ATTI DELL'ATENEO

DI

SCIENZE LETTERE ED ARTI

IN BERGAMO

Jacentes excitat.

VOLUME XIII.°
Anni 1895-1896

BERGAMO

ISTITUTO ITALIANO D'ARTI GRAFICHE
1897

ATTI DELL'ATENEO DI BERGAMO

I.

ACCADEMICI

Caporali avv. prof. Enrico — Todi
Carducci comm. Giosuè, *Senatore del Regno, Prof. all'Univ.* di Bologna
Carutti di Cantogno barone comm. Domenico, *Senatore del Regno* — Roma
Cassoni prof. comm. Giacomo, *Professore emerito dell' Univers.* di Bologna
Castelfranco cav. prof. Pompeo, *R. Ispett. degli Scavi e Monum.* — Milano
Cavagna Sangiuliani conte uff. Antonio — Pavia
Cerboni comm. Giuseppe — Roma
Chiala comm. Luigi, *Deputato al Parlamento* — Torino
Chimirri comm. Bruno, *Deputato al Parlamento* — Roma
Cicconetti avv. Filippo — Roma
Comparetti comm. Domenico, *Senatore del Regno, Professore emerito dell'Istituto di Studi superiori* in Firenze
Cozza mons. Giuseppe — Grottaferrata
Croce Benedetto — Napoli
D'Ancona gr. uff. Alessandro, *Prof. all'Università* di Pisa
Daponte cav. Pietro, *R. Ispettore Archeologico* — Brescia
De Bosis ing. prof. Francesco — Ancona
De Cesare comm. Raffaele — Roma
De Gubernatis comm. Angelo, *Prof. all'Università* di Roma
Dozzio ab. cav. Giovanni, *Membro dell'Accademia Fisio-medico-statistica* di Milano
Ellero comm. Pietro, *Senatore del Regno, Professore emerito dell'Università* di Bologna
Favaro dott. cav. Antonio, *Professore all'Università* di Padova
Fogazzaro comm. Antonio, *Senatore del Regno* — Vicenza
Giorgini prof. comm. Gio. Battista — Roma
Gloria comm. Andrea, *Professore all'Università* di Padova
Gnecchi cav. Ercole — Milano
Gnecchi cav. Francesco — Milano
Intra prof. cav. Gio. Battista, *Prof. dell'Accademia Virgiliana* in Mantova
Lampertico dott. comm. Fedele, *Senatore del Regno* — Venezia
Lussana comm. Filippo, *Professore emerito dell'Università* di Padova
Luzzatti comm. prof. Luigi, *Deputato al Parlamento* — Roma
Manno cav. comm. Antonio, *Membro della R. Accademia delle Scienze* di Torino
Massarani comm. Tullo, *Senatore del Regno* — Milano
Mazzi dott. Angelo — *Bibliotecario* — Bergamo
Messedaglia prof. comm. Angelo, *Senatore del Regno* — Padova
Molmenti prof. cav. Pompeo Gherardo, *Deputato al Parlamento* — Venezia
Mommsen prof. Teodoro, *Membro della R. Accad. delle Scienze* — Berlino
Negri comm. Gaetano, *Senatore del Regno* — Milano
Pagano abate cav. Vincenzo, *Professore di Scienze filosofiche e giuridiche* Napoli
Piatti comm. Alfredo — Londra

Pigorini prof. comm. Luigi, *Direttore del Museo Preistorico* di Roma
Polli dott. cav. Giovanni, *Membro dell'Istituto Lombardo ecc.* — Milano
Sacchi dott. comm. Giuseppe, *Membro dell'Istituto Lombardo ecc.* — Milano
Sala can. cav. Aristide
Schiaparelli comm. Giovanni, *Direttore dell'Osservatorio astronomico* di Milano
Sciuto-Patti ing. prof. Carmelo — Catania
Solerti cav. prof. Angelo — Bologna
Sommi Picenardi march. Guido, *Membro dell'Accademia Storico-Archeologica* di Milano
Tabarrini comm. Marco, *Senatore del Regno* — Milano
Taramelli dott. uff. Torquato, *Professore all'Università* di Pavia
Tivaroni avv. Carlo, *R. Provveditore agli Studi* in Padova
Tolra de Bordas mons. Giuseppe, *Membro della Società Storica* di Francia — Tolosa
Vallieri dott. Raffaele — Napoli
Vayra cav. Pietro, *Direttore del R. Archivio di Stato* in Parma
Vignati prof. comm. Cesare — Milano.

SOCI ATTIVI

Albani conte ing. Luigi
Antonini dott. Giuseppe
Benetti prof. Annibale
Bisetti avv. Emilio
Bonomi avv. cav. Paolo
Caffi ing. cav. Gio. Emanuele
Caffi sac. dott. Enrico
Camozzi-Vertova co. comm. G. B., *Sen. del R., Pres. on.*
Casali cav. avv. Giuseppe
Caversazzi dott. Ciro
Cavezzali prof. Alberto
Ciabò prof. cav. Giorgio
Crespi ing. Giuseppe
Cucchi nob. comm. Luigi
Curò ing. cav. Antonio
Daina dott. Ugo
Davoglio ing. Guglielmo
Dragoni avv. Aristide
Ferrari dott. prof. Pietro
Fiammazzo prof. Antonio
Finardi nob. ing. Antonio
Finardi nob. comm. avv. Giovanni, *Deputato al Parl.*
Foresti dott. prof. Arnaldo
Fornoni ing. prof. cav. Elia
Frizzoni cav. ing. Giacomo
Frizzoni cav. dott. Gustavo
Frizzoni cav. Teodoro
Fuzier ing. Roberto
Gaffuri Paolo
Galli dott. cav. Michelangelo
Gandini ing. prof. Augusto
Gavazzeni prof. cav. Antonio

Giacomelli Pietro, chim. farm.
Giani dott. Luigi
Goltara nob. ing. Luigi
Kitt dott. Enrico
Landucci dott. Francesco
La Torre dott. Felice
Locatelli Giuseppe
Lochis conte comm. dott. Carlo, *Deputato al Parlam.*
Loverini cav. Ponziano
Lupi conte cav. dott. Detesalvo
Lussana cav. dott. Felice
Magrini dott. cav. Alessandro, *Vice Presidente onorario*
Magrini ing. Luigi
Maironi avv. Alessandro
Malliani dott. comm. Giuseppe Luigi
Mantovani prof. cav. Gaetano
Marchesi dott. prof. Gio. Battista
Marenzi nob. cav. Giulio
Marzocchi dott. cav. Scipione
Mazzoleni prof. Achille
Mora dott. Antonio
Nicolini dott. Teodoro
Pesenti prof. Pietro
Pezzoli magg. generale Girolamo
Piccinelli dott. Giovanni
Piccioni prof. dott. Luigi
Pizzi prof. Emilio
Quattrini dott. Giangiacomo
Roncalli conte dott. Alessandro
Roncalli conte dott. Francesco
Rota dott. cav. Matteo
Suardi conte dott. comm. Gianforte, *Deput. al Parlam.*
Varisco ing. prof. Dino
Venanzi prof. ing. Giuseppe

SOCI CORRISPONDENTI

Abba prof. G. Cesare, Brescia
Agosteo dott. cav. Gaetano, Como
Alfani prof. cav. Augusto, Firenze
Amati prof. uff. Amato, Milano
Amighetti sac. Alessio, Lovere
Anfosso avv. Luigi, Bene-Vagienna
Arrigoni conte Oddo degli Oddi, Monselice
Avogadro Achille, Como
Barattani Augusto, Milano
Bedoni prof. cav. Gio. Battista, Bergamo
Berenzi sac. prof. Angelo, Cremona
Bettoni dott. Eugenio, Brescia
Biazzi capitano Ferruccio, Arona
Bionda prof. cav. Pietro, Roma
Bolis dott. Luigi, Bergamo
Bonaschi dott. Cinzio, Milano
Bottaro cav. prof. Luigi, Genova
Bressan dott. cav. Carlo, Genova
Brembilla prof. Alberto, Napoli
Bruzza dott. Antonio, Genova
Campi avv. Clemente, Bergamo
Carminati Marco, Treviglio
Carnevali avv. Luigi, Mantova
Carrara dott. Giacomo, Padova
Cavagnis dott. Vittorio, Desio
Cermenati prof. Mario, Roma
Ciavarini-Doni dott. cav. Ivo, Mondavio
Cigliutti prof. comm. Valentino, Roma
Colonna nob. D. Ferd. dei Principi di Stigliano, Napoli
Comani dott. prof. Francesco, Reggio Emilia
Concari prof. Tullo, Milano
Contuzzi prof. dott. cav. Francesco, Napoli

Corneliani prof. dott. Angelo, Perugia
Corradi dott. prof. Augusto, Tivoli
Cuniglio prof. Gio. Battista, Carmagnola
Dabalà prof. Antonio, Treviso
Danieli avv. comm. Gualtieri, Venezia
Dattino avv. Gio. Battista, Napoli
Davari Stefano, Mantova
De-Angeli prof. dott. Felice, Milano
De-Donato Giannini prof. Pietro, Messina
De-Leidi dott. Giulio, Como
De-Lorenzo prof. Giacomo, Napoli
Di-Poggio prof. Ernesto, Bari
Fenaroli prof. cav. Giuliano, Brescia
Fenaroli sac. Stefano, Brescia
Fedrigotti-Bossi conte Filippo, Rovereto (Trentino)
Finardi colonnello nob. Zaccaria
Flamini prof. Francesco, Padova
Galbiati architetto Enrico, Buenos Ayres
Gallini avv. Orazio, Lovere
Ghisleri prof. Arcangelo, Cremona
Giunti prof. Luigi, Bergamo
Gonnelli-Cioni prof. cav. Antonio, Vercurago
Guaita prof. dott. Luigi, Siena
Lavi prof. Luigi, Bologna
Lombardini Filippo, Sezze
Lupi prof. Clemente, Pisa
Luxardo dott. cav. Ottorino, Venezia
Mauro-Pennisi Antonino, Acireale
Marieni capitano Giuseppe, Modena
Mazzoleni dott. Archimede, Bergamo
Meli prof. ing. Romolo, Roma
Montanari avv. prof. uff. Augusto, Bari
Montanari dott. cav. Luigi, Ancona
Morelli avv. cav. Alberto, Padova
Morello prof. Pietro, Bergamo
Moreschi prof. cav. Nicola, Milano
Moroni ing. Giulio, Bergamo
Munaron sac. Giuseppe, Padova
Muzio ing. Virginio, Milano
Nottola prof. Umberto, Coreggio
Orsi prof. cav. Paolo, Siracusa
Pagani sac. Antonio, Lenno
Panizza dott. prof. Camillo, Trieste
Patellani avv. prof. Alessandro

Pellegrini prof. cav. Astorre, Firenze
Pieri prof. Silvio, Bergamo
Polli prof. Pietro, Milano
Previtali avv. Carlo, Bergamo
Pugliese dott. Paolo, Voghera
Quintavalle dott. Eugenio, Palazzago
Rainaldi dott. Rinaldo, Matelica
Ranzi dott. Guglielmo, Trento
Ravanelli prof. Cesare, Trieste
Restori dott. Antonio, Cremona
Roberto prof. cav. Giuseppe, Alessandria
Rusta dott. Carlo, Perugia
Sangiorgio prof. dott. cav. Gaetano, Milano
Santarelli avv. cav. Antonio, Forlì
Savio cav. prof. Enrico, Milano
Silvestri ing. Girolamo, Milano
Stagni avv. cav. Gio. Battista
Suardi dott. Carlo, Iesi
Tallone prof. Cesare, Bergamo
Terzi march. Gabriele, Salerno
Tonetti Federico, Varallo Sesia
Ugolini prof. dott. Roggero
Villa cav. prof. Bortolo, Monza
Vimercati nob. Guido, Firenze
Vimercati-Sozzi conte Paolo, Caprino bergamasco
Vitrioli avv. cav. Diego, Reggio di Calabria.

ACCADEMIE, UFFICI E GIORNALI

CORRISPONDENTI COLL'ATENEO

Acireale — Accademia di Scienze, Lettere ed Arti dei Zelanti — Accademia Dafnica di Scienze, Lettere ed Arti.
Arezzo — Accademia di Scienze, Lettere ed Arti.
Bergamo — Consiglio Provinciale, Consiglio Comunale, Società Industriale.
Bologna — R. Accademia delle Scienze dell'Istituto — Rivista dell'Univers.
Brescia — Ateneo.
Catania — Accademia Gioenia di Scienze Naturali.
Cordóba — Academia Nacional de Ciencias de la Republica Argentina.
Halle sur Saale (Prussia) — Accademia Imperiale dei Naturalisti (*Leopoldino-Carolina*).
Heidelberg (Granducato di Baden) — Biblioteca della Università.
Iena (Germania) — Verein für Turingische Geschichte.
Lucca — R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti.
Mantova — R. Accademia Virgiliana di Scienze, Lettere ed Arti.
Milano — Società Italiana di Scienze Naturali — R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere — Società d'Esplorazione Commerciale in Africa.
Messico — Sociedad Cientifica « *Antonio Alzate* » — Observatorio Meteorologico Central — Minerva — Anales de la Asociacion de Ingenieros ecc. — Boletin de la Comision Geológica — Boletin del Observatorio Astronómico Nacional de Tacubaya — El Instructor (Aguas Calientes
Montevideo — Museo Nacional.

Napoli — Società Reale di Scienze, Archeologia, Letteratura e Belle Arti.
Palermo — Assemblea di Storia Patria (Archivio Storico Siciliano). — Accademia di Scienze e Lettere.
Padova — Accademia di Scienze, Lettere ed Arti.
Roma — Ministero della Pubblica Istruzione — Ministero di Grazia e Giustizia e dei Culti — Ministero dalle Finanze — Specula Vaticana.
Rovereto (Trentino) — Accademia degli Agiati.
Strassburg (Alsazia) — Imperiale Università.
Udine — Accademia.
Venezia — R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti — Ateneo Veneto.
Vicenza — Accademia Olimpica di Scienze, Lettere ed Arti.
Washington (Smithsonian Institution) — Bureau of Etnology. — United States Geological Survey. — U. S. National Museum.
Wisconsin (Stati Uniti d'America) — Accademia.

II.

SEDUTE PUBBLICHE E PRIVATE

ANNI ACCADEMICI 1895-96

Seduta privata del 7 Luglio 1895

Presidenza: MAGRINI, Vice Presidente onorario

Sono presenti i Soci attivi *Magrini, Mantovani, Maironi, Molteni, Crespi, Frizzoni Teodoro, Locatelli* e *Gavazzeni*.

Il Segretario comunica la lettera pervenuta alla Presidenza da parte dell'Accademia Scientifico-Letteraria di Milano, colla quale si fa piena adesione alla proposta degli Esecutori testamentarii pel *Legato Morelli*.

Indi — a proposito della richiesta del S. A. *Fornoni* per liquidare la spesa della corona al Tasso — si delibera di invitare il Comitato che raccolse le relative offerte dei Soci, a voler presentare sollecitamente il rendiconto del suo operato.

Dopo di che, evasi altri minori argomenti d'interna amministrazione, la seduta è sciolta.

Il Segretario
G. MANTOVANI

Seduta privata del 1. Dicembre 1895

Presidenza: FORNONI, Vice Presidente

Sono presenti i Soci attivi *Fornoni* predetto, *Magrini, Mantovani, Malliani, Maironi, Antonini, Dossi, Giacomelli, Frizzoni Teodoro, Foresti, Benetti, Locatelli* e *Villa*.

Il Socio attivo *Magrini* — quale Economo-Cassiere — espone quindi lo stato finanziario dell'Ateneo e quello del Legato *Rampinelli*.

Passati alla nomina delle cariche di Vice Presidente, Segretario ed E-

conomo-Cassiere, scaduti per compiuta gestione triennale, risultano rieletti gli scadenti, e cioè: *Fornoni* a Vice Presidente con 8 voti su 12, *Mantovani* a Segretario e *Magrini* ad Economo-Cassiere con voti unanimi.

Venne quindi in discussione l'argomento del concorso per parte dell'Ateneo al saldo della spesa occorsa per l'acquisto della corona in bronzo offerta dal Sodalizio nostro al sepolcro del Tasso. Si delibera — anche qui dopo viva trattazione — di accordare al Vice Presidente sul bilancio dell'Ateneo L. 248 a saldo della spesa predetta.

Il Segretario comunica poscia di avere provveduto in tempo acchè l'Ateneo fosse — come di dovere — rappresentato ai funebri dell' illustre Concittadino e nostro S. O. comm. *Andrea Verga* Senatore del Regno, e legge, in proposito, non solo il telegramma col quale il S. O. comm. *Tullo Massarani* accettava l'incarico della rappresentanza, ma ancora il brano del discorso pronunciato dallo stesso illustre Senatore Massarani davanti al feretro del rimpianto concittadino, dove si è compiaciuto di menzionare espressamente il nostro Ateneo per la parte che gli affidava.

Da ultimo si propongono a S. A.: *Rota dott. cav. Matteo*, ed il prof. *Alberto Cavezzali* già Socio Corr., *Pesenti prof. Pietro*, *Fuzier ing. Roberto* e *Panizza prof. Camillo*; a S. C. *Meli prof. ing. Romolo* (Roma).

Dopo di che la seduta è sciolta.

Il Segretario
G. MANTOVANI.

Seduta pubblica del 3 Maggio 1896

Presidenza: FORNONI, Vice Presidente

Sono presenti i S. A. *Fornoni* predetto, *Mantovani*, *Maironi*, *Curò*, *Finardi*, *Varisco*, *Piccinelli*, *Giacomelli*, *Kitt*, *Antonini* e *Foresti*, il S. C. *Galbiati*, e pochi altri cittadini.

Il Vice Presidente apre la seduta leggendo il seguente discorso inaugurale per l'anno accademico 1895-96:

La vostra fiducia, della quale, onorevoli colleghi, cordialmente io vi ringrazio, mantenendomi alla vicepresidenza del vostro sodalizio, mi fa obbligo di inaugurare il nuovo anno accademico. Mi vorrete perdonare però, se lasciando da parte ogni inutile frase di convenzione, mi limiterò ad esporvi senz'altro quanto di notevole avvenne nell'ora decorsa sessione.

Fu questo un periodo doloroso pel nostro Ateneo, causa le perdite gravissime subite.

L'11 Maggio 1894, spirava in Milano Cesare Cantù, l'illustre storico lombardo; uno dei più fecondi ingegni che vanti la nostra storia letteraria. Cresciuto dal nulla, come egli stesso ricordava, toccò le cime più elevate nella fama; di un'attività morbosa, trovava tempo a tutto occupandosi de' suoi molteplici studi, fra le alte cure dell'Archivio di Stato e quelle modestissime della fabbricieria della sua parrocchia. Fiero dei suoi principii religiosi e politici, si mantenne costantemente sulla breccia; ma, caso raro, fu dei pochi che scese nella tomba senza lasciare nemici. Il nostro Ateneo non poteva mancare alle onoranze tributategli in Milano, e vi venne rappresentato dal comm. conte Lochis.

Il 14 Dicembre moriva in Roma il Padre Francesco Denza. Pochi potevano contestargli la palma nelle difficili discipline delle scienze naturali e meteorologiche, per cui il suo nome andò riverito fra i dotti d'Italia e dell'estero. La fitta rete di osservatorii astronomici, che coprono la nostra penisola, è dovuta alla sua iniziativa. E se la meteorologia è prossima a diventare una scienza vera e positiva, a lui specialmente sarà dovuto il merito.

A Torre del Greco moriva il 22 ottobre 1895 l'on. Ruggero Bonghi, la cui famiglia è d'origine bergamasca. Quantunque nel 1876 abbia avuta la carica di ministro della pubblica istruzione e per molte legislature abbia seduto in Parlamento, fu piuttosto letterato insigne che eminente uomo politico; ciò che non è certo un demerito. Con versatilità grandissimo d'ingegno e con fenomenale infaticabilità, pubblicò volumi sopra volumi, quantunque non poche ore del giorno le dedicasse costantemente al giornalismo scrivendo articoli alle più rinomate effemeridi ed ai giornali stranieri. L'Associazione della stampa non poteva trovare in lui più appropriato presidente.

Il 2 novembre, moriva a Milano il senatore Andrea Verga trevigliese, l'apostolo della carità verso gli infelici dementi. Ingegno indagatore, profondo, scrutò per lunghissimi anni i misteri dell'umana debolezza, scrivendo opere tutte riboccanti di dottrina. Direttore dell'Ospitale di Milano, presidente del-

l'Istituto Lombardo, fu sempre modesto ed affabile e parve che si occupasse più della gloria dei suoi compatrioti che rivendicava dall'oblio, che della sua. Rappresentò l'Ateneo alle onoranze funebri in Milano il senatore Massarani. E, come se non bastasse la perdita di tanti benemeriti soci onorari, ieri stesso un avello accolse la salma del maestro Antonio Cagnoni, lustro di quell'arte che per molti anni fu sola ad affermare al mondo intero l'esistenza della nazione italiana. Per noi, che nel maestro Cagnoni durante il suo soggiorno in Bergamo imparammo ad apprezzarne le doti del cuore congiunte a quelle della mente, la sua perdita riesce tanto più dolorosa.

Fra i soci attivi morì il 3 Agosto Luciano Gallina, l'onesto negoziante, l'operoso industriale, l'infaticabile propugnatore di quanto poteva recare profitto positivo al suo paese, incarnando le sue idee in quelle della Società industriale da lui presieduta per molti anni.

E ieri pure scendeva nella tomba ancora nel fiore degli anni il prof. Amilcare Pesenti. A nessuno meglio di lui si attagliava il paragone della mammola. Solo chi ebbe la fortuna di avvicinarlo intimamente, potè apprezzare la dottrina e la delicatezza de' suoi sentimenti. Quantunque da tempo non appartenesse più al nostro sodalizio, non posso dimenticare nemmeno il prof. Pasino Locatelli.

Raramente un uomo che trasse i natali da umile famiglia e che visse sempre nell'ambito ristretto della sua città, schivando le pubbliche cariche, lasciò morendo tanto desiderio di sè. Maestro integerrimo, schietto patriota, visse parcamente rinunziando persino a metà dello stipendio che percepiva come segretario della Società Industriale, e ciò perchè questa potesse più facilmente favorire quell'istruzione e quell'educazione artistica che furono il sogno costante della sua vita. Per lui l'arte fu come una seconda esistenza e per questa spese la maggior parte del tempo di cui poteva liberamente disporre scrivendone la gloria ed illustrandone i cultori.

I vuoti che risultarono per la perdita di tanti soci, vennero nell'anno ora decorso onorevolmente riempiuti.

Si acclamarono soci onorari: il comm. *Alfredo Piatti*, gloria bergamasca della musica strumentale; lo storico *Benedetto Croce*, nipote di Silvio Spaventa e che si compiacque far omaggio all'Ateneo di tutte le sue numerose ed importanti pubblicazioni; *Alessandro D'Ancona* dell' Università di Pisa, uno dei più illustri cultori della critica e storia della letteratura italiana; *Angelo de Gubernatis* insigne filologo dell'Università di Roma; il professor *Solerti Angelo* benemerito illustratore della vita del Tasso e dei documenti che la riguardano.

Soci attivi: il dott. *Ferrari Pietro*, esimio chirurgo del nostro Ospedale; *Daina dott. Ugo*, distinto medico bergamasco; il prof. *Foresti dott. Arnaldo* del nostro Istituto Tecnico V. E.; il prof. *Bartolomeo Villa*.

Soci corrispondenti: il dott. *Francesco Suardi* di Jesi; il prof. *Enrico Sario* dell'Accademia letteraria di Milano; il marchese *Gabriele Terzi*, maggiore di stato maggiore; il prof. *Eugenio Comani*, già del R. Liceo fra Paolo Sarpi; il prof. *Cesare Ravanelli*, già del Liceo S. Alessandro; il prof. *Mauro Pennisi*, filosofo di Acireale.

Con vera compiacenza poi si acclamò socio corrispondente anche il maestro *Marco Carminati*, illustratore delle storie trevigliesi.

L'attività del nostro Ateneo, che va sempre più manifestandosi, la potete desumere dai due volumi degli atti che vi vengono distribuiti e dal numero delle sedute pubbliche tenute e frequentate talvolta da numero relativamente notevole di soci. Il 20 Maggio 1894, il prof. Antonini lesse una sua dotta memoria col titolo: *I sitofobi fuori e dentro i limiti della follia*. Considerando l'influenza che la neurostenia esercita sulle funzioni digestive e sull'appetito, dimostrò come questa è spesso causa di malattie più gravi. E, seguendo le varie manifestazioni di questa infermità, esaminò le forme più gravi di alienazione mentale intorno alla sitofobia, accennando nello stesso tempo alle cause ed ai rimedi.

Il 3 Giugno, il socio attivo Giuseppe Locatelli espose, in una sua diligente memoria, la storia dei bergamaschi deportati in Siberia, dopo gli infelici tentativi insurrezionali della Polonia.

Storia semplice, talvolta raccapricciante, in cui campeggiano nobilmente dignitose e fiere le simpatiche figure dei compagni di Francesco Nullo.

Il 10 Giugno, il socio attivo dott. Alessandro Maironi evocò la memoria del nostro concittadino *Giovanni Viscardini*, uno dei pochi che rimasero fedeli alle teorie mazziniane, uno di quegli uomini, disse il conferenziere, discutibili sotto certi aspetti, ma che possono servire di forte e nobile esempio ai giovani.

Nella seduta del 24 Giugno, il prof. Eugenio Comani ci intrattenne — *Sul vero carattere delle dottrine politiche di Paolo Paruta* — con una memoria accolta da vivi applausi massimamente nella perorazione, ove premesse le ragioni per cui non credette inutile parlare di uno storico veneziano in Bergamo, augurò che nella moderna vita pubblica la morale sia sempre compagna e guida di ogni atto allo svolgimento delle questioni che ne affaticano le menti.

Il prof. Antonio Fiammazzo, il 1° Luglio svolse il tema: *Il Codice dantesco bergamasco del Grumelli*, mostrando i pregi di quell'opera giovanile del celebre nostro concittadino Alberico da Rosciate.

L'8 Luglio, l'avv. Alessandro Maironi tenne una conferenza sulla *Ragione storico giuridica della patria podestà*. Prendendo in esame la natura del rapporto di diritto fra genitori e generati, che sancisce la supremazia giuridica dei padri sui figli, ne ricercò la ragione con metodo storico comparativo.

Ne trovò l'origine nell'unità famigliare, studiata attraverso i periodi sociali, e dimostrò come l'istituto della patria podestà vada gradatamente attenuandosi.

Il 16 Luglio, il vostro vice-presidente tentò rappresentarvi lo stato della nostra città ai tempi di Roma e fondandosi sopra alcune memorie, sopra pochi documenti, e sopra molte indagini, mostrò come sul Mercato delle scarpe esistette un tempo il foro nundinario, mentre il foro civile fosse sull'area ora occupata in gran parte dalla basilica di S. Maria Maggiore. Colla scorta poi d'altri documenti, descrisse le vicissitudini corse da questo antico centro della vita cittadina, ove

presero stanza le autorità religiose e civili appena passata la bufera delle invasioni barbariche e la dominazione longobarda, e dove si svolsero le libere istituzioni del Comune.

Il 7 Luglio 1895, il dott. Giuseppe Antonini espose una dotta memoria: *Sui fatti fisici e sociali e sulla distribuzione topografica della degenerazione psichica nella provincia di Bergamo.* Studiò la distribuzione in genere della pellagra, dell'alcoolismo, della epilessia e del cretinismo, ponendo a confronto le condizioni del suolo e delle industrie dei varii paesi della provincia colla pazzia, augurandosi che una rigorosa igiene sociale si opponga alla degenerazione e che tutte le classi della società acquistino la coscienza di dover cooperare con ogni sforzo alla rigenerazione del corpo e dello spirito.

Nell'Aprile poi il nostro Ateneo volle commemorare modestamente, ma solennemente, la ricorrenza del centenario della morte di Torquato Tasso, e mentre — a mezzo del S. A. conte Gianforte Suardi — faceva depositare sulla tomba dell'infelice poeta un'artistica corona di bronzo, incaricò il socio dott. Ciro Caversazzi di tenere una conferenza d'occasione.

Il 7 Maggio, difatti, egli lesse un suo elaboratissimo lavoro col titolo: *Torquato Tasso e l' utopia* — lavoro interessantissimo e minuto che mi sarebbe impossibile riassumere in poche parole senza guastarne il concetto, ma che troverete integralmente riportato negli Atti.

Fra le varie questioni dibattute in seduta privata meritano speciale ricordo quelle riflettenti i legati *Rampinelli* e *Morelli*.

Dalla relazione che accompagna il giudizio dell'apposita Commissione sull'elaborato pervenuto alla presidenza in concorso del premio *Rampinelli*, rileverete come in quest'anno il concorso abbia avuto esito più felice dell'ordinario, e come il premio sia toccato al chiar. prof. Francesco Contuzzi dell'Università di Napoli. Riguardo poi al legato *Morelli*, l'Ateneo ebbe ad esprimere il proprio parere ed i propri desideri rispetto allo Statuto che doveva regolare l'esecuzione del lascito, mostrandosi pronto ad abbandonare anche alcune sue prerogative, purchè il nobile scopo prefisso dal testatore sia e presto raggiunto.

La operosità dei soci e gli svariati argomenti dei vari conferenzieri acquistano al nostro sodalizio sempre più la simpatia degli studiosi e di quanti si interessano dell'incremento d'ogni coltura; ne siano prova e le opere che ci pervengono numerose in dono e le continue richieste dei nostri Atti.

Gli è sotto così buoni auspici che apro la nuova sessione accademica, fidente che la vostra operosità, onorevoli soci, manterrà alta la bella tradizione del nostro Ateneo.

Appresso il Segretario dà lettura della relazione della Commissione per il conferimento del premio *Rampinelli*, la quale qui si riporta per intero:

È noto a questo onorevole Consesso come il benemerito sac. Giuseppe Rampinelli, prevosto di Colognola, con testamento del 15 Ottobre 1873, istituisse un legato di L. 2000 a favore dell'Ateneo di Bergamo, perchè con frutto biennale venisse coniata una medaglia d'oro del valore di L. 200 da assegnarsi all'autore della migliore Memoria su questo tema: *Dimostrare come la Religione Cattolica abbia sempre influito ed influisca sul vero progresso delle scienze, lettere ed arti e sul vero benessere della società Civile e della famiglia.* — Solo i soci dell'Ateneo possono concorrere a questo premio, e se le memorie presentate non ne fossero degne, o il concorso andasse deserto, l'importo del premio deve essere dato al municipio per disporne in opere di beneficenza.

È noto anche che il concorso pubblicato nel 1888, andò deserto; che non venne mai presentata più di una memoria sola per ogni concorso; e che una volta sola venne aggiudicato il premio al chiar. Gio. Battista Intra prefetto della Reale Accademia Virgiliana di scienze, lettere ed arti a Mantova e socio di questo Ateneo.

L'esito frustraneo dei primi concorsi fece sorgere il dubbio che ciò, almeno in parte, potesse dipendere dai termini in cui la tesi era proposta, ed in seguito a matura discussione si convenne di sostituire la parola *Cristianesimo* a quella di *Cattolicismo;* ma gli eredi Rampinelli impugnarono tale sostituzione, e con reale decreto venne ristabilita la dizione primitiva.

La Commissione chiamata ad esaminare la Memoria presentata nel concorso del 1891, osservava che, data la vastità del tema e la esiguità del premio, assai difficilmente sarebbesi potuto avere un lavoro compiuto, fecondo, utile, originale, che rispondesse veramente all'intenzione del benemerito testatore; e perciò proponeva di dividere la tesi in tanti capitoli e di assegnare un solo capitolo per tema di ogni concorso. Era di avviso la Commissione che in questo modo si sarebbero presentati concorrenti i quali per studi speciali della materia, che nel proposto capitolo doveva svolgersi, avrebbero potuto dare un lavoro, che abbracciasse e, per così dire, sviscerasse il tema in ogni sua parte, e così in un certo periodo di anni secondo il numero dei capitoli, ne sarebbe risultata un'opera che avrebbe raggiunto lo scopo voluto dal sac. Rampinelli nell'istituire il detto legato.

Sembrava alla Commissione che tale proposta non offendesse la volontà del testatore e che anzi fosse il mezzo migliore per ottenere ciò che egli si era proposto; si temè nondimeno che, modificando le condizioni del concorso, gli eredi Rampinelli potessero muovere ancora opposizione; per il che l'ultimo concorso venne bandito nella testuale integrità del legato.

Anche questa volta fu mandata una sola Memoria contrassegnata dal motto: « *Pia et iusta bella* », che la Commissione ha con ogni diligenza esaminata e che essa crede degna del premio, tenuto calcolo delle difficoltà che presenta lo svolgimento del vasto tema, come più sopra si è accennato. Io non debbo certamente qui riferire per esteso il giudizio emesso dalla Commissione; solo dirò che il lavoro presentato rivela nell'autore vasta e profonda dottrina, specialmente giuridica. Egli è appunto sotto questo punto di vista che il tema si presenta in modo speciale e talvolta fin troppo minutamente sviluppato, mentre sono appena accennati o poco svolti altri punti attinenti alla moralità ed al benessere sociale.

Il lavoro non è per verità scevro di mende, particolarmente rispetto alla forma, che procede ora umile, dimessa, incerta — specialmente da principio — ora s'innalza elegante e sicura;

non si direbbe quasi che lo stesso lavoro sia stato scritto dalla penna stessa. Questi difetti però non sono tali da togliere i molti pregi distinti che l'opera ha nel suo complesso, cioè: cognizione profonda e vasta della materia, scelta copiosa di opportune citazioni, gravità e moderazione nei giudizi, se in parte o in tutto qualche volta non accettabili, sempre però equanimi e coscienziosi.

L'autore termina la sua Memoria col narrare la vertenza fra la Spagna e la Germania circa il possesso delle isole Caroline. È una narrazione assai diffusa, che poteva e doveva farsi più brevemente, perchè così sembra fatta per sfoggio di erudizione e nuoce all'euritmia dell'opera. Rileggendo ponderatamente il suo lavoro, l'autore potrà togliere alcune imperfezioni ed abbreviature la esposizione della suddetta vertenza.

La Commissione, come più sopra ho detto, propone unanime il premio all'autore del lavoro in discorso, il quale ha pregi incontrastabili. Con tutto ciò essa conferma il parere della precedente Commissione rispetto al dividere la tesi in vari capitoli, sembrandole che ciò non solo non osti alle disposizioni testamentarie del sac. Rampinelli, ma sia invece il modo migliore di interpretarle.

A. Dragoni, *Relatore*.

Dissuggellata la scheda, fu letto essere autore della Memoria premiata il chiarissimo prof. dott. *Francesco Contuzzi* di Napoli, nostro S. C. Al quale perciò verrà inviata la medaglia d'oro stabilita dal concorso Rampinelli, ed in seguito anche le bozze di stampa per la pubblicazione del suo lavoro negli « Atti dell'Ateneo », pregandolo a voler tenere calcolo nella correzione delle medesime, delle osservazioni della Commissione aggiudicatrice del premio.

Terminata la lettura di questa Relazione, il Vice Presidente — d'accordo coi soci presenti — annuncia che in causa dello scarso intervento di uditori, viene differita a Domenica prossima 11 corrente la Conferenza Archeologica del S. A. prof. *Mantovani*, ed intanto convoca i S. A. in seduta privata per trattare gli argomenti posti all'ordine del giorno.

Il Segretario
G. Mantovani.

Seduta privata del 3 Maggio 1896

Presidenza: FORNONI, Vice Presidente

Sono presenti i S. A. *Fornoni* predetto, *Mantovani*, *Maironi*, *Curò*, *Locatelli*, *Kitt*, *Giacomelli*, *Antonini*, *Foresti* e *Varisco*.

Si mettono a votazione i nomi dei proposti nell'anteriore seduta. E risultano proclamati S. A. il dott. *Matteo Rota*, il prof. *Alberto Carezzali*, ing. *Roberto Fuzier*, prof. *Pietro Pesenti*, prof. *Camillo Panizza*, e S. C. *Meli* prof. ing. *Romolo*. Si propongono a S. C. *Abba* prof. *Giuseppe C.* (Brescia) e prof. *Francesco Flamini* (Padova).

Dopo di che, la seduta è sciolta.

Il Segretario
G. Mantovani.

Seduta privata del 10 Maggio 1896

Presidenza: FORNONI, Vice Presidente

Sono presenti i S. A. *Fornoni* predetto, *Magrini*, *Mantovani*, *Maironi*, *Fiammazzo*, *Varisco*, *Locatelli*, *Foresti*, *Crespi* e *Pesenti*.

Si mettono a votazione i nomi dei proposti nell'anteriore seduta. E risultano proclamati S. A. il prof. *Francesco Flamini* dell'Università di Padova, il prof. *Giuseppe Cesare Abba* dell'Istituto Tecnico di Brescia. Si propongono S. C. il prof. *Luigi Giunti* (Bergamo) ed il prof. *Silvio Pieri*, del R. Liceo Sarpi (Bergamo).

Il Vice Segretario
Avv. A. Maironi.

Seduta pubblica dell'11 Maggio 1896

Presidenza: FORNONI, Vice Presidente

Sono presenti i S. A. *Fornoni* predetto, *Mantovani*, *Magrini*, *Maironi*, *Fiammazzo*, *Varisco*, *Crespi*, *Foresti*, *Finardi*, *Locatelli*, *Pesenti*, il S. C. *Galbiati*, e vari distinti cittadini.

Il Vice Presidente, aperta la seduta, invita il Segretario prof. cav. *Mantovani* a leggere la sua dissertazione intorno alle *Memorie archeologiche bergomensi nel quinquennio 1890-95*.

L'oratore illustra la dotta lettura mostrando parecchi oggetti, rinvenuti nelle località accennate, da lui acquistati con acume di scelta, e con passione instancabile. E gli intervenuti, interessandosi alla erudita esposizione, la seguirono con attenzione, felicitandosi alla fine con l'egregio professore, tanto benemerito degli studi archeologici locali.

Il Vice Segretario
AVV. A. MAIRONI.

Seduta pubblica del 17 Maggio 1896

Presidenza: FORNONI, Vice presidente

Sono presenti i S. A. *Fornoni* predetto, *Magrini, Mantovani, Varisco Foresti, Kitt, Giacomelli, Pesenti, Locatelli, Ciabò, Gavazzeni*, ed altri distinti cittadini.

Il Vice Presidente apre la seduta invitando il S. A. *Bernardino* prof. *Varisco* a leggere la sua Memoria sulle *Forze*.

Terminata, fra gli applausi dei presenti, la perspicua e dotta dissertazione del chiarissimo Varisco, il Vice Presidente scioglie la seduta, e convoca i S. A. in seduta privata per trattare gli argomenti posti all'ordine del giorno.

Il Segretario
G. MANTOVANI

Seduta privata del 17 Maggio 1896

Presidenza: FORNONI, Vice presidente

Sono presenti i S. A. *Fornoni* predetto, *Mantovani, Ciabò, Varisco, Pesenti, Gavazzeni, Locatelli, Foresti, Giacomelli.*

Si mettono a votazione i nomi dei proposti nell'anteriore seduta. E risultano proclamati S. C. il prof. *Silvio Pieri* ed il prof. *Luigi Giunti* Vengono proposti a S. A l'avv. *Paolo Bonomi* (Bergamo), ed a S. O. l'avv. *Carlo Ticaroni* R. Provveditore agli Studi (Padova).

Il Segretario
G. MANTOVANI.

Seduta pubblica del 7 Giugno 1896

Presidenza: FORNONI, Vice Presidente

Sono presenti i S. A.: *Fornoni* predetto, *Mantovani, Maironi, Varisco, Pesenti, Giacomelli, Fuzier, Locatelli*, il S. C. *Galbiati* ed altri distinti cittadini.

Il Vice Presidente apre la seduta invitando il S. A. *Giuseppe Locatelli* a leggere la sua Memoria sulla *Spedizione dei Volontari Bergamaschi nel Trentino nel 1848*.

Terminata, fra gli applausi dell'uditorio, la patriottica lettura del S. A. Locatelli, il Vice Presidente scioglie la seduta.

Il Segretario
G. MANTOVANI.

Seduta pubblica del 21 Giugno 1896

Presidenza: MAGRINI, Vice Presidente onorario

Sono presenti l'illustr. signor Prefetto della Provincia, i S. A. *Magrini* predetto, *Fornoni, Mantovani, Curò, Loverini, Locatelli, Cavezzali, Foresti, Giani*, il S. C. *Galbiati* ed altri distinti cittadini.

Il Vice Presidente apre la seduta invitando il S. A. cav. *Fornoni* a leggere la sua Memoria sulla *Costituzione del Municipio e della Diocesi Bergomense.*

Terminata, fra gli applausi generali degli intervenuti, la dotta ed importante lettura del S. A. Fornoni, il Vice Presidente scioglie la seduta pubblica e convoca i S. A. in seduta privata per trattare gli argomenti posti all'ordine del giorno.

Il Segretario
G. MANTOVANI.

Seduta privata del 21 Giugno 1896

Presidenza: FORNONI, Vice Presidente

Sono presenti i S. A. *Fornoni* predetto, *Magrini*, *Mantovani*, *Curò*, *Loverini*, *Foresti*, *Locatelli*, *Cavezzali* e *Giani*.

Si mettono a votazione i nomi dei proposti nell'anteriore seduta. E risultano proclamati S. O. l'avv. *Carlo Tivaroni* R. Provveditore agli Studi per la Provincia di Padova, ed a S. A. l'avv. *Paolo Bonomi* Presidente della nostra Deputazione Provinciale.

Si propone a S. C. il Capitano del Genio *Giuseppe Marieni* prof. di Topografia alla Scuola Militare di Modena.

Dopo di che, la seduta è sciolta.

Il Segretario
G. MANTOVANI.

Seduta pubblica del 5 Luglio 1896

Presidenza: FORNONI, Vice Presidente

Sono presenti i S. A. *Fornoni* predetto, *Maironi*, *Mantovani*, *Crespi*, *Locatelli*, *Varisco*, *Dragoni*, *Finardi*, *Foresti*, *Pesenti*, il S. C. *Galbiati* ed altri distinti cittadini.

Il Vice Presidente apre la seduta invitando il S. A. *Giuseppe Locatelli* a leggere la sua Memoria: *I Volontari Bergamaschi del 1848 in Valcamonica.*

Terminata, fra gli applausi generali degli intervenuti, la patriottica ed interessante lettura del S. A. Locatelli, il Vice Presidente scioglie la seduta.

Il Segretario
G. MANTOVANI.

Seduta privata del 5 Luglio 1896

Presidenza: FORNONI, Vice Presidente

Sono presenti i S. A. *Fornoni* predetto, *Mantovani*, *Maironi*, *Crespi*, *Pesenti*, *Locatelli*, *Foresti*, *Varisco* e *Dragoni*.

Si mette a votazione il nome del proposto nell'anteriore seduta. E risulta nominato S. C. il capitano prof. *Giuseppe Marieni*.

Indi si passa alla nomina per schede segrete del Vice Segretario, in sostituzione del S. A. *Maironi*, scaduto per compiuta rappresentanza triennale. Viene all'unanimità rieletto lo stesso Maironi, il quale s'astenne dalla votazione.

Propongonsi a S. A. il sac. dott. *Enrico Caffi* ed il dott. prof. *Luigi Piccioni* già S. C.

Dopo di che, la seduta è sciolta.

Il Segretario
G. MANTOVANI.

Seduta privata del 23 Dicembre 1896

Presidenza: FORNONI, Vice Presidente

Sono presenti i S. A. *Fornoni* predetto, *Mantovani*, *Rota*, *Varisco*, *Fiammazzo*, *Giacomelli*, *Curò*, *Cavezzali* e *Foresti*.

Si mettono ai voti i nomi dei proposti nell'anteriore seduta. E risultano proclamati S. A. il sac. dott. *Enrico Caffi* e dott. prof. *Luigi Piccioni*.

Si propongono a S. A. il prof. dott. *Antonio Pugliese* (Bergamo), ed a S. C. il conte *Filippo Bossi-Fedrigotti* (Rovereto-Trentino).

Dopo di che, presi opportuni accordi sulle letture da tenersi durante il nuovo anno accademico, ed accettate per la stampa negli *Atti* le *Memorie* inedite presentate dai S. A. *Giacomelli*, *Piccioni* e *Fiammazzo*, la seduta è sciolta.

Il Segretario
G. MANTOVANI.

Seduta pubblica del 20 Giugno 1897

Presidenza: FORNONI, Vice Presidente

Sono presenti il S. O. *Angelo Mazzi*, i S. A. *Fornoni* predetto, *Mantovani*, *Magrini*, *Dragoni*, *Maironi*, *Loverini*, *Crespi*, *Caversazzi*, *Foresti*, *Fuzier*, *Curò*, *Giacomelli*, *Cavezzali*, *Mora*, *Caffi* prof. *Enrico*, *Locatelli*, il S. C. *Campi*, nonchè molte distinte signore ed altri egregi cittadini.

Il Vice Presidente apre la seduta pronunciando il seguente Discorso d'inaugurazione pel nuovo anno accademico:

È con compiacenza che riassumo anche in questo anno l'andamento del nostro Istituto, quantunque stia sempre fra i miei desideri la elezione del Presidente che manca già da parecchi anni.

Non devo registrare grandi cose, ma quanto basta per dimostrare che nella nostra città non è dimenticato il culto delle lettere e delle scienze; che anzi questo si mantiene nella sua tradizionale attività, quieto, modesto, lontano dalle turbolenze che travagliano la società e non pertanto proficuo e benefico.

Nella prima seduta tenutasi il tre Maggio, dopo la consueta relazione della Presidenza, si lesse quella della Commissione eletta pel conferimento del premio *Rampinelli*, il quale — dal momento della sua instituzione — non era stato ritenuto aggiudicabile che una sola volta. Anche in quest'occasione si presentò al concorso una sola memoria. La Commissione, tenuto calcolo delle difficoltà dipendenti dallo svolgimento di un tema così vasto, rilevò nell'autore della memoria presentata una larga e profonda dottrina specialmente giuridica, e quantunque riscontrasse qua e là alcune mende, specialmente per ciò che riguarda la forma, unanime dichiarò che tale lavoro aveva pregi incontestabili e tali da renderlo meritevole del premio.

Si verificò poi esserne autore il prof. *Francesco Contuzzi* di Napoli, socio corrispondente del nostro Ateneo, e ad esso

venne inviata la medaglia d'oro conseguita. La memoria del chiar. Contuzzi la troverete riportata negli atti.

Nella seduta del 13 Maggio, il nostro segretario cav. prof. Gaetano Mantovani lesse la sua dissertazione sulle *Notizie archeologiche Bergomensi nel quinquennio 1891-95*. Passò in rassegna le varie scoperte fatte nella città e suo territorio, illustrandole, documentandole, e mettendole in rapporto colle scoperte antecedenti. Durante la sua dotta esposizione mostrò parecchi degli oggetti da lui acquistati o che pervennero comunque in sua mano, i quali costituiscono oramai — cogli altri che già possiede — un patrimonio prezioso per la storia della nostra provincia, a cui, non dubito, per l'amore che l'egregio archeologo professa alla città che da lunghi anni lo ospita, verrà conservato.

Il 17 Maggio, il socio attivo ing. prof. Bernardino Varisco trattò delle *Forze* o meglio della questione tanto controversa *delle azioni per contatto o a distanza.*

Con una serie di considerazioni volle provare come l'azione per contatto sia la sola dottrina che abbia resistito alla critica e la sola ipotesi sul fondamento della quale sia possibile tentare di costituire un sistema razionale ed empiricamente giustificato dalla natura.

Il 7 Giugno il socio attivo signor Giuseppe Locatelli lesse una sua memoria sulla *Spedizione dei volontari bergamaschi nel Trentino*, i primi che nel 1848 invasero, gli ultimi che abbandonarono quell'angolo d'Italia, e ciò dopo di avervi perdute molte illusioni, ma non l'ardore che li aveva spinti ad impugnare le armi.

Il 21 Giugno, il vostro vice presidente ing. Fornoni lesse una sua dissertazione *sulla costituzione del Municipio e della Diocesi bergomense*. E fondandosi sulle più antiche nostre memorie, massime su quelle attinenti alle istituzioni religiose, cercò quali fossero gli antichi Pagi che costituirono il nostro Municipio e come questi Pagi fossero un tempo raggruppati in tre Concili: uno occupante il piano ed abitato da tribù Cenomane l'altro le colline abitate dai discendenti degli Orobi, il terzo la montagna, ove i Reti si ritrassero portando con

loro i resti della loro civiltà e delle loro industrie, quando i Galli invasero la Valle del Po.

Il 5 Giugno, vi intrattenne ancora il S. A. signor Locatelli con altra sua memoria riguardante i moti del 1848, descrivendo le imprese dei bergamaschi nella Valcamonica. Sono poche pagine piene di ricordi dolorosi, e ben a ragione dovevano venire raccolti per la verità della storia e per politico ammaestramento.

Nelle quattro sedute private si trattarono argomenti d'indole affatto amministrativa, e si nominarono parecchi soci per colmare le lacune che pur troppo va facendo la inesorabile sorte umana.

Vennero nominati soci onorari il signor avv. *Carlo Tivaroni* ora R. Provveditore degli studi a Padova, cultore lodatissimo della nostra storia.

Vennero eletti a soci attivi i signori: prof. *Alberto Cavezzali* Direttore didattico delle nostre scuole comunali, il quale fu già nostro socio corrispondente prima che per obblighi di professione abbandonasse la nostra città.

Rota cav. *Matteo*, medico distinto, alle cure e alla perizia del quale devono una vita meno infelice molti dei nostri bambini. *Fuzier* ing. *Roberto*, giovane colto e laborioso, da cui molto attende la sua città. I signori *Panizza Camillo* e *Pesenti Pietro*, ambedue professori distinti delle nostre scuole secondarie.

Si nominarono poi a soci corrispondenti i signori *Marieni Giuseppe* capitano e professore nella scuola militare di Modena, *Meli* ing. *Romolo* professore nella scuola d'applicazione in Roma, *Cesare Abba* letterato distinto e professore nel R. Istituto Tecnico di Brescia, *Francesco Flamini* nostro concittadino e professore di lettere alla R. Università di Padova, *Pieri* prof. *Silvio* e *Giunti* prof. *Luigi*, il primo insegnante nel Liceo Paolo Sarpi e l'altro nella Scuola normale.

Durante l'anno accademico scorso: vennero a mancare parecchi soci benemeriti al nostro Sodalizio. Oltre ai soci onorari Cossa prof. Luigi, morto nel Maggio 1896 e Berti prof. comm. Domenico, morto in Roma nel Maggio del corrente anno, i quali in Bergamo non erano generalmente conosciuti che pelle loro opere insigni, — abbiamo perduto l'altro socio onorario prof. Gabriele Rosa, da molti conosciuto personalmente e considerato quasi come concittadino. Il suo amore per Bergamo infatti fu in lui grandissimo, e noi gli dobbiamo alcuni dei suoi scritti, i quali — come i *Costumi e le tradizioni delle provincie di Bergamo e di Brescia — I feudi e Comuni di Lombardia — Le leggi di Bergamo nel medio evo — Gli Istituti della Provincia di Bergamo*, ed altri — diedero nuovo indirizzo alle ricerche storiche locali e, ancora oggi, vengono letti con interesse e spesso consultati. Al suo funerale in Iseo il nostro Istituto, il quale considera il dotto nelle sue opere, non nelle sue intime convinzioni, venne gentilmente rappresentato dal Sindaco di quel paese.

Il 23 Aprile, morì in Roma il socio attivo conte Antonio Roncalli. Il suo ingegno versatile nelle scienze positive e la sua tempra di ferro lo avevano reso chiaro negli studi della fisica, dei quali fu un tempo appassionato cultore, inventando — fra le altre cose — la pila a secco che porta il suo nome. Fu perito nell'ingegneria; pubblicò alcuni opuscoli scientifici, ideò vari meccanismi e tentò varie utili applicazioni, le quali — invece della gratitudine meritata — non gli procurarono che dispiaceri. Basterà ricordare il suo tentativo di distribuzione delle piccole forze nelle piccole industrie mediante l'aria compressa, quello di riunire l'alta colla bassa città per mezzo della locomotiva Thomson. Furono tentativi che a poco o nulla approdarono, ma che pur dimostrano come sotto quella scorza, talvolta aspra e dura per soverchia franchezza, si nascondesse l'uomo pratico, benefico e munificente.

L'otto Gennaio, mancò ai vivi il dott. Gabriele Dossi nostro civico bibliotecario. Sobrio, modesto, ritiratissimo, pochi l'avrebbero conosciuto, se l'ufficio suo non l'avesse messo a contatto cogli studiosi. La posizione che erasi acquistata fu tutta figlia delle sue opere. Vice Parroco ad Urgnano, conobbe per tempo che la cura delle anime non era per lui, attratto specialmente dagli studi speculativi.

Passato a Montecassino, vi insegnò studiando. A Milano fu precettore e nello stesso tempo studente dell'Accademia supe-

riore di belle lettere, ove si laureò in filosofia. Ad Altamura fu preside di quel liceo, e fu là, fra continue e soverchie occupazioni che incontrò quella malattia che tanto influì sul suo carattere e che doveva tirarlo alla tomba. Lasciò parecchi lavori di scienze astratte, in cui tutta si rispecchia la sua anima.

Il nome di Gabriele Dossi mi richiama alla mente quello di Giuseppe Ravelli, suo compagno d'ufficio. Permettetemi una parola in suo ricordo, quantunque egli non appartenesse di fatto al nostro Ateneo. Più volte venne chiamato ad appartenervi, ma non glielo permise la troppa sua modestia. Di fatto però fu uno dei più assidui frequentatori delle nostre sedute pubbliche, e come socio venne sempre considerato da tutti. Il libro assorbì tutta la sua vita, e nessuno conobbe meglio di lui la bibliografia bergamasca, pochi come lui la bibliografia generale italiana.

Uomo di tempra robusta, di forti propositi, lottò continuamente colla sorte avversa, contendendo il tempo al riposo per soddisfare alle richieste bibliografiche che gli venivano d'ogni angolo d'Italia, e più ancora per condurre a termine un'opera colossale a cui attendeva con pazienza sino dalla sua gioventù e riguardante la bibliografia generale bergamasca.

Quest'opera — quantunque non del tutto compiuta, ma che non andrà egualmente perduta — dà un'idea del valore del nostro Ravelli in questo genere di studi, valore che parecchi dotti d'Italia ben conoscevano ed apprezzavano. Sfortunatamente però anche fra i dotti i sentimenti di giustizia e di gratitudine sono qualche volta soffocati dall'egoismo, e il povero Ravelli ebbe a farne dura esperienza.

Tra i soci corrispondenti morì il 30 Dicembre il prof. dott. Domenico Donizetti, il quale per molti anni, e fino al suo ritiro nella quieta villetta di Ponteranica, fu uno dei più solerti soci attivi del nostro Ateneo, sempre sulla breccia quando un consiglio, un esame, qualche cura straordinaria lo richiedeva. Versato in molte lingue, fu per moltissimi anni professore amatissimo nel nostro Istituto Tecnico. Cultore appassionato delle varie letterature, raccolse una copiosa e pregevole libreria che, morendo, lasciò ai suoi concittadini con egualmente copiosa eredità d'affetti.

Dall'elenco che si unisce agli *Atti*, rileverete la quantità dei libri che continuamente pervengono in dono al nostro sodalizio. Tra questi troverete 22 volumi dei *Rendiconti* dell'Istituto Lombardo e gli *Atti* della insigne Università di Heidelberga, i quali oggi annoveriamo fra gli Istituti nostri corrispondenti. Prova novella della considerazione in cui viene ognora più tenuto l'Ateneo di Bergamo. Aprendo il nuovo anno accademico, lasciate pertanto esprima il voto che questo patrio Istituto sappia mantenersi sempre nella estimazione che si è acquistata. A voi, onorevoli Colleghi, la cura di realizzare il mio voto, che indubbiamente è anche il vostro.

Appresso il Vice Presidente invita il S. A. dott. *Giuseppe Antonini* a leggere la propria dissertazione sulla *Igiene dell'Anima;* della quale Dissertazione, a norma dell'art. 31 dello Statuto Accademico, se ne dà qui il riassunto:

L'oratore, partendo dal principio che per ottenere un completo ed equilibrato sviluppo delle facoltà mentali e per mantenere la salute psichica sia necessaria l'integrità e la salute del corpo, raccomanda si ponga ogni cura perchè non abbiano a prevalere nelle unioni matrimoniali criteri puramente economici, estetici e passionali, ma anche quelli biologici ed igienici.

Lamenta che in questo campo nella società moderna non sia radicato e saldo il concetto dei doveri e delle responsabilità che assume chi si accinge a formare una famiglia.

Quantunque la natura abbia delle grandi valvole di sicurezza per la epurazione della specie per l'evoluzione progressiva, è convinto della necessità dell'intervento cosciente per impedire il dilagare delle degenerazioni psichiche e morali.

Le relazioni fra degenerazione organica e degenerazione psichica sono strettissime e indissolubili.

Dà un rapido sguardo alla sede dei fenomeni psichici: il cervello; e constata le cause che turbano il funzionamento normale della psiche. Bisogna diffondere le conoscenze sul modo di evitare le influenze ereditarie e di ambiente che possono essere deleterie per il cervello e fare dell'igiene dell'anima.

In questo senso sarebbe desiderabile si avessero maggior

cognizioni popolari intorno alle malattie mentali. Il conoscere le leggi della natura non può che riuscir utile all'uomo. Conseguenza di questa diffusione di conoscenze intorno alla patologia mentale dovrebbe essere quella che venissero ostacolati i matrimoni fra degenerati.

Enumera i danni che derivano dall'imprevidenza con cui si fanno i matrimonii, riguardo allo stato di salute dei coniugi. In mancanza di protezione legale, occorre che gli individui sappiano tutelare l'avvenire della prole. Parla anche di matrimoni fra consanguinei. Causa di degenerazione mentale si ha pure nei fattori insiti alla civiltà stessa; parla dei pericoli che le circostanze ambienti dello stato di civilizzazione minacciano da ogni parte. L'uomo moderno che viva in un centro di grande attività artistica, scientifica, industriale, è costretto a mantenersi in una continua tensione cerebrale, risente urti così potenti, che gli è necessario gli sia indicata un'oasi di riposo, un mezzo di risarcimento delle energie intellettuali.

Occorre la visione esatta di quelle verità eterne che condannano il vizio e gli errori, ed essere puniti inesorabilmente in forza delle loro stesse conseguenze.

Si intrattiene quindi sul valore dell'educazione e sullo sviluppo delle forze del carattere che si cimentano nelle condizioni dell'esistenza. Vorrebbe la immunizzazione per tutto ciò che gli alienisti chiamano le cause morali delle malattie mentali, per mezzo della trasformazione dei sentimenti di collera e di vendetta che attualmente risvegliano gli atti viziosi e criminali, in sentimenti di interessamento, di compassione, di pietà per quegli infelici che non hanno le forze atte a sostenere le prove di cui altri hanno trionfato.

A personalità costituita, si aggiungono altre cagioni di esaurimento e di sconfitta, dispiaceri, paure, malattie infettive, convalescenze trascurate, nutrizione scadente, anemia, strapazzi, traumatismi, ecc.

Si potrebbe trasportare nella vita sociale i metodi che si applicano nella cura delle malattie mentali, come profilassi della degenerazione psichica. Vi sono tanti predisposti che non oltrepasserebbero i limiti della follia, se si avesse con loro una condotta più razionale ed umana, se non si spingessero alle reazioni più disperate coi rimproveri, colla violenza. L'oratore fa voti che entri nella coscienza sociale la necessità di un funzionamento armonico delle forze intellettuali. Parla dell'azione veramente profilattica del lavoro paziente, equilibrato, sereno, rinfrancato da interruzioni riparatrici.

L'igiene dell'anima è la più difficile e la meno attuabile praticamente fra le branche igieniche, e quella dove l'elemento della reazione individuale ha la prevalenza maggiore sull'agente patogeno spesso sconosciuto ed inesplorabile. Ma ciò non toglie che non si debba e si possa tentare. L'alienista, lo psicologo per la pratica acquisita, e per l'indirizzo di studi può essere indicato a questa alta funzione della medicina preventiva dello spirito.

L'oratore porta parecchi esempi nei quali l'intervento di un consigliere illuminato sulle morbosità e sulle deficienze della mente umana potrebbe preservare da gravi danni. Quantunque l'azione sociale della psichiatria possa essere tacciata di indiscrezione, e si possa prendere in mala parte il motto del Tonnini che augurò agli alienisti di diventare i poliziotti dell'avvenire, sta il fatto che insensibilmente questi concetti vanno diffondendosi, ed è vano ed essurdo il negarlo. La psichiatria può esercitare e dovrà esercitare non solo un'azione terapeutica, ma profilattica, preventiva, igienica.

Terminata, fra gli applausi generali e calorosi degli intervenuti, la interessantissima lettura del S. A. dott. *Antonini*, il Vice Presidente scioglie la seduta pubblica e convoca i S. A. in seduta privata per evadere gli argomenti posti all'ordine del giorno.

Il Segretario

G. Mantovani.

Seduta privata del 20 Giugno 1897

Presidenza: FORNONI, Vice Presidente

Sono presenti i S. A. *Fornoni* predetto, *Magrini, Mantovani, Maironi Dragoni, Antonini, Giacomelli, Crespi, Fuzier, Loverini, Curò, Cavezzali Caffi* e *Foresti*.

Si mettono ai voti i nomi dei proposti nell'anteriore seduta. E risultano proclamati S. A. *Pugliese* prof. dott. *Antonio*, ed a S. C. *Bossi-Fedrigotti* conte *Filippo*. Propongonsi a S. O. *Boito* comm. *Camillo* (Milano). A S. A. *Frizzoni* ing. cav. *Giacomo*, *Nicolini* dott. *Teodoro*, *Landucci* dott. *Francesco*, *Finardi* nob. ing. *Antonio*, *Magrini* ing. *Luigi*, *Gaffuri Paolo*. *Pizzi* prof. *Emilio*, Generale *Girolamo Pezzoli*; a S. C. *Muzio* ing. *Virginio*, (Milano), *Tonetti Federico*, (Varallo-Sesia) e *Finardi* colonnello nob. *Zaccaria* (Firenze).

Dopo di che, la seduta è sciolta.

Il Segretario
G. MANTOVANI.

Seduta pubblica del 27 Giugno 1897

Presidenza: FORNONI, Vice Presidente

Sono presenti il S. O. *Angelo Mazzi* a S. A. *Fornoni* predetto, *Magrini*, *Mantovani*, *Dragoni*, *Maironi*, *Crespi*, *Giacomelli*, *Kitt*, *Foresti*, *Curò*, *Benetti*, *Pesenti*, il S. C. *Morello*, nonchè molte distinte signore ed altri egregi cittadini.

Il Vice Presidente invita il S. A. avv. *Alessandro Maironi* a leggere i proprii appunti alla dissertazione sulla *Igiene dell'anima*, svolta dal S. A. dott. *Antonini* nella precedente seduta; — dei quali appunti se ne dà qui il riassunto, a norma dell'art. 31 dello Statuto Accademico:

Il disserente, accennato allo strano contrasto fra le tendenze materialesche del secolo presente ed il rifiorire degli studi sull'anima, si propone di esporre intorno al soggetto precedentemente trattato dal dott. *Antonini* alcune idee proprie esprimenti un dissenso da lui (al quale rende tributo d'amicizia e di stima) intorno al modo di considerare l'odierna società, e specialmente intorno alla praticità degli espedienti suggeriti per curarne l'anima.

In proposito a questi osserva, che la trattazione del dott. Antonini — più che l'*igiene* — interessava la *terapia*, essendosi occupata più della cura, che della prevenzione delle infermità dell'anima.

Esamina quindi, e discute i provvedimenti proposti d'ordine legislativo riguardo al matrimonio, mostrando — con un esempio storico — l'impossibilità di impedire le unioni fra degenerati.

Parimenti accenna alla difficoltà di tradurre in pratica il voto che la presente società assuma un tenore di vita, calmo, sereno, idilliaco, perchè ciò contrasterebbe colle mutate condizioni storiche e sociali; opina, con esempio tratto dal nostro 600, che il malessere odierno non sia che transitorio, conseguenza delle notevolissime vicende del nostro secolo, e proprio in particolare della razza latina, mentre le stirpi nordiche, più giovani, meglio si adattarono alle nuove esigenze della vita. Gli pare quindi, che — più che il ritorno ad un tenore di vita, che segnerebbe un regresso, o almeno, un anacronismo — sia da studiarsi l'adattamento dell'uomo ai nuovi tempi.

Approva i consigli dati per l'allevamento dei figliuoli, ma osserva che il còmpito che si vorrebbe affidare alla psichiatria spetta già alla scienza dell'educazione, sì che non trova la necessità di simile sostituzione, oggi che la scienza educativa, come tutti gli studi psicologici, ha preso un indirizzo positivo.

Entrando nell'esame delle proposte di carattere terapeutico, trova naturalissimo che chi soffre di disturbi mentali debba essere curato. Prende però in esame tre esempi recati dal dott. Antonini per provare la necessità di ricorrere al consiglio dell'alienista, e si domanda se quei casi non possano essere interpretati in modo assai più semplice, con la scorta della comune esperienza, senza ricorrere al patologico. Ad ogni modo, si tratterebbe di casi eccezionali, dai quali non sarebbe giusto prendere norma.

Di qui, fermandosi sulla espressione, citata nella precedente lettura, secondo la quale l'alienista dovrebbe essere il *poliziotto dell'avvenire*, trae la conclusione che sia necessario di reagire tanto contro la tendenza al patologico, quanto contro le conclusioni non sempre legittime.

Il disserente si professa seguace del positivismo filosofico, ma lamenta che questo tenda talvolta a dimenticare la natura e l'ufficio suo con affermazioni assolute proprie del dogmatismo. Egli pertanto si accorda con quegli autori, i quali vanno proclamando la necessità d'una revisione critica degli studi sociologici.

I dati dell'antropologia, sui quali si vorrebbe poggiare la psichiatria igienica, o preventiva, non costituiscono ancora una scienza formata e sicura. Si moltiplichino le indagini, si rimuovano le obbiezioni, indi si concluda. Ma prima la scienza esige cautela. Non si emettano giudizi prematuri, nè in nome della scienza si prometta quello che non si può ancora dare.

La cautela è doppiamente necessaria ora, che da taluno fu proclamato il fallimento della scienza.

La scienza non è fallita, conclude il disserente. Fallite sono le nostre presunzioni, fallite le precipitate affermazioni; ma la scienza è rimasta e rimarrà salda e duratura.

Terminata, fra gli applausi dell'uditorio, la lettura del S. A. avv. *Maironi*, pregevole anche solo come saggio di urbana e briosa polemica, il vice presidente scioglie la seduta pubblica e convoca i S. A. in seduta privata per evadere gli argomenti posti all'ordine del giorno.

Il Segretario
G. MANTOVANI.

Seduta privata del 27 Giugno 1897

Presidenza: FORNONI, Vice Presidente

Sono presenti i S. A. *Fornoni* predetto, *Magrini, Mantovani, Maironi, Dragoni, Giacomelli, Crespi, Carò, Foresti, Pesenti, Kitt.*

Si mettono ai voti i nomi proposti nell'anteriore seduta. E risultano proclamati S. O. *Boito* comm. *Camillo*, S. A. *Frizzoni* ing. cav. *Giacomo, Nicolini* dott. *Teodoro, Finardi* ing. nob. *Antonio, Landucci* dott. *Francesco, Pizzi* prof. *Emilio, Gaffuri Paolo, Magrini* ing. *Luigi*, Generale *Girolamo Pezzoli*, S. C. *Muzio* ing. *Virginio, Finardi* colonnello nob. cav. *Zaccaria* e *Tonetti Federico.*

Dopo di che, trattati alcuni argomenti di ordinaria amministrazione, la seduta è sciolta.

Il Segretario
G. MANTOVANI

ELENCO DEI DONI

Causa la revisione generale del Catalogo ed il trasporto — in apposita sede presso la Civica Biblioteca — di tutta la Libreria dell'Ateneo, si differisce al prossimo volume degli Atti l'inserzione dell'elenco dei doni e scambi di pubblicazioni verificatisi nello scorso triennio.

III.

DISSERTAZIONI E LETTURE

DISSERTAZIONE

DEL SOCIO

PROF. GAETANO MANTOVANI

NOTIZIE ARCHEOLOGICHE BERGOMENSI

(1891-1895)

INDICE

Faccio precedere qui l'Indice topografico-archeologico delle scoperte, contenute nel presente mio IV Annuario, perchè serva anche di continuazione alla serie delle mie illustrazioni archeologiche bergomensi premessa al precedente Annuario (*Notizie Arch. Berg.* 1884-90). Così, coll'accrescersi continuo del materiale per la definitiva compilazione della completa *Mappa Archeologica* della nostra Provincia, tornerà infrattanto sempre facile allo studioso — mercè questa specie di Indici sintetici delle scoperte — il rappresentarsi l'ambito topografico delle medesime, equivalente ad un vero tracciato della *Mappa Archeologica*, che tanto si desidera per base e guida d'ogni storica constatazione.

BERGAMO

Nell'inverno del 1892, volendosi costruire una cantina sotto la casa Zappettini, (già Negri), prospiciente la nuova piazza di Via S. Lorenzo nell'alta città, si vennero man mano a scoprire (a profondità varie dal piano stradale) gli avanzi di un edificio, il quale alla fine si potè chiaramente riconoscere per un *caldario* del tempo imperiale romano. Entro l'ambito ristretto degli scavi (quasi 100 m. q.) non fu però possibile incontrare che (veggasi l'unita mappa, stesa dall'architetto Galbiati):

in *A*) verso il lato nord della casa: la costruzione semicircolare, od alcova (¹), del caldario in muro di pietrame (spessore m. 1.05 nella metà nord-est e m. 1.80 in quella di nord-ovest), colle relative *sospensure* ancora in posto, la quale misura oltre 7 metri di diametro ed affiora ad 1 m. e 48 dal pianterreno; mentre il fondo dell'emiciclo era costituito da una gettata dello spessore dagli 8 ai 10 cm., formata di calcestruzzo in calce spento e coccio pesto; —

(¹) Da taluni detta inesattamente *laconicum* (cfr. Marquardt - *Privatleben der Römer*, pag. 281 e seg.).

BERGAMO

Nell'inverno del 1892, volendosi costruire una cantina sotto la casa Zappettini, (già Negri), prospiciente la nuova piazza di Via S. Lorenzo nell'alta città, si vennero man mano a scoprire (a profondità varie dal piano stradale) gli avanzi di un edificio, il quale alla fine si potè chiaramente riconoscere per un *caldario* del tempo imperiale romano. Entro l'ambito ristretto degli scavi (quasi 100 m. q.) non fu però possibile incontrare che (veggasi l'unita mappa, stesa dall'architetto Galbiati):

in *A*) verso il lato nord della casa: la costruzione semicircolare, od alcova (¹), del caldario in muro di pietrame (spessore m. 1.05 nella metà nord-est e m. 1.80 in quella di nord-ovest), colle relative *sospensure* ancora in posto, la quale misura oltre 7 metri di diametro ed affiora ad 1 m. e 48 dal pianterreno; mentre il fondo dell'emiciclo era costituito da una gettata dello spessore dagli 8 ai 10 cm., formata di calcestruzzo in calce spento e coccio pesto; —

(¹) Da taluni detta inesattamente *laconicum* (cfr. Marquardt - *Privatleben der Römer*, pag. 281 e seg.).

in *B*) ad 1 m. di profondità: canale in pietra d'Almenno per conduttura di acque (largo c. 60, alto 1. m.), quasi tangenziale all'abside, da cui era separato mediante un'intercapedine larga — nella metà verso grecale — dai 35 ai 65 cm., e — nella metà verso maestro — incavato nello spessore maggiore dell'emiciclo stesso [1]: il fondo poi del canale mostravasi sensibilmente inclinato verso il suo lato di mezzogiorno; —

in *C*) a m. 2.30 dal soprassuolo e nel lato nord-est dell'emiciclo: avanzo compattissimo di selciato in ciottoli scendente in via S. Lorenzo, cui altri quattro ne seguivano sovrapposti e divisi da piccole profondità, ma tutti in direzione di levante-sera; —

in *D*) a m. 2.45 sotto i predetti: pavimento di coccio pesto, ornato rozzamente da scheggie marmoree di varii colori, alla foggia dei cosidetti terrazzi veneziani; —

in *E*) a m. 2.60 dal suolo, sul lato nord-ovest ed adiacente nell'esterno all'abside: pavimento di finissimo mosaico con piccoli dadi bianchi e neri disposti a rombi, sottopassante anche nella finitima proprietà Invernizzi; e — contiguo quasi al predetto — altro tratto di mosaico (*E'*) tutto in dadi bianchi, che accennava estendersi sotto il piazzale di Via S. Lorenzo; —

in *F*) a c. 65 dal suolo: tratto di muratura rettilineo (largo c. 70), che — staccantesi dal lato perimetrale est della cantina — continuava fin verso il mezzo dell'area di scavo, dove aderiva ad un bacinone (*F'*) in calcestruzzo, avente il diametro di m. 1.03, la profondità di c. 70 ed affiorante a sòli c. 60 dall'odierno livello stradale; —

---

[1] Nella illustrazione architettonica, fatta dal chiariss. Fornoni sugli *Scavi del Mercato del Fieno* (p. 12), leggesi a questo proposito:

" Tangente a detto semicerchio, si trovò un altro muro della larghezza di c. 90, " il quale ha direzione diagonale all'edificio, seguendo l'andamento dell'antica valle. " Questo muro doveva costituire il perimetro di mezzodì di un vasto fabbricato... " In seguito però a dilucidazioni scambiate col Fornoni, egli stesso ammise che la asserita tangenzialità del muro suindicato devesi intendere non nel senso geometrico, sibbene di un muro entro cui incorporavasi il vertice dell'abside. E in tal senso non risulterebbe del tutto disforme — almeno nel lato nord-ovest — al risultato delle nostre indagini. Infatti il Fornoni avrebbe ritenuto per muro tangenziale la parte a nord-ovest di maggior spessore nell'emiciclo; mentre la maggior larghezza del muro in quel punto — che servì pure a praticarvi il lato corrispondente del canale segnato in *B*) — dovette certo essersi resa necessaria quale rinforzo all'edificio contro la pendenza naturale del terreno

in *G*): imposta di archivolto con relativo piedritto alto c. 20 sopra una bella platea lastricata da larghe pietre di maiolica d'Almenno, — il tutto nell'estremità nord-est della cantina, a m. 5 $^1/_2$ dall'emiciclo ed in corrispondenza al piano di posa delle sospensure: di tale pavimentazione ed allo stesso livello si incontrarono avanzi pure nella metà meridionale dell'area dello scavo: presso l'archivolto stavano sparsi carboni e terriccio nero; —

in *H*) sotto il muro perimetrale verso nord, cioè sul diametro dell'abside: avanzo del pavimento in calcestruzzo che doveva stendersi sulle sospensure [1]; —

Finalmente qua e là, su quasi intiera la superficie dello scavo — residui di muratura confusamente disposti, in modo da non potere di tutti conoscere la direzione ed il vero loro collegamento, per causa della ristrettezza di spazio in cui si compievano i lavori e per lo scopo tanto diverso che questi avevano; —

parecchi — massime nel lato ovest — sembravano spallature di canale:

altri in *I*) mostravansi coordinati al mosaico finissimo surriferito;

mentre un grosso muraglione in *J*) — spingentesi fino alla profondità di m. 8 e 40, trovato a nord est dell'abside — si constatò non essere che il fianco corrispondente dell'emiciclo stesso. Alcuni residui di muratura — affioranti ad 1 m. e 20 sotto il piano stradale — s'approfondivano poi di soli c. 50, sovraincombendo ai selciati compattissimi in ciottoli preindicati, da cui per c. 60 appena di detriti restavano divisi.

Del resto, lo scavo lungo il lato sud e sud-est fu dovuto spingere fino a m. 11.80, riscontrandovisi per circa 5 m. uno strato di imbonimento attraversato — in *L*) — da altro minore canale (largo c. 46, alto c. 40, staccantesi da quello in *B* con direzione nord-est-sud-sud-ovest, quasi al vertice dell'abside) frammisto di cocci romani di ogni specie; mentre pel restante, fin presso l'affioramento della roccia viva — tranne

---

[1] Dal Fornoni (op. cit. pag. 23) l'avanzo in *H*) viene invece attribuito ad un rialzo divisorio tra il piano dell'alcova e quello del resto del caldario, da lui supposto più basso.

un residuo di canalone in *M)*, a 5 metri di profondità e diretto da scirocco verso nord nord-ovest — non si ebbe che un terriccio nero limaccioso ricco di avanzi animali e massime vegetali, nonchè di *vivianite*, cioè fosfato di ferro idrato, od azzurro di Berlino allo stato nativo; il quale anche altrove si trovò appunto in sedimenti palustri analoghi al nostro.

Lo strato predetto di terreno naturale presentò lo spessore di oltre 4. m., ed era formato — come dissi — di terriccio nero, dapprima frammisto a ghiaia ed a sostanze limacciose: prendeva poscia maggior consistenza man mano che approfondiva lo scavo, fino a convertirsi in un vero banco argilloso di colore oscuro e notevole plasticità. Tale sedimento si trovò costituito da circa trenta strati minori aventi uno spessore che variava dai 5 fino oltre 25 c., l'inclinazione del 35 °/₀ in media, ed alternativamente suddivisi da altre piccole stratificazioni parte litiche e parte torbose. L'intero banco poi sovraincombeva ad uno strato marnoso biancastro dello spessore di 1 m., e sotto questo incontrossi finalmente la roccia.

* * *

Dalla zona del nostro scavo vennero in luce i seguenti oggetti:

Terrecotte

1) Sezioni di mattoni bipedali (*bipedales tegulæ*), già formanti parte del pavimento del caldario (lung. c. 59, spessore cent. $9\ ^1/_2$).

2) Cilindri o colonnette da sospensure, di varie altezze, uno dei quali presenta in sezione le sigle numerarie

C × × × × ×

scolpitevi rozzamente a creta molle. Ogni sospensura era formata dalla sovrapposizione di tre cilindri col diam. di c. $14\ ^1/_2$, l'altezza totale di c. 52, e distava una dall'altra di c. 59, cioè di due piedi romani precisi.

3) Due antefisse colla fronte a sezione conica. Una di creta biancastra, l'altra rossa coll'orlo dentellato, ed entrambe ornate a rilievo con ricci radianti da tre grossi bottoni sovrapposti ad una gola. Frammenti di altre simili alla prima, che io credo di fabbrica meno antica.

4) A 4 m. di profondità nel terreno d'imbonimento, quattro anfore anepigrafi, di cui tre col relativo coperchio. A cura dell'architetto Galbiati direttore dei lavori — cui va dato il massimo merito per quanto, nell'occasione di questi scavi, fu potuto salvare all'interesse degli studi — si riuscì ad estrarne una intiera.

5) Pezzo di massicciata in coccio pesto, la quale presenta la strana singolarità di avere tre righe rovescie di lettere a rilievo, come avesse aderito — ancor fresca d'impasto — a qualche iscrizione lapidaria. Esse sono le seguenti e del miglior tempo imperiale romano:

ORT	alt.	mill.	37	TRO
OIDƎM	»	»	35	MEDIOL
ႧИƎ	»	»	35	END

Si comprenderà di leggieri l'importanza che avrebbe potuto avere — per l'illustrazione di tali scoperte — il possedere intera l'epigrafe, e quanto poi dovrebbe maggiormente deplorarsi, se il pezzo — appunto perchè appartenente ad altro dei ruderi distrutti all'atto dello scavo — da ciò solo avesse ripetuto la irrimediabile sua mutilazione. Questo frammento — tanto interessante, singolare e raro — fu salvato dalla totale dispersione per merito dell'egregio pittore sig. Angelo Rota, che lo trovava a caso — con altri oggetti sottodescritti — fra le terre di scarico portate dal nostro scavo nella colmata municipale di S. Agostino.

6) A 3 m. di profondità, coperchio di anfora recante le tre lettere:

Z ↓ Ƹ

le quali — a giudizio dell'illustre Gamurrini — [1] possono tanto ritenersi appartenenti all'etrusco nordico, che al latino arcaico, ove il segno ↓ è appunto la nota numerale del 50. Per quanto si sappia, è questo uno dei rarissimi cimelii di tal genere trovati nel territorio bergamasco. Infatti tre soli altri fittili finora si conoscono con caratteri così arcaici — due coperchi ed un'ansa di anfora, — dei quali, come provenienti dalle scoperte di Fornovo S. Giovanni, avrò occasione di parlare più avanti.

7) 8) In fondo di due tazze aretine: C. MVRRI, col nesso della prima sillaba.

9) Idem: CAN.

10) Idem: CELLI.

11) Idem: ANEMOS.

12) 13) Idem. SARI.

14) Idem: EROS.

15) Idem: AVILLI.

16) Idem: M V...

17) In pezzo di tegolone: EM...

18) Bottiglia del genere *epychisis* senza anse. È di pasta rozza nerastra, ma ornata nella metà superiore del ventre da tre zone parallele di disegni in rilievo impressivi a creta molle. Essi rappresentano nella zona superiore ed inferiore fasci di linee incrociate, e nella mediana delle marche circolari reticolate. Per la forma che ha questo vaso, e pel raffronto con

[1] Mi procuro l'onore di dare qui parte (il resto è pubblicato più avanti sotto Fornovo S. Giovanni) della lettera gentilmente direttami in proposito dal dotto archeologo aretino:

" L'altro coperchio di anfora, meglio che di altro vaso, scoperto entro la città di Bergamo mostra segni a rilievo, dei quali alcuni paiono lettere, che certo non compongono un'iscrizione. Si veggono tre archi eccentrici posati sul circolo del coperchio, due colla loro corda, e uno con due Ζ raffrontati. Fra lo spazio intermedio ai due archi è impressa una Ψ fra due Ζ, dei quali uno prolungato della quarta linea. Qui mi dispenserò di parlare di segni, che credo soltanto ornamentali; ma perchè sono stati tratti dal figulo da quelli che vedeva, così è utile distinguere gli archi, che possono essere capricciosi, alle due ben note lettere Ζ e Ψ. Compariscono queste nella scrittura euganea o etrusco-nordica, e da ciò siamo in grado di supporre, che quel coperchio provenga da fattura locale. Però è da avvertire, che non mancano esse nell'arcaico latino, dove il segno Ψ è la nota numerale del 50, la quale non potrà qui prendersi per la misura del liquido contenuto nell'anfora, essendo gli antichi soliti di segnarla sul vaso stesso „.

altri analoghi trovati nel nostro territorio, ritengo appartenga all'epoca del Basso Impero.

19) Frammento di colatoio (*trua*), in piastra forata con buchi equidistanti e circolari, di pasta ordinaria rossastra. È il primo esemplare di tale oggetto che io conosca esumato nella nostra provincia.

20) Parte superiore di lucerna (*monolyche*) raffigurante a rilievo una quadriga in corsa.

21) Frammento di patere aretine, i cui risvolti sono ornati da rosoni e da pesci in rilievo.

22) Piccolo balsamario in forma d'ampolla, di colore giallastro.

23) Pezzi di grossi vasi della specie dei *dolii* e *labri*, in pasta ordinaria rossastra.

24) Idem di vasi in pasta più rozza di colore nerastro, mista ai soliti granellini di quarzo. Taluni si mostrano ornati da file parallele di solchi circolari fatti colle dita, come nelle terrecotte preistoriche.

25) Tre piccoli coperchi anepigrafi di anfore.

26) Moltissimi altri frammenti di laterizi e d'ogni sorta fittili (eccetto i cinerognoli o *gallici*), dai più fini ai più grossolani, di quasi tutte le dimensioni e forme, appartenenti però sempre all'epoca romana di nostra regione. Nella colmata municipale di S. Agostino ne furono gettati a carretti colle terre dello scavo.

27) Moltissimi pezzi di intonaco da parete dipinti a vari colori, fra cui parecchi con ornati policromi a righe, zone, tralci, ecc.

28) Piccolo frammento di cornice in gesso con avanzi di doratura.

29) Blocco di calcestruzzo, cui rimane ancora incastrato parte del rivestimento marmoreo parietale.

30) Moltissimi mattoni quadrati (lunghi c. 26, larghi c. 23 $^1/_2$, spessore c. 7 $^1/_2$, con uno dei lati maggiori a forma di gola ornata da eleganti fogliami in stile rinascimento [2]. Face-

[2] Checchè ne dica l'amico Fornoni (op. cit., p. 94), io non riconosco affatto per romani questi mattoni, 1° per la grana speciale del loro impasto, - 2° perchè nessuno

vano parte di una cornice d'imposta di piccola voltina a schifo esistente in un gabinetto al 1° piano sopra il portone d'ingresso della vecchia casa già Negri, cui si accedeva dalla piazzetta S. Pancrazio.

Nelle opere di riattamento andarono distrutti anche dei pregevolissimi affreschi del Borromini, i quali adornavano lo stesso gabinetto.

Marmi

31) Pezzi di lastre da impellicciatura parietale in marmo *imezio* di vario spessore; su una delle quali (grossezza mill. 12) leggonsi le seguenti lettere del miglior tempo romano, come quello sotto il n. 5:

REI	alt. mill. 44
·VG·PA	» » 40
·SQV	» » 44

Evidentemente qui trattasi di un'importante epigrafe onoraria, forse imperiale; epperciò tanto più ne fa increscere di possederne solo questo misero avanzo.

32) Idem idem di pavonazzetto o *frigio*.

33) Idem idem di *caristio*.

34) Idem idem di brecciato o *lidio*.

35) Idem idem d'una varietà del precedente, ed alquanto simile al rosso antico.

36) Idem idem di brocatello di Verona.

37) Idem idem di breccia cosidetta *settebasi*.

38) Pezzo di voluta angolare di ordine composito, in maiolica d'Almenno.

39) Frammenti vari sagomati, nella specie dei marmi sun-

---

fu rinvenuto dentro il perimetro dei nostri scavi, - 3° perchè nessuno pure è danneggiato minimamente, nemmeno nella parte più sottile della gola, - 4° perchè lo stesso capomastro Ferrari mi assicurò di non aver trovato tal genere di mattoni nelle contigue case demolite da lui, - 5° perchè invece io potrei indicarne di identici esistenti — qui in Bergamo stessa — ancora a posto e coll'ufficio medesimo che avevano nella casa Negri.

nominati, nonchè in quelli delle cave locali di Almenno, Nembro, Zandobbio e Cenate (?): cfr. Fornoni, op. cit. pag. 21.

40) Plinto di non grandi dimensioni, in marmo rosso veronese.

41) Pezzi in tufo appartenenti ad una viera di piccola fornace (?).

42) Lastrella di schisto micaceo color verdastro, ornato all'estremo da solchi paralleli. La credo parte di un vaso e, come tale pure, sarebbe il primo esemplare che io conosco trovato nel nostro territorio.

43) Nucleo e ciottolo di selce schistosa brunastra, altrimenti detto pietra cornea, raccolto alla maggiore profondità, fra gli avanzi torbosi e fossili. L'egregio Galbiati assicura di avervi trovato anche una cuspide di lancia (lunga circa 9 cent., larga quasi mill. 25) scheggiata da selce congenere, ma che inavvertitamente andò smarrita poco dopo fra le terre di scarico. Ho voluto citare anche questi oggetti, quantunque di per sè soli non diano diritto oggi ad una seria induzione, perchè questa potrebbe essere meglio giustificata da ulteriori scoperte.

44) Moltissimi altri frammenti di marmi, spettanti alle qualità suaccennate, finirono pure travolti colle terre di scavo nella colmata di S. Agostino.

45) Pezzi vari di mosaico e massime di terrazzi alla veneziana, distrutti, o trovati già rotti nello scavo, così da poter affermare che — anche nella parte centrale dell'area in cui lavoravasi — esisteva altro pavimento allo stesso livello di quello nominato sotto la lettera *D*). Alcuni tratti di tale terrazzo furono anzi lasciati del tutto illesi al loro posto.

46) Testa al vero di fanciullo, nella solita rozza forma delle cariatidi medioevali.

Vetri.

47) Grossa ansa di color giallo cupo, della forma detta a collo di cigno.

48) Idem più piccola di colore azzurro e colle sigle C O quasi illegibili nell'estremità inferiore.

49) Pezzetti di fialetta sottilissima di color turchino.

Ossa lavorate

50) Cannula d'avorio con due fori rotondi, appartenente certo ad uno strumento musicale, come gli odierni flauti: lungo cent. 8 ½, diametro mill. 25.

Metalli

51) Arnese ornamentale in bronzo a forma di maniglia. È formato di un'asta tetraedrica arcuata elitticamente col diametro maggiore di cent. 6 ½.

52) Pomoletto èneo di buon lavoro in fogliami accartocciati.

53) Asticciuola cilindrica in bronzo, forse appartenente ad un ago crinale: lungh. cent. 11 ½.

54) Semisse: testa laureata di *Giove* a dr., S, col ℞. Prua di nave, nell'esergo ROMA.

55) Gran bronzo di *Ottaviano Augusto* (OB CIVOS SERVATOS), col ℞. C. ASINIVS GALLVS III. VIR A . A . A . F . F. Secondo la concorde testimonianza dei lavoranti, sarebbe stato raccolto poco sopra il terrazzo segnato colla lettera *D*).

56) Idem di *Trajano*, col ℞. obsoleto.

57) Idem di *Marc'Aurelio*, col ℞. SALVTI AVGVSTOR . TR . P . XVII, nell'esergo COS . III.

58) Piccolo bronzo dei Costantiniani, — e qualche altra moneta affatto corrosa.

59) Fistula in piombo alquanto arcuata, la quale — come gli esemplari dei tempi Adrianei — presentasi in sezione compressa alla cima e circolare nel fondo: lung. c. 85. circonf. interna mm. 95, diametro c. 6., spessore cent. 1, peso kil. 12. Fu trovata vicina al bacinone (F), in stato di completa ossidazione. È noto che di simili tubi servivansi tanto per condottura d'acqua, come per trasmettere l'aria riscaldata dalla fornace od *hypocausis*. Ricercando ora — in base alle misure predette — a quale tra le fistole enumerate da Frontino nella sua classica opera *De Aquæductibus urbis Romæ* (Lipsia-Dederich, 1855) corrisponda la nostra, e calcolando il

digito m. 0,01851 (cioè la sedicesima parte del valore medio del piede romano), ritroviamo che la nostra apparterrebbe alle *Septenariæ*, perchè i 5 digiti e mezzo loro dati da Frontino — corrispondenti a m. 0,102 mm. — si approssimano più di qualunque altra alla nostra, che ne misura — come abbiamo detto — 0,95. Nè può ostare la piccola differenza di 7. mm., quando inoltre teniamo presente che si ignora il valore preciso del piede in Bergamo all'epoca romana.

Avanzi Vegetali ed Animali

60) Entro il sedimento torboso si incontrò grande quantità di vegetali, fra cui:

ceppaia e fusto di un bellissimo castagno avente il diametro di c. 80, e posto in senso orizzontale tra il banco argilloso e lo strato marnoso;

ceppi di ontano, di nocciuola, di minori castani, di frassini ed avanzi di altri arbusti allo stato di lignite, taluni dei quali ancora fissati al suolo che li aveva nutriti;

grossi tralci di viti, in tutta l'estensione del banco scoperto (m. 10 × 5), e giacenti 50 cent. sotto lo strato dei castagni.

61) Frammiste ai precedenti, trovaronsi pure ossa animali di specie diverse, ma più specialmente suini, cignali, buoi, cervi e caprioli.

Trovamenti anteriori nelle vicinanze

Il capomastro Ferrari, nel demolire la casa che sorgeva fra le proprietà Zappettini e Invernizzi, trovò — ad alcuni metri di profondità — parecchi avanzi di antiche costruzioni. Distrusse un muraglione lungo circa 9 metri, largo da 90 c. ad 1. m., il quale non poteva essere che uno dei lati rettilinei dell'ambiente a cui spettava la nostra abside. Rinvenne altresì mattoni cilindrici da sospensure, frammenti vari in terracotta dell'epoca romana, nonchè pezzi di marmi in piccole lastre, e

— più notevole fra tutti — un blocco di maiolica d'Almenno, il quale — dalla descrizione ripetuta del Ferrari — doveva costituire il gocciolatoio di un cornicione. Questo importante pezzo architettonico — venduto subito al marmorino Fossati, ed usato poi per qualche altare, od altro — misurava 2 m. di lunghezza, più di 1 m. in larghezza, ed almeno 60 c. d'altezza. Se tali dimensioni fossero esatte bisognerebbe dedurne — scrive il Fornoni (op. cit. pag. 18) — che l'ordine cui appartenne, certo il composito (coordinando — s'intende — questo pezzo di cornicione colla voluta angolare data sotto il n. 38), non poteva essere alto meno di 17 m.

Pure dalle fondamenta delle case demolite superiormente a via S. Lorenzo, proprio di fronte al lato ovest della zona di scavo, si estrassero pezzi di mosaico bianco affatto uguale a quello da noi riferito in *E*), che — come dissi — accennava appunto continuare in quella direzione.

Nella demolizione di parte della casa Dall'Ovo, contigua a quella Invernizzi, ed alla profondità corrispondente degli scavi eseguiti nell'area del caldario, si incontrò ancora lo stesso pavimento composto alla maniera dei terrazzi veneziani.

Dallo stesso capo mastro Ferrari seppi, che in occasione delle demolizioni da lui compiute — circa 20 anni fa — tra l'adiacente via S. Pancrazio e quella Solata, incontrò — alla profondità di m. 6.50 dal livello attuale — il selciato (in pietre quadrangolari delle vicine cave di Castagneta, con circa 35 c. per lato) di una strada romana, sul quale scorgevansi ancora i solchi delle ruote larghi cent. 12, notevolmente maggiori — quindi — delle usate oggidì. La platea di tale via risultava di due zone di selciato alquanto inclinato verso il mezzo, certo per lo scolo delle acque, e congiunte in esso da un cordone (*rizzolo*) o spina della stessa pietra delle lastre rettangolari. Lungo il lato esplorato di tale strada si incontrarono anche dei ruderi di case.

Detta strada accennava percorrere in direzione ponente-est (come gli acciottolati sotto la lettera *C*) il tratto interposto fra la zona dei nostri scavi e la salita di Rocca.

A mezzodì della vicina torre di Gombito (dal toponimico, *còmpitum*), furono trovati due tronchi di colonne in breccia

romana, evidenti resti di grandioso edificio i quali dallo scalpellino Fossati vennero segati per materiale del suo mestiere. Così poco più in su, nei dintorni del Duomo, si rinvenne la nota lapide del nostro Ateneo:

L · CLVVIENVS · L · F · ANI
CILO
BALNEVM · ET · AQVAS
DEDIT

che parve, a tutta prima, in diretta relazione coll'edificio scoperto sotto casa Zappettini ([1]). Ommetto di riportare le notizie di altre scoperte avvenute nei dintorni, sia perchè non conferiscono al nostro argomento, e perchè — ad ogni modo — ne parlarono a suo tempo i giornali cittadini, il Comm. Conte Vimercate-Sozzi nel suo *Spicilegio*, ed io stesso nei miei Annuari.

DEDUZIONI

Da quanto abbiamo riferito sulle scoperte fatte negli scavi della casa Zappettini, possiamo con tutta sicurezza cavarne le seguenti deduzioni:

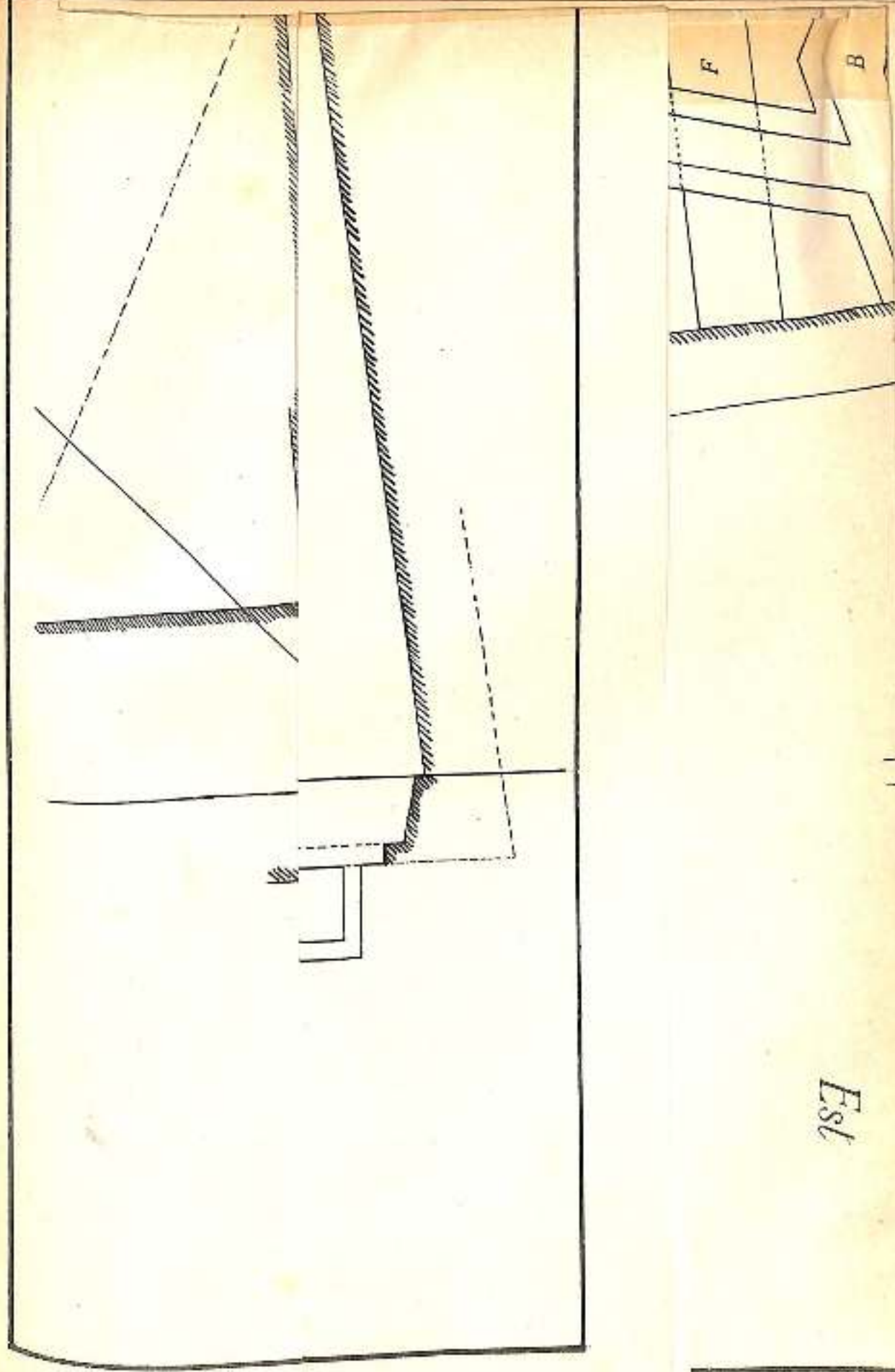
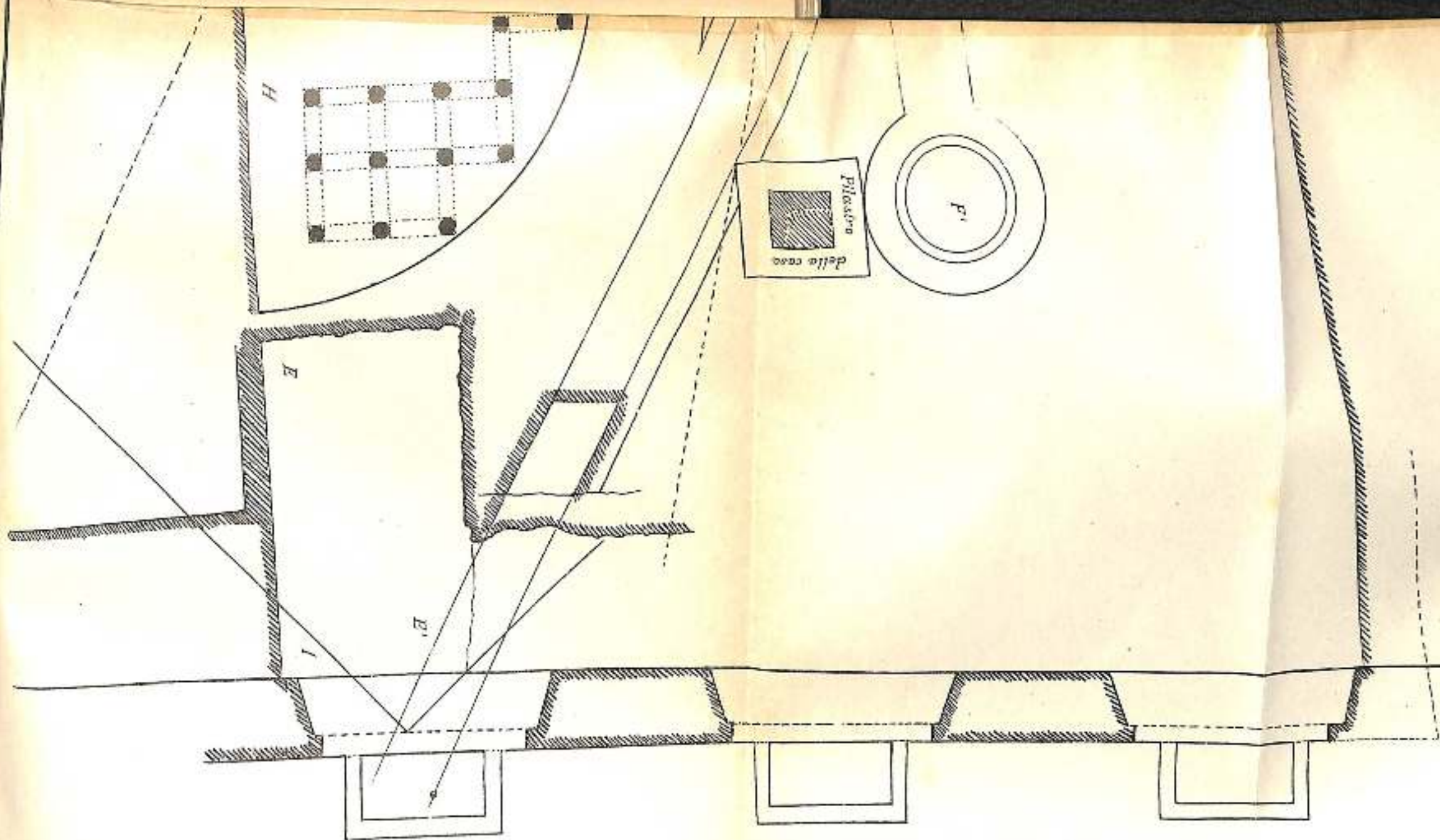
([1]) Importa di riferire, a questo proposito, un brano di lettera scrittami dal chiarissimo storico Angelo Mazzi: “Il raccogliere quanto si può trovar nelle nostre terme, il tener conto di ogni minima particolarità, parmi necessario per poter rispondere al seguente quesito: la iscrizione di *Cluvieno* si può ammettere fosse infissa nella fronte delle Terme? Però *Cluvieno*, per di più forse cremonese, provvide, non solo al bagno, ma anche alle acque. Dunque sul luogo, ove forse l'edificio doveva esserne se non privo, quasi affatto privo, l'acqua nella quantità necessaria doveva esservi condotta appositamente. Ora, da uno studio eseguito dal Fornoni nelle diramazioni dell'antico acquedotto, non si potrebbero determinare i luoghi, nei quali l'acqua — permettimi questa frase inesatta per chiarire il mio concetto — correva abbondantemente e quasi naturalmente, ed i luoghi nei quali fu quasi condotta per forza? Ora è possibile che i nostri stessero fino al tempo degli Antonini (ritenuta di quel tempo l'epigrafe di Cluvieno) senza un bagno? Se nella sola Pompei si scopersero tre edifizi di bagni o terme, parrebbemi verosimile almeno un paio dovesse esservene anche nella nostra città; il *balneum et aquas dedit* potrebbe riferirsi al bagno ed all'acque in quella data località, non all'unico bagno d'uso cittadino. E poi, quale disperante concisione nella nostra iscrizione! La liberalità di *Cluvieno* includeva la *gratuita lavatio* per gli *Incolae, Hospites, Adventores*? O si limitò alla costruzione del bagno, alla conduttura delle acqua, e ne ritenne in sè i proventi, il *balneaticum*? E s'è così, come mai il Municipio non avea pensato prima alla costruzione di un edificio, che — massimamente in que' tempi — era tanto indispensabile? Dirai: Sono problemi insolubili —; ma chi, fino a venti giorni fa, non avrebbe detto insolubile il problema di determinare il luogo ov'erano le nostre terme?”

a) nell'area di scavo si sono incontrati i ruderi imponenti di due sovrapposti edifizi civili del tempo imperiale romano; —

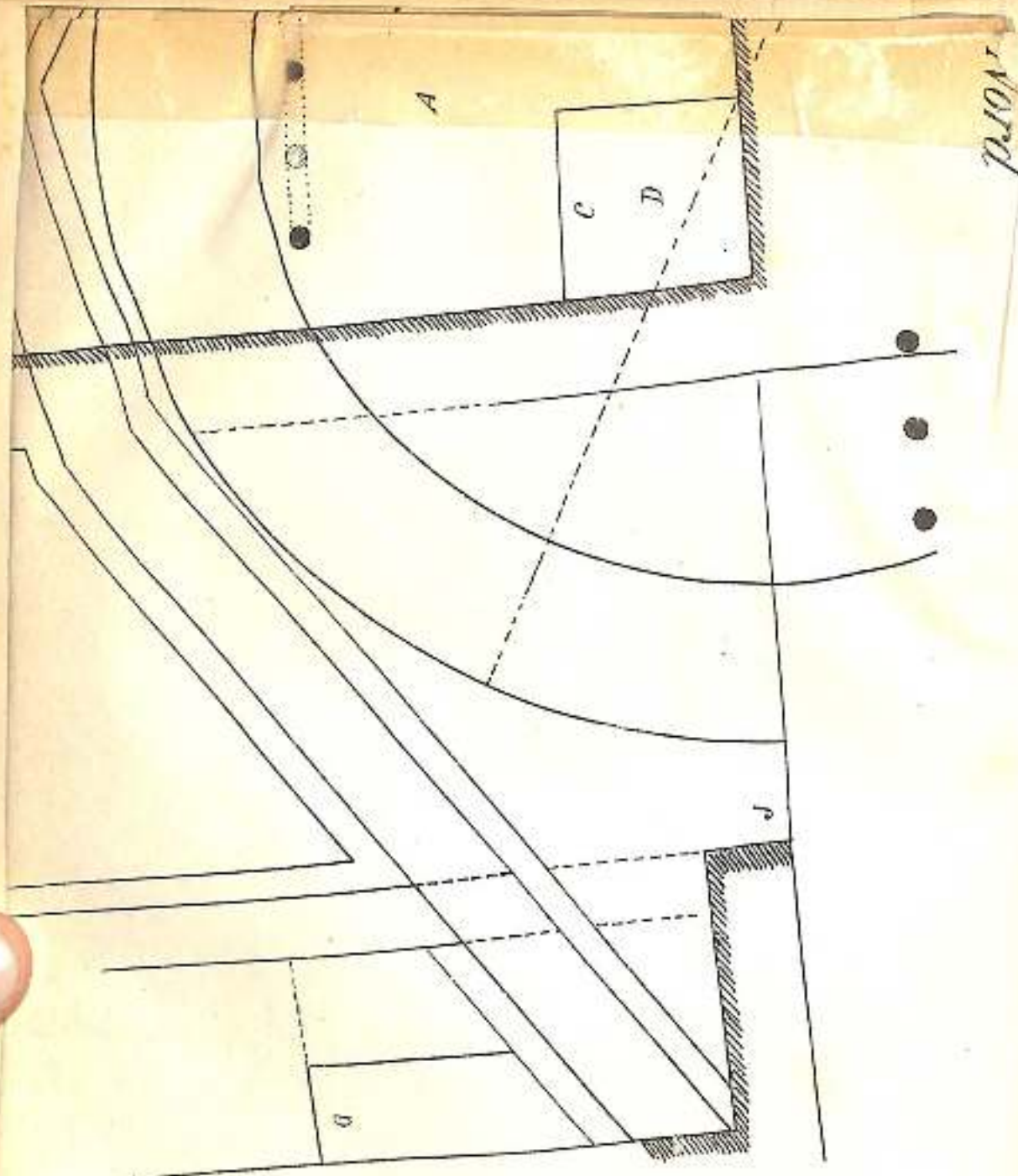
b) il primo, indicatoci dai pavimenti a terrazzo, — cui assai probabilmente collegavansi il canalone in *M*) ed il finissimo mosaico sotto la lettera *E*) — dovrebbe risalire al tempo dei primi *Cesari*; mentre l'altro ci porta quasi oltre l'epoca degli *Antonini*; —

c) la differenza di livello fra le due fabbriche dimostra la decorrenza di lungo tempo fra la loro costruzione; ma — d'altra parte — l'appoggiarsi della seconda fin sotto il piano di fondazione dell'edificio più antico, induce il Fornoni (op. cit. p. 6 e 12) a supporre che l'alzamento artificiale di terreno abbia preceduto di poco l'erezione della seconda fabbrica; giacchè, in contrario, le terre avrebbero — per la loro natura cretacea — guadagnato tale consistenza da prestarsi a costruzioni anche meno profonde, come avvenne appunto per le soprastanti case medioevali; —

d) se del primo edificio possiamo dire solo che aveva un lato parallelo e l'altro normale all'asse dell'avallamento di mezzodì, — che doveva presentare notevoli dimensioni, — che deve essere scomparso per volontaria distruzione, attesa la mancanza delle sue macerie, — ma nulla affatto ci è dato constatare circa il suo uso; — quanto ci è rimasto, invece, del secondo, appare chiaramente d'essere stato adibito all'ufficio di *caldario*. E sebbene — atteso il risultato finora datoci dagli scavi — noi non potremmo che affermarlo qui per vera e propria costruzione termale, tuttavia un più sicuro giudizio sulla natura dell'intero edificio non sarà male aspettare a pronunziarlo quando ci sarà dato estendere le indagini nell'attiguo cortile di proprietà Invernizzi. Ciò che vivamente sollecitiamo e solleciteremo sempre dalle competenti Autorità, tanto più che la spesa da incontrarsi non sarebbe rilevante, massime facendo il lavoro durante l'inverno; —

e) gli avanzi, specialmente marmorei, esumati rivelano abbastanza la non comune sontuosità dell'edificio meno antico; il quale — penso anch'io col Fornoni (op. cit. pag. 22) — deve, in ogni modo, aver servito a pubblico uso; —

H
Pilastro della casa
F'
E
E'
I
PIAZZA S. LORENZO
Ovest

Est
Angolo Sud-Est
Sud
PIAZZA S. LORENZO
Ovest
Pilastro della casa
A
B
C
D
E
E'
F
F'
G
H
L
M

Est
Angolo Sud-Est
B
Sud

f) lo stato poi d'estrema frammentazione in cui si trovavano gli avanzi d'ogni sorta, ci provano la completa rovina cui soggiacque il secondo edificio, certamente nell'epoche nefaste che accompagnarono e seguirono la caduta dell'occidentale impero; —

g) e questa rovina fu tanto completa, che sulle sue macerie rinnovossi (in *G*) più volte il selciato d'una pubblica via, e si potè nei secoli posteriori gettarvi le fondamenta d'un'ampia casa, senza nemmeno appoggiarla ai ruderi del preesistente edificio; —

h) se i residui carbonizzati, oltrechè le condizioni di livello, distanza, dimensione e forma dell'imposta d'archivolto trovati in *G*), lasciano giustamente supporre essere ivi esistito il forno dell'ipocausto (cfr. Fornoni, op. cit. p. 15), invece l'ubicazione dell'adiacente platea, nonchè la qualità del marmo, l'ampiezza, regolarità ed integro stato di conservazione delle lastre di cui era formata, anzichè una pubblica via, come sembra al Fornoni (op. cit. p. 12), me la fanno piuttosto ritenere parte di un recinto interno, scoperto; —

i) del pari, la natura degli strati torbosi e litici incontrati nel lato meridionale dell'area di scavo confermano l'affermazione già emessa dallo stesso Fornoni nella sua *Orografia della Città di Bergamo* (Atti dell'Ateneo, Vol. X Parte 1ª), circa l'esistenza e direzione in antico di una valle dall'imbocco di via Gombito al Lantro, attraverso il Mercato del Fieno. La quale depressione dev'essersi colmata lentamente ed in epoca molto remota per l'azione lunga ed intermittente di acque impure provenienti da qualche canale, come ci venne attestato dagli strati litico-torbosi tanto sottili e regolari, nonchè dallo spessore della colmata medesima, il quale s'arresta a ben 5 metri sotto il livello attuale della strada; —

l) infine, dal complesso di quanto fu esumato negli scavi di casa Zappettini risulta che poche delle scoperte, quali si conoscono fatte fino ad oggi entro il perimetro della Bergamo romana, possono superare questa per importanza, e niuna poi certamente ebbe la fortuna di poter essere studiata con più notevole profitto degli studi. Di che, ai signori proprietari Zappettini, all'egregio architetto Galbiati, ed al nostro Municipio

— presieduto allora dal Comm. Giovanni Finardi — per avere permesso, guidate od aiutate in ogni guisa le indagini, e salvato poscia il meglio delle scoperte [1], rendiamo anche qui amplissima lode di civica benemerenza.

VESCOVADO

« Sull'area cintata che sta di fronte al Duomo, nel XII secolo ergevasi il palazzo del Vescovo, o Curia Vescovile, il quale era ben distinto dall'attuale Vescovado, ove allora trovavasi la Corte di S. Vincenzo, ed il Vescovo — come Conte della città — vi teneva giurisdizione civile. Nel 1296, durante le maledette fazioni fratricide, il palazzo vescovile abbruciò. Il vescovo fu per alcun tempo ospite di qualche patrizio, e poscia occupò la sede deserta della Corte che più non funzionava. Il palazzo rovinato, riattato alla meglio ad uso di casa d'affitto, sussisteva ancora nel 1394, ma non si sa precisare quando scomparve, senza lasciare di esso la minima traccia.

Scavandosi nello scorso anno quell'area abbandonata per la parziale riforma dell'antico acquedotto, si rinvenne un interessantissimo capitello che indubbiamente appartenne al palazzo scomparso. Alto 0.50, sovrapponevasi a colonna del diametro di 0.40.

È scolpito in pietra di Volpino (quella pietra che servì ai Campilioni per le sculture che decorano le porte di S. M. Maggiore) e presenta doppio ordine di foglie trattate alla bisantina con qualche accenno all'ordine composito, come usavasi nel primo periodo dell'arte lombarda, cioè anteriormente al X secolo. È difficile stabilire a quale epoca appartenga realmente: tuttavia è questo un pezzo d'architettura pregevole oltrecchè per noi rarissimo. Nutro perciò fiducia che possa entrare a far parte del materiale che si sta radunando pel futuro museo d'Arte e Storia. »

(Dalla relazione dell'ing. cav. *Elia Fornoni*)

[1] Fu infatti stipulato accordo coi proprietari, perchè rimanesse affittata al Municipio tutta la parte della cantina occupata dal mosaico, dal caldario, e dal pavimento a terrazzo. Così — tolto forse qualche breve tratto di mura urbane — sono questi gli unici avanzi romani visibili ancora in posto nella nostra città.

PALAZZO DELLA CIVICA BIBLIOTECA
(GIÀ DELLA RAGIONE)

Nel febbraio 1895, operandosi alcuni ristauri in questo altrettanto vetusto che mirabile edificio, venne scoperto di sotto le scalcinature delle pareti di mattina, un affresco di buono ed antico pennello. Ciò che n'è rimasto conserva inalterata la vivacità delle tinte. Esso rappresenta — su fondo di panno verde sostenuto da due angioleti — la Giustizia stante fra S. Alessandro e S. Vincenzo, i due patroni appunto della nostra Città. Ma la centina del vòlto ha mutilato S. Alessandro delle gambe, ha distratto la Giustizia fino alla cintola, ed a S. Vincenzo non ha lasciato che la testa.

La tinta delle carni, il partito delle pieghe, l'acconciatura del capo nella donna, ed un certo che di tagliente nei contorni ed insieme di grandioso fecero tosto sospettare al chiariss. prof. don Antonio Piccinelli che l'autore di questo affresco fosse il medesimo di quelli della chiesetta di Lallio e di quelli levati ultimamente dalla Chiesa di S. Alessandro in Colonna, cioè il Girolamo Colleoni, continuatore e seguace pregevole della scuola celeberrima di Lorenzo Lotto. Nè mal si appose: dacchè infatti gli fu dato di leggere nel diadema della Giustizia — scritto in piccole lettere — il cognome *Colleonus* e sole le due ultime lettere del nome *Hjeronimus*, essendo stato portato via il rimanente da una scrostatura.

Di tale artista concittadino — che, per non voler provare a sue spese la verità del « nemo propheta in patria sua », andò a lavorare in Ispagna ed Olanda, ove forse morì — quasi più nulla era rimasto in Bergamo, salvo un quadro all'accademia Carrara raffigurante la Vergine col Bambino fra S. Erasmo e S. Giovanni. Da ciò l'importanza anche maggiore della scoperta di tale affresco — comunque mutilo — fatta nell'antico Palazzo della Ragione.

VIA DI PORTA DIPINTA.

Nel 1891, durante i lavori di atterramento della casa esistenti lungo il lato settentrionale di questa contrada, furono raccolti e da noi aquistati n. 124 sigilli in piombo; dei quali non meno di 72 pontifici, 8 fiorentini, 2 veneziani, 1 di Bergamo, 2 imperiali germanici, ed il resto incerti: inoltre una medaglia tedesca del diam. di mm. 65 — pure in piombo — rappresentante il ringraziamento all' Eterno fatto da Noè e dalla sua famiglia dopo cessato il Diluvio, la quale medaglia — sotto la scritta tedesca su quattro righe nell'esergo — reca la data del 1619. Ma la singolarità ed insieme la rarità di questa pregevole raccolta di timbri — parecchi dei quali benissimo riproducono lo stemma od il ritratto dei papi — consiste nell'essere tutti suggelli per dazi doganali.

Dò la lista dei timbri pontifici:

Bello esemplare di piombo del Secolo XIV (diam. mm. 40), appartenuto più probabilmente ad una Bolla: Dr. ✠ SIGILLUM . DOMINI . PAPE, nel campo testa di S. Pietro; ℟. leggenda riuscitami indecifrabile, nel campo chiavi decussate.

Seguono in ordine cronologico 3 timbri doganali di Nicolò V, 1 di Paolo II, 1 di Sisto IV, 2 di Alessandro VI, 5 di Giulio II, 1 di Leone X, 1 di Marcello II, 2 di Paolo IV, 15 di Pio IV, 1 di Clemente VII, 5 di Paolo V, 2 di Gregorio XV, 6 di Urbano VIII, 1 di Alessandro VII, 1 di Alessandro VIII, 2 di Innocenzo XI, 8 della Camera Apostolica di diversi anni fino al 1752, 1 della Dogana di Civitavecchia colla data del 1825, poi — fra i dubbi — 1 di Paolo IV, 1 di Innocenzo IX ed 1 di Alessandro VIII.

I suggelli di Firenze appartengono — meno l'ultimo che è granducale — al periodo medioevale della repubblica. Il maggiore ha un diam. di mm. 40, e tutti recano il Giglio da un lato, l'agnello di S. Giovanni — nel rovescio — colla scritta FLORENTIA.

I 2 veneziani sono piccoli ed appartengono agli ultimi due secoli della repubblica.

Quello pure di Bergamo è piccolo, non presenta che il nome della città, ed è di epoca moderna.

Fra gli incerti ve n'è uno singolarissimo (diam. mm. 35), nel quale vedesi chiaramente effigiate una fucina col fabbro in atto di battere sull' incudine. Non dovrebbe essere posteriore alla prima metà del Secolo XVI.

Gli altri recano monche leggende non italiane in caratteri medioevali, o semplici sigle, o nessi di lettere, o segni blasonici; ma tutti di difficilissima interpretazione, sprovveduti — come siamo — di qualsiasi analogo materiale che si presti ad un utile confronto.

La supposizione più ovvia che si possa trarre, dal trovamento avvenuto di tutti questi piombi in un sol punto radunati, parmi debba essere quella che ivi sia esistito qualche grosso fondaco di mercanzia (cosa, del resto, notoriamente molto comune nella nostra città), non prestandosi con altrettanta probabilità o verosimiglianza il credere si tratti — invece — di una collezione messa insieme da un amatore di così umili, comunque oggi abbastanza interessanti e rari cimelii.

VIA S. BERNARDINO

Ai 20 agosto 1894, riattandosi dal signor Erminio Crippa la propria casa in Via S. Bernardino, furono scoperte varie interessantissime pitture murali, che il detto signore fece — con cura tanto più lodevole quanto più rara — trasportare in tela dal nostro bravo Stefanoni, prima che cadessero distrutte sotto il martello. Si potè capire che tutte quante adornavano le parti d'una vasta sala al primo piano di quella vecchia casa.

Dalle reliquie delle anteriori distruzioni, causate e dalle sovrapposte imbiancature delle pareti e dalle modificazioni murarie operate nella sala stessa, si capì del pari che l' insieme delle pitture consisteva in una zona centrale rappresentante una battaglia, delimitata sopra e sotto da due zone d'arabeschi coi soliti animali e figure simboliche inframezzate da stemmi gentilizi entro medaglioni circolari.

Dal poco che si è potuto salvare della prima zona, se non è dato indovinare di quale combattimento si tratti, sembrami tuttavia debba essere assolutamente esclusa la supposizione che il pittore abbia voluto rappresentarvi un episodio delle nostre guerre fratricide. Gli stemmi invece si palesano appartenti alle famiglie Rota, Del Zoppo e Martinengo.

Circa l'epoca di tali affreschi, crediamo potere con tutta sicurezza affermare che essi spettano alla fine del secolo XV, ed ancora che essi si palesano indubbiamente come frutto delle scuole artistiche locali.

In quanto al loro merito, certamente il maggiore consiste nell'epoca in cui furono eseguiti e nel soggetto svolto entro la zona centrale, rarissimi essendo oramai fra noi tali sincroni esempi di pitture murali. Dopo ciò, non è guari necessario aggiungere che, se detti affreschi non si palesano esciti da pennello veramente maestro — come quelli, per es., del Romanino a Malpaga — mentre sono pur sempre notevoli per una certa forza di colorito e di mosse, non v'ha dubbio però che le ragioni suesposte bastano a segnalarli come meritevolissimi d'essere conservati in una qualche pubblica o privata nostra Pinacoteca.

VALTESSE

(TEGIES: Anno 904)

Da una località imprecisata di questo nostro suburbio, alcun tempo fa — per cortesia dell'amico sig. Giovanni Bettinelli, appassionatissimo collettore e possessore oramai della più completa e preziosa raccolta di monete veneziane in oro ed argento che esista oggi nella nostra regione — mi è pervenuto un bellissimo esemplare di grosso sperone medioevale (largo cent. 9 tra le fibbie dei coreggioli, lungo cent. 25 dalle fibbie alle punte della speronella) in ferro battuto ed intagliato a traforo. La sua forma d'insieme ed i particolari delle fibbie bifore, della guardia traforata a raggiera, e dell'estremità biforcata entro cui s'imposta e gira la speronella ad 8 punte (lunghe mm. 35), lo palesano un assai elegante e notevole lavoro fabbrile non posteriore — certo — alla prima metà del secolo XV

Un altro esemplare di sperone medioevale, quasi identico al nostro, fu trovato recentemente a Treviglio nell'ortaglia De Gregori, da cui passò al Museo Civico di Milano.

Siccome poi qui trattasi evidentemente di parte dell'armatura d'un militare di grado non inferiore, tanto più ne rincresce il non possederne che questo solo oggetto, e — quel che è peggio — il non conoscere alcun particolare della scoperta.

SOMBRENO

(Frazione del Comune di *BRENO*)

Nel podere *Campone* — proprietà dei conti Agliardi — fu nel novembre 1891 scoperta e manomessa una tomba romana chiusa a *cassettone* dai soliti laterizi. Conteneva vasi fittili e qualche moneta dei primi Cesari.

Altre tombe vi furono trovate e guaste in passato, come rilevasi dai frammenti di tegoli e vasi qua e là ancora dispersi per le terre.

PALADINA

(*PALLATINA*: Anno 836)

In frazione *Ghiaia*, entro il vecchio alveo del Brembo, scavandosi un canale nel luglio 1895, si raccolse alla profondità di m. 3.80 un bell'esemplare di fibula a sanguisuga. Manca solo del riccio e del vermiglione, ed ha ancora scorrevole la viera a costola sagomata che teneva l'ago aderente alla staffa. Per l'oggetto, in sè, sarebbevi poco da aggiungere, salvo che la sua buonissima conservazione lo prova non fluitato dalle acque, ed inoltre che — per la forma e per l'età — si confronta perfettamente coi numerosi esemplari di tali fibule trovate già a Brembate Sotto (cfr. Mantovani - *Notizie Arch. Berg.* 1884-90), nel Lodigiano, nel Comasco ed altrove. Senonchè la circostanza che — a soli 20 c. sotto il piano ove posava la fibula — si videro affiorare le argille plioceniche riccamente conchiglifere, parve — e con ragione — all'illustre storico Angelo Mazzi di tale valore nei rapporti geologici e — quindi — anche paletnologici della plaga, da meritare che i competenti in materia la facciano oggetto di serio studio.

TELGATE

(*TALEGATE:* Anno 830)

Lavorandosi — molto tempo fa — nella località *Castello* di proprietà Marenzi, si trovarono dei ruderi edilizi, e — lì presso — una tomba romana contenente vasi e lucerne fittili. Due di queste ultime — colla marca FORTIS|T — sono ora nella mia collezione. Telgate è località notissima nella archeologia bergamasca, anche perchè stazione sulla antica via consolare romana.

BAGNATICA

Nelle vicinanze dell'antica via romana, detta nel medioevo *strada francesca*, e precisamente nel podere posseduto dall'egregio amico mio l'ing. Francesco Daina fu Giuseppe, furono esumate a mezzo metro di profondità — durante i lavori agrari dell'inverno 1895 — due tombe imperiali romane cinte da spallature di pietra locale e coperte da tegoloni.

La prima era alta cent. 50, lunga 1.77, larga alla testa c. 58, ai piedi c. 50, e conteneva — oltre a poche ossa umane — tre vasi fittili ed uno scalpello quadrangolare in ferro lungo c. 15 con 10 mm. di larghezza per ciascun lato. I tre fittili stavano dal lato della testa, e due di essi erano semplici tazze fatte a mano di pasta rozza nerastra, in forma di tronco di cono capovolto, coll'orlo ristretto da piccola gola (alt. c. 7 $^1/_2$ e 6 $^1/_2$ diam. superior e c. 11 e 9 $^1/_2$, idem del fondo c. 6 e 5 $^1/_2$); il terzo — andato in frantumi — era invece un'elegante *epychisis* diota in pasta fina giallastra.

Nella seconda tomba (alta c. 53, lunga 1.82, larga alla testa 0.50 e 0.42 da piede) contenevasi solamente gli ossami di tre scheletri, almeno secondo quanto concordemente mi fu riferito sopra luogo dagli scavatori.

CALCINATE

Nella prima quindicina del marzo 1895 — scavandosi delle buche per piantarvi gelsi, lungo l'antica strada detta *Francesca*, al confine di Mornico — si rinvenne una tomba dell'epoca imperiale romana chiusa da tegoloni, entro la quale si raccolsero i seguenti notevoli oggetti:

Bronzo.

Vaso del genere *lagena*, senza anse, con larga bocca ad orli espansi e fondo piano (alt. c. 18, circonf. massima c. 35 a metà altezza). È raro nei trovamenti locali.

Vaso discoide con coperchio ermeticamente chiudentesi ad incastro. Ha due manichetti annuliformi rastremati all'ingiro (alt. 5 cent. appena, diam. c. 23). I due piatti sono esternamente ornati nel loro centro da un cerchietto lavorato a sbalzo. È oggetto rarissimo nelle scoperte della nostra regione.

Sei fibule frammentarie di filo a doppio vermiglione, come quelle di Malpaga e Mariano al Brembo (cfr. le mie *Not. Arch. Bergomensi* 1884-90).

Un semisse consolare obsoleto.

Ferro.

Due *cultri*, o coltellacci, ad un taglio, con 4 chiodetti ancora infissi nell'anima dell'immanicatura (lung. cent. 41). Sono comunissimi nella nostra suppellettile funebre del tempo imperiale romano.

Frammento d'una specie di treppiede quadrato (lung. dei lati c. 29). Questi due ultimi oggetti stavano, i primi, ai lati della tomba, il secondo ad un capo di essa. Anche questo costume — che abbiamo già notato nelle tombe di Malpaga ed altrove — era rituale, volendo equivalere al « sub ascia ponere » che s'incideva a difesa delle sepolture.

Vetro.

Armilla frammentata di vetro azzurro a fettuccia di sezione triangolare. Questo monile, d'uso specialmente gallico, anche per la estrema fragilità della materia è oggetto poco comune nelle collezioni. Finora, infatti, è appena il quinto che mi avviene d'incontrare dopo un ventennio di indagini e di studi sull'archeologia locale. Gli altri 4 esemplari provengono da Bolgare, Telgate, Fornovo, e Malpaga (cfr. il mio Annuario suindicato).

Un altro esemplare — pure frammentato — ne diede la tomba di Ticengo (Soncino) in predio dell'esimio Antonio Frizzoni, dalla cui gentilezza mi fu dato a classificare gli oggetti che racchiudeva.

Nell'annunzio dato del trovamento di Calcinate da un giornale cittadino (l'*Eco* del 22 marzo 1895) si legge, fra gli oggetti raccoltivi, anche « una corazza ridotta in pezzi », senz'altro accenno alla qualità del metallo di cui era composta. Comunque sia di ciò, io debbo solo dichiarare, che, quando — alcuni giorni dopo, e dallo stesso signor conte Passi di Calcinate — mi furono mostrati da classificare tutti gli oggetti del trovamento in discorso, nessuno ne vidi che, pur lontanamente, potesse essere sospettato frammento di corazza in bronzo, od in ferro. Del resto, i pezzi migliori furono

subito messi in vendita, nè seppi più mai dove siano andati a finire, come non mi venne mai detto il predio preciso in cui erano stati scavati. Ma, a tale proposito, ho forti indizi per ritenere trattarsi di un campo nel territorio di Mornico confinante appunto con quello di Calcinate e di proprietà del fu d.r Giuseppe Varisco. Veggansi infatti i miei due ultimi Annuarii Archeologici, per le altre numerose scoperte già avvenute in detta località.

VILLONGO S. FILASTRO

Da una lettera gentilmente direttami dall'egregio sig. Vincenti, notaio a Tagliuno, rilevo queste altre notizie circa le numerose, ma non egualmente particolareggiate scoperte avvenute in varie epoche nel territorio di Villongo S. Filastro, e delle quali già parlai nel mio ultimo Annuario (1884-90) alla pag. 137.

Un vero e proprio sepolcreto ad inumazione dell'epoca imperiale romana fu scoperto e manomesso durante il biennio 1851-52 nei campi *Canvoria* e *Clea* separati da una strada campestre detta *Via Busa*. Moltissime furono le tombe sterrate in quell'occasione, e tutte costruite con tegoli a *cassettone*. Da una di esse fu raccolto e si potè salvare:

lucerna fittile ed un piatto, che stava rovescio sul teschio del defunto;

cucchiaio, forchetta ed alcune monete imperiali in bronzo;

un grosso fischietto cilindrico di rame, simigliante quelli ancora in uso per richiamo degli uccelli. Questo oggetto singolare e rarissimo nelle collezioni, per la prima volta venne a testificare col fatto quanto fosse viva — anche in antico — nella nostra Provincia la pratica dell'uccellagione.

In altra tomba fu trovato pure un uovo di gallina col tuorlo pietrificato; oggetto — del resto — non raro nelle sepolture pagane.

Nella località *Selini*, verso Gandosso, vennero pure scoperte parecchie tombe coeve alle precedenti.

OSIO SUPERIORE

(*OSIO SUPERIORE:* Anno 911)

Sulla fine del febbraio 1891, nello scavar fosse per piantagioni di gelsi in podere *Casello* di proprietà Mangili — alla profondità di 60 cent. e distante m. 200 tanto dall' Ospitale che dal Cimitero — si scopersero in piena terra 3 urne fittili ossuarie, come quelle di Brembate Sotto, poste in linea retta ed a circa 50 cent. l'una dall' altra. Secondo il referto dello scavatore Moretti Angelo, le due più piccole non contenevano che i residui della cremazione; nella maggiore — invece — frammisti sul fondo colle ceneri si raccolsero i seguenti bronzi, soli salvati dalla distruzione:

due anelli ornamentali di grosso cordone (diam. c. 3);

due altri idem (diam. c. 2 $^{1}/_{2}$);

anello di lega ènea biancastra (diam. c. 2);

anelletto (diam. 1 $^{1}/_{2}$);

staffa scanalata di grossa fibula, finiente a globetto e bottone;

fibula serpeggiante od a *drago*, col dischetto fisso nell'arco, mutila nelle estremità;

secchiello-pendaglio, col foro poco sotto le estremità del manico;

lamina di metallo bianco risultante — secondo l'analisi del chimico Pietro Giacomelli — da lega di rame, manganese, antimonio ed arsenico; analoga certo a quella dell'anello sunnominato.

Tutti i quali caratteristici oggetti — tranne l'ultimo — avendo noi riscontrato numerosi nel citato sepolcreto di Brembate Sotto spettante al III periodo della I^a età del ferro (cfr. Mantovani - *Notizie Arc. Berg.* 1884-90), crediamo con tutta ragione potervi attribuire anche le urne del *Casello*. Con ciò, la già ricca serie delle scoperte preromane nel nostro Territorio acquista una nuova stazione, meritevole anch'essa di più attive ricerche.

COLOGNO AL SERIO

Nei primi mesi del 1892, presso la Cascina *Cantarana*, in Comune di Cologno al Serio, da un campo ghiaioso — posseduto da Carminati Giuseppe — fu estratto a 75 cent. di profondità uno *scramasax*, o coltellaccio in ferro a grossa costola, lungo nella lama c. 25, nel codolo c. 8, largo nel mezzo cent. 3 $^1/_2$. Stava allato d'uno scheletro umano sepolto in piena terra.

Cotali armi si giudicano, come è noto, usate più specialmente nel Basso Impero e nella successiva epoca barbarica.

Nel novembre 1893, scavandosi — nella stessa proprietà Carminati — della sabbia per la strada Provinciale, fu trovata (a $^1/_4$ metro dal suolo) e manomessa una sepoltura del Basso Impero lunga m. 1.50, larga c. 60.

Frammezzo a pezzi di legno carbonizzato, ossa umane, e sassi, si raccolsero:

FERRO.

Due coltellacci lunghi c. 50, di cui c. 8 $^1/_2$ pel manico avente ancora infissi i tre chiodetti che fermavano il rivestimento dell'impugnatura.

Frammenti di spada e del rispettivo fodero con passante da appenderla al cinturone. Appartiene al tipo delle spade

barbariche; ed essa pure ha un'asticciuola quadrangolare lunga c. 14, per anima dell'impugnatura.

Cuspide di lancia a costola mediana rilevata, lung. c. 10.

Due frammenti di sottile lamina alquanto arcuata ed ornata da striature parallele agli orli. Parmi trattisi di avanzi di un elmo.

Frammenti di un'altra lamina di maggior spessore, ma affatto corrosi.

Vetri.

Bello e rarissimo esemplare di anello bracchiale, in colore azzurro-cupo, elegantemente rastremato ad alto rilievo da cordoni paralleli lungo la zona esterna, la quale si presenta perciò convessa nel profilo: diam. c. 8, larghezza della zona cent. 3.

Ambra.

Fusaiuola forata per collana: diam. mm. 7.

Terrecotte.

Elegante ampolla ansata del genere *capis*, in pasta grigiastra: alt. cent. 7, circonf. massima del ventre c. 17.

Frammenti varii di vasi in pasta ordinaria grigia e nerastra più grossolana; taluni rozzamente ornati dai soliti solchi e striature parallele, impressivi più o meno profondamente a creta molle. Si capisce che i più erano ciotole, altri ventricosi come l'*epichysis*, e — in generale — di imperfetta cottura.

Con questi si notano anche dei frammenti di vasi in pasta rossa e rossastra di assai migliore fattura, talchè difficilmente si giudicherebbero — al pari dell'ampollina predescritta — loro coevi. Ma, essendomi stato impossibile di constatare sul sito della scoperta tutti i precisi particolari relativi al giacimento di ciascun oggetto, così ritenendoli — secondo l'asserto dello scavatore — appartenenti ad un'unica tomba, è necessario — in tal caso — attribuirla all'epoca imperiale romana, non posteriore però ai Costantiniani.

BRIGNANO

(*BREGNANUM:* Anno 847)

A poca distanza dal paese, in una cava di ghiaia — recentemente aperta nel predio *Breda*, di proprietà del signor Francesco Carminati — si fecero nel gennaio 1893, a circa 80 cent. dal piano attuale di campagna, le seguenti scoperte:

Sepoltura per inumazione del tempo romano. Lo scheletro intero stava in direzione Sud-Est Nord-Ovest, ed aveva ancora coperta la sola parte superiore da tre tegoloni anepigrafi e frantumati, causa forse anteriore manomissione. Ai lati del cranio si raccolsero:

1) Un'anforetta fittile giallastra del genere delle idrie diote (alt. c. 21, circonf. massima alla radice del collo c. 30, diam. del fondo c. 6, altezza del collo cordonato c. 5). Non dev'essere comune nella suppellettile coeva dei nostri scavi, perchè è la prima volta questa che mi avviene d'incontrarne. Un vaso simile, ma con una sola ansa, fu esumato a Ticengo (Soncino) in proprietà A. Frizzoni, da una tomba romana dell'epoca degli Antonini.

2) Armilla in bronzo coll'asticciuola finiente a testa di serpe (diam. c. $4 \frac{1}{2}$), come quelle del predio *Guadali* a Zanica (cfr. le mie *Not. Arch. Berg.* 1882-83).

Ad un metro circa distante: altra sepoltura come la precedente, salvo che dello scheletro non rimaneva che il solo cranio, e ciò pure assai probabilmente per anteriore manomissione; come, del resto, era anche desumibile per la condizione smossa in cui fu trovato in quel punto il terreno. Sotto i laterizi che coprivano il cranio si raccolsero:

1) Scodella fittile rossastra, a labbro espanso orizzontalmente all'orlo, ed interrotto questo da un solco in forma di beccuccio per mescere il liquido. La quale particolarità pure per la prima volta riscontro nella nostra regione fra la numerosa serie di tali terrecotte (alt. c. 6, diam. fra gli orli c. 16, del fondo idem del fondo c. 6 $^1/_2$).

2) Fittile del genere aryballo, ventricoso, ansato e di corto collo come quelli del *Campo S. Giuseppe* a Zanica (cfr. le mie *Not. Arch. Berg.* 1884-90), ma di pasta ordinaria rossastra (alt. c. 14, circonf. massima a quasi metà altezza c. 35, diam. cordonato c. 5 $^1/_2$).

3) Fibbia in bronzo da cintura, con gancietto mobile, di forma comune (lunga c. 1 $^1/_2$, larga c. 1 $^1/_2$).

4) Anelletto èneo, col diam. di cent. 2.

5) Altro anelletto in bronzo, risultante da un' asticciuola cilindrica ripiegata alle estremità.

6) Laminetta ènea di rivestimento a cintura. È ornata da puntini traforati agli orli (larga c. 2, lunga c. 6).

7) Pezzetto di lamina in ferro, irriconoscibile per corrosione.

Di qualche altro oggetto in metallo e terracotta, nel mio sopraluogo del 19 febbraio successivo, constatai il trovamento, ma anche la irrimediabile dispersione. Non constatai del paro l'esistenza di alcuna moneta. Il che io attribuisco piuttosto all'anteriore manomissione, od all'essersi facilmente perdute fra le terre, che non all'assenza completa delle monete medesime.

Però, dalla quasi identità della forma caratteristica dell'anforetta con quella di Ticengo, dal confronto della forma, tecnica, e qualità degli altri fittili ed oggetti raccolti in queste due inumazioni, credo di poter egualmente e con sufficiente sicurezza assegnarle — al pari della tomba predetta di Ticengo — all' epoca imperiale romana, e non posteriori al tempo degli *Antonini*.

Tutto quanto ho potuto affermare in proposito a questa scoperta, lo debbo all'amore che sente per le patrie memorie il mio egregio amico sig. Francesco Carminati di Brignano.

CASTEL CERRETO

Nelle vicinanze della cascina *Gobba* (proprietà Piazzoni), cioè nella località precisa ove avvenne il trovamento del 1889 (cfr. Mantovani — *Notizie Arch. Berg.* 1884-90), si scoperse il 3 giugno 1896 un'altra tomba dell'epoca imperiale romana, dalla manomissione della quale non si potè salvare — per cura dell'agente sig. Gualtiero Bolis — che i seguenti fittili: vaso in forma di piccola olla, per pasta e forma come quelli di Cologno al Serio descritti in questo Annuario e nei precedenti (diam. sup. mm. 150, inf. mm. 85, alt. mm. 120, circonf. massima poco sotto la gola mm. 166); frammento di bottiglia del genere *oinocoe*, in terra fina giallognola (circonf. mass. a circa metà altezza mm. 140, diam. del fondo peduncolato mm. 84); tazza di pasta rossa e fina come le aretine, uguale nella forma a quella trovata negli ultimi scavi della Canonica a Fornovo S. Giovanni e descritta nel presente Annuario (alt. mm. 68, diam. sup. mm. 88, inf. mm. 65); frammento di anello metallico appartenente certo ad una fibbia.

Debbo questi particolari alla cortese deferenza del collega Ispettore prof. A. Bedolini.

TREVIGLIO

(*TRIVILIO*: Anno 964)

Il sig. Alberti Florindo, scavando nel maggio 1893 sul suo predio *D'Addina* situato nella zona trevigliese così detta *Gerundio*, scoperse — a circa 35 c. di profondità — due tombe romane a schiena di tetto chiuse dai soliti tegoloni. Una di queste venne manomessa con quanto conteneva, non ricuperandosi che un solo asse unciale. Dall'altra invece, mercè la cura del proprietario, si raccolsero ancora intatti i seguenti oggetti:

Fittili

Due piatti, col diam. entrambi di c. 18, l'altezza di c. 5 $^{2}/_{4}$ e cent. 4.

Scodella in pasta rossa, diam. c. 14, alt. 5 $^{1}/_{2}$.

Bottiglia ventricosa del genere *lekane*, in pasta rossastra. È identica perciò a quella di forma mammellare trovata già a *Cima Ripa* (cfr. Mantovani - *Notizie Arch. Berg.* 1882-83): alt. c. 17, circonf. mass. a metà altezza c. 70.

Vasetto a forma di olla, in pasta nera ordinaria, ornata da una fila di piccoli incavi circolari equidistanti poco sotto

la gola: alt c. 13 ½, diam. della bocca c. 9 ¾, quasi eguale quello del fondo.

BRONZI

4 fibule coll'arco di nastro triangolare allargantesi nel suo mezzo a dischetto.

Fibula a semplice nastro triangolare, coll'aletta della staffa recante la solita apertura trapezoide.

Fibula coll'arco ad asticciuola tetraedrica, e doppio riccio per molla.

Frammento di catenella.

3 assi unciali, col R). prora di nave, I.

Semisse bracteato.

Quinario dei Salassi.

Dal complesso di tali oggetti, comuni — del resto — tutti nell'archeologia bergamasca, possiamo con ogni fondamento assegnare le tombe della *D'Addina* non oltre il primo secolo di Cristo.

BARIANO

(*BARIANUM*: Anno 885)

Nel febbraio del 1893, presso un campo del *Convento*, scavandosi una fossa per gelsi, si scoperchiò una tomba romana chiusa da tegoloni disposti a schiena di tetto. Conteneva uno scheletro umano di grandi proporzioni. Ignoro se altro vi fosse per corredo funerario.

È noto essere questo villaggio assai importante per l'archeologia bergomense, cui esso solo diede 3 epigrafi marmoree del tempo romano, oltre alle scoperte frequenti di sepolcri, oggetti e monete, troppo ignorantemente lasciati disperdere, quando non vengano anche addirittura distrutti all'atto dello scavo.

FORNOVO S. GIOVANNI

Per altre importantissime scoperte, mi dà occasione a riferire il territorio continuamente esplorato e non mai esausto del nostro Fornovo S. Giovanni.

Nella primavera del 1892, levandosi la solita terra per ingrasso dall'aja del podere *Brolo* di proprietà Gallavresi, a c. 50 dal soprassuolo si incontrò una specie di pilastro in muratura largo c. 150, che imbasavasi — ad 1 m. di profondità — su di un pavimento in ciottoli. Là presso, ma alquanto sopra il piano

dell' acciottolato, si trovò una testa-ritratto a dimensioni naturali (alt. c. 33), in marmo bianco statuario, la quale sembrava quasi avesse aderito al pilastro predetto. Essa è di scalpello del tempo imperiale romano, e — per quanta somiglianza presenti con alcuni personaggi storicamente ben noti — tuttavia credo molto più probabile che essa sia il fedele ritratto di qualche cittadino illustre o benemerito dell'antichissimo Forum Novum. L'età matura e la caratteristica fisonomia marcatamente severa, ancor

più che seria, la rivelerebbe un vecchio legionario od un magistrato. E forse fu l'uno e l'altro insieme, come soleva appunto intervenire molto spesso anche durante l'Impero. Il naso doveva essere aquilino, mentre ora appare alquanto smussato per antica corrosione. Così com'è, la nostra protome è certamente intera quale uscì dalla mano dell'artista, salvo una piccola scheggiatura nell'occhio sinistro prodotta dalla zappa degli scavatori: resterebbe a stabilire se essa — escluso, ad ogni modo, sia stata connessa ad un busto o statua — fu fatta per essere incorniciata da nicchia circolare, oppure infissa su di un plinto. Il vederla finita anche nella parte postica potrebbe forse indicare la seconda ipotesi, se non fosse che l'assenza di alcun vestigio di perno ci lascia in questa pure meno sicuri. Comunque, ciò poco rileva, nella tormentosa impossibilità in in cui finora ci troviamo di identificare — il che importa assai più — se non il nome, almeno la condizione o l'ufficio della persona raffigurata nel nostro marmo, spoglia com'essa è, di qualsiasi segno atto a suggerircelo. In attesa che un qualche avanzo epigrafico venga quandochessia ad aiutarci, nella stessa guisa che la scoperta dell'iscrizione *Domizia* a Gabio fece al celebre E. Q. Visconti riconoscere l'effigie di Corbulone in un busto stato qualificato per M. Bruto dalla generalità degli antiquari, noi dobbiamo frattanto limitarci ad affermare:

che il busto Fornovese — il primo restituitoci, per quanto sappiamo, da quel territorio — è certissimamente un ritratto di scalpello romano;

che anzi l'effigiato — privo affatto di barba, oltrechè per la foggia dei capelli corti e ripiegati verso la fronte — non solo dimostrasi romano pure di cittadinanza, ma assai probabilmente spetta al primo secolo dei Cesari, essendo noto come appena sotto Adriano i capelli si disponessero diversamente e si incominciasse eziandio a lasciar crescere la barba;

l'avere poi trovata la testa superiormente al piano dell'acciottolato, ci proverebbe che essa — tanto se appartenne al pilastro, come se staccata d'altrove — sia caduta fra le macerie, o ve l'abbiano gettata solo dopo che le rovine avevano già coi loro detriti coperto e rialzato in quel punto il piano primitivo;

finalmente, anche circa la natura del monumento di cui il busto faceva parte, pur propendendo — per alcune particolarità — a crederlo sepolcrale, siamo tuttavia in obbligo di confessare che — allo stato attuale della scoperta — una ragione ineccepibile da comprovarlo funereo, anzichè onorario, non l'abbiamo.

Per quanto possa valere in proposito, aggiungo che, nel campo cintato attiguo all'aia stessa del *Brolo*, fu trovato — molti anni or sono, e conservato ancora in posto — una specie di basamento anepigrafo di pietra simile a quella della protome sudescritta.

E sono poi lietissimo di partecipare che, mercè l'amichevole deferenza dei fratelli signori Achille e d.r Emilio Gallavresi, mi fu dato acquistare anche questa preziosa scultura per la mia Collezione, che sì numerosi e svariati cimeli fornovesi oramai racchiude, salvati dalla dispersione cui soggiaquero fin qui tutte le antiche memorie restituiteci da quel classico territorio.

Nel maggio dello stesso anno, essendomi recato a Fornovo per constatare in luogo i particolari tutti della surriferita scoperta, ebbi la somma ventura, non solo di assistere agli scavi intorno al supposto pilastro dell'aja Gallavresi, ma ancora di aquistare i seguenti oggetti, tutti spettanti a due separati trovamenti che — certo — non la cedono per importanza agli altri verificatisi in quel territorio, anzi vengono per insperata fortuna a completarne anche paletnogicamente la serie:

DAI *CASARETTI* (proprietà Carminati)

FITTILI.

Vaso ossuario frammentato in terra rossastra, con residuo di ossa cremate.

Metà inferiore di vasetto bruno-rossastro, in forma di calice a base piatta, ornata da doppi cerchiotti stampati a creta molle (diam. del fondo c. 4, alt. c. 6).

BRONZI.

Rotella di grosso cordone fuso a sezione elittica ed ornato alla periferia da 14 bottoni equidistanti (diam. c. 4 $^1/_2$).

Rotella simile, ma di cordone un po' meno grosso, e mutila in parte per antica frattura.

Frammenti di due altre, eguali alle precedenti.

Rotella di grosso cordone cilindrico, ornata alla periferia da 6 anitrelle comminanti l'una verso l'altra (diam. c. 4 $^1/_2$).

Pezzo di lamina appartenente certo ad un vaso. Trattasi — come si vede — della supellettile di un sepolcro a cremazione deposto in piena terra. Ed inoltre i sunnominati oggetti si confrontano perfettamente coi più caratteristici delle tombe di Brembate Sotto (Cfr. Mantovani - *Notizie Archeol. Bergomensi*, p. 52, 72). Il qual fatto ci prova — dunque — che indubbiamente il suolo fornovese presenta anche le reliquie del *III periodo della prima età del ferro* non affatto distrutte da quelle di tutte le età storiche successive. Ed io poi ringrazio la sorte che tali reliquie mi palesò, comunque non abbia potuto saperne più di quanto riferii circa i particolari di scavo, nè mi sia ancora presentata l'occasione di tentare — come è mio vivo desiderio — nuove esplorazioni nel sottosuolo dei *Casaretti* Carminati.

DAL *CASTELLOTTO* (proprietà Sansoni)

Lama bitagliente di pugnale in bronzo, formato a foglia d'olivo con due fori codolo ed i relativi chiodetti per l'immanicatura (lunghezza c. 15, largh. massima mm. 17).

Grosso anello ènco col diam. interno di mm. 32, in lega biancastra, molto somigliante perciò a quella di taluni bronzi arcaici trovati ad Osio Sopra. Il suo cordone cilindrico, dello spessore di mm. 8, presenta al suo posto normale una specie di castone a targhetta rettangolare (lunga mm. 10), che lo farebbe ritenere — ove non vi si opponesse la troppa larghezza del diametro — per un vero anello da dito.

Evidentemente noi ci troviamo davanti a due cimelii ap-

partenenti ai periodi ultimi dell'*età del bronzo*, come quelli datici dalla tomba del *Palazzo* presso Cologno al Serio (cfr. Mantovani - *Not. Arch. Bergomensi* pel 1882-83, pag. 52 e seg.). Ricordando poi come da questo medesimo predio sia pervenuta alla mia collezione una grande olla cineraria fittile con tutti i caratteri appunto delle terrecotte preistoriche (cfr. Mantovani - *Not. Arch. Bergomensi* pel 1884-90, pag. 101), io debbo ora senza esitanza — se non mettere addirittura in relazione di trovamento — certo però in relazione cronologica fra loro i bronzi sopra descritti coll'olla menzionata nel mio ultimo Annuario. Di che evvi altra ragione di compiacimento, in quanto colla nuova scoperta del *Castellotto* si viene ad aggiungere con tutta sicurezza un periodo storico di più ai molti già da noi constatati nell'inesauribile suolo di Fornovo S. Giovanni. E così anzi possiamo affermare che, tranne le reliquie dell'epoca litica primitiva — cui potrebbesi tuttavia supplire colle ascie trovate nella vicinissima Mozzanica e colla scure litica forata, scoperta pure a Fornovo nel podere *Campaccio* (Mantovani - *Not. Arch. Bergom.* 1882-83, pag. 132 e seg.) — oggimai nelle scoperte Fornovesi tutte le epoche della storia sono rappresentate colla evidenza irrefutabile delle prove; le quali — e ciò più rileva — noi abbiamo anche salvate nella nostra Raccolta a controllo dei dotti ed a decoro del paese.

CORTE GRANDE.

Durante lo stesso sopraluogo, fatto per verificare la scoperta del *Brolo*, sempre coll'appoggio e la guida dei fratelli Gallavresi potei tentare un altro scavo nell'aja del vicino podere *Corte Grande*. E n'ebbi per risultato di trovare — a circa 50 centim. di profondità — una vasca per bagno (*alveus*) alta un metro e chiusa da pareti rettangolari in cotto aventi lo spessore di cent. 20. Era poi divisa in due scompartimenti da un solco largo cent. 90 nel mezzo del suo fondo; per cui ne risultavano due rialzi paralleli, che — se vero l'ufficio balneare della vasca — dovrebbero aver servito da sedili. Il lato maggiore delle pareti misurava m. 3.20 ed il minore m. 2.15; la

pasta poi della terracotta parietale mostravasi tanto fina e rammollita dall'umido, che sotto i colpi della vanga, od anche d'un semplice coltello, staccavasi a fette, quasi fosse ancor cruda.

Fin qui soltanto essendo giunti i risultati delle mie indagini, qui pure di necessità si devono fermare per ora le mie induzioni, circa questa interessante scoperta; mercè la quale ci fu dato riscontrare a Fornovo un'altra volta tuttora in posto un avanzo edilizio del tempo romano.

DA LOCALITÀ VARIE.

Nell'orto della casa parrocchiale, dove furono scoperte e manomesse alcune sepolture romane (cfr. Mantovani - *Not. Arch. Berg.* 1884-90), ebbi la fortuna di potervi raccogliere un interessante manico di anfora diota, il quale reca intagliata rozzamente all'esterno una figura d'uomo barbuto, e nel lato inferiore incise le sigle Δ [illegible] [1]; le quali si collegano, per il loro arcaismo, ai rarissimi esemplari consimili da noi scoperti nel territorio bergomense.

In luogo, acquistai per la mia Collezione questi altri oggetti trovati nel Fornovese e spettanti alle varie epoche del periodo romano:

Quinario della famiglia *Giulia* (nel R̸. due mani giunte col caduceo fra esse).

Denaro della famiglia *Titinia* (colla Tarpea nel R̸.).

BRONZO.

Monete varie consolari ed imperiali.

Braccialetto elegantemente ornato a rilievo.

Fibbia bifora da cintura.

Un *auriscalpio* (cura-orecchi) oppure *tenta* chirurgica per le orecchie.

---

[1] Il tipo qui dato rassomiglia appena alla forma vera delle lettere arcaiche inscritte nel rettangolello.

Piccola fuseruola vitrea coperta da rozzo smalto policromo.
Due coperchietti fittili di anfore.

Circa un anno dopo dai qui descritti trovamenti del *Brolo* Gallavresi, nella stessa località cintata attigua all'aia fu scoperta — pure a non molta profondità — una cassa mortuaria in piombo di forma rettangolare, ma col coperchio di tegoloni fittili. Presentasi molto scabra alla superficie, inoltre, qua e là nel fondo, corrosa dall'ossidazione, sebbene abbia 1 cent. di spessore; pesa oltre 40 Kil., è lunga cent. 76, larga c. 31, alta c. 29. Vedendola aperta nei quattro spigoli, se ne deduce che l'artefice si contentò di ritagliare in croce la lastra del metallo occorrente, i cui orli poi rialzati e combaccianti formarono senz'altro la cassa. I contadini scavatori dichiararono non avervi raccolto altro che poche ossa di fanciullo. Nè io so dirne di più. Ad ogni modo, anche questo non comune avanzo ho potuto acquistare per la mia Collezione.

E poichè ne ho qui l'occasione, mi pregio di approfittarne per illustrare, colle parole dell'illustre archeologo commendator G. F. Gamurrini, un coperchio fittile recante lettere arcaiche, trovato — già da tempo — a Fornovo S. Giovanni, e da me primamente riprodotto nelle *Not. Arch. Berg.* 1880-81, pag. 39, n. 12 delle tavole.

« *Pregiatissimo signore*

Arezzo, li 6 Aprile 1892

« Non indugio a rispondere alla sua cortese lettera giuntami ieri sera, la quale mi dà notizia e mi trasmette il disegno di due rozzi coperchi in terra cotta, giudicati da lei di vetuste anfore o di altro vaso. Io pure per la grandezza, la forma, e l'impasto che suppongo essere ordinario, son d'avviso che siano precipuamente serviti ad otturare la stretta bocca di due anfore vinarie. L'uno di essi rinvenuto nella provincia di Bergamo reca delle lettere rilevate in giro; l'altro estratto da dentro della città ha invece, secondo il disegno, delle linee o segni, parte ornamentali, parte imitanti lettere, pure a rilievo.

« Singolare è invero la grafia di quello, che proviene dal territorio di Bergamo. Quivi avanti la dominazione romana doveva essere in uso l'alfabeto chiamato dal Mommsen nord-etrusco, da altri euganeo; ma forse più propriamente per rispetto alle Alpi retiche, dove si sono rinvenuti dei monumenti scritti, che rispondono a quei di Lombardia, retico gioverà di appellare. Non è dubbio che i romani fino dal primo tempo della conquista della contrada dei Cenomani, cioè dalla seconda metà del secolo terzo av. Cr., cominciarono ad introdurvi e lingua e scrittura, che gli Orobii di Bergamo non avranno usato se non dopo almeno un secolo, quindi presso al cadere della repubblica. Le iscrizioni, che nella Gallia transpadana si trovano innanzi a questo tempo con latina paleografia, non possano essere state che di coloni o di soldati romani.

« Le lettere rilevate nel coperchio per la loro forma escludono del tutto, che compongano una iscrizione paesana in euganeo o retico, ma invece ci mostrano appartenere all'alfabeto latino. La loro disposizione è rivolta al centro, come nelle monete, e procede da destra a sinistra. Abbiamo dunque da fare con una epigrafe arcaica. Due punti, che dividono le parole, indicano la maniera del leggere; e poi nel centro vediamo la lettera isolata Q.

« Il modo trascurato e poco corretto della scrittura è proprio di un figulo addetto a rozzi vasi e ad anfore. Nondimeno si rileva a primo aspetto, che la paleografia risale sicuramente al terzo secolo av. Cr., la quale poi presso gli artefici si prolungò per oltre il secolo seguente.

« Colla scorta del disegno fedele, la prima lettera è una C, non una E della forma medioevale, la quale non s'incontra nella scrittura romana che assai raramente negli ultimi tempi imperiali. La sporgenza nel mezzo dell'arco della C devesi stimare casuale, e non così da variare il precipuo elemento e la forma della lettera. Segue un punto, per cui quella C diviene la solita iniziale del prenome *Caius*: onde la voce seguente non sarà che un nome. Comincia questo con due aste verticali, simili a quel | che, segnano la lettera E, di frequente usata così nella scrittura privata e corsiva fino a tutto il primo secolo dell'Impero. La seconda credo sia una rozza Q non chiusa

nella parte superiore. Primieramente la escludo per una P, la quale dovrebbe esser chiusa al di sopra, e al di sotto aperta. La confermo poi per Q, che nel latino provenne dalla corrispondente lettera greco-calcidica, e se ne hanno pure esempi nelle stesse epigrafi latine. È vero, che qui non presenta un cerchio, come nella greco-calcidica e nella sua derivata Q, ma il mezzo cerchio col suo diametro prolungato. Ora, anche non considerata la rozzezza della scrittura, ne abbiamo un evidente confronto nei due greco-etruschi alfabeti di Formello, dove nel primo si vede la *Coph* col cerchio intero e nel secondo con il mezzo *q*. L'essere poi questo aperto nel fittile bergamasco riguarda la paleografia del secolo terzo, come mostrano le stele prenestine e la moneta di Aquino: così non si chiudeva la D nella parte superiore, nè la O generalmente nella inferiore ([1]). Stabilita la lettera Q, ne deve seguire, come lo è infatti, la V: ma si noti che questa ha piuttosto l'aspetto di una forca, per il piccolo prolungamento inferiore di un'asta. Il che, se non si voglia un effetto della irregolare scrittura, richiama quanto accadeva nell'alfabeto eolo-dorico e nell'etrusco, dove la V prende talvolta ancora quella forma. L'ultima lettera del nome è una O, aperta inferiormente in modo libero, e similissima alle due O dell'epigrafe T · C · VOMANIO di un tazza figulinaria, che il P. Garrucci ha riprodotto nella Tavola II, n. 5. della sua *Sylloge*. Dal che concludo, che il nome qui iscritto sia da leggere EQVO, seguendo gli elementi paleografici del secolo terzo av. Cr., testimoniati dalle segnature degli artefici nelle opere loro sia in bronzo che in terracotta, e da alcune monete coloniali e militari della Campania.

« Nel mezzo del coperchio si scorge la lettera Q, però aperta superiormente, e rotonda per avere nel mezzo il picciòlo del coperchio. Onde la epigrafe viene reintegrata così:

C · EQVO · Q

che regolarmente s'interpreta: *Caio Equo Quaestore*. Se non

([1]) Ometto di citare il Ritschel e il Mommsen, che specialmente ne trattano; per il tema presente basta il P. Garrucci nei Prolegomeni alla sua *Sylloge Inscriptionum latinarum*, e specialmente le due Tav. del Vol. I.

che invece di un ablativo può intendersi un nominativo, essendovi moltissimi esempi in quel tempo: vale a dire *Caius Equos* (per *Equus*) *quæstor*, cadendo la *s* del nominativo. All'obbiezione poi che si potrebbe fare che *Equos* non è un nome famigliare ma un cognome, e quindi non può seguire un pronome, si risponde facilmente citando, senza produrne altri, il solo esempio della lapide arcaica di Montpellier (Corp. Inscr. latin. Vol. I. n. 1490): SEX · VETTO · C · PEDO · AED(*iles*) · nella quale secondo il Mommsen ad ambedue fu omesso il nome, perchè abbastanza cogniti in quel luogo per il cognome, e secondo Garrucci (*Sylloge* n. 2224) non fu nulla lasciato. Ma senza giudicare chi dei due abbia ragione, risulta che la difficoltà, che si affacciava, svanisce del tutto.

« Resterebbe a sapersi se Equo sia stato un *quaestor pro praetore* nella regione dei Cenomani, o un *quaestor* sopraintendente agli artefici, o più probabilmente militare. Ma è cosa impossibile decidere mancandoci ogni testimonianza a suo riguardo, e qui non desumiamo altro essere lui il proprietario dell'anfora. Perchè non è a credere che vi sia iscritta una data cronologica col suo nome, essendo segnate ancora le opere figulinarie con quello solo dei consoli.

« Abbiamo detto che l'epigrafe per la forma grafica e grammaticale spetta al secolo terzo av. Cr. e come tale non si potrà aggiudicare a qualche figulo degli Orobii del bergamasco, ma il pensiero cadrà su qualche colono o milite romano venuto a stanziarvi circa quel tempo. Diviene anzi assai probabile, che l'anfora del questore Equo contenesse il vino della Campania (usandosi quella paleografia sopratutto in tale regione), dove celebre sopra gli altri era il Falerno, ed egli la trasportasse nei suoi militari accampamenti. Se nel settimo secolo di Roma provenivano in Italia le anfore col vino di Rodi (e ne sono stati trovati i manichi iscritti a Chiusi e ad Arezzo), non farà certo meraviglia che i soldati, spediti da Roma nella Gallia traspadana, dove il vino era scarso e cattivo, lo portassero seco di quel buono, sopratutto i proprietari, come appare essere stato quel Caio Equo questore ».

« G. F. Gamurrini. »

Durante l'agosto 1893 — lavorandosi nell'orto della Canonica a completarvi quelle opere di risanamento, di ristauro e di abbellimento ordinatevi a tutte sue spese dal benemerito attuale parroco di Fornovo d.r don Arturo Bietti — si fecero, come già in passato (cfr. le mie *Notizie Archeologiche Bergomensi* 1884-90), altre e più interessanti scoperte. Alla profondità di 2 m. dal suolo si incontrò una tomba della miglior epoca imperiale romana, chiusa da tegoloni in forma di cassettone, la quale conteneva i seguenti oggetti: Oinocoe ansata di terra rossastra (alt. c. 22, circonf. mass. alla metà inferiore del ventre c. 28); tazza vitrea verdognola in forma di campanello capovolto, ornata a metà altezza con una zona di rozzi bottoncini in smalto nero alternati fra loro da gruppi di 6 disposti triangolarmente ed un bottone solo più largo (alt. centim. 6 1/2, diam. c. 7 1/2); tazza fittile in terra rossa e fine come le aretine, in forma di cono tronco (alt. c. 7 1/2, diam. super. c. 8 1/2, circonf. mass. c. 30, diam. infer. c. 5 1/2). Fuori poi della tomba si raccolsero sparse fra le terre a distanze e profondità diverse — indizio sicuro di anteriori manomissioni —: 52 monete imperiali romane in bronzo di vario modulo, e due consolari d'argento (fam. *Julia* e *Fabia*); un anellino èneo e due piccoli frammenti *idem*; anfora ad una sola ansa (alt. c. 82); due altre idem, rotte come — in parte — la precedente; frammento di vaso litico (alt. c. 35), ornato a rilievo da un rozzo meandro sotto la gola e da listellini rettangolari dividenti per il lungo in tanti spicchi il ventre a forma ovoidale (alt. e largh. c. 35); mattoni arcuati appartenenti ad un pozzo rinvenuto quasi al centro dell'area sterrata, il quale avrebbe dovuto presentare circa c. 96 di diametro, attesochè la corda all'arco esterno del mattone è di c. 44 e la saetta di mm. 45; mattonella sagomata rettangolare di terracotta rossastra, recante nel suo mezzo in buon rilievo un leone (alt. c. 13, lung. c. 18); frammento dell'orlo di patera aretina con mascheroncino rilevato; frammento di altra idem; pezzi di due lucerne fittili, una delle quali col solito emblema funerario di maschera scenica nella parte superiore; due mezzi balsamari fusiformi in terracotta grigiastra; frammenti di altri idem, nonchè di molti fittili svariati.

Durante l'estate del 1896, nello scavare terra da ingrasso sul piazzale della chiesa parrocchiale, si esumarono parecchie grosse anfore diote in terra cotta. La loro vicinanza e giacitura ci danno diritto a supporre essere ivi esistito — piuttosto che una bottega di fornaciaio — un fondaco, o *cella vinaria*, di qualche casa privata. Andarono manomesse la maggior parte. Quelle che vidi io presso il signor Achille Gallavresi, erano anepigrafi e della forma comune a tali vasi. Siccome poi presentavansi assai più ventricose che non allungate, così parrebbe doverle assegnare ai tempi degli *Antonini*, anzichè al primo periodo dell'impero.

***

Al Museo Sozzi pervenne da Fornovo nel 1878 — insieme ad altri fittili — anche un secondo coperchio d'anfora inscritto, come il precedente, da caratteri arcaici. Del quale dò qui il disegno, copiandolo dall'Atlante dello *Spicilegio* dello stesso conte Sozzi, il cui Ms. autografo — preziosa memoria del benemerito archeologo che mi precedette in questi studi bergomensi — conservo presso di me, insieme ad altri suoi manoscritti, per generosa deferenza dell'amico mio, l'egregio conte Paolo Vimercati-Sozzi, nipote al defunto archelogo:

A proposito dei preziosi esemplari di fibule *digitate* od a *raggiera*, esumate dal predio *Casaretti* (cfr. Mantovani - *Notizie Archeologiche Bergomensi*, pag. 187), credo interessante aggiungere anche la seguente nota:

« L'area geografica di queste fibule non è ancora ben de-
« terminata. Sembra nullameno dalle notizie aquisite potersi
« desumere che esse abbondano nei territori franchi, mero-
« vingi, alemanni; sono più rare nelle sepolture riguardate
« come burgonde ed elvetico-burgognone; mentre trovansi in
« quantità notevole nell'Ungheria. Questi oggetti non costi-
« tuiscono un tipo esclusivamente proprio ad una regione. Essi
« caratterizzano invece un importante gruppo etnico di popo-
« lazioni che seguono nei loro ornamenti la medesima arte e
« lo stesso gusto. Infatti si sono trovate più specialmente
« queste fibule nei paesi ove i Goti hanno soggior-
« nato, od in cui essi hanno esercitato una certa in-
« fluenza ». (Cfr. Mac Pherson - *Antiquities of Kertch*, Lon-
dres, 1857).

MOZZANICA

Nel predio del sig. Gustavo Camozzi, situato assai prossimo al Comune di Mozzanica, fra le radici di un albero divelto da un turbine fu trovato un nuovo bellissimo cimelio dell'epoca litica primitiva. Esso è un pugnale di selce nerastra scheggiata, perfettamente conservato, il quale presenta le seguenti dimensioni: lung. c. 11, larghezza massima a metà lama c. 4. Sebbene nel suo insieme l'oggetto abbia figura quasi completamente romboidale, od a foglia di lauro, tuttavia mostrasi alquanto ristretto nel codolo, e ciò per opportunità dell'immanicatura. Di tali armi pure parlai a sufficenza nelle mie *Notizie Archeologiche Bergomensi* 1882-93 (pag. 134 e seg.), cui perciò rimando il lettore. Solo debbo aggiungere, che questa nuova scoperta accresce la importanza paletnologica della stazione di Mozzanica, mai — pur troppo — esplorata a scopo scientifico. Certo che, appunto per questo, senza l'intelligente premura dei signori Camozzi, nemmeno quanto vi fu trovato finora, in occasione di lavori agrari, noi conosceremmo od avremmo potuto salvare dalla dispersione. Debbo, tanto la notizia della scoperta che il dono della selce, alla gentilezza dell'esimio ing. A. Curò.

VAILATE

(*VAILATE*: Anno 949)

Sul confine sud-est della nostra provincia, in proprietà Frizzoni cav. Teodoro, e proprio nella zona della così detta Ghiara d'Adda, si scoperse nel 1893 molte tombe chiuse da mattoni romani posti a schiena di tetto, dalle quali tuttavia — per concorde testimonianza degli scavatori e del proprietario — non si estrassero che scheletri umani. Niun dubbio, però, trattarsi qui pure d'un ignorato e povero sepolcreto spettante più probabilmente agli ultimi secoli dell'impero romano. Riscontrai solo che uno dei mattoni recava l'impronta di piede umano fattavi a creta molle, ed altri i soliti segni fatti dagli animali domestici proprii d'ogni cascinale.

VOLPINO

(*LOVERE*)

Nel 1892, facendosi degli scassi in un bosco di proprietà Gregorini, furono trovati — alla profondità di circa 1 m. dal soprassuolo — parecchie tombe romane ad inumazione del Basso Impero, chiuse da tegoloni, eccetto tre — almeno — avente il diam. lastra di pietra, come quelle da mulino a mano, coperte da una di circa 40 cent. Una delle monete raccolte e pervenute nella mia collezione — fra la dispersione generale degli oggetti racchiusi — è un medio bronzo piuttosto raro di *Valentiniano II*, col ℟. REPARATIO REIPVB, nell'esergo SM.

Nelle vicinanze poi di Lovere, in terreni di proprietà Bazzini — dove in passato si scopersero molti oggetti, che passarono alla Raccolta Sozzi — venne manomessa un'altra tomba romana chiusa da laterizi e pietre, la quale conteneva un vaso di terra nerastra rozzamente ornata da righe. Frammenti di vasi rossi, esumati nella stessa circostanza, dovrebbero aver appartenuto a tomba di epoca anteriore. Il che però non potei accertare.

S. CRISTINA

Casale di *SOMMA PRADA*, Frazione del Comune di *VILLA DI LOZIO*
(Mandamento di *CIVIDATE ALPINO*, Provincia di Brescia)

Dò posto nel mio Annuario anche a questi trovamenti avvenuti nella finitima Vallecamonica, sia perchè essa già fece parte della nostra Provincia [1], sia per ragione di contiguità territoriale ed affinità di rapporti storici, come ancora perchè — senza di ciò — tali notizie andrebbero più facilmente perdute per gli studiosi.

Nell'aprile dell'anno 1889, durante i soliti lavori agrari, si scopersero parecchie tombe dell'epoca barbarico-romana, lungo il declivio di un monte, che si conobbe essere stato spianato apposta per collocarvele. Esse erano formate da pietrami e coperte da grandi lastre pure di pietra dei dintorni. Ma gli

[1] Difatti, nel mezzo secolo circa che vi appartenne, quasi tutti i cimelii che si esumarono nella storica valle di Cividate Alpino affluirono nella nostra città ad arricchirvi talora il lapidario dell'Ateneo, ma più spesso il Museo Vimercati-Sozzi, il quale essendo ora in massima parte passato — per generoso dono del conte Paolino V. Sozzi — in possesso della nostra città, ognun vedrà dal catalogo che io ne pubblicherò, come — archeologicamente almeno — i vincoli che a quella Valle della tribù Quirina ci legavano siansi tutt'altro che rotti. Ed io stesso potei constatarlo, per le notizie che di tanto in tanto mi vengono comunicate sulle più recenti scoperte ivi compiutesi, o per gli oggetti di quella provenienza offertimi ad accrescere la mia Collezione.

oggetti funebri che contenevano, per incuria degli scavatori, andarono perduti, tranne quelli di una sola tomba, e nemmeno questi al tutto completi.

Tale sepoltura — trovata a circa un metro di profondità — racchiudeva due cadaveri, uno certamente di donna (se si considera la qualità degli oggetti che stavano in essa), l'altro di adolescente, disposti coi piedi verso levante. Per la cura intelligente e lodevolissima degli egregi signori Canossi — Segretario comunale di Villa di Lozio — e avv. Orazio Gallini di Lovere, posso dare qui — insieme coi particolari della scoperta — anche la descrizione degli oggetti trovati entro la tomba salvata in gran parte dalla distruzione:

Due orecchini ènei di filo cilindrico arcuato finiente da un'estremità in punta e dall'altra a globettino poliedrico di 13 faccie. Portano infilato ciascuno un minore anello pure in bronzo: diametro degli orecchini c. 3 $^{1}/_{2}$, idem dell'anello-pendaglio c. 1. Stavano precisamente al posto dell'orecchio di uno degli scheletri.

Altro orecchino più piccolo di forma e metallo eguale ai prenotati, salvo che — invece dell'anelletto in bronzo — ne reca uno di vetro azzurro cupo del diametro di cent. 1 $^1/_4$.

Simiglianti orecchini con anello o perla vetrosi furono trovati anche ultimamente a Minerbo (Legnago).

Due anelletti, di cui uno in vetro scuro — certo usato come pendaglio da orecchino —, ornato all'esterno con lineetta rozzamente smaltata a zig-zag di colore rosso-vivo; l'altro in pasta verdastra con esterni rilievi a spicchi.

Due fibule di bronzo, piatte dalla parte della staffa, coll'arco a sezione triangolare ornato da un bottoncino verso il vermiglione, fatto — alla maniera gallica — di doppia spirale in ferro: lungh. c. 6 e c. 7 $^1/_2$.

Fermaglio(?) in lamina piatta, lungo c. 4 $^1/_2$. Stava sul petto del cadavere, al pari d'una delle fibule precedenti. Non mi sovviene ora d'alcun confronto con altro oggetto simile, nè possono aiutarmi a trovarlo le troppo scarse collezioni locali.

Dado in bronzo ed altro di rame, il quale reca scolpita con quattro punti una delle sue faccie. Più che tessere lusorie, dovrebbero essere pesi, conforme agli esemplari trovati in altre tombe coeve: altezza mm. 6 e 8, largh. mm. 10 e 11, peso gr. 3 e 4.

Moneta in rame di medio modulo appartenente all'imperatore *Tiberio*, col ℞. . . . PONTIFEX TRIB. POT. . . . Insieme coi dadi sarebbesi trovata ad uno dei fianchi del cadavere più adulto. Anche in molte altre tombe del Basso Impero si riscontrarono monete di epoche anteriori.

Altra monetina comunissima in bronzo assai corroso, del tempo dei Costantiniani, coll'VRBIS ROMA e la lupa allattante i gemelli.

Nella medesima località si ha ricordo di altre consimili tombe scopertevi, e — al solito — distrutte con quanto contenevano. Per cui se ne può inferire trattarsi di un vero e proprio sepolcreto, spettante circa al IV secolo d. G. C. E di ciò speriamo venire meglio assicurati all'evenienza di nuovi scavi, qualora però tocchi loro la fortuna di essere fatti con qualche riguardo nell'interesse delle patrie memorie.

***

La supposizione circa l'esistenza a S. Cristina di un sepolcreto dell'epoca barbarico-romana, venne pienamente confermata dalla scoperta di altre quattro tombe, fattavi nell'aprile del 1890 dallo stesso avvocato Orazio Gallini, alla cui amichevole cortesia debbo ancora i particolari del nuovo trovamento in un cogli oggetti che qui sotto descrivo:

Le quattro tombe stavano a pochissima profondità e distanti lateralmente circa 30 cent. l'una dall'altra. Costruite come le suaccennate, le copriva pure una larga lastra di pietra lavagna; mentre la tomba — salvata nell'anno precedente — fu trovata scoperta, forse in causa di qualche anteriore manomissione. In tutte poi eranvi i resti degli inumati, che in parte vennero raccolti essi pure insieme alla suppellettile sepolcrale.

Dalla prima tomba e dalla terza — secondo il referto dell'egregio d.r Gallini — non si sarebbe raccolto che due grosse fibbie ènee, di tipo spiccatamente barbarico (certo appartenenti ad una specie di balteo), e tre bottoni emisferici pure in bronzo, con peduncolo forato: diam. dell'asse maggiore delle 2 fibbie c. 3 $^1/_4$ e 4 $^1/_2$, lungh. dei 3 bottoni mm. 18, 19 e 20. Nella terza tomba si trovarono inoltre pochi frammenti in ferro — forse di chiodo e coltello — irreconoscibili per estrema corrosione.

Nella seconda tomba si rinvenne un anello semplice di lamina ènea (diam. mm. 20) con placchetta quadrata nel castone, e due orecchini simili in tutto ai sunnominati, salvo che privi dell'anellino-pendaglio, probabilmente perdutosi fra le terre: diam. rispettivo mm. 32 e 33.

Dalla quarta tomba finalmente si trassero fuori due orecchini frammentati, come i precedenti (diam. c. 3 $^1/_2$); due asticciuole in bronzo, piegate ciascuna ad angolo e fornite di tre pendagli equidistanti, forati a somiglianza dei bottoni descritti più sopra (lung. rispettiva dei lati mm. 23); due acini in vetro da collana, uno dei quali azzurro a forma di boccola, l'altro bianco ed allungato precisamente secondo il vero tipo barbarico di siffatti oggetti.

Dalla suppellettile — al certo non completa — di queste ultime due tombe, apparirebbe dovessero pur esse appartenere a cadaveri di donne. E tali difatti le confermerebbe anche l'ispezione delle ossa raccoltevi. Fra cui è notevole per anomalie parietali una callotta cranica di molto marcato dolicocefalismo, e — nella metà anteriore del cranio di un adolescente — l'esservisi tuttavia conservate, da oltre 17 secoli, le apofisi nasali.

Ma qui non si ferma ancora la messe delle notizie e degli oggetti scoperti in detta località. Imperocchè il segretario sig. Canossi annunciava — in data 12 maggio dello stesso anno — il trovamento di altro orecchino, di un pettine frammentato d'osso bianco, d'una ghiera e d'una fibbia in ferro.

Di tutti i quali oggetti, come della probabilità di scoprire nuove tombe, mi occuperò con maggior diffusione, non appena avrò avuta l'opportunità di recarmi io stesso a S. Cristina per compiervi una generale e minuta esplorazione, resa tanto necessaria dopo le scoperte già fatte.

L'ultimo oggetto — riprodotto nella annessa tavola — è un bello esemplare perfettamente conservato di fibula a *sanguisuga* con costole molto spiccate, nella quale tanto il riccio che l'ardiglione è formato da un solo filo di ferro che tutto intorno all'arco della fibula gira tangenzialmente alle costole. È il primo esempio di tal genere di fibule che io incontro nei trovamenti di questa regione. Essa fu scoperta negli scavi del vicino Rogno (pure di Valcamonica), ove infatti — per altri coevi cimelii esumati, e di cui parlerò nel prossimo Annuario — devesi ritenere essere esistita una vera e propria stazione preistorica.

RIPOSTIGLI NUMMARII

Ommetto di ricordare i trovamenti sporadici di monete — salvo, s'intende, ove trattisi di qualcuna veramente preziosa per rarità — che spesso avvengono qua e là nella nostra Provincia, per tener calcolo dei soli ripostigli nummarii, di cui inoltre è sempre meglio accertata la località ove vengono scoperti.

BONATE SOPRA

Durante i lavori di restauro che — tre anni or sono — effettuavansi in un cascinale appartenente ai sig. Calderari, si trovarono ben 30 monete — di cui 4 d'oro e le residue d'argento —, tutte spettanti a Stati italiani dalla fine del Sec. XV alla metà del Sec. XVI. Le auree e talune di quelle d'argento erano di Luigi XII e Francesco I re di Francia; le altre appartenevano a Ludovico il Moro, Alessandro VI, Giulio II, Agostino Barbarigo, Andrea Gritti, Ludovico II Fieschi, nonchè alla repubblica di Genova ed alla zecca pontificia di Bologna.

MADONE

In podere dei nobili Zineroni fu trovato nel 1895 un ripostiglio di monete romane — la maggior parte in bronzo,

ma parecchie anche d'argento — pesanti in tutto circa 30 kil. Erano contenute entro un grosso vaso fittile, che i contadini frantumarono al fine d'impossessarsi più presto del supposto tesoro. Per quante ricerche abbia fatto, non riuscii a sapere nè il numero nè il peso precisi delle monete raccolte. Tutte quelle che vidi spettavano ai Cesari della Tetrarchia dioclezianèa, abbastanza comuni anche fra noi.

FARA D'ADDA

Presso la cascina *Veneziana* di proprietà Allevi, alcuni contadini — rimovendo nel 2 marzo 1896 un vecchio cumulo di ciottoli — trovarono parecchie monete d'oro, dieci delle quali potè esaminarle il R. Ispettore del Circondario di Treviglio — prof. A. Bedolini — e darne la descrizione nel giornale (*Il Campanile*, 28 marzo 1896) di quel capoluogo. La più grande (diam. mm. 40, peso gr. 17.30) avrebbe appartenuto a Giovanni Cristiano (1639) e Giorgio Rodolfo (1653) principi di Liegnitz. La seconda (diam. mm. 36, peso gr. 27) era di Ferdinando VI re di Spagna (1751). La terza (diam. mm. 36, peso gr. 14) un'*osella* di Alvise IV Mocenigo (1767). Le altre sette (diam. mm. 7.5 e gr. 1.20 di peso) erano tutte monete pontificie del 1751, regnante Benedetto XIV. Ma ben maggiore dovrebbe essere stato il numero delle monete trovate, secondo anche il referto di un orefice trevigliese che ebbe occasione di esaminarle.

FINE.

DISSERTAZIONE

DEL SOCIO

PROF. BERNARDINO VARISCO

LE FORZE

I.

Se si accosta una calamita a una verghetta mobile di ferro, questa le va incontro; se una palla di biliardo ne urta un'altra ferma, questa si move, mentre il movimento della prima rimane modificato. In entrambi i casi il moto d'un corpo è stato determinato dall'azione d'un altro, ossia si è sviluppata una forza; tra i due casi ci son per altro delle differenze notevoli. In primo luogo, perchè il ferro si mova sotto l'azione della calamita, basta che la distanza dei due corpi diminuisca fino a un certo limite; non si richiedono il contatto nè l'urto, senza dei quali non v'è trasmissione di moto tra due palle di biliardo. In secondo luogo, il moto che si osserva dopo l'urto nella palla che prima era ferma, evidentemente non è dovuto se non al moto precedente dell'altra. Invece, il movimento che s'è comunicato alla calamita o al ferro per accostarli fino a quel certo limite, non va considerato come la causa del movimento successivo dell'uno verso l'altra; perchè (per non dir altro) il secondo si poteva ottenere senza il primo. Si ponga a convenevole distanza dalla verghetta una spranga di ferro non magnetica, al che non segue alcun movimento percettibile, e si magnetizzi poi la spranga con una corrente elettrica; im-

mediatamente la verghetta le andrà incontro, come quando le si era accostata una calamita. Stando all'immediata esperienza si devono dunque ammettere azioni di due specie. Azioni che vengono esercitate da ogni corpo in movimento, e per il solo fatto d'essere in movimento, sopra qualunque altro corpo con cui venga a contatto, e che si muova con velocità diversa (diversa almeno per la direzione). E azioni che si esercitano tra due corpi anche se entrambi erano in quiete prima che l'azione cominciasse. Nel primo caso, la forza operante si riduce al moto di una massa, e l'azione corrispondente si dirà *per contatto*, essendo condizionata all'urto del corpo in moto con un altro che gli si opponga. Nel secondo caso, noi non sappiamo, almeno dall'immediata esperienza, in che consista o da che dipenda la forza operante; certo per altro essa non è riducibile al moto precedente dei corpi tra quali opera. Per conseguenza, l'azione corrispondente non si può in generale ritenere condizionata al contatto dei corpi, e dunque verrà detta azione *a distanza*. Con questa denominazione per altro non s'intende d'affermare, che azioni di questa seconda specie siano impossibili tra corpi a contatto; ma soltanto che, la forza non riducendosi in questo caso al moto d'una massa, non v'è ragione di credere ch'essa non possa manifestarsi anche tra corpi separati dal vuoto assoluto. (È naturale che si dica a distanza la forza, con cui un ferro e una calamita a contatto resistono a essere separati, perchè la forza è manifestamente la stessa che li fa avvicinare quando non si toccano). Due corpi che non fossero già in moto, per effetto d'una tal forza non possono che avvicinarsi o allontanarsi lungo la retta che li congiunge. È degno di nota, che soltanto delle azioni per contatto si ha una nozione positiva: azioni a distanza per noi sono semplicemente quelle, che mancano dei caratteri propri delle prime. S'avrà occasione di ritornare più tardi su questo fatto: per ora se ne rilevi questa conseguenza immediata, che cioè ogni azione appartiene necessariamente all'una o all'altra delle due specie indicate.

2.

Ma è poi certo quello, che l'immediata esperienza indurrebbe ad ammettere, che si diano così azioni per contatto come azioni a distanza? Non mancano motivi per dubitarne. Un'azione tra due corpi lontani può essere condizionata a un mezzo che stabilisca tra quelli un contatto mediato, ossia risolversi in una successione d'urti tra le particelle de' corpi e quelle del mezzo. Così p. es. i vetri d'una finestra vibrano per uno scoppio di tuono tra le nubi, ma non vibrerebbero senza l'aria frapposta; quest'azione dunque è solo apparentemente a distanza. Per accertare in linea di fatto un'azione veramente a distanza, bisognerebbe sperimentare nel vuoto assoluto, o almeno assicurarsi che all'azione il mezzo non prenda alcuna parte essenziale; ora, l'una cosa e l'altra son del pari impossibili. Un'induzione, di cui non sarebbe lecito revocar in dubbio il valore, ci obbliga bensì ad ammettere che l'elettricità, il magnetismo, la gravitazione, operino anche attraverso uno spazio vuoto di materia ponderabile. Ma vuoto assolutamente questo spazio non è; dai fenomeni d'irraggiamento, comunque interpretati, s'argomenta con certezza ch'è diffusa dovunque una materia attenuatissima, l'etere. È dunque lecito dubitare, che pur le azioni a distanza testè ricordate siano condizionate alla presenza del mezzo etereo, così come la trasmissione del suono è condizionata alla presenza d'un mezzo ponderabile elastico; ossia che si risolvano anch'esse in una serie d'urti tra le particelle ponderabili e quelle dell'etere. E siccome sulla costituzione di questo non si hanno notizie di fatto, ma soltanto delle ipotesi; così, per eliminare quel dubbio, mancano anche i sussidi induttivi con cui s'è accertato, p. es., che le azioni elettromagnetiche si compiono anche attraverso uno spazio vuoto di materia ponderabile, benchè un tal vuoto non si sappia rigorosamente ottenere. Inversamente, è possibile spiegare il fenomeno dell'urto mediante sole azioni a distanza. Si supponga che due corpi si respingano con una forza inversamente proporzionale a una potenza della distanza sufficientemente elevata, perchè l'azione si renda sensibile soltanto a distanze d'un' estrema piccolezza.

Allora, finchè due corpi in moto si trovano a distanza percettibile, essi si moveranno indipendentemente l'uno dall'altro, conforme ai risultati dell'esperienza comune. Ma se la distanza diminuisce oltre un certo limite (molto basso), entra in campo la ripulsione, l'intensità della quale crescendo rapidamente col successivo diminuire della distanza, determina infine un nuovo moto; donde l'apparenza dell'urto.

Che, malgrado alcune apparenti esperienze in contrario, sia lecito dubitare della realtà delle azioni a distanza, risulta abbastanza chiaro dal detto di sopra; invece, la semplice possibilità astratta di spiegare gli urti mediante sole azioni a distanza, può non sembrare un motivo sufficiente per mettere in dubbio de' fatti, come gli urti e i toccamenti, che costituiscono la parte più concreta e più certa del dato empirico. Ma niuno mette in dubbio que' fatti; la questione è, se essi corrispondano con esattezza alla nozione, che pur tutti abbiamo, di rigoroso contatto geometrico. E si deve rispondere di no. L'occhio, anche munito de' migliori strumenti, non percepisce le distanze inferiori a un certo limite; e l'impressione tattile non prova la coincidenza della superficie del nostro corpo con quella del corpo toccato, se prima non si esclude che l'impressione medesima possa esser l'effetto d'azioni a distanza. Scrivendo, io sento con la mano la penna; ma ciò prova che tra i due corpi s'esercita un'azione, non che le loro superficie si tocchino; come il fatto che un uncino regge un peso, prova che l'uncino non è facilmente deformabile, non che questa sua rigidezza sia dovuta alla continuità rigorosa delle sue particelle. È noto che tutti senza eccezione i corpi percettibili constano di particelle staccate. Ora, tra due corpi costituiti così non si può ammettere un vero contatto. Perchè la superficie d'un bicchiere coincidesse geometricamente con quella dell'acqua che lo riempie e lo bagna, converrebbe che due molecole, una d'acqua e una di vetro, contraessero tra loro un'unione più intima, di quella che ha luogo tra due molecole entrambe d'acqua o entrambe di vetro, cosa veramente incredibile. Un contatto geometrico, dunque, non può aver luogo, caso mai, che tra corpi, ciascun de' quali sia a rigore continuo, senza parti distinte, cioè tra degli atomi. Ma degli atomi noi non abbiamo alcun' esperienza

diretta. I toccamenti e gli urti che sperimentiamo sono dunque fenomeni molto complessi, di cui l'osservazione è inetta a compiere l'analisi; i fatti elementari che li costituiscono saranno forse toccamenti e urti veri e propri (tra degli atomi); ma saranno fors'anche di tutt'altra natura.

3.

Quindi una discussione diretta a stabilire se si debbano ammettere azioni d'entrambe le specie, o d'una sola e di quale, s'impone per così dire da sè. E non par dubbia la possibilità di cavarne un costrutto, cioè d'arrivare, se non a risolvere il problema, almeno a fargli fare qualche passo innanzi, perchè, infine, gli elementi da discutere appartengono al campo delle scienze positive. È vero, che la scienza essendo ancora, come del resto sarà sempre, incompiuta, nè si ha la certezza d'aver a mano tutti gli elementi di cui andrebbe tenuto conto, nè mancano oscurità e dubbiezze intorno a quelli che pur si possedono; ma anche il riconoscere i limiti e le lacune del sapere costituisce una parte del sapere, e la stessa dimostrazione dell'insolubilità d'un problema è una notizia positiva, che può essere di grand'aiuto nel determinare l'indirizzo delle ricerche. La scienza incontra sempre degli ostacoli; pur va innanzi, malgrado d'essi e non di rado per mezzo di essi, perchè non se li nasconde nè pretende eliminarli con mezzi inadeguati, anzi considera come suo ufficio non meno il riconoscerli che (quando possa) il superarli. Le difficoltà che impensieriscono, perchè infatti, finora, hanno fatto rimanere pressochè stazionario il problema proposto, sono di genere ben diverso. I concetti, che si debbono assumere come fondamentali, hanno di certo un contenuto chiaro, preciso, sperimentalmente fondato e oggettivamente valido, ma tale non è tutto il loro contenuto; ne hanno anche un altro, pel quale si connettono con quanto v'è nella filosofia di più oscuro, di più disputabile, di più soggetto al capriccio soggettivo. E l'intenzione più ferma di non uscire dal terreno scientifico, nemmeno se aiutata dalla mancanza di preparazione filosofica, non basta a fuggire il pericolo

di scivolare, senz'avvedersene, nella metafisica. Infatti, qualunque persona mediocremente colta e avvezza a riflettere sente le oscurità e le incertezze che sono inseparabili da certi concetti, e che formano la parte metafisica del loro contenuto; ed è grande la tentazione di valersi di quelle oscurità e di quelle incertezze contro un' opinione che si combatta. — Voi non potete esser nel vero, — si dice — perchè non siete in grado di spiegare questo e quest'altro. — Coloro a cui si muove un'obbiezione simile, non riescono a levar sè dall'imbarazzo, ma riescono invece con grande facilità a trascinarvi l'oppositore; perchè la parte metafisica del contenuto delle nostre idee, anche più comuni, è un pozzo senza fondo, nel quale precipita senza rimedio al minimo urto, chi non abbia la non comune abilità di tenersene lontano di fatto, non soltanto a parole. Così la disputa s'aggira sempre nel medesimo circolo, senza arrivar mai a una conclusione.

Per iscansare questo scoglio non v'è che un mezzo, del resto molto semplice: nel far la critica d'una dottrina o d'una ipotesi, si considerino come obbiezioni valide contro di essa quelle sole che hanno radice ne' suoi particolari determinati e caratteristici, che dipendono dal punto di vista sotto del quale la dottrina o l'ipotesi considera l'argomento a cui si riferisce, e pel quale essa si distingue e s'oppone ad altre. Le difficoltà intrinseche all'argomento, inseparabili da esso in qualunque modo lo si consideri, che insomma provengono dalla nostra inettitudine (assoluta, o relativa allo stato presente della scienza) ad approfondirlo con pienezza, e che son quelle appunto da cui la discussione vien trascinata fuor di strada sul terreno instabile della metafisica, varrebbero del pari, se valessero (il che può anche darsi), contro *tutte* senza eccezione le dottrine o le ipotesi relative all'argomento medesimo; dunque vanno lasciate da parte, perchè dal loro esame non si ricava niun indizio intorno al valore comparativo delle opinioni in contrasto. La scelta tra più cose non può essere determinata che dalle peculiarità di ciascuna; e la considerazione dei pregi o dei difetti comuni non serve. S'avrà in seguito occasione di provare con degli esempi come questa regola sia stata spesso violata, e come l'averla violata abbia influito sinistramente sui tentativi di risolvere il problema proposto.

4.

Siccome un contatto geometrico rigoroso non è di sua natura osservabile, secondo che già venne avvertito, è lecito cercare, nell'analisi della sua nozione, se esso sia possibile tra cose materiali. Si considerino dapprima due solidi puramente geometrici (immateriali), e siano p. es. due cubi uguali. Finchè sono a distanza, essi hanno insieme dodici faccie. Ma se immaginiamo che una faccia dell'uno venga a coincidere con una faccia dell'altro, le faccie distinte si ridurranno a undici sole (di cui otto saranno due a due in uno stesso piano, e una appartiene insieme a entrambi, costituendo il loro limite comune). Questa evidentemente è la condizione per il contatto geometrico nel caso indicato; e non muta se i cubi si suppongono materiali, perchè la materialità non ha che vedere con la distanza, che è un puro essere spaziale. Si rammenti che già venne messa in chiaro l'impossibilità del contatto tra corpi composti di parti distinte e discontinue, pei quali la superficie limitante continua non è che un' illusione dei sensi; dobbiamo dunque ritenere si tratti di cubi continui, non differenti dai solidi geometrici se non per l'impenetrabilità. Ma una faccia d'un tal cubo è un elemento così proprio, esclusivo e inseparabile della sua materialità, come un insieme qualsiasi di punti situati nell'interno di esso. Non è dunque possibile che le dodici faccie distinte di due cubi materiali si riducano a undici, come non è possibile che si riducano a sei, e che i due cubi si penetrino. Ossia il contatto tra due solidi materiali è assurdo.

Il discorso, come si vede, è fondato sul supposto, che la superficie limite d'un corpo (s'intende, continuo) sia un'appartenenza così esclusiva del corpo, da non poter essere comune ad esso e ad altro. Ma, allora, l'essere due corpi a distanza non è meno assurdo che il loro essere a contatto. Perchè, se due corpi non si toccano mai, ciascun d' essi è nel vuoto, e una stessa superficie limite è rigorosamente comune al corpo e allo spazio ambiente, è insieme un che proprio esclusivamente della materia, e un che puramente spaziale. Forse, il meglio sarebbe d'abbandonare quel presupposto, e ammettere senz'altro

che la superficie limite d'un corpo sia una mera spazialità; nel qual caso non è più incomprensibile la situazione d'un corpo nello spazio (cadendo però insieme la pretesa dimostrazione dell'impossibilità del contatto). Ma se si crede d'aver delle buone ragioni per mantenerlo, sia; purchè si riconosca, che non se ne trae un argomento contro il contatto, che non valga insieme contro la situazione a distanza, e che per conseguenza la difficoltà qui considerata, qualunque ne sia il peso, non somministra alcun criterio per decidere tra le azioni per contatto e quelle a distanza.

5.

La possibilità del contatto va dunque considerata come non discutibile, dato che vi siano de' corpi continui; riman da vedere se vi siano argomenti induttivi che accertino l'esistenza di tali corpi, dacchè ce ne manca la prova diretta sperimentale. I corpi empirici constano tutti di molecole; le molecole di atomi (nel senso della chimica); possiamo inoltre supporre, e v'è anche qualche motivo di credere, che l'atomo chimico si risolva alla sua volta in elementi più minuti. Non siamo nemmeno obbligati a fermarci qui; l'immaginazione non ha confini. Ma si tratta della realtà, non della nostra immaginazione; s'ha da ritenere finito o infinito il numero delle parti distinte effettivamente contenute in un corpo? Non si confonda, come talvolta s'è fatto, l'infinità numerica delle parti reali d'un corpo, con la sua divisibilità all'infinito. Un solido geometrico, sia pur piccolo quanto si vuole, è senza dubbio divisibile all'infinito; e lo stesso è a dire d'un solido materiale continuo, che ha comuni col primo le proprietà spaziali, le sole che importino in proposito. Ma è questa una divisibilità teorica, la quale non ha che fare nulla con la composizione effettiva. Sovrappongo sette fogli di carta, separati da strati di colla, e ottengo così un foglio di cartone; dico, prescindendo dalla colla, che il cartone consta di sette fogli distinti, e con ciò ne enuncio la vera composizione, una proprietà reale. Anche una lamina di vetro la posso immaginare divisa in sette falde

uguali sovrapposte; ma tale divisione è del tutto immaginaria, perchè la lastra non gode di alcuna proprietà che vi corrisponda, non ha la struttura lamellare. Dicendo che la tal molecola consta d'un certo numero d'atomi, il chimico non intende accennare alla possibilità astratta d'immaginar divisa la molecola in parti, nè per atomo intende una delle parti così ottenute; afferma bensì, che la molecola risulta di parti realmente separate da spazi che si potrebbero vedere e misurare, se avessimo organi e istrumenti perfettissimi, e che ciascuna di queste parti (o atomi) ha una sua propria realtà concreta e indipendente, un suo proprio e distinto modo di operare; sicchè l'azione della molecola non è che la risultante delle azioni dei singoli atomi componenti.

Un aggregato d'infiniti elementi separati da spazi distinti per quanto piccoli s'estenderebbe in uno spazio infinito; anche questa sola riflessione è sufficiente ad accertare che il numero delle parti effettivamente distinte, ossia tra loro discontinue, d'un dato corpo finito, sarà pur sempre finito. In altri termini, ogni corpo consta d'un numero limitato d'elementi, non si dice non più risolvibili, ma di fatto non risoluti in parti, ossia ciascuno de' quali non è un aggregato attualmente discontinuo di parti distinte. Uno di questi elementi, dunque, o è un corpuscolo realmente continuo, qual'è un solido geometrico, e quali volgarmente si credono essere i corpi più compatti, come i liquidi o i metalli; o non ha estensione alcuna. Di queste due ipotesi, la prima è senza dubbio la più intelligibile, e la meglio fondata induttivamente; infatti, poichè tutti i corpi e le loro parti osservabili occupano uno spazio, l'induzione ci conduce a credere, che debbano occuparne uno anche le ultime parti realmente distinte, essendoci anzi impossibile rappresentarcele sfornite di questa proprietà. Con ciò non si pretende d'aver dimostrata falsa la seconda ipotesi, ma s'è messo in chiaro che la prima, come più naturale e più semplice, vuol essere preferita, *ceteris paribus*. Accettandola, come si fa qui provvisoriamente, rimane stabilita la reale esistenza di corpi continui, ossia di corpi tra i quali è possibile un contatto rigoroso.

6.

A questi corpi continui, o elementi come si diranno d'ora innanzi, si debbono intanto attribuire le proprietà necessarie per distinguerli dalla vuota estensione; ossia l'impenetrabilità, la mobilità, la massa e l'inerzia. Se i corpi empirici non sono perfettamente impenetrabili, ciò dipende dalla possibilità che scemino le distanze tra le loro parti; a un corpo non composto di parti staccate si deve dunque ascrivere un' assoluta impenetrabilità. E in quanto alle tre ultime proprietà, sarebbe assurdo considerarle come il risultato dell'aggregazione, perchè, se ne mancassero le cose che s' aggregano, anche l'aggregato ne mancherebbe; esse dunque appartengono agli elementi, perchè appartengono a tutti i corpi. È inoltre da ritenere che ciascun elemento sia omogeneo in sè stesso (lasciando impregiudicata la questione, se gli elementi sieno tra loro uguali o disuguali). Infatti, un corpo può essere eterogeneo, o rispetto alla materia, p. es. una lamiera di rame dorato; o rispetto alla struttura, p. es. una verga d'acciaio, di cui una parte sola sia stata sottoposta alla tempera; o infine rispetto a qualità accidentali delle parti p. es. quando la sua temperatura varia da punto a punto. Ma un corpo eterogeneo nel primo senso risulta dalla giusta posizione di più altri, ciascuno specificamente omogeneo: è un prodotto; gli elementi dunque, ossia quei corpi, l'esistenza de' quali si deve assumere come data, non come spiegabile per mezzo di fatti che accadano tra elementi dati, sono specificamente omogenei. Devono inoltre essere omogenei quanto alla struttura, perchè dove non ci sono parti distinte, nemmeno ci possono essere parti più o meno vicine. La terza forma di eterogeneità poi s'è trovata sempre inseparabile dalla seconda, dappertutto dove l'osservazione è stata abbastanza esatta; così p. es. al variar della temperatura variano le distanze intermolecolari: v'è dunque un forte argomento induttivo per credere che gli elementi, non ammettendo la seconda forma d'eterogeneità, non ammettano neppure la terza.

L'attitudine de' corpi a mutar di forma e di volume, entro limiti più o meno estesi, sotto l'azione di forze esterne più o

meno intense, o anche spontaneamente come nei gas, è oramai accertato che dipende dalla loro costituzione molecolare; ossia dal fatto, che ogni corpo consta di parti staccate, e, non solo mobili, bensì anche in moto effettivo, le une rispetto alle altre. L'ipotesi, che un corpo rigorosamente continuo e omogeneo sia deformabile, è dunque priva di qualsiasi fondamento induttivo; perchè, supponendo il corpo continuo e omogeneo, lo si spoglia di quella costituzione molecolare, che si sa essere la condizione di fatto della deformabilità. Assurda l'ipotesi non è, e quindi la si può assumere come un artifizio, come una finzione matematica. È da notare per altro, che per attribuire la deformabilità a un corpo, conviene di necessità supporlo composto di parti mobili; e se il corpo è continuo, e non ammette parti separate da spazi vuoti, bisogna in ultimo identificarne le parti coi punti materiali assegnabili in esso, in coincidenza coi punti geometrici dello spazio occupato. Ma in questo caso il vero elemento sarebbe il punto materiale inesteso, e il corpo continuo si risolverebbe in un aggregato; si sarebbe cioè ricondotti all'ipotesi degli elementi inestesi, che si è stabilito di lasciar per ora da parte. Gli elementi si debbono dunque supporre perfettamente rigidi, invariabili di forma e di volume.

È manifesto infine, che non si devono attribuire ad essi altre proprietà, all'infuori delle enunciate. L'esistenza reale degli elementi è, non bisogna dimenticarlo, un' ipotesi, per quanto giustificata e inevitabile. Quest'ipotesi non potrebb'essere semplificata, perchè i discorsi precedenti hanno messa in chiaro l'impossibilità d'immaginare gli elementi privi d'alcuna delle proprietà enunciate; sarebbe contrario al buon metodo complicarla di più (con l'attribuire ad essi delle altre proprietà), finchè non risulti alla prova, che la sua forma più semplice è insufficiente a spiegare i fenomeni.

7.

Siano ora A, B due elementi a distanza, di forma sferica; B sia in quiete, e A si muova verso B di semplice traslazione,

così che il suo centro percorra la retta dei centri con moto uniforme. Quando i due corpi saranno venuti a contatto, che cosa accadrà? Qualunque persona non prevenuta risponde senza esitare, che B dovrà moversi, nella stessa direzione e nello stesso verso in cui prima si moveva A. E neanche le persone preoccupate da qualche teoria non possono non immaginare il medesimo: l'aspettazione del moto di B sorge affatto spontanea e invincibile, e una teoria potrà metterne in forse il valore oggettivo, ma non certamente distruggerla. Data quest'aspettazione così sicura e universale, si può accettare quel che dicono gli avversari delle azioni per contatto (ritorcendo un argomento che si è sempre addotto, ma sempre senza specificarlo con la debita cura, contro le azioni a distanza), che cioè la trasmissione del moto per l'urto sia intrinsecamente inconcepibile? Noi comprendiamo di certo *che* B deve muoversi dal momento che anzi il pensiero d'ognuno si rifiuta ad ammettere, e l'immaginazione a rappresentare, che B rimanga in quiete. E comprendiamo anche *perchè* B debba muoversi, dal momento che siamo obbligati a pensarne e a rappresentarcene il moto unicamente per aver pensato e esserci rappresentati il moto di A; niun dubbio infatti, nelle ipotesi ammesse, che se A fosse rimasto immobile, sarebbe rimasto immobile anche B. S'insisterà opponendo che in ogni caso noi non comprendiamo *come* il moto di A siasi comunicato a B, essendo impossibile che un accidente passi da un soggetto all'altro? Si noti di passaggio, che quest'obbiezione ha un fondamento poco saldo; infatti, o il moto è un accidente del mobile, e il principio non si può dire stabilito in generale, finchè non sia provata la non trasmissibilità del movimento, che è in questione; o non è, e il principio non è applicabile. Comunque, l'obbiezione prova soltanto che l'azione per contatto non è ugualmente chiara in tutto e per ogni riguardo. Ma quali nozioni son chiare in tutto e per ogni riguardo? Quali sono i problemi, in fondo ai quali non si trovi qualche difficoltà metafisica?

Ma, si dice, la sicurezza con la quale ci aspettiamo il moto di B conseguentemente all'urto, è un effetto dell'abitudine, che ha indissolubilmente associato in noi le rappresentazioni di questi due fatti: la diminuzione oltre ogni limite percettibile

della distanza di due corpi, e la successiva variazione nei loro movimenti. Ora, l'esperienza c'informa di quanto accade tra i corpi realmente osservati, che sono ben diversi dagli elementi, perchè hanno una costituzione molecolare, che è un elemento essenziale ne' fenomeni di cui si tratta, nè tra essi (come già venne riconosciuto) hanno luogo veri contatti geometrici. Non essendo lecito indurre, da ciò che accade in certe circostanze, a ciò che accadrebbe in circostanze essenzialmente diverse, quella nostra aspettazione è dunque illusoria, e fondata unicamente sul fatto, che noi seguitiamo a rappresentarci gli elementi come corpi empirici, mentre abbiamo attribuito loro un carattere, del quale niun corpo empirico è dotato, la rigorosa continuità.

È certo, che quell'aspettazione è una conseguenza dell'abitudine; ma non è ugualmente vero ch'essa non sia giustificabile in altro modo. Infatti, è impossibile che A continui il suo movimento se non si muove anche B, perchè le due sfere sono impenetrabili. Potrebbe darsi, che, rimanendo B in quiete, anche A si fermasse nell'istante del contatto? sarebbe assurdo. Perchè, a mettere in moto A, sarà stata necessaria una causa qualunque; e questa causa deve aver prodotto il suo effetto. L'effetto è stato il moto di A; ma, si noti, un moto che in A, per l'inerzia, rimane indelebile, e durerebbe eterno, sempre nella stessa direzione e con la medesima velocità, se non ci fossero impedimenti. Ossia, non il semplice moto attuale di A, ma la perpetuità di questo moto, è l'effetto della causa motrice. Supporre che questo movimento svanisca, senza produrre effetto alcuno, è dunque supporre che una causa non abbia prodotto il suo effetto; un assurdo. Se il moto di A s'annulla, bisogna che accada qualche nuovo fatto, che sia la conseguenza del suo annullamento, e lo spieghi. Ma questo fatto nuovo, quale può essere? A una mutazione nell'interno di A o di B non è il caso di pensare; un elemento, per il modo con cui lo si è caratterizzato, non può essere soggetto ad altre mutazioni che alle puramente locali, e, senza escludere assolutamente che possa avere degli stati interni anche variabili, l'ammetter questi sarebbe in ogni modo un introdurre una nuova ipotesi, cosa da non farsi senza una manifesta necessità. I moti

rimanendo i soli fatti possibili, all'urto conseguirà dunque necessariamente un moto di A o di B o d'entrambi, e il moto sarà di semplice traslazione, sulla medesima retta di prima: non essendovi motivo assegnabile perchè altro accada. Si può anzi concludere con sicurezza che B debba moversi. Infatti, B è mobile per ipotesi, cioè il suo moto avverrà di certo, datane una cagione. Ora, A si muove di fatto; e il suo moto, che per sè durerebbe in perpetuo, non può proseguire, se non a condizione che B si sposti; il moto di A è dunque una causa, che per sè tende a rimuover B dalla sua posizione attuale.

Determinare con esattezza le velocità di A e di B dopo l'urto non è possibile, senza venire a più particolari considerazioni (di cui altrove); ma, intanto, ciò che venne assodato basta a far comprendere, come la dottrina delle azioni per contatto sia chiara e inconcussa. Non si è trattato che un caso solo, e forse puramente ipotetico, per semplificare la discussione: ma è facile persuadarsi, che supponendo l'urto non centrale, e in moto entrambi gli elementi, e questi di forma non isferica, e anche animati da un moto rotatorio, la conclusione a cui si è sostanzialmente arrivati, che cioè una trasmissione di moto debba necessariamente aver luogo, rimane invariata. Le difficoltà (accennate poco addietro) che s'incontrano nel comprendere *come* la trasmissione abbia luogo, sono d'indole metafisica, e non possono essere qui prese in considerazione, qualunque ne sia del resto l'intrinseco valore. Venne infatti avvertito or ora che B, *supposto mobile*, si moverà di certo, data una causa; e che il moto di A è una tal causa, come quello che durerebbe, senza l'ostacolo opposto da B. La difficoltà dunque sta tutta nello spiegare, come B sia mobile; ossia, in genere, come vi siano cause di movimento. Ma questa difficoltà non è particolare alla dottrina delle azioni per contatto; essa vale non meno anche nella dottrina delle azioni a distanza, perchè anche in queste si deve ammettere, che il moto d'un corpo venga determinato o modificato da qualche cagione. È dunque una difficoltà d'indole metafisica, della quale, in uno studio strettamente scientifico, non è possibile, e non sarebbe nemmeno utile, tener conto. Sotto il punto di vista metafisico, è incomprensibile il fatto stesso del moto. A persuadersene

(per non ricordare l'argomento scettico) basti notare, che per un verso il moto è di certo essenziale alla materia, perchè la materia in fatto si muove, e il moto è indistruttibile; mentre, per l'altro verso, da ciò che un corpo può variar comunque il suo moto senza che vari alcun altra sua qualità, s'induce, che il moto e la quiete gli siano del pari accidentali. E niuno comprende come una medesima circostanza, a una medesima cosa, sia insieme essenziale e accidentale. A noi par d'intendere il moto, perchè lo percepiamo; in realtà, per altro non facciamo che percepirlo, e, se non n'avessimo notizia da' sensi, la ragione si rifiuterebbe d'ammetterlo, anzi sarebbe incapace di farsene un'idea. Ma come questa non è una ragione per non istudiare scientificamente il moto, così in generale le difficoltà metafisiche in cui ci si abbatte in una ricerca scientifica non costituiscono obbiezioni scientificamente valide contro di essa.

8.

Venendo a discutere la teorica delle azioni a distanza, si ricordi in primo luogo quanto venne notato fin dal principio; che cioè dell'azione a distanza noi non abbiamo alcun concetto, alcuna rappresentazione positiva; un'azione per noi è a distanza, quando non è per contatto, senza più. Da ciò non si deduce che le azioni a distanza non sieno possibili, o anche le sole possibili; ma bensì che in ogni caso l'ammetterle può significare soltanto questo: che non riuscendosi a spiegar tutti i fenomeni, o alcuni, mediante le azioni per contatto, è necessario, a complemento o in sostituzione di esse, di supporne delle altre; benchè intorno a quest'altre non si sappia niente alla lettera. La questione sarebbe dunque analoga a quella, già tanto discussa e che ora si rinnova, tra vitalisti e antivitalisti. Chi sostiene che la vita è il risultato d'una forza *sui generis*, non può immaginarsi d'aver dato della vita una spiegazione qualunque: può tuttavia aver ragione (se l'ha) in quanto afferma, che le ordinarie forze fisico meccaniche non bastano a spiegarla.

Basterebbe questa riflessione a provare, che all'ipotesi delle

azioni a distanza non è da ricorrere, se non quando fosse luminosamente provata l'insufficienza dell'ipotesi contraria, ossia che la prima dev' essere esclusa, nello stato presente della scienza. Non sarà tuttavia inopportuno di discutere più per minuto l'importante e controverso argomento. Contro l'azione a distanza si è sempre addotta, come un' obbiezione decisiva, la sua inconcepibilità. E che in quest' obbiezione vi sia un gran fondo di vero, tutti lo sentono, anche se non lo comprendono. Ma si tratta d'inconcepibilità in senso metafisico, o in quale altro senso? Non lo si è cercato con cura; anzi gli avversari della teoria sono stati ben contenti di trovare nella propria metafisica più o meno conscia un' arme così potente per combatterla. Disgraziatamente, anche l'azione per contatto non è più concepibile, sotto il punto di vista metafisico; l'arme dunque era facile a ritorcere, e il conflitto è durato, e dura. Insistiamo su questo punto che abbiamo già toccato ripetutamente, perchè alla chiara intelligenza del nostro scritto importa che il lettore si faccia un' idea chiara, e dello stato presente della questione, e del metodo col quale ci siamo accinti a trattarla; che sta appunto nello sceverare con diligenza il suo lato metafisico, da quello che può esser discusso con metodo scientifico, e nel far convergere gli sforzi su questo secondo solamente.

L'ipotesi delle azioni a distanza si riduce a dire, che due corpi anche separati da uno spazio assolutamente vuoto, hanno una tal proprietà relativa, che per virtù di essa sola, e senza che intervenga niun altro fatto, la loro distanza cresce o diminuisce. Si paragoni quest'ipotesi con la precedente, badando solo al loro contenuto positivo. Noi abbiam cercato, a quali condizioni sia possibile il contatto tra due corpi, e l'abbiam trovata nella continuità di ciascuno; abbiam discussa l'esistenza reale di questi corpi (la concepibilità de' quali è fuor di questione), e abbiam trovato, che un' induzione delle più stringenti non solo ci permette, ma ci obbliga ad ammetterla; abbiam cercato infine, se, dato che due tali corpi s'incontrino con velocità diverse, vi sia motivo per credere che i loro moti si modifichino, e abbiam trovato che per dubitarne bisogna disconoscere la causalità. Sono questi altrettanti elementi positivi e ben determinati dell'ipotesi; che non bastano di certo a dimostrarla oggettivamente vera, ma che tolgono ogni dubbio sulla possibilità che sia vera. L'ipotesi non è assurda, e, assumendola, si sa quello che si assume, si è perfettamente in grado di discuterne le conseguenze, e di verificare se e fino a che segno vadan d'accordo coi fatti.

Ha l'altra ipotesi elementi altrettanto positivi, che, non diciamo la dimostrino o la rendano probabile, ma la determinino chiaramente, ne diano un concetto preciso, discutibile con piena cognizione di causa? S' ammetta come dimostrato che l'etere non esista, o che non siano per mezzo d'esso determinati i movimenti de' corpi celesti, e si veda, se la teoria delle azioni a distanza spieghi il moto della luna relativo alla terra, così come la teoria delle azioni per contatto spiega (e s'è visto) col moto precedente di A il moto di B successivo all' urto. Quando si dice: la luna gira intorno alla terra nel modo noto, perchè i due corpi s' attirano in ragion diretta delle masse e inversa de' quadrati delle distanze, la frase ha questo senso preciso, che il moto della luna relativo alla terra, astrazion fatta dalle perturbazioni dovute agli altri corpi celesti, e alla non perfetta sfericità dei due considerati, ha un' accelerazione diretta sempre verso il centro della terra, e proporzionale in ogni istante al prodotto delle masse dei due corpi e all'inverso quadrato della distanza. Ma presa in questo senso la frase non è che una nuova espressione del fatto osservato, è la traduzione di un dato di foronomia nel linguaggio della dinamica. Niente di più. Essa non contiene nulla che c' illumini, non diciamo intorno alla natura di ciò che dicesi forza (questione metafisica, in *questa* ipotesi); ma nemmeno intorno alle condizioni da cui questo ente in sè incognito possa essere determinato; ossia non dice nulla che spieghi scientificamente il fatto in discorso. Com' è noto, l'ipotesi newtoniana non è appunto che la traduzione in linguaggio dinamico delle leggi di Keplero. Traduzione, che ha avuto i suoi meriti, p. es. di metter in chiaro come le leggi de' moti de' corpi celesti siano in fondo le stesse di quelle della caduta de' gravi (scoperte da Galileo); ma lo stesso suo autore ha riconosciuto e dichiarato espressamente, ch'essa non aveva nè poteva avere il significato d'una

spiegazione nel senso che cerchiamo, cioè di svelare le condizioni reali del fatto.

Senza dubbio, dato che l'etere non esista, o che i moti degli astri non ne dipendano, è impossibile spiegar questi moti mediante azioni per contatto. E, come notavamo, in tal caso si è nel vero, assegnandone come causa un'azione a distanza, se con ciò s'intende soltanto di escludere quelle per contatto. Ma si è nel vero soltanto perchè si esclude una spiegazione falsa; a questa però non si contrappone un' altra spiegazione qualsiasi. Il fatto accade, ma intorno alle sue condizioni si resta al buio perfettamente. E in conclusione, quel nudo termine introdotto d'azione a distanza è più che altro dannoso, perchè con la sua forma positiva nasconde il contenuto prettamente negativo, e può generare un equivoco.

9.

Supponendo che l'azione a distanza, invece che tra due corpi empirici (composti, e ciascuno in sè discontinuo) si esercitasse tra due elementi continui, o anche tra due punti materiali inestesi, non c'è niente da mutare alle considerazioni precedenti, perchè in esse niente riguarda l'intrinseca natura delle cose, che si suppongono operare a distanza l'una sull'altra. Questa circostanza, mentre mette sempre più in luce l'indeterminatezza dell'ipotesi in discorso, permette di discutere più a fondo l'importante problema, circa l'essere o no estesi gli elementi, e la sua connessione con la nostra questione principale. Ritenendo estesi gli elementi ed escluse le azioni a distanza, già s'è visto essere indubbia la possibilità, che quelli operino tra loro a vicenda, per via di urti. Ma di più, anche ammettendo le azioni a distauza, dimostreremo essere grandemente improbabile, che due elementi non debbano venire a urtarsi effettivamente.

Per escludere questa eventualità, bisogna infatti supporre, che due elementi si respingano in ogni caso con una forza, che cresca rapidamente col diminuire della distanza; perchè soltanto allora, qualunque fosse la velocità con la quale accidentalmente s'andassero incontro, la distanza non potrebbe mai diminuire oltre un certo limite, e l'urto sarebbe reso impossibile. Ora questa forza repulsiva tra due elementi qualisivogliano patisce delle gravi difficoltà, indipendentemente da quella che incontra in generale l'azione a distanza. Intanto, l'ammettere questa sola forza ripulsiva non basta a spiegare i fenomeni. I fatti di gravitazione, per non dir d'altri, accennano evidentemente a un' attrazione scambievole tra tutti gli elementi. E, se si escludono le azioni per contatto, è ben difficile interpretare quest'attrazione, come l'effetto del predominio in certe direzioni della pressione risultante dagli urti tra gli elementi; e quindi considerare le attrazioni come apparenti, spiegandole per mezzo di un' unica forza ripulsiva. Siamo dunque ridotti ad assumere, che due elementi qualisivogliano: 1° si respingano, quando la loro distanza è inferiore a un certo limite d_0, e con una forza crescente col diminuire della distanza (e ciò per rendere impossibili gli urti); e 2° si attraggano, quando la loro distanza sia superiore a quel limite, pure con una forza decrescente col crescere della distanza. Il modo più semplice e meno controvertibile per rappresentare questo stato di cose, sarebbe di supporre che due elementi, a qualsiasi distanza d, esercitino l'uno sull'altro insieme, e una forza attrattiva a_d, e una forza ripulsiva r_d. La forza effettivamente operante sarebbe allora espressa da a_d-r_d, attrattiva o ripulsiva secondo il segno della differenza. Questo sistema patisce intanto una grave difficoltà matematica: perchè, a meno di supporre a_d e r_d discontinue, che sarebbe un controsenso dal punto di vista fisico, non è certo facile il comprendere come a_d-r_d, per una piccolissima variazione di d, passi, da un valore positivo che bisogna supporre grandissimo, quando d è poco superiore a d_0, a un valore negativo, per d anche poco inferiore a d_0. Ma v'è di peggio. Se proprio non vogliamo fare delle forze altrettante entità metafisiche, le quali abitino ne' corpi, unicamente perchè ciò fa piacere ad esse e comodo a noi, se crediamo di non aver diritto a immaginarle in modo affatto capriccioso, ma di doverle indurre dai fatti osservati, certo non è ammissibile che due cose qualunque s'attraggano e si respingano insieme. Perchè, in fine, noi non abbiamo altra

ragione di dire che tra due corpi opera una forza, se non il fatto, che l'accelerazione del loro moto relativo abbia per direzione la retta che li congiunge; nè altra ragione per credere attrattiva o ripulsiva la forza, che il verso riconosciuto di quest'accelerazione. E l'accelerazione, al pari del moto, non può avere simultaneamente due versi opposti. Alcuno ha creduto, che l'osservazione somministri degli argomenti positivi per credere a queste attrazioni e ripulsioni simultanee, per quanto incomprensibili ci sembrino: così p. es., un aeriforme si espande, cioè le sue molecole s'allontanano, vale a dire si respingono; mentre poi s'ha la prova che tra esse si esercita una forza attrattiva, anche prescindendo dalla gravitazione. Ma, in qualunque modo si spieghi, nella dottrina delle azioni per contatto, l'attrazione molecolare, non c'è dubbio che è assolutamente gratuito il supporre tra le molecole una forza ripulsiva; perchè l'espandersi dei gas è sufficientemente spiegato dai movimenti propri delle singole molecole. E analoghe spiegazioni valgono per gli altri fenomeni analoghi.

La supposta ripulsione universale tra due elementi, la cui distanza sia inferiore a un certo limite d_0, è dunque inammissibile, perchè incompatibile con l'attrazione che (nella teorica delle azioni a distanza) bisogna supporre tra gli elementi, e perchè i fatti che sembrano darne indizio si spiegano assai meglio in altro modo. Ma senza quella ripulsione, gli urti, non più impediti da nulla, diventano un fatto necessario. Dunque la realtà delle azioni per contatto è assolutamente fuor di questione, quand'anche s'ammettano come reali le azioni a distanza, mentre la realtà di queste rimane una semplice ipotesi, che cadrebbe senz'altro, se con le prime si riuscisse a spiegare tutti i fenomeni.

10.

Rimane da esaminare l'ipotesi degli elementi inestesi, la quale si divide in due, secondo che gli elementi si considerano: 1° come entità assolutamente non ispaziali; o, 2° come veri punti materiali. Discutiamole in breve, una alla volta. Nel

primo caso, l'universo in sè non sarebbe spaziale, e la spazialità non sarebbe che una forma sotto la quale noi ce lo rappresentiamo, al modo stesso che la temperatura e le altre così dette qualità secondo non hanno realtà fuori dei nostri organi, ossia non sono che forme delle percezioni. È noto che, da Galileo in poi, s'ammette che i corpi non siano in sè nè caldi, nè colorati, nè sonori; ma solo abbiano certe forme, certe grandezze, certi movimenti, e sviluppino certe forze; le quali circostanze determinino in noi le impressioni del caldo, del colore, ecc. E, manifestamente, l'ipotesi di cui parliamo non è che un'ardita generalizzazione di quella di Galileo, così felice, così feconda e così vera.

Fra le due v'è per altro una differenza, che importa di meditare attentamente. Quando si dice p. es., che oggettivamente non si danno suoni, ma soltanto vibrazioni più o meno estese e frequenti d'un corpo elastico, davanti al nostro pensiero stanno *due* concetti ugualmente chiari e distinti, e ugualmente fondati sull'esperienza: quello del suono, che in realtà si percepisce, e quello delle vibrazioni, che, se non si vedono nel corpo sonoro, si vedono in altri corpi, e anche in quello si possono inferire con sicurezza dal tatto o da altri indizi. Quando invece si nega la realtà oggettiva dello spazio, davanti al nostro pensiero non vi è che un solo concetto chiaro, distinto, e fondato sull'esperienza, il concetto di spazio: quali possano essere le proprietà vere del reale, percepite da noi sotto la forma di spazialità, nè lo sappiamo, e nemmeno siamo in grado d'immaginarcelo in modo alcuno. Ora, soltanto nel caso che davanti al nostro pensiero vi siano due concetti del pari positivi, ha un significato e può essere accettabile una dottrina, che consista nella sostituzione dell'uno all'altro. La scienza si costruisce, rappresentando e connettendo i dati dell'osservazione per mezzo di simboli di senso determinato, ai quali sia possibilmente applicabile il calcolo, e tali in ogni modo, che le formole combinate con essi risultino discutibili con perfetta sicurezza; senza questa simbologia (di cui nell'ordinario linguaggio si trova un primo abbozzo, ma imperfettissimo) vi possono essere nude constatazioni di fatti disgregati, e congetture più o meno vaghe; vera scienza non mai. I fatti di

suono, noi li possiamo rappresentare direttamente con simboli di suono (quali sarebbero le note musicali, e alcuni termini del vocabolario comune o del tecnico); ma possiamo anche rappresentarli indirettamente con simboli di moto. E dall'uso di questa seconda simbologia si ottengono tre vantaggi. Primo: si determinano con molto maggior precisione le relazioni tra i fatti di suono; l'affermare che due strumenti suonano all'unisono non è così intuitivamente chiaro, nè così sicuramente verificabile, come l'affermare, che in uno stesso tempo fanno un egual numero di vibrazioni. Secondo, si raccolgono sotto le medesime leggi generali fatti di suono e fatti d'altro genere, si compone un sistema ordinato degli uni e degli altri. Terzo: si rende semplice e chiaro quello, che con l'altra simbologia sarebbe inesplicabile. Infatti, il suono è un fenomeno, ci si lasci dire, a senso unico, od essenzialmente positivo; la sua intensità variando da zero a un massimo indeterminato, ma non potendo mai diventar negativa. Donde segue, che considerando il suono come tale come un fenomeno oggettivo, riesca inesplicabile il fatto delle interferenze sonore, cioè il fatto, che suono aggiunto a suono produce qualche volta silenzio. Esprimendo invece il suono in simboli di moto, le interferenze si spiegano per così dire da sè, cessano di costituire un problema. Questi tre vantaggi sono altrettante ragioni, e (si noti bene) le sole, per cui s'afferma, che la seconda simbologia è più vera della prima; ossia, che la seconda corrisponde alla realtà qual'è in sè medesima, dove la prima corrisponde alla realtà, quale si presenta attraverso all'organismo.

Ma noi siamo nell'impossibilità di sostituire altri simboli agli spaziali. Qualunque ne sia la ragione, l'effettiva oggettività dello spazio, o una legge del nostro pensiero, quest'impossibilità rende *scientificamente* inutile, anzi priva di significato e assurda, l'ipotesi che lo spazio sia una mera forma soggettiva. Supponiamo infatti (cosa, del resto, non verificata nel campo del sapere positivo) che la spazialità presentasse qualche antinomia, analoga a quella costituita dal fenomeno delle interferenze sonore. Non avendo noi modo alcuno di sostituire i simboli spaziali con altri, di spiegare il fenomeno dello spazio riducendolo ad altri fenomeni positivamente determinati e

rappresentabili, quella supposta antinomia, o potrà essere superata compiendo e correggendo alcune nostre nozioni spaziali (modificando opportunamente qualche postulato geometrico), cioè senza uscire dalla spazialità, o non potrà essere superata per nessun conto, e bisognerà rassegnarvisi. Perchè l'antinomia delle interferenze non è superata col solo supporre vagamente, che forse il suono possa essere un fenomeno soggettivo, ma con l'effettiva riduzione del suono a un movimento; e questa riducibilità ad altro, nel caso dello spazio, è di fatto impossibile. Del resto, essere i corpi nello spazio, significa per la scienza questo soltanto: che la realtà fisica è rappresentata senza antinomie da simboli spaziali, non sostituibili. La qual cosa non è mai stata controversa. Sicchè non s'arriva proprio a comprendere come e in che senso si possa accogliere nella scienza (della metafisica non si discorre qui) il dubbio intorno all'oggettività dello spazio.

11.

Concludiamo, che se gli elementi non sono estesi, sono in ogni modo entità spaziali, e dunque debbono ridursi a punti veri e propri; s'intende, non a semplici punti geometrici, che son mere spazialità astratte, bensì a punti reali o materiali. Ma in che può consistere la loro materialità o realtà? L'impenetrabilità essendo l'incompatibilità di due estensioni, non può essere attribuita al punto, che non ha estensione alcuna. Ma se il punto materiale non è impenetrabile, in che si distinguerà dal semplice punto geometrico? In ciò, si risponde: che il primo è un centro di forze. E qui si rende manifesto lo stretto vincolo tra le due ipotesi, della puntualità degli elementi, e delle azioni a distanza. S'è visto infatti poco addietro, che, se gli elementi sono estesi, le azioni per contatto sono di certo reali, e anzi, con molta probabilità, le sole reali. Ma parlare di urti e di trasmissioni di moto tra dei punti, che non sono impenetrabili, non ha senso; dunque, nell'ipotesi degli elementi puntuali, la forza, di cui sarebbe centro il punto elemento, non può ridursi al movimento del punto medesimo,

ma dev' essere un' altra entità, o insomma deve ridursi a una azione a distanza.

I punti, centri di forza, si debbono però supporre sempre mobili, perchè, diversamente, il moto sarebbe escluso dall'universo reale, riducendosi a una pura apparenza; e ciò porterebbe a escludere dall'universo reale lo spazio, ossia ricondurrebbe all'ipotesi che venne testè eliminata. Ora si noti. Gli argomenti coi quali s'è provato di sopra essere impossibile escludere gli urti tra elementi supposti estesi, qualunque sieno le forze a distanza che se ne immaginino emanare, provano del pari l'impossibilità di escludere l'incontro eventuale (che in fatto anzi dovrebbe verificarsi spessissimo) dei punti centri di forza. Ma se dall'incontro d'elementi estesi e impenetrabili nasce l'urto, dall'incontro d' elementi puntuali nasce inevitabilmente la penetrazione. E dalla penetrazione segue la riduzione a un solo dei due elementi, almeno nel caso, certamente possibile, che nell'istante in cui s' incontrano le loro velocità fossero uguali in grandezza e in direzione. Nel caso di velocità diverse, non è possibile prevedere quel che accadrebbe, finchè non si dica qualcosa di determinato intorno alle condizioni relative al vincolo tra una forza e il suo centro; ciò che, del resto, non si saprebbe come fare, l'ipotesi essendo affetta da un vizio insanabile d'indeterminazione. Sembra tuttavia probabile che, nell'istante della penetrazione, le forze incentrate nell'un punto venendo a trovarsi in intima unione con quelle incentrate nell'altro, si dovesse sviluppare nei due punti una tendenza a rimanere uniti; d'onde verrebbe, che si separassero con velocità meno diverse, il che all'ultimo renderebbe sempre più facile la penetrazione senza separazione successiva. Sicchè il numero dei centri di forza distinti potrebbe andare diminuendo indefinitamente, e anche ridursi all'unità.

Il che significa in conclusione, che, nell'ipotesi discussa, reali sarebbero, non i punti materiali o centri di forze, il numero de' quali sarebbe tanto variabile, ma soltanto le forze; cosa del resto evidente, perchè di questi punti non si assegna niun carattere che li distingua da' geometrici, all'infuori delle forze che vi s'incentrano. Ora, se s'immaginano ridotti a uno tutti i centri di forza, eventualità che s'è visto non potersi escludere con nessun valido argomento, s'avrà l'universo immutato sostanzialmente, perchè il solo reale in esso è la forza, che rimane invariata; ma ridotto a una forma, che non si può più in modo alcuno considerare come spaziale. E se non è impossibile che l'universo si riduca a forma non spaziale, sembra doversene concludere, che spaziale esso veramente non sia. Ossia l'ipotesi dei centri di forza ci riconduce di nuovo alla precedente, già eliminata. Non è inopportuno avvertire qui, che il concetto di punto materiale (o centro di forza) è una mera astrazione, una finzione matematica, alla quale niun argomento induttivo lascia supporre che corrisponda una realtà. Punto materiale, in meccanica, è un corpo delle dimensioni del quale non accade tener conto, per la questione che si tratta; e così, se gli astri del sistema solare fossero perfettamente sferici e omogenei, si potrebbe, nel discuterne i moti relativi, astrarre dalle loro dimensioni, riducendoli a punti materiali. Nell'interno d'un corpo continuo si può immaginare individuato un punto, come nell'interno d'un solido geometrico; e il punto si dice materiale, per indicare che è segnato nell'interno d'uno spazio, che è pieno e non vuoto: ma da ciò non si conclude menomamente che il punto materiale abbia un'esistenza concreta e indipendente da quella del corpo in cui lo s' immagina segnato.

12.

Ritorniamo alla questione principale, da questa digressione che per altro ha servito a chiarirla, e a fissare con esattezza alcune nozioni importanti. Noi ci possiamo rappresentare due corpi A, B, alla distanza d, l'uno e l'altro in quiete, e che rimangano in quiete per sempre. È dunque impossibile, dalle supposizioni dei tre elementi A, B, d, ricavare in qualsiasi modo la necessità d'una variazione in d, come, nella dottrina delle azioni per contatto, dalla supposizione dell'incontro di A in moto con B in quiete, s'è conclusa la necessità di uno spostamento di B. L'ipotesi delle azioni a distanza, se non prende in considerazione altri elementi che i soli A, B, d, non

ha dunque, propriamente parlando, alcun significato. Perchè ne acquisti uno, è necessario introdurvi un quarto elemento, e che non sia lo stesso dato di fatto (p. es. il movimento di A verso B) che si tratta di spiegare, mutata soltanto la maniera di denotarlo (p. es., sostituendo il nome di *forza* a quello di accelerazione del movimento; cfr. poco addietro). Questo quarto elemento si è creduto di trovare nel concetto, del resto vero e fecondo, di connessione. Procuriamo di esporre questa nuova forma dell'ipotesi con la maggior chiarezza possibile. — Noi concepiamo i corpi A, B, alla distanza d, *sic et simpliciter*, cioè senza sentirci necessitati ad ammettere che tra i due corpi accada nulla. Ma è una concezione astratta, alla quale non corrisponde niente nella realtà. Quella concezione ha il suo fondamento nel supposto, che ciascuno dei corpi A, B, sia indipendente così dall'altro, come dal restante universo. Nella realtà invece, tutti i costituenti dell'universo, cose, o fatti, o qualità, o che altro si voglia, formano un sistema connesso, nel quale non è possibile la variazione isolata pur d'un minimo che. Su questo non c'è dubbio. Per intendere ora come dalla connessione reciproca tra i costitutivi dell'universo s'inferisca l'azione a distanza, si tornino a considerare (con un artifizio a rigore illegittimo, ma a cui mal si saprebbe rinunziare) i soli corpi A, B, alla distanza d; si dovrà aggiungere, se non si vuol porsi addirittura fuor del campo del reale, che i due corpi formano un sistema. Le proprietà, che caratterizzano un sistema come tale, si tratti poi dell'universo, o d'un sistema subordinato piccolissimo e semplicissimo, naturalmente non si possono riconoscere, che per mezzo dell'osservazione. Supporremo, che il nostro sistema A, B, d, goda della proprietà, di cui sappiamo godere p. es. il sistema solare, che il suo baricentro debba rimaner in quiete, o moversi di semplice moto rettilineo ed uniforme, quando il sistema sia sottratto all'azione di qualsivoglia forza esterna ad esso. Ciò posto, e supposto per semplificare che il baricentro sia fisso, immaginiamo che A si muova; necessariamente, al moto di A ne dovrà corrispondere uno di B, affinchè il baricentro rimanga immobile. Le traiettorie così descritte da A e da B non si possono determinare in base ai soli dati assunti; dipendendo da altre

proprietà del sistema, non specificate, e ricavabili soltanto, come s'è detto, in via d'osservazione. Ma sieno qualsivogliano, le accelerazioni dei moti di A e di B saranno in ciascun istante dirette verso il baricentro (donde si ricava il risultato, a prima vista sorprendente, quando si rifletta alla pochezza dei dati, che in entrambi i movimenti sarà verificata la legge delle aree). È conseguente anche il moto di ciascuno de' due corpi sembrerà l'effetto combinato, d'una certa volontà iniziale, e d'una forza, variabile, in modo indeterminato, con la distanza, emanante dal baricentro, ossia d'una vera azione a distanza. La semplice connessione de' corpi in un sistema, la quale ha troppi esempi di fatto per poter essere considerata come una finzione arbitraria o una metafisicheria, spiega dunque perfettamente come il movimento d'un corpo possa determinare o modificare quello d'un altro, pure a distanza, e attraverso il vuoto assoluto: ossia giustifica il punto fondamentale e tenebroso nel concetto d'azione a distanza. Questo termine, di azione a distanza, sarà, se si vuole, poco felicemente scelto; certo, non è più lecito parlare della forza che emana da uno dei due corpi e si esercita sull'altro attraverso il vuoto, come d'un'entità *sui generis*: la vera e sola causa del reciproco determinarsi de' moti de' due corpi sta in ciò, che questi formano un sistema connesso, e il sostituire alla connessione delle forze che operano a distanza non può avere altro scopo, che di facilitare lo studio matematico del problema per mezzo di simboli, d'un uso diventato facile per abitudine; ma la sostanza della questione è risoluta.

13.

Che la natura sia un tutto connesso, anzi in un certo senso un essere unico, non un'accozzaglia d'entità separate e indipendenti, che contraggono tra loro delle relazioni puramente accidentali ed estrinseche, è un concetto profondo, e che racchiude un'importante verità. Ma volendosene servire, bisogna prima determinarne con sufficiente esattezza il contenuto positivo. Lasciate da parte le vaghe congetture, che

sappiam noi di certo intorno alla connessione del tutto? Nient'altro se non questo: che i fatti sono concatenati dalla causalità, che s'estende come una rete perpetua attraverso al tempo e allo spazio; e che in conseguenza le cose contraggono incessantemente le une con le altre delle relazioni sempre nuove, rappresentate appunto dai fatti medesimi. Altri osserverà, che se il tutto non fosse uno in qualche modo, neanche quelle relazioni estrinseche e accidentali, di cui niuno dubita perchè le percepisce, non sarebbero possibili. Può darsi. Ma può anche darsi che il vincolo universale del tutto, ciò per cui la natura è una, si risolva precisamente nella rete di causalità che lega tra loro i fatti e per mezzo di essi mette in relazione le cose.

Di questi due modi di vedere, il primo vorrebbe spiegare la causalità, il secondo si contenta di riconoscerla. Ma quella spiegazione, o, meglio, quell'accenno a una possibile spiegazione, non è nemmeno discutibile, posto che non si dice nemmeno a un dipresso che cosa sia quella, che, all'infuori dei fatti, costituisce l'unità della natura. Mancandoci la quale notizia, noi non siamo in grado, nè di accertarci della verità dell'ipotesi, nè di trarne un aiuto alla spiegazione de' fatti. Per renderci ragione d'un fatto, noi dunque dovremo pur sempre limitarci a quanto si ricava dallo studio degli altri, precisamente come se i fatti non fossero sottoposti ad altre condizioni, fuori di quelle che essi medesimi s'impongono scambievolmente. E ciò significa in sostanza, che il primo dei detti modi di vedere, per quanto forse soddisfaccia a delle esigenze del pensiero, che finora non sono riuscite a formularsi con precisione nel campo della scienza, per la scienza, nelle sue presenti circostanze, non ha contenuto nè valore: è un'ipotesi gratuita e inutile.

Si riprenda ora in esame il tentativo suesposto di giustificar la possibilità delle azioni a distanza mediante il concetto di connessione de' corpi in sistemi. Affinchè l'essere i due corpi A e B uniti in un sistema renda ragione di ciò, che a un fatto di A corrisponda un fatto di B, si richiede, che il vincolo del quale i due corpi sono connessi, non sia costituito puramente e semplicemente da tale mutua determinazione dei fatti dell'un corpo mediante fatti dell'altro. Se A e B formano un sistema, per questo soltanto, che un moto di A ne determina uno di B, rimane da spiegare, come la determinazione abbia luogo; e se la determinazione è una conseguenza dell'essere A e B costituiti in sistema, rimane da vedere, che cosa sia ciò che li costituisce in sistema. L'accennato tentativo dunque presuppone, che l'unità della natura, o d'una sua parte qualunque, non consista nel reciproco determinarsi de' fenomeni, ma ne sia la condizione, una condizione, che non si sa poi assegnare in che cosa consista. Esso cade pertanto sotto le difficoltà, di cui s'è fatto or ora un cenno, sommario, ma sufficiente a dimostrare, che le difficoltà non si possono trascurare senza rinunziare insieme a procedere scientificamente. E, in ultima analisi, il tentativo si risolve in una tautologia. Supporre connessi, quanto al moto, i corpi A, B, che pur si suppongono separati da uno spazio vuoto, e senza indicar minimamente da che cosa sieno connessi, non è che un introdurre daccapo, sott'altro nome, quelle medesime azioni a distanza che si volevano spiegare.

14.

Ammesse le azioni per contatto, tra gli elementi, che percorrono lo spazio in tutte le direzioni, avrà luogo una successione infinita di urti, che di ciascun elemento modificheranno senza posa il moto in direzione e in velocità. Assegnati due elementi a qualsivoglia distanza, è moralmente certo, dato il rimescolamento continuo dell'intera massa, che alla fine di un tempo abbastanza lungo essi verranno a contatto, influendo ciascuno sul movimento dell'altro. Si può dunque affermare, che il moto d'un elemento qualsiasi in ciascun istante, dipende in fatto o dipenderà in avvenire, in modo diretto o indiretto, dal moto che fu o sarà proprio in qualche istante di qualsivoglia degli altri elementi. Questa reciproca dipendenza dei moti costituisce tra gli elementi un vincolo reale, che basta a far della natura un tutto connesso, per quanto la connessione è scientificamente richiesta, e può essere scientificamente giustificata. La dottrina

delle azioni per contatto, e quella che vede nell'unità della natura, non la condizione del nesso causale tra i fenomeni, e quindi qualcosa di esterno ad essi e da essi indipendente, ma il risultato del loro reciproco determinarsi; che sostiene, non che si dia una connessione causale perchè la natura è una d'altronde (opinione arbitraria, e non empiricamente fondata), ma che la natura è una perchè ed in quanto causalmente connessa (opinione, che infine è la semplice esposizione del dato sperimentale); — queste due dottrine armonizzano dunque perfettamente tra loro, e ciascuna trova nell'altra un compimento e una conferma. E l'osservazione fatta più addietro, che cioè in nessun caso sia possibile escludere dalla realtà le azioni per contatto, conferisce all'insieme delle due dottrine un grado di probabilità, che si confonde quasi con la certezza. Fino a prova contraria, dunque, non è da attribuire alcuna realtà oggettiva a quelle ipostasi, a cui si dà il nome di forze, e che, se hanno servito utilmente a creare una simbologia matematica per la rappresentazione e lo studio dei fatti di moto, sono per altro inette a spiegarli. E si deve riconoscere, che la dottrina delle azioni per contatto, secondo la quale il moto d'un corpo non può essere determinato o modificato che dal moto d'un altro corpo, trasmesso mediante l'urto, è l'unica base sulla quale si possa tentar di costruirne un sistema coerente della natura.

Questa, com'è noto, è l'opinione dal maggior numero dei fisici. E ciò costituisce un argomento induttivo non disprezzabile in suo favore; essendo probabile che coloro che hanno coi fatti una più grande famigliarità, abbiano anche un intuito più giusto delle reali condizioni che li determinano. Ma s'avrebbe torto di considerare quel consenso come una prova decisiva, perchè, da una parte, i più di coloro che consentono non hanno studiata a fondo la questione; e dall'altra, quelli che l'hanno studiata non si sono trovati d'accordo. È noto, che le due opposte dottrine furono sostenute così l'una che l'altra da filosofi e da scienziati di grande autorità e competenza. S'è creduto parecchie volte che la questione fosse troncata per sempre; ma essa ha sempre rigermogliato, e ora è più verde che mai. A ciò ha contribuito senza dubbio l'intrin-

seca difficoltà del problema; ma vi ha pur avuto non piccola parte la confusione che si è sempre fatta più o meno, nella vasta materia da trattarsi, tra quanto dovea essere abbandonato alla metafisica, e quel che poteva essere discusso con metodo rigorosamente scientifico. Inconveniente al quale in questo lavoro s'è cercato di riparare, con molta diligenza se non con altrettanta riuscita.

Bergamo, 17 maggio 1896.

NOTA.

L'argomentazione, discussa nel § 4, contro la possibilità del contatto, sostanzialmente si trova in Lotze: Gründz d. Naturphil., Cap. II. — Nella confusione accennata al § 5 è caduto p. es. lo Spencer: Prem. Princ., § 16. Egli vuol dimostrare, che noi non possiamo concepire la materia, nè come divisibile, nè come non divisibile all'infinito; ma il processo della sua dimostrazione implica il sottinteso che la divisibilità teorica all'infinito esiga l'esistenza reale in un corpo d'infinite parti effettivamente distinte. — Escludendo, come s'è fatto al § 6, che un corpo continuo possa essere deformabile, si esclude l'ipotesi che considera l'etere come un fluido continuo. Noi non neghiamo certamente i vantaggi che per la discussione analitica di questioni naturali si sono potuti trarre da questa ipotesi: ma ci pare che le ragioni addotte nel testo ne provino indubbiamente l'assurdità. E i vantaggi che essa presenta sotto l'aspetto matematico non provano niente in suo favore; come l'uso che si fa dei concetti di forza e di punto materiale non provano che le forze e i punti materiali siano vere entità fisiche. Viceversa, l'essere semplici astrazioni i concetti di forza e di punto materiale, non infirma il valore oggettivo della meccanica; così pure, da ciò che non si dà in natura l'etere come fluido continuo, non segue che sieno senza alcun valore le teorie costruite su questa ipotesi. Ci proponiamo di ritornare su questo punto in altra memoria. — Anche per le ragioni contro l'azione per contatto discusse nel § 7, cfr. Lotze, op. cit. — Sul vero valore dell'ipotesi newtoniana, si cfr. anche Hegel, Naturphil. I. Absch. III Cap.; il quale però non è giusto con il fisico inglese. Quale fosse l'opinione di questo, risulta dalle sue stesse parole: " L'ipotesi d'una gravità innata, essenziale alla materia, sicchè un corpo possa agire in distanza attraverso il vuoto... è per me sì grande assurdità, che io non credo, che un uomo il quale abbia una competente abitudine a meditare, possa incapparvi. " (lett. 3 a Bentley). — Relativamente all'ipotesi delle forze repulsive di cui al § 9 e altrove, cfr. Lotze opera cit. La coesistenza di forze attrattive e repulsive era creduta, non che possibile, necessaria da Kant; fa più meraviglia trovare quest'opinione in Spencer; benchè ora mai la fisica abbia dimostrato, che è affatto inutile supporre una forza repulsiva tra la molecola dei gas. — Che lo spazio sia una forma soggettiva dell'intuizione, è la dottrina resa celebre dal Kant. Che gli elementi siano entità non spaziali, senza risalire alle monadi leibniziane, è l'opinione di Herbart e di Lotze. L'ipotesi degli elementi puntuali (§§ 12 e sgg.) (centri di forza) è dovuta al p. Boscowich. — La dottrina, che il nesso causale tra le cose e i fatti non sia possibile, se non supponendo che il complesso degli esseri costituisca un'unità (la costituisca, indipendentemente dal nesso causale osservato, poichè anzi ne sarebbe la condizione) è stata svolta e sostenuta in modo veramente ammirabile dal Lotze: Mikrok.; cfr. specialmente 9.° Buch. Non potevamo seguirlo nelle sue discussioni metafisiche. Fisicamente, noi consideriamo il nesso causale come un dato, che non ci proponiamo di spiegare. Quindi, il n. punto di vista è precisamente opposto a quello dell'a.: noi non postuliamo l'unità della natura per ispiegare il nesso causale; anzi, non affermiamo che la natura sia una, se non in quanto è (in fatto) causalmente connessa.

DISSERTAZIONE

DEL SOCIO

ING. ELIA FORNONI

COSTITUZIONE DEL MUNICIPIO
E DELLA DIOCESI BERGOMENSE

La costituzione romana differiva essenzialmente dalla celtica in questo: che mentre quest'ultima era organizzata sui distretti o pagi, la prima aveva fondamento sulle città.

Per la qual cosa, quando in virtù della legge di Pompeo Strabone, fu esteso alla Gallia Cisalpina il diritto latino, a quei centri di uno o più pagi, i quali, pel preponderare dell'elemento romano, già avevano conseguito di fatto il grado di città, venne assegnato un territorio. Da quel punto cessò la costituzione antica. I Celti, stanziati nella pianura, non assorbiti dall'elemento romano, non vennero chiamati alla eguaglianza del diritto, e furono incorporati nel Comune nella qualità di soggetti. Ma colla nuova costituzione, sparendo i pagi, che prima costituivano l'unità fondamentale dell'ordinamento celtico, assegnando ad ogni città un territorio proprio, i nuovi confini dovettero assumere una specificata determinazione. Nel nuovo assetto però non si tenne conto alcuno dell'antica divisione, quantunque i pagi sieno lungamente sopravvissuti come espressione geografica, come strumento di interessi affatto locali e specialmente per quanto aveva riguardo al culto ed alla religione.

Non si conoscono le norme seguite nell'assegnare alle città traspadane un territorio: certo si seguì una forma affatto arbi-

traria, determinata da concetti generali, e non si tenne conto delle esigenze del luogo, nè della divisione preesistente; ma solo delle linee orografiche seguendo, ove era possibile, il corso dei fiumi o le vette delle catene montuose.

Da una serie di indizii appare, come queste città non abbiano compiuta stabilmente la determinazione dei loro territori che ai tempi di Augusto. La legge Rubria e la Julia municipalis comprendevano ancora nei loro ordinamenti i Fora ed i Conciliabula, i quali, come nell'antico organamento, costituivano sempre il centro di più pagi, il luogo di convegni religiosi e civili fra quanti abitavano nei distretti che loro appartenevano, amministrati da decurioni proprii, a guisa delle città. Coll'andare del tempo questi fora scomparvero, o perchè elevati al grado di municipi, o perchè assorbiti coi loro territori dai municipi vicini.

Nell'Italia Superiore non erano scarsi, e di parecchi non sopravissero che i nomi, come ad esempio, per non parlare dei lontani, del Forum Licinii e del Forum Diuguntorum. Questi confinavano ambebue col territorio bergomense, e per quanto non si abbia ancora potuto determinare la loro precisa posizione, pare che il primo sorgesse fra Como e Bergamo e l'altro fra Bergamo e Cremona. Il Dozio assegna senz'altro al Forum Licinii la paternità di Incino Erba, capoluogo dell'ampio distretto a cavaliere del Lambro, oggi detto della Martesana; ma non so con quanta attendibilità. Del Forum Diuguntorum, invece si può con quasi certezza indicare la posizione, quando si osservi che nel piano, fra il territorio bergamasco ed il cremonese, sopravisse un Forum Novum (oggi Fornovo), il quale non sarebbe stato chiamato con tal nome, se non fosse sorto nei dintorni e dopo la ruina di un Foro antico, luogo di convegno di tutti i vici collocati nella pianura e tanto discosti dai due municipi, fra cui si frammetteva. L'esistenza di quest'ultimo Forum non ci viene accennata che da Tolomeo, epperciò si vede che dopo la costituzione di Strabone cessò di essere centro di più distretti, e si ridusse più tardi a semplice pagus, quando il suo territorio venne attribuito al municipio di Cremona. Gli scavi operatisi attorno a Fornovo dimostrano che in quella località esistette un gruppo importante di abitazioni, nel quale si sovrapposero più popoli e più civiltà, tro-

vandovisi avanzi di epoche diversissime e che vanno dalla litica sino a quella di Marco Aurelio. Le numerose tombe, le monete di Roma repubblicana e della imperiale, fino al 3. secolo, una lapide dedicata a Giove e rinvenuta come materiale di costruzione nella chiesa del paese, dimostrano che il foro antico scomparve non più tardi della metà del trecento [1] per ricomparire sulle sue stesse rovine, meno popolato e meno ampio. Il tempio cristiano, che fino dal 861 troviamo nominato come chiesa plebana, probabilmente sorse sull'area già occupata dal tempio pagano [2].

La presenza di questi Fora, e di altri dei quali non sopravisse nemmeno il nome, dimostra che la circoscrizione dei territori cittadini nell'Italia Superiore fu assai meno estesa di quella che troviamo dopo l'assetto definitivo. Così per riguardo a Bergamo, pare che i confini settentrionali del suo territorio non fossero dapprima segnati dalle vette del Resegone, dell'Albenza, del Canto Alto, del Misma e del Torrezzo: onde il territorio toccasse appena il lembo più meridionale del Sabino. Così vorrebbe la tradizione [3]; ma il Mazzi aggiunge a questa altri indizi, come quello delle denominazioni locali. A mezzodì dello sbocco dell'Imagna nel Brembo e sulla destra di questo fiume, egli nota due colli, che chiudono la valle Imagna, portanti ancora le significanti denominazioni di Dün e di Castra; eco lontana che oggidì ci indica nella lingua di due popoli che signoreggiarono il piano, il punto ove furono spinte le estreme difese contro le improvvise incursioni dei montanari.

Forse il nome di Castrum (Castro), conservato al luogo ove terminava il territorio bergamasco alle radici del cosidetto Filone di Quattizia, ricorda del pari un punto fortificato dell'antico confine. Se togliamo a Bergamo le sue valli, il territorio da essa dipendente si riduce a ben poca cosa. Ma non è questo un caso straordinario; si sa, per esempio, che nemmeno il territorio cremonese era molto esteso al tempo del secondo triumvirato, tanto

1) Forse questo foro scomparve durante la guerra di Claudio con Aureolo che si era usurpata la porpora imperiale e che morì presso il ponte di Canonica, detto appunto Pons Aureoli.

2) MANTOVANI — Arch. 1891 p. 105.

3) Stud. Berg. 151.

è vero che nella distribuzione delle terre ai veterani [1] si dovettero occupare ben quindici miglia del vicino agro mantovano. Il territorio di Como non si estendeva verso mezzodì oltre l'ottavo miglio [2] e se, dai delegati del senato furono poste a Teolo le pietre che segnavano il confine tra gli Atestini ed i Patavini [3], bisogna dire che il territorio si estendesse ben poco anche a mezzodì di Padova. Del resto noi sappiamo [4] che Como, Brescia, Verona, Trento e Trieste ampliarono grandemente il loro territorio, coll'unione delle valli loro assegnate, soltanto ai tempi di Decimo Bruto e di Augusto.

I limiti del nostro territorio devono aver subito una modificazione nel 43 avanti Cristo, quando Decimo Bruto ebbe la luogotenenza della Gallia Cisalpina. Egli osò pel primo portare la guerra fra le gole alpine e fu probabilmente allora che i nostri valligiani piegarono il capo alla potenza di Roma.

Se le nostre valli fossero state debellate più tardi, sarebbero state trattate diversamente. La valle Camonica, domata da Augusto, venne subito dotata del diritto latino ed ascritta ad una tribù differente di quella dei municipii vicini. I più antichi monumenti mostrano invece che le nostre valli furono ascritte alla tribù Voturia, cui era ascritta la nostra città. È duopo credere quindi che dopo la conquista di Bruto, e vigente la legge Pompea, le nostre valli siano state ammesse senz'altro a far parte del nostro territorio, il quale dovette così spingersi, dalle vette del Venerocolo e del Pizzo del Diavolo, lungo tutta la catena prealpina, che ci separava dalla Rezia, e quindi al Legnone e fino alle sponde del Lario, abbracciando in tal modo il contado di Lecco e la Valsassina.

Nel determinare le nuove circoscrizioni, come si disse, non si ebbe riguardo alcuno alla tradizione, o almeno poco le si badò. Si curò invece la convenienza dei rapporti nuovi che si venivano a creare fra le nuove città ed i loro territorii; epperciò si scelsero per confine le vette delle montagne ed il corso dei fiumi profondi. Il Lupo, che forse pel primo intravide la stretta rela-

[1] ZUMPT — I 340.
[2] MAZZI — corog. 218 252.
[3] MAZZI — stud. berg. 190.
[4] MARQUARD — I 13.

zione del contado di Lecco e della Valsassina col restante del nostro territorio, venne dal Giulini, dall'Arrigoni e, più di tutto, dal Dozio accusato di imperdonabile campanilismo, che, al dire di quest'ultimo, lo portava ad allucinazioni straordinarie. Eppure, se è vero che non venne ancora scoperto alcun monumento che inconfutabilmente ci dimostri la pertinenza a Bergamo di questi territorii, è vero del pari che nessun monumento ancora ci dimostrò il contrario; e le ragioni addotte da questi oppositori non sono davvero le più convincenti. Ed è, mi pare, assai specioso e poco serio l'argomento tratto in campo dal Dozio, che il contado di Lecco e la Valsassina cioè, soltanto perchè seguono il rito ambrosiano, debbano aver sempre appartenuto a Milano; come se lo stesso argomento non potesse venire ritorto contro le sue osservazioni, quando egli vuol dimostrare che Monza e Pontirolo furono sempre della diocesi milanese, quantunque abbiano sempre rifiutato il rito ambrosiano. Se noi badiamo invece alla stretta colleganza in cui si trovarono sempre le valli di Taleggio e di Averara colla Valsassina — se badiamo che non v'era ragione alcuna che consigliasse di assegnare ad altra città queste terre, egualmente distanti da Bergamo e da Como (e molto più discoste da Milano), mentre colla prima città sono nettamente connesse per confini naturali — se badiamo alle tradizioni, che duravano ancora potenti all'epoca della compilazione dei nostri più antichi statuti, i quali mantenevano la Valsassina ascritta alla porta o faggia di S. Alessandro — se badiamo ancora al dialetto, che ci rimase prezioso documento per dimostrare che nelle terre contestate conservò più analogia col bergamasco che col milanese, per attestazione dello stesso Arrigoni — e ciò malgrado la secolare preponderanza e la invadente strapotenza della capitale lombarda — mi pare che si possa ragionevolmente convenire che non fu certo al Lupo che smodato amore di campanile fece subire allucinazioni. Effettivamente non esistono memorie che ci autorizzino a stabilire quando i territorii di Lecco e della Valsassina siansi staccati dalla nostra città: ma questo non è argomento sufficiente per negare il fatto; allo stesso modo che Bergamo non potrebbe mai vantare antichissimi diritti sulla Valcamonica pel solo fatto che non si sa come e quando le è pervenuta.

Di Lecco non si hanno notizie che sul finire del nono secolo e fino d'allora esso costituiva un contado a sè; tanto che è lecito credere che lo costituisse fino dal principio di quel secolo.

I recenti studi del Desinoni e del Malaguzzi anzi, [1] ci lasciano intravedere come questo tratto di terreno, siasi staccato da Bergamo. Risulta infatti dai loro studi che, allorchè Guido ebbe nel 889 il sopravvento su Berengario, Corrado, zio dell'imperatore Guido ebbe la marca settentrionale, che comprendeva Bergamo, Brescia, Aucia, Parma, Mantova, Reggio e Modena. Ma colla rivincita di Berengario, Corrado perdette il margraviato. E siccome la politica di tutti i tempi è fatta di transazioni, col mutarsi dei sovrani mutaronsi bensì le cariche dei rispettivi fedeli, ma non senza che qualche brandello degli appannaggi rimanesse ai discendenti dei primi investiti. Quindi i successori del marchese Corrado, e lo stesso Corrado, abbandonarono la marca, ma ebbero per loro tagliato fuori un comitato rurale, il quale abbracciava Lecco, Almenno e la Valsassina, con tutti i diritti sulla sponda orientale dei laghi di Como e di Mezzate. Ciò deve essere avvenuto dopo l'894, e nel 926 troviamo Radaldo marchese e conte, figlio di Corrado, investito della contea di Lecco. Se, come vedesi, il contado assegnato a Corrado erasi tolto dalla marca che comprendeva i territori delle città ad oriente dell'Adda, è segno evidente che si staccò dal Bergamasco. Del resto nell'895 l'Italia superiore venne divisa fra Gualfredo e Maginfredo, per modo che l'Adda servisse da confine; per cui Berengario, come erede di Gualfredo, occupò lo stato fino all'Adda, includendo così ancora nella parte al di qua del fiume il contado di Lecco e la Valsassina.

Nel 975 con Ottone si spense la famiglia dei conti di Lecco, e tre anni dopo il contado erasi sciolto. Non sappiamo cosa ne sia avvenuto, se non nel 1037, nel quale anno lo troviamo in possesso dell'irrequieto e battagliero arcivescovo Ariberto. Non è quindi arrischiato il supporre che il contado di Lecco, siasi staccato dal bergamasco allo sciogliersi di questa contea, e per opera dell'intrigante arcivescovo di Milano, quantunque non si trovi prima di quest'epoca alcun indizio di rapporti fra questo borgo

[1] IPPOLITO MALAGUZZI — I Supponidi. — DESINONI — Rivista universale 1869, fasc. 65-74.

e Milano od i suoi arcivescovi. Il dominio della città di Milano, sopra Lecco però, non ebbe principio che nel 1066, quando, fervendo più forti le lotte per la riforma ecclesiastica, i Milanesi colsero il momento opportuno per scacciarne il presidio arcivescovile. Ma allora appunto stavano per cominciare anche le lotte dei comuni contro le signorie civili od ecclesiastiche per consolidare ed ampliare le loro giurisdizioni; ed i Milanesi non abbandonarono più la preda che il nostro Comune, troppo debole, non poteva loro contrastare. E il patto di Costanza, confermando il sussistente stato di cose, consacrò irremissibilmente per noi la perdita di quell'importante tratto di paese.

Come la famiglia Torriani abbia nel XII secolo avuto la signoria della Valsassina, col titolo di Capitani, non si sa del pari [1].

Il Comune nostro non potè mai riavere quella valle. Dal Muratori si conosce quante difficoltà affrontassero tutte le città lombarde per ricostituire il loro antico comitatus; ma Bergamo si accontentò di affermare i suoi diritti negli statuti, naturalmente senza alcun effetto. Non conosciamo nemmeno come sopra queste contrade siasi estesa la giurisdizione episcopale di Milano. La ragione però dobbiamo ricercarla fra le tante cause messe in chiaro dal Muratori, e che servirono di pretesto agli arcivescovi di quei tempi per estendere la loro potenza civile ed ecclesiastica, e specialmente nei privilegi che gli arcivescovi ebbero da Carlo Magno fino in Val Taleggio.

Nell'occasione in cui vennero unite a Bergamo le adiacenti valli, il Forum Diguntorum venne unito alla città di Cremona, ed altri paesi vennero assoggettati da Augusto a Brescia, a Como, a Verona, a Trento ed a Trieste. Alcuni Fora, posti in pianura, vennero soggetti ai vicini municipi e le città presero un assetto definitivo, con notevole diminuzione nel numero dei riparti territoriali. Fu allora di certo che il territorio bergamasco raggiunse confini definitivi. L'asserzione di Plinio che il rame scavavasi a

[1] La Valtaleggio fu anticamente feudo o possesso dell'arcivescovo, concedutogli da Carlo Magno, cui gli abitanti pagavano annuo canone, e negli atti di compra vendite si scriveva sempre: Salvo jure Archiepiscopatus Mediolani. Di questo diritto arcivescovile parlasi anche nella prima ducale veneta alle famiglie di Taleggio. La prima chiesa in Valle Taleggio è quella di S. Ambrogio sul colle Rizino, che si vuole dell'XI secolo. (RONCHETTI, V. 26).

suoi tempi in Bergomatium agro, extrema parte Italiae, [1] cioè nelle montagne dell'alta valle Seriana: le antiche tradizioni, gli avanzi d'iscrizioni lapidarie e una quantità di vocaboli dialettali, ne sono altrettante prove.

È opinione generale che i confini dell'episcopatus, nella maggior parte dei casi, siansi uniformati a quelli del municipio, rispettato anche dalla conquista longobarda. Questa opinione, nella sua generale espressione, è accettabilissima, quando però si tenga conto delle peculiari condizioni del luogo e di tutti i fatti che concorsero a creare eccezioni su questo punto.

Come l'ordinamento gerarchico della chiesa e la supremazia metropolitana, sancite nel concilio antiocheno del 341 — in quanto furono il prodotto della consuetudine e del fatto che il Cristianesimo si propagò dalle maggiori alle minori città — si basarono interamente sull'ordinamento civile dell'impero romano — così dev'essere avvenuto pei gradi inferiori dell'episcopato. Queste città dell'Italia superiore, nel IV secolo, erano già diventate altrettanti sedi episcopali; ma se in esse il paganesimo era interamente domato, nelle campagne invece, dove traeva forza dalla maggior tenacità delle consuetudini, dai ricordi e dal rozzo carattere delle popolazioni, incapaci di cogliere la spirituale essenza della nuova religione, per vincerlo, bisognava continuare a combatterlo.

La chiesa cittadina divenne centro religioso del pagus suburbanus; e mano mano che, dopo Costantino, si diffusero le nuove credenze in luoghi lontani, si fondarono nuove chiese nei centri rurali. E, come, nel determinare la base dei diritti metropolitani si tenne conto dell'ordinamento civile del territorio con riguardo alle città capi di provincia, così nello stabilire le chiese battesimali del contado si dovette avere riguardo ai centri in cui concorrevano i vici, ed in questi si instituirono i presbiteri, dipendenti dai vescovi. Ma quantunque i pagi non sopravivessero più come parte integrante dello stato, come religiosa comunità persistettero tenacemente, malgrado che fossero talvolta ripartiti fra città diverse. Per cui i pagi, tramutati in plebanie, dovettero mantenere la loro unità primitiva e i vescovi non poterono spin-

[1] Not. his. 34. 27.

gere la loro diocesi ai confini del municipio, ma soltanto fin dove terminavano quelle plebanie che avevano il loro centro sul territorio cittadino, internandosi così, in alcuni casi, e ritirandosi in altri, dai confini delle città limitrofe. Se il pagus visse con funzioni proprie indipendentemente dalle città, e i magistri pagorum non furono stretti da vincoli gerarchici coi quadrumviri, diverso fu per i presbiteri. I vescovi dovettero esercitare la giurisdizione sulle chiese battesimali del contado, le quali poi, alla loro volta, la esercitavano su tutte quelle che sorgevano nella rispettiva plebania, dette perciò oratorii o cappelle.

Ma siccome colla costituzione di Strabone non si tenne, come si disse, conto alcuno delle antiche circoscrizioni distrettuali, ne venne che le diocesi e le circoscrizioni civili non poterono esattamente combaciare, se non colà dove le barriere naturali avevano secolarmente tenute distinte le tribù antiche ed impedito le loro socievoli relazioni. Così se noi, sulla scorta delle antiche memorie, ci facciamo ad esaminare il rapporto fra il territorio bergomense e la sua diocesi, troviamo che i confini non combaciavano esattamente che sul lato di tramontana, dove le vette, pressochè inaccessibili, delle Prealpi avevano, se non impedite, sempre difficoltate le relazioni dei nostri montanari con quelli della Valtellina, quantunque affini di origine.

Le acque profonde dell'Oglio, troppo rapide per essere facilmente attraversale su barche, treppo incassate per essere convenevolmente varcate con ponti, dovettero sempre difficoltare le intime e frequenti relazioni fra i popoli stanziati sulle due sponde; e questi dovettero perciò costituire pagi distinti. Le acque tranquille del Sebino invece, massime dove il lago si restringeva, dovevano avvicinare le genti delle opposte rive, le quali, stanziate fra le montagne circostanti, trovavano facili sulle acque quelle comunicazioni che erano loro difficoltate dai dirupi. E qui un medesimo pagus si estese sulle due sponde. Così noi troviamo che il confine orientale del bergamasco, segnato dal corso dell'Oglio, fu nello stesso tempo, confine della diocesi per molti secoli; poichè, se noi troviamo oggi Palosco e Mura contraddire questa asserzione, perchè uniti civilmente ed ecclesiasticamente a Brescia, ciò dipende da circostanze posteriori, da quando cioè

si fecero sentire le cause politiche e conquistatrici dei vescovi e dei Comuni. Il territorio di Palosco, oggi chiuso fra l'Oglio ed il Cherio, verso la metà del X secolo si spingeva anche sulla destra di questo fiume, forse fino alle sponde dello Zerra. Tanto è vero che la cascina detta delle Passere, e che ora dipende civilmente da Mornico, spiritualmente è ancora unita a Palosco. Argomento questo assai forte se si considera che i rimaneggiamenti di confini furono sempre meno profondi e più lenti nell'ordine ecclesiastico che nel civile. Del resto questa cascina, prima del 1480, dipendeva da Palosco anche nel civile, e tutti i documenti anteriori al mille assegnano Palosco alla diocesi bergamasca.

Egualmente Mura oggi dipende in tutto e per tutto da Brescia; ma evidentemente ciò proviene dalle condizioni create dalla nostra disastrosa contesa coi Bresciani in causa dei castelli di Volpino e Ceredello. E difatti, dagli atti riflettenti una causa che dibattevasi nel 1187 tra i canonici delle due cattedrali, si rileva (*Ronchetti*, 3 159) che Alberto da Chiuduno, affermando spettare ai due Capitoli la designazione delle nuove chiese, dice di aver veduto, quando trattavasi di fabbricare la chiesa di Santa Maria di Mura, portarvisi D. Bonifacio Prevosto per la Chiesa di S. Alessandro e D. Francesco di Rivola per quella di S. Vincenzo. I possessi bresciani sulla sponda dell'Oglio non possono quindi datare da un'epoca anteriore all'ultimo quarto del XII secolo. Del resto noi sappiamo che nella costituzione di Cesare l'Oglio partiva già nettamente l'Insubria dalla Venezia, costituzione che forse durò fino al quinto secolo, e quindi partiva anche il bergamasco dal bresciano. Cesare doveva essere indotto a questa divisione da circostanze politiche e forse etniche, poichè pare indubitato che, per quanto affini, le tribù celtiche che occuparono le nostre pianure, differivano dalle bresciane; tanto che dai loro continui dissensi seppe trarre ottimo partito il console Flaminio.

Sul lago invece, dove le antiche circoscrizioni celtiche si estendevano sulle due sponde, noi troviamo i confini del territorio non coincidere con quelli della diocesi, quantunque Lovere e quel tratto di terreno che sta chiuso tra il Filone di Quattizia e il lago

1) Corog. berg.

(e che comprende Volpino, Caolino e Ceredello) non appartenessero un tempo al bergamasco, la loro inclusione nel territorio nostro fu causa di infinite lagrime e di molto sangue. Così noi vediamo anche che quel pagus cui apparteneva Sarnico, estendevasi anche sulla sinistra dell'Oglio, per cui Paratico è ancora della diocesi bergamasca, mentre Lovere ed i paeselli vicini sono ancora soggetti alla diocesi bresciana.

Il Lario e l'Adda costituiscono un confine naturale sul lato d'occidente del nostro territorio, e segnarono già il confine fra i Cenomani e gli Insubri, noi troviamo che gli antichi pagi, almeno nella parte superiore del fiume, ove le montagne rinserrano la valle, si estendevano sulle due rive opposte, facilitati forse dal corso quieto delle acque, dal dolce declivio delle sponde, e forse più ancora dall'affinità delle popolazioni appartenenti ad una medesima schiatta [1] stabilitasi sulle colline da Como a Bergamo [2].

Vuole il Dozio che tra il Lambro e l'Adda soggiornassero in antico due tribù sorelle, divise fra loro dal Mòlgora. Una stanziata nei paesi oggi compresi dalle plebanie di Incino, Oggionno, Missaglia, Mariano e Cantù; l'altra nella Valsassina e nelle attuali plebanie di Brivio e Garlate. Tribù che per secoli però si mantennero distinte. Erano, sempre al suo dire, genti robuste e intraprendenti che riguardavano Marte come loro patrono, donde il nome di Martesana dato ai paesi abitati da una di queste tribù. Il Muzio vuole che la Valle di S. Martino, la quale si estende da Vercurago a Villadadda internandosi nel bergamasco fino a Ci-

1) Si è assai discusso sull'origine degli Orobi e sull'affinità che questi po-
tevano avere coi Galli cenomani o insubri. Il Gens, nella sua grammatica cel-
tica, prova che il nome di queste popolo è di formazione prettamente gallica.
Nella Gallia meridionale trovavasi un fiume Orobis e si potrebbe credere di
trovare in questi paesi una popolazione gallica, o meglio gallo-ligure, che
venne poi spinta o trascinata dagli altri Galli nelle loro invasioni, come lo
furono gli altri barbari cui si attribuisce la fondazione, per esempio, di Ver-
celli e di Novara. Ma un passo di Catone ci dice che i Cenomani abitarono
il paese che fu poi dei Volci, cioè quella parte della Gallia meridionale ove
trovavasi il fiume Orobis. Se a quelle stirpi gallico-liguri si rapportano Galli
ed Orobi, si spiegherebbe la stretta affinità tra Bergamo e il nome della
nostra città, e come Livio abbia accuratamente distinto gli Insubri dai Co-
mensis (e Bergomates), come Cesare abbia portato l'undecima regione sino al-
l'Oglio per considerare gli Orobi clienti degli Insubri, quantunque affini ai
Cenomani del Bresciano.

2) PLINIO — III 21.

sano, ripeta il suo nome da Marte, e Andrea Biglia, parlando dei fatti del 1416 a Trezzo, dice che gli abitanti della Valle S. Martino erano detti Martinesi (Ronch., VI 48).

Se tali asserzioni fossero fondate (come non credo), bisognerebbe dire che il vasto territorio, dal Lambro alle colline che chiudono ad oriente la valle dell'Adda, costituisse in antico una regione sola, la quale non poteva essere che il concilium dipendente dal Forum Licinii, smembrato poi fra le città di Como, di Milano e di Bergamo.

Queste indicazioni si attaglierebbero benissimo per spiegare la scomparsa del Foro Licinio, e la denominazione della valle dell'Adda; poichè potrebbesi credere che quest'ultima non derivasse che dal nome di Martius cristianizzato. Probabilmente invece la denominazione attuale di questa valle originò dal nome della chiesa prepositurale di Calolzio, la quale, come dice il Calvi [1], è antichissima, perchè la prima sorta sulla sinistra dell'Adda e ad essa convenivano gli abitanti di questa parte della valle pei battesimi e per la sepultura invece di recarsi a Garlate al di là del fiume [2].

È vero però che le due sponde dell'Adda in questo punto facevano parte di un solo pagus, il quale diviso amministrativamente dalla costituzione romana, si conservò intatto nella parte ecclesiastica per mezzo delle piovi di Brivio e di Garlate. Questo fatto indiscutibile ebbe per conseguenza che il confine sul lato occidentale nel campo civile non potè coincidere con quello diocesano. La Valle di S. Martino ecclesiasticamente rimase staccata

[1] Effemeridi III 120.

[2] Che l'oratorio di S. Martino debba essere il più antico sulla sinistra dell'Adda lo lascia sospettare il fatto che nel 814 troviamo già menzione dell'oratorio di S. Protasio in Vercurago (MAZZI corog. 468) e parrebbe che da questo santo avrebbe dovuto piuttosto prendere nome la valle, trattandosi di un martire milanese. Nel giorno di San Martino, e nel successivo, in Calolzio tenevasi fiera, ove, oltre al grandissimo concorso di gente, v'era anche quello delle merci forestiere (CALVI, III 291). L'uso di stabilire fiere o mercati nella ricorrenza di certe solennità è antichissimo e certo occorreva una speciale ragione perchè ciò avvenisse anche a Calolzio. Piuttosto mi riesce inesplicabile come, quando la sponda sinistra venne staccata dalla plebania di Garlate, non siasi dato la preferenza a quella di Calolzio piuttosto che a quella di Carenno per diventare la chiesa vicariale di questa parte della valle. Confesso però di non conoscere le ragioni che indussero a questa scelta.

dalla nostra diocesi, perchè le chiese plebane da cui dipendeva, cadevano nel territorio assegnato ad altro municipio. Si capisce così come su queste terre non abbiano mai vantato diritti i vescovi di Bergamo, quantunque amministrativamente soggette sempre alla nostra città.

Le due plebanie di Lecco e di Valsassina, interamente costituite di terre bergamasche, avrebbero dovuto far parte della diocesi bergamasca. Le troviamo invece soggette alla metropolitana ed anzi internarsi nella valle di Taleggio e di Averara incontestabilmente nostre. La spiegazione di questo fatto non può essere trovata che nelle mutazioni politiche che vedemmo avverarsi nel contado di Lecco e nella preponderanza che vi esercitarono sempre gli arcivescovi, per cui da molti secoli quelle plebanie vennero interamente assorbite dalla metropolitana, se pure, per quanto dirò in seguito, non furono fin da principio soggette all'arcivescovo.

Le maggiori difficoltà per stabilire i confini, tanto del territorio, quanto della diocesi bergamasca, si incontrano sul lato di mezzodì, stante la scarsità delle notizie che si trovano ed ancora queste confuse e talvolta contradditorie, e le profondissime variazioni che i confini vi subirono col variare dei tempi.

Prima del mille la diocesi bergomense si estendeva verso mezzogiorno un po' più dell' attuale. Un inventario del monastero di Nonantola del 990 prova che in tale anno Arzago e Casirate appartenevano alla diocesi cremonese e, siccome Arzago era centro di una antichissima plebania che abbracciava Azzano, Cassano, Castel Paladino, Agnadello e Calvenzano, si vede ove arrivavano allora i confini della diocesi cremonese. Il Ronchetti appoggiandosi al registro censuario delle chiese soggette a quella di Roma, compilato nel 1119 da Cencio Camerario, vorrebbe che Rivolta d'Adda e Dovera si trovassero in quell'anno nella nostra diocesi. Ma evidentemente è questo un errore causato dall'aver confuso l'*episcopatus* col *comitatus*, il quale ultimo in quell'anno estendevasi di fatti fino a poche miglia da Cremona, quantunque le diocesi non avessero mutato.

Una linea che si staccasse dall'Adda un po' al di sotto di Cassano (che solo assai tardi deve essere stato unito alla pieve di

Arzago) e passasse a mezzodì di Treviglio ed a tramontana di Casirate, Calvenzano, Caravaggio e Fornovo, dovrebbe segnare il confine settentrionale della diocesi cremonese. Questa linea raggiungeva con ogni probabilità l'attuale fosso bergamasco là dove volge verso oriente per unirsi al Serio, a mezzodì di Bariano. Nel tratto fra il Serio e l'Oglio il confine doveva essere segnato da una linea la quale, partendo dal Serio e dirigendosi verso oriente, passasse per S. Eusebio (ora S. Giuseppe) di Romano ed indi percorresse il fosso bergamasco sino all'Oglio. Bariano e Morengo restavano così al di qua del confine e, se la linea ora indicata limitava davvero il territorio bergamasco, si spiegherebbe come le iscrizioni trovate in Bariano indichino che fin là si estese la tribù Voturia e come i Bergamaschi reclamassero sempre, ed a ragione, queste terre quando vennero loro tolte, sostenuti in questo da una sentenza del 1148. Fara Olivana invece restava esclusa; ma sebbene da alcuni documenti risulti pertinente alla diocesi bergamasca, è facile argomentare che in antico non fosse nè del nostro territorio, nè della nostra diocesi; ma che la sua annessione sia avvenuta per una di quelle cause per le quali Morengo, incontrastabilmente nostro, ha fatto parte un tempo della diocesi cremonese [1].

Gli scrittori nostri, o per meglio dire, nostri vicini, vogliono dimostrare che la vastissima plebania di Pontirolo o Canonica, la quale, quantunque avesse sede sul territorio bergamasco e si spingesse fino a poco più di quattro miglia da Bergamo, dipendeva dalla diocesi di Milano. Con ciò vengono però ad ammettere o che le leggi, che guidarono sempre l'antica costituzione ecclesiastica, non furono nè tanto rigorose, nè tanto metodiche come gli scrittori di cose ecclesiastiche ci vollero far credere finora; oppure che i fatti, risultanti da tutte le storie antiche, non hanno fondamento. Queste ci dimostrano infatti che l'Adda segnò dapprima i confini fra popoli diversi, e poi nel V secolo fra diverse regioni dell'impero e che quando colla invasione longobarda

[1] Forse Fara Olivana fu centro di una plebania cremonese, alla quale si mantenne il titolo per lo meno sino al secolo decimo terzo e che si estendeva sulle vicine terre che rimasero poi alla diocesi di Cremona. Le parrocchie di Covo, Antegnate, Fontanella e Barbata infatti furono, in un'epoca recente, unite alla pieve di Calcio, segno è che queste prima facevano parte di un'altra pieve che poteva essere quella di Fara. Ciò sarebbe contrario, è vero, alle discipline ecclesiastiche, perchè in generale le chiese minori avrebbero dovuto seguire la sorte della loro matrice. Non è però questa la sola eccezione che si verifichi nella stessa nostra diocesi e basterebbe ricordare l'esempio della Valle San Martino, se il caso di Pontirolo non avesse maggiore importanza.

venne distrutto lo scompartimento romano, l'Adda seguitò a segnare il confine del nostro ducato e poscia del nostro contado. Nè sotto i Franchi le cose mutarono. Un editto promulgato nel 866 da Lodovico II, comandava in tutta Italia una generale insurrezione contro i Saraceni, e, perchè ognuno potesse facilmente raggiungere l'esercito, destinò Landeberto per raccogliere le genti fra l'Adige e l'Adda [1] ed Eremberto per quelle fra l'Adda ed il Tesino [2] prova evidente che l'Adda seguava il confine fra i contadi di Bergamo e di Milano. Qualche anno dopo, cioè nel 895, la partizione dell'impero fra Gualfredo e Maginfredo ebbe l'Adda per divisione, ciò che indubbiamente comprova ancora il confine fra i due contadi. [3] È poi costante risultanza da tutti i documenti anteriori al mille, che i Milanesi non possedettero mai un sol palmo di terra sulla sinistra di questo fiume. Del resto risulta dagli atti stessi del Comune di Milano che nel 1130 il pretore doveva promettere che statuirebbe in pubblico concilio e parlamento che nessuno in avvenire andasse ad abitare oltre l'Adda, nè fuori della giurisdizione od in altro luogo nemico, sotto pena del capo. Si può asserire quindi, in modo assoluto, che i Milanesi non spinsero che assai tardi le loro pretese sulla sinistra dell'Adda, riguardo al civile.

Per meglio chiarire poi con quanta ragione ne vantassero rispetto allo spirituale, diamo prima uno sguardo allo stato della nostra pianura, quando Strabone vi sconvolse l'ordinamento celtico.

Quantunque dovesse già esistere fino d'allora una strada attraverso il piano bergamasco, per unire l'Insubria colla Venezia, mi pare improbabile che i popoli stanziati sulle due sponde dell'Adda, diversi di origine, epperciò di costumi e di linguaggio

[1] Rodolfo Notaio.

[2] F. Giulini.

[3] Ciò è contrassegnato anche dalla lapide (o meglio colonna milliare) rinvenuta a Verdello. Vedi in proposito la seconda parte delle strade romane del Mazzi.

diversi, potessero costituire comuni conciliabuli o almeno pagi comuni. Per cui, io penso, che nessun legame nè amministrativo, nè religioso, legasse mai i popoli delle due sponde. Un collegamento intimo doveva esistere invece fra i popoli stanziati fra l'Adda e l'Oglio; anzi io credo, che questo collegamento non si estendesse oltre l'Oglio.

Già vedemmo che gli Orobi, sebbene ci arrivassero dalla Gallia meridionale, non erano da confondersi nè cogli Insubri, nè coi Cenomani. Vedemmo ancora nel piano attorno a Fornovo, stanziati i Diugunti i quali, per la forma derivativa del loro nome, sembrano connettersi colle genti di razza gallica, per quanto non della numerosa e potente nazione degli Insubri [1]. Stanziati dapprincipio forse fino al Po, dopo la fondazione della colonia di Cremona, e conseguente assegnamento dell'agro coloniale, si ritrassero verso nord, per modo da venire a contatto cogli Orobi; ma per mezzo dei fiumi Adda ed Oglio si mantennero sempre disgiunti dai popoli vicini, tanto che questo si comportarono ben diversamente durante la guerra di Annibale, e Augusto li comprese cogli Insubri, nell'undecima regione, piuttosto che cogli altri Cenomani della Venezia.

Quantunque i Romani abbiano trovato le due sponde di questo fiume abitate dalle genti comprese sotto il nome generico di Cenomani, queste dovevano essere per lo meno distinte fra loro. Era naturale quindi che tra l'Adda e l'Oglio, in una vasta ed uniforme pianura, ove albergavano popoli di eguale origine, che parlavano uno stesso linguaggio, che avevano fra loro comode comunicazioni, non si estendesse che un solo distretto, o almeno un numero limitato di distretti. Ma già vedemmo che fra Bergamo e Cremona era collocato il Forum Diuguntorum; e, se Fornovo, è davvero sorto sulle rovine dell'antico foro, bisogna dire che il suo territorio arrivasse colà, dove vedemmo i confini della diocesi cremonese. Al disotto di Bergamo quindi, fra l'Oglio e l'Adda, limitata verso mezzodì dal confine diocesano di Cremona, verso tramontana dal pagus suburbanus o di Bergamo, doveva estendersi un distretto del quale sgraziatamente non appare notizia in alcun nostro do-

[1] Zeup. Gramm. celt. p. 798.

cumento. Varie circostanze ne affermano tuttavia la sua esistenza. A Martinengo, al di là del Serio, a Bariano al di qua del fiume e sul meridionale confine della nostra diocesi, — a Cortenova —, si rinvennero lapidi che denotano un culto speciale a Minerva. Al di sotto di Verdello, nella località oggi detta Cassina Nervi, esisteva l'antico Minervium dei nostri statuti, per cui in disparatissime località di questa pianura, noi troviamo gli indizi di questo culto speciale. Non è temerario il credere perciò, che in antico vi esistesse un unico pagus o distretto, un pagus Minervius, come pure si fa avanti a Piacenza, a Lucca ed a Velleja. Quale fosse il centro, oggi affatto sconosciuto, di questo distretto, non si potrebbe dirlo. Certo dovette essere un luogo centrale che non credo potesse essere Bariano, perchè troppo fuori dalle comunicazioni, nè Pontirolo, perchè sul confine. Piuttosto, considerando che nel mezzo di questa plaga, e vicino al crocicchio dell'antica strada militare Bergamo-Milano con quella, che, sebbene di costruzione più recente, accorcia il tragitto tra l'Oglio e l'Adda, trovavasi l'antico Minervium, si potrebbe ritenere che l'antico centro del distretto sorgesse in queste vicinanze [1]. Pontirolo, dovette avere un'importanza più storica che amministrativa, più come stazione postale che come centro civile.

Nelle nostre carte antiche questo distretto appare sempre diviso fra le due plebanie di Pontirolo e di Ghisalba e sembrerebbe quindi che, sino dall'origine, la nostra pianura fosse divisa in due distinti pagi. Non bisogna dimenticare però, che le notizie risalgono già a parecchi secoli dopo la scomparsa dei pagi (almeno nel senso amministrativo) e quindi a tempi in cui eransi svolte gravissime imprese guerresche e barbare distruzioni ed in cui, per la diffusione del Cristianesimo nelle campagne, si aveva già sentita il bisogno di frazionare le vaste circoscrizioni ecclesiastiche, cresciute di importanza e di popolazione, ciò che vedremo verificarsi anche in altri casi nella nostra diocesi.

[1] Dagli studi del Mazzi risulterebbe che la strada militare da Milano venisse per Canonica-Verdello-Stezzano. La strada che unisce Treviglio con Verdello è relativamente recente, poichè il Comune di Bergamo ne permise a quelli di Treviglio la costruzione fino ad Arcene nel 1314 e nel 1332 di continuarla fino a mettersi in comunicazione diretta colla città. (RONCHETTI, V 23 61).

L'introduzione del Cristianesimo non ha proceduto così semplicemente come pare a noi, che siamo avvezzi a vedere l'ordine gerarchico ecclesiastico così fedelmente seguito: cioè che dai metropolitani siasi arrivato ai vescovi, dai primi dipendenti o suffraganei; dai vescovi agli arcipreti o parroci plebani. La storia ci ricorda come in antico siasi sentito il bisogno di una carica sacerdotale intermedia fra i vescovi e gli arcipreti, detta dei Corepiscopi, i quali, creati nei primissimi tempi in Oriente, si estesero anche in Europa nel terzo secolo.

Il Moroni [1] dice che qui si mantennero sino verso il mille, quantunque malevisi dai vescovi, perchè talvolta dissenzienti da loro, spesso insubordinati e tendenti ad emanciparsi dalle loro autorità, sempre contrarii alla loro dipendenza ed ai loro interessi. Secondo Chardon [2] questi corepiscopi lasciarono il posto agli arcipreti; ma non vedo in alcun luogo chiarita la loro storia. R. Müller anzi, nella sua opera recente [3], si mostra di parere affatto diverso dal Chardon. Crede che nell'Occidente non si incontrino veri corepiscopi, se non in un solo caso che egli non indica quale.

È certo però che la costituzione delle parrocchie cominciò fra noi nel V e VI secolo e non fu compita che nel VII, fondandosi sulla delimitazione dei distretti rurali civili [4]. Nelle campagne, anche prima di quest'epoca, dei parroci ve ne erano di certo, ma solo sui beni delle chiese e dei privati. Erano scelti fra il clero cittadino, del quale rimanevano considerati membri, e conservavano col vescovo, che li aveva nominati, gli stessi rapporti che avevano prima di essere inviati nelle campagne [5]. Il nome di Archipresbiter tuttavia, non compare che dopo la metà del VI secolo. Nei distretti, così formati, si compivano il sacrificio, la penitenza, le prediche, principalmente il battesimo, talvolta la consacrazione. Ma sopra questo ordinamento deve aver influito il fatto, che nei primi secoli il potere vescovile in occidente era ristretto al solo comune cittadino [6] e solamente sotto

[1] Dizionario ecclesiastico.
[2] Storia dei Sacramenti.
[3] Kirchengeschichte I 229.
[4] MULLER p. 309.
[5] MULLER. p. 307.
[6] Ibid. 283-307.

Giustiniano l'ordinamento diocesano ricevette, quasi di un tratto, il suo pieno sviluppo, e l'autorità vescovile si estese fino ai confini del municipio. Ad ogni modo le prime chiese istituite nel territorio ebbero generalmente fra noi per capo un archipresbyter con diritti certamente maggiori di quelli che ebbero coloro che furono mandati dappoi in centri di minore importanza. È presumibile anzi che i primi archipresbyteri non fossero stabiliti nei centri di pagi isolati, ma in quelli che erano a capo di più pagi, cioè di un Concilium. Non dovette essere che col progresso del tempo e collo svilupparsi del Cristianesimo nelle campagne, che si sentì il bisogno degli arcipreti anche nei centri di semplice pagus. E come i primi archipresbyteri ebbero naturalmente facoltà più limitate di quelle spettanti al vescovo, gli ultimi eletti dovettero aver facoltà inferiori a quelle godute dai primi. Onde una distinzione che, quantunque risulti dalla storia della chiesa di tutti i tempi, una tendenza costante all'accentramento episcopale e quindi allo stabilimento della gerarchia ecclesiastica, col conseguente uguagliamento tra i vecchi ed i nuovi arcipreti, deve avere lasciato qualche traccia, come difatti rileveremo.

I corepiscopi dovevano sostanzialmente differire dai primitivi archipresbyteri in questo solo, che, a differenza di questi, comparivano nei concili generali, quantunque la loro autorità siasi poi andata mano mano restringendo dai concili e specialmente da quelli di Nicea e di Antiochia, finchè vennero soppressi dal concilio di Sardica. La istituzione dei corepiscopi era già morta, al dire del Müller, quando cominciò appena a diffondersi il Cristianesimo nelle nostre campagne e pare improbabile che siasi fatto rivivere fra noi una istituzione che in Oriente aveva provocato tante lotte.

Piuttosto è da osservare che la costituzione diocesana trovò il suo stretto organamento solamente sotto Giustiniano e che diverse furono le condizioni colle quali si sviluppò il Cristianesimo nell'oriente e nell'occidente; là più rapido, qui lentissimo; là in conseguenza dei vescovi, che tentarono sino dai primi concilii generali di assoggettarsi tutto il territorio amministrativamente soggetto ai magistrati della città, ove avevano sede; qui i vescovi che continuarono a chiamarsi e considerarsi capi dei fedeli, che

avevano stanza nel comune cittadino, senza ingerenza diretta sulle campagne. Se il vescovo di Bergamo continuava ad essere considerato soltanto come vescovo della sua città, se i preti inviati sui possessi ecclesiastici, o negli oratori eretti dai maggiorenti, non li riteneva che come appartenenti al clero cittadino, è certo che doveva acquistare i diritti episcopali sulle chiese battesimali da lui erette nei centri delle antiche circoscrizioni civili e spettargli la *ordinatio* e la *consecratio*, nè avrebbe potuto considerare come una diminuzione de' suoi diritti il fatto che altri vescovi vicini spedissero preti, o stabilissero plebanie, in luoghi appartenenti al territorio civile della sua città, non essendo egli, ripeto, considerato che quale vescovo della città e nulla più. Così se il vescovo di Milano avesse spinto i suoi preti nelle valli dell'Adda, e vi avesse fondato delle plebanie, è naturale che queste dipendessero da lui e non dal vescovo di Bergamo, quantunque queste plebanie si estendessero effettivamente su territorio bergamasco. È ciò pare difatti avvenuto e prova ne sia che, non solo i vescovi di Bergamo non mossero mai pretesa alcuna su quelle terre, ma il rito ambrosiano vi venne introdotto da tempi antichissimi e a noi non noti.

In quanto a Pontirolo le cose procedettero un po' diversamente e pare anzi che quell'arciprete abbia mantenuto l'antico carattere dei primitivi arcipreti, se pure non erano quelli di un vero corepiscopo. Scrive il Cerutti, nei documenti sulla vita di S. Carlo, che il preposto di Pontirolo, all'uso degli antichi corepiscopi, ancora a' suoi tempi, aveva il suo vicario generale, usava, quantunque non giuridicamente (e lo si capisce) mitra e pastorale nei pontificali, aveva giurisdizione vescovile su trentasei terre circonvicine, promoveva ai quattro ordini minori ed ai benefici vacanti della sua giurisdizione, rilasciava dimissorie ai chierici e pretendeva eziandio che la sua pieve fosse *nullius dioecesis*, ossia esente da ogni giurisdizione vescovile. Che tale preposto (o corepiscopo pro tempore) esercitasse davvero questi suoi pretesi diritti lo provano, fra le altre cose — l'autorizzazione 21 gennaio 1523 a quei di Castel Rozzone, data da Andrea Serpellone vicario generale del prevosto di Pontirolo, giudice ordinario ed avente giurisdizione vescovile, e sottoscritta dal suo cancelliere Bernardino Berlendi, di fabbri-

care l'attuale chiesa parrocchiale: una specie di bolla 30 aprile 1541 che approvava l'erezione della confraternita del Corpus Domini in Treviglio e da una intimazione 3 aprile 1567, dalla quale risulta che il prevosto convocava a tempi debiti la sua sinodo. Che più? Esso, chiuso fra tre diocesi, Bergamo e Cremona, che sempre esercitarono il rito romano, e Milano che tanto tenacemente sostenne il suo rito ambrosiano, persistette fino ai tempi di S. Carlo in quel rito patriarchino che, sostenuto dal patriarca di Aquileia fino dai tempi di Teodolinda e di Gregorio Magno, per lo scisma dei tre Capitoli, venne seguito anche da Como, da Monza e da Pavia. È indubitabile pertanto che se il prevosto di Pontirolo fosse stato direttamente alle dipendenze dell'arcivescovo di Milano, non solo sarebbe stata impossibile la perduranza di quella plebania nello scisma, ma il rito vi doveva essere esercitato all'ambrosiana [1].

Narra il Casati che, fino dal principio dell'undecimo secolo, Treviglio si era dato in vassallaggio al monastero dei santi Gervaso, Protaso e Simpliciano di Milano, dal quale non si liberò che nel tredicesimo, epoca in cui il disordine era giunto a tanto nelle cose ecclesiastiche, che ogni prete si regolava a modo proprio, non osservando l'obbligo della residenza quotidiana, ancorchè avesse cura d'anime e godesse benefici. Il popolo, non trovando giustizia nella superiorità ecclesiastica, che non era ubbidita, ricorse al principe secolare, il quale accordò che si ponessero sotto sequestro le entrate parrocchiali e distribuite ad altri sacerdoti dai quali si sarebbero somministrati i Sacramenti.

Fu allora, egli dice, che sminuì la giurisdizione degli arcivescovi di Milano sulla intera pieve di Pontirolo, che si ridusse per concessione di qualche pontefice o per diritto di usucapione, nel preposto di S. Giovanni Evangelista di Canonica. Credo piuttosto che fu allora che gli arcivescovi, sia allo scopo di far cessare lo spettacolo di tanti abusi in una chiesa della loro metropolitana, sia per aumentare la loro autorità, abbiano cominciato quella lotta che finì per assorbire gran parte della giurisdizione di questa

1) Il Parroco di Pontirolo fino dal XII secolo funzionava come corepiscopo. Nel 1149 Lanfranco, parroco di quella plebania, col consenso de' suoi ordinarii fece una transazione coi monaci d'Astino. E il Ronchetti osserva che sin d'allora era assistito da un collegio di 18 Ordinari, come nelle Cattedrali.

plebania, e, non occorre dirlo, la quasi totalità de' suoi ricchissimi benefici.

Il Lodi scrive che nel 1571 S. Carlo Borromeo volle sostituire a Treviglio il rito ambrosiano al romano, che i Trevigliesi si opposero recisamente a questa innovazione e che la Comunità giunse persino ad ordinare che nessuno andasse alla chiesa parrocchiale, nè a messa, nè a prediche, nè a lezioni, ma frequentasse invece la chiesa dei Padri riformati. Borromeo il 22 giugno 1578 scagliò per questo la scomunica contro i Trevigliesi, ma senza risultato: perchè essi ricorsero a papa Gregorio XIII che li protesse e conservò loro l'antico rito. Non era questo un caso isolato della prepotenza di quest'uomo, senza alcun dubbio grande e di santi principii, ma al quale non mancarono spesso tratti di dispotismo non giustificato. A Monza, per lo stesso motivo, fu ad un pelo di suscitare uno scisma e non furono pochi i malumori suscitati qua e là per i suoi arbitrii, sopiti soltanto pel rispetto dovuto alla sua autorità ed alla sua dottrina. Quello che è un fatto però è ch'egli la volle finita coi disordini che si verificavano in questa pieve e, col pretesto che 6 sopra i 18 canonici, addetti alla plebania, avevano domandato che la loro residenza fosse trasferita altrove, decise di sopprimere la collegiata, aggregando le principali sue rendite e la maggior parte di quei canonicati a quella di S. Stefano in Broglio in Milano ed il 14 aprile 1577 fu steso l'istrumento di traslazione, approvato dalla S. Sede nel settembre dell'anno successivo. A tali deliberazioni si opposero alcuni canonici, protestò la Comunità di Pontirolo, reclamarono preti e popolo, ma inutilmente. Il vescovo di Pavia, delegato dal pontefice per istruire la causa finì, com'era naturale, col dar ragione a San Carlo e tutto finì. La pieve venne smembrata in tre parti. La prima, coi paesi al di là dell'Adda cioè Trezzo, Busnago, Basiano, Colnago, Concesa, Coronate, Pozzo, Trezzano, Vaprio e Groppello, costituì la nuova pieve di Trezzo; Pontirolo nuovo, Pontirolo vecchio, Treviglio e Castel Rozzone formarono la pieve di Treviglio: gli altri, cioè Arcene, Boltiere, Brembate, Capriate, Ciserano, San Gervasio, Grignano, Levate, Lurano, Mariano, Osio sopra, Osio sotto, Pognano, Sabbio, Sforzatica, Verdello e Verdellino, formarono l'attuale pieve di Verdello. Questo smembramento, e il modo

col quale avvenne, mi richiamano alla mente quanto scrisse il Dozio nelle sue notizie su Vimercate.

« Come sanno gli eruditi », egli scrisse, « la chiesa ambrosiana per
« lunga serie di secoli si mantenne giustamente tenace dell'anti-
« chità, quanto lo sia stato mai qualunque altra più illustre chiesa
« d'Italia, così riguardo al venerabile suo rito, come alla divisione
« territoriale delle molte sue plebi, le primitive parrocchie ru-
« rali, le quali abbozzate, per così dire, sul finire del IV secolo,
« e nei principii del V, poi determinate entro più precisi confini
« nel IX, si mantennero sempre le medesime fino a questi tempi,
« tranne qualche rara eccezione avvenuta, ma per gravissime
« cause, ai tempi di S. Carlo. Questo fatto delle pievi conservate
« sempre nel primitivo loro stato, mentre fa onore alla chiesa
« milanese, è anche commendevole per più riguardi, e special-
« mente perchè è conforme allo spirito della chiesa cattolica, la
« quale in ogni tempo insegnò di conservare con intera riverenza
« ed amore ciò che fu tramandato dai maggiori e di rifuggire
« dalle novità, morbo pestilenziale che alla fin fine ha causa e
« radice nell'orgoglio e tende ad attossicare e distruggere le più
« savie istituzioni ». E qui, fra i molti decreti di concili e di papi, pubblicati a vietare severamente ogni mutazione territoriale delle diocesi e delle pievi, richiama quello di papa Galeazzo del 492 — « Nel secolo IX » prosegue « divenuti stabili e fermi i go-
« verni laici, i vescovi si fecero a rimettere le pievi entro i
« vecchi confini, correggendo le usurpazioni o le alterazioni anche
« involontarie, avvenute nello scompiglio delle precedenti inva-
« sioni dei barbari ». — E, come a conferma di quanto asserisce prosegue: « Questa pieve (quella di Vimercate) non ha mai subito
« notabili mutazioni quanto a' suoi confini: il che è da ripetere
« come dalla saviezza dei nostri arcivescovi, alieni sempre di tali
« novità, così della importanza della posizione centrale del suo
« capoluogo plebano, e fors'anche del rito romano, praticato nelle
« prossime pievi di Pontirolo, poi di Trezzo, e di Monza. I nostri
« popoli di rito ambrosiano furono sempre tenacissimi di conser-
« varlo, nè vi ha prova, per quanto io ne so, che il Capitolo di
« Monza valesse mai ad indurre il rito romano nel medio evo, in
« alcuno dei molti villaggi di sua signoria o patronato nella

« Brianza ». — Tutte queste parole egli spende per provare poi che Lecco fu sempre milanese come la Valsassina, perchè conservò il rito ambrosiano e per giustificare le pretese degli arcivescovi sulla Gerradadda; ma certamente egli non badò che le sue parole potevano tornare di condanna all'arcivescovo S. Carlo ch'egli voleva magnificare, e che, come potevano, per avventura, sostenere l'idea che Lecco, la Valsassina e la Valle S. Martino fossero della diocesi milanese ab antiquo, perchè in questi si celebra col rito ambrosiano, decisamente poi smentivano che la antica plebania di Pontirolo, ove il rito ambrosiano non potè mai prendere piede, sia d'origine arcivescovile, o meglio, della diocesi milanese. Però dando alle sue parole la più favorevole interpretazione, si dovrebbe arguire, che appunto per non derogare da quei principii che la chiesa ritenne sempre di sancire in ogni sua disposizione rispetto alla giurisdizione de' suoi vescovi e de' suoi arcipreti, allorchè si credette conveniente di sopprimere la pieve di Pontirolo, non si potè a meno di ripristinare le cose come dovevano verificarsi nei tempi più remoti, per modo che le tre parti in cui fu scomposta, rappresentano probabilmente quelle stesse che furono raggruppate per costituire sì vasta e straordinaria plebania. Non credo perciò fuori di proposito l'ammettere che, in tempi antichissimi l'arciprete di una di queste pievi, arrogandosi diritti che forse non aveva, e fors'anche usando della forza che gli dava l'eresia abbracciata, abbia saputo raccogliere sotto di sè le altre due plebanie, costituendo quasi una diocesi a sè e non riconoscendo alcun capo, anzi mantenendosi da tutti indipendente appunto per lo scisma abbracciato.

Questa supposizione potrebbe essere vagliata colla scorta dei documenti, certo non del tutto perduti, che servirono a S. Carlo per sostenere la sua deliberazione [1].

Trova però suffragio in parecchie risultanze storiche. Quando nel 670 il nostro vescovo Giovanni convertì l'ariana Fara Autarena, se questa avesse appartenuto ad altra diocesi, non l'avrebbe potuta unire al suo vescovado, se non nel caso che il vescovo da

[1] Sarebbe utilissimo che qualcuno, con tempo e mezzi disponibili più che non abbia io, si interessasse di queste ricerche.

cui dipendeva fosse stato trascurato o negligente, ciò che in quell'epoca non poteva avvenire, perchè i vescovi di tutte le città vicine, furono sempre dichiarati uomini preclari per zelo e santità. Ad ogni modo si potrebbe credere che non fosse questa che la ripetizione di quanto erasi già verificato in tempi anteriori, cioè che i vescovi aggregassero senz'altro alla loro diocesi le terre da loro convertite alla religione. In questo caso però bisognerebbe ammettere che l'arcivescovo avesse perduto già dal VII secolo ogni diritto su queste vaste plebanie, ciò che corrisponde, a mio credere, all'ammettere che non ne abbia mai avuto alcuno, se appunto in quel tempo abbandonava quei diritti che ogni chiesa andava assodando dappertutto.

Ciò è spiegabile soltanto nel caso che si ammetta che, non solamente Fara fosse ariana, ma tutto il tratto di terra costituente questa plebania. Fara convertita tornava al suo vescovo; ed ecco perchè tutte le sostanze della basilica autarena e la sua giurisdizione passarono al vescovo di Bergamo, senza opposizione alcuna per parte della metropolitana che avrebbe qui dovuto vedervi una diminuzione de' suoi diritti.

Andrea Prete racconta che nel 875 venne a morte l'imperatore Lodovico II nel contado bresciano ed Antonio, vescovo di Brescia, lo seppellì in S. Maria. Ma l'arcivescovo Ansperto, dopo difficili pratiche, ottenne di trasportarlo a Milano cinque giorni dopo. Ansperto aveva richiesto il concorso dei vescovi Garibaldo di Bergamo e Benedetto di Cremona, ma, come dice lo stesso Andrea Prete [1], nel tratto fra l'Oglio e l'Adda il cadavere venne portato dal clero bergamasco. Date le consuetudini dei tempi, e le forme rituali, e più di tutto la tenacità del clero nel sostenere ogni parvenza di diritto, parmi si possa da ciò inferire che tanto nel caso che il funebre corteo abbia percorso la strada di Palazzolo, oppure quella di Pontoglio, il clero bergamasco volle prestare il suo ufficio in conformità de' suoi diritti; e, come su territorio bergamasco non permise al clero cremonese ogni più piccola prestazione, giunti all'Adda, lasciò il compito al clero milanese.

[1] II 50.

Nelle attinenze ecclesiastiche non si confuse mai il comitatus coll'episcopatus, ed evidentemente in quell'epoca si riteneva che la pieve di Pontirolo, fino all'Adda, facesse parte della nostra diocesi.

Dopo tutto ciò, ch'io esposi per semplice schiarimento, mi pare di poter concludere che l'antico pagus Minervius sia stato diviso fino da tempi antichissimi, in due parti distinte, una delle quali abbracciò l'arianesimo e si unì con altre terre poste al di là dell'Adda per formare la plebania di Pontirolo: l'altra cristiana e che ebbe per plebana la chiesa di Ghisalba. Il Calvi [1] dice che quest'ultima plebania venne fondata e dotata nel 515 da Armando Conte di Ghisalba. Lasciando stare la originalità della notizia, è da osservarsi che non può essere attendibile per due motivi: il primo perchè nel 515 non era ancora nata l'istituzione delle contee ed in secondo luogo perchè Ghisalba non fu mai eretta a contea. Questa pieve però era annoverata fra le più distinte della diocesi, perchè il suo parroco è mitrato come quello di Nembro e vanta il diritto di essere il più prossimo al vescovo nelle funzioni, segno evidente della antichità della sua instituzione [2].

Date queste risultanze sarebbe immensamente facilitato lo stabilire il confine di mezzodì anche del territorio assegnato a Bergamo nella costituzione romana. Ma le vicissitudini corse dalla città attraverso i secoli e le profonde alterazioni subite dal tempo longobardico in poi, rendono ancora più difficile il raccapezzarsi; inquantochè si sa che per l'annientamento di Cremona la nostra città spinse il suo comitatus fin quasi alle porte di quella città, cioè fino a Casalbuttano. Il nostro Mazzi, con dotto e paziente lavoro, tentò dimostrare che il confine su questo lato doveva essere designato da una linea retta che unisse i confluenti del Brembo

[1] Effemeridi I 402.

[2] La pieve di Ghisalba si estende su Martinengo, Romano, Malpaga, Cividate, Bagnatica, Cortenova, Calcinate, Mornico, Spirano, Cologno Urgnano, Zanica e conseguentemente anche su Comun Nuovo staccatosi posteriormente da Zanica. Vi dipendevano anche Covo ed Antegnate prima che passassero alla diocesi cremonese.

L'antichità della pieve è attestata dal nome (Ecclesia Alba, Gesia Alba, Ghisalba) e più ancora dal rinvenimento in luogo di una lapide frammentaria che ricorda la sepoltura di un prete nel 567. L'istituzione di questa plebania deve aver seguito a breve distanza quella dell'episcopato.

nell'Adda e del Cherio nell'Oglio, limitando così e di non poco, il territorio nostro, già non molto esteso, ed ingrandendo invece il Cremonese già abbastanza ampio. Le ragioni da lui poste avanti sono indubitatamente di molto peso; ma confesso che non finiscono tuttavia di persuadermi, perchè altri argomenti di non minor peso, ed a questi contrarii, non mi paiono distrutti. In primo luogo restano escluse terre, come Bariano, che diedero cimelii comprovanti che colà abitavano al tempo di Roma genti ascritte alla tribù voturia, cui era ascritta la nostra città. Capisco benissimo che questo non è argomento sufficiente, stante che, ad esempio, proprio in città noi troviamo una lapide a Cluvieno ascritto alla tribù di Cremona; ma finchè non si trovino prove in contrario, non mi pare da negarsi tutto il peso a questo argomento. In secondo luogo non saprei come i Bergamaschi, che costruirono il fosso bergamasco per togliere ogni causa di litigio colle vicine città, che tutte tendevano a rivendicare le antiche pertinenze, avessero finito poi per far proprio un territorio sul quale altri potevano accampare maggiori diritti. Ad ogni modo è indubitato che sul confine di mezzodì il territorio cittadino e quello della diocesi non coincidevano, ciò che fu causa di molte delle guerre combattute dai Comuni, in un'epoca nella quale ogni pretesto era buono per litigare e per tentare di soverchiarsi.

Fino attorno al mille rimasero concentrate nelle plebane quelle che ora diremmo funzioni parrocchiali, come l'amministrazione dei Sacramenti del battesimo, penitenza ed eucaristia, la solenne celebrazione delle messe, la predicazione, il seppellimento dei morti e la collazione delle decime di tutta la pieve. Vi erano qua e là alcune eccezioni, per quanto non si vogliano da alcuni ammettere. Così, per esempio, in Almè si conferiva il battesimo e si teneva scrutinio, quantunque quella chiesa non fosse plebana e dipendesse anzi direttamente dalla cattedrale. In una causa del 1174 [1] il vescovo sentenziava in favore di quella comunità, visto che ciò derivava forse da qualche antico diritto, certo da inveterata abitudine, e che ad ogni modo la distanza della cattedrale

[1] RONCHETTI — III 158.

giustificava l'abuso. Ma in generale le surriferite funzioni erano delegate alla sola chiesa plebana.

Nei documenti anteriori al mille compajono nel nostro territorio, oltre le già accennate di Ghisalba e di Pontirolo, le pievi di Almenno, Caleppio, Clusone, Mologno, Nembro, Telgate e Terno, nonchè la plebe urbana il cui centro era naturalmente la cattedrale. Ma non è difficile provare che le antiche plebanie non corrispondevano esattamente alle attuali, nè erano in egual numero, attesa la posteriore creazione delle chiese primicerali, archipresbiteriali, e nullius plebis. I primiceriati di Scano, Seriate, e Lallio sono di costituzione assai recente ed i cataloghi indicano fra i capi pieve Gandino, Predore, S. Martino e Sovere. Ma Gandino nel 1179 non era pieve, poichè un documento di tal anno dice che tutta la valle era divisa fra le due plebanie di Nembro e di Clusone e ancora nell'elenco delle chiese censuali verso Roma, nell'anno 1261, questa di Gandino è detta in *plebatu de Nimbro*. — S. Martino di Lenna fu eretta ad archipresbiterato solamente nel 1516, staccandola da quella di Dossena e con Olmo e Piazzolo formò una sola parrocchia fino al 1446. — Sovere ancora nel 1260 formava parte della plebania di Clusone. Solto si staccò certamente da Mologno, sapendosi che la valle Cavallina estendevasi un tempo fino a toccare la valle Camonica. — Predore derivò da quella di Caleppio, che un tempo si spingeva fino a Parzanica. Ma quantunque non nominate in documenti anteriori al mille, dovevano pure esistere le due plebanie di Dossena e di Vilminore, per quanto meno antiche di quelle di Clusone e di Nembro. Nulla si sa della loro istituzione e per la prima volta appaiono come plebane nell'elenco del 1260. Di Dossena poi non appare che il nome in un atto del 920, nominandovisi certo Everardo da Dossena, monaco *de heremo S. Zeni* presso Soncino. Per indagare il modo col quale crebbero queste chiese e come le plebanie derivarono dagli antichi pagi, consideriamo in quali condizioni si trovava il nostro territorio anticamente.

Da quanto risulta dalle premesse, le città non sono che i centri dei pagi celtici maggiori, di quelli cioè che per la loro importanza si erano già costituiti come convegno di più distretti, o che già formarono un concilio, foro o conciliabulo. Per modo che Ber-

gamo stessa si deve ritenere come centro di un pagus, e di un concilio. Anzi, se sta quanto altrove ho cercato dimostrare, che cioè il nome della nostra città deriva direttamente da Bergimo (Berghem) deità cenomane, si potrebbe credere che questo distretto portasse senz'altro il nome di pagus bergomensis.

Se è canone stabilito che la esazione delle decime è criterio sufficiente per stabilire quali terre dipendevano da una chiesa plebana, dai documenti che riguardano la cattedrale, si rileva che l'esazione a suo beneficio cadeva anche su Breno, Almè e Sorisole, la quale ultima terra si estendeva un tempo sulle attuali parrocchie di Poscante, Grumello de' Zanchi, Miragolo, Monte di Nese ed Olera, poichè si sa di certo che Poscante non si staccò da Sorisole che nel 1250.

Ho già osservato che i tre primicerati di Lallio, Scano e Seriate si formarono collo smembramento della pieve urbana, avvenuto tra il 1216 ed il 1260: per cui si può già affermare che l'antica pieve urbana cominciava al ponte detto della Regina in Almenno, seguiva il Brembo fino ad Albegno, e poi volgeva verso Oriente tra Sforzatica ed Oleno, comprendendo Lallio, Stezzano, Assano e Grassobbio fino al Serio. Al di là del fiume includeva Brusaporto, Albano, Pedrengo e Torre de Roveri, e, ripassando al di qua, Gorle, Nese e Poscante colle terre da esso dipendenti. Ho altra volta notato il fatto degno di osservazione che Poscante, collocato in Valle Brembana, si trova costituire una sola comunità con Monte di Nese a cavaliere delle due valli e con Olera che trovasi nella Valle Seriana, e come tutte le tradizioni facciano di Poscante un paese della Valle Seriana. Il fatto ora accennato di avere Poscante far parte della comunità di Sorisole, ci spiega questa risultanza che sembrerebbe strana, come ci spiega l'altra, a prima vista più strana ancora, di trovare Poscante in Valle Brembana soggetto al primaceriato di Seriate, così distante da questa terra.

Ad occidente di Bergamo troviamo le due antiche plebanie di Terno e di Almenno. La prima comprendeva tutto quel tratto di terreno chiuso a settentrione dalle diramazioni del Canto e dagli altri lati dall'Adda e dal Brembo, costituendo così una di quelle plaghe, che nel linguaggio medioevale si dicevano *insule*.

donde il nome di *insula brembana* che ancora conserva. I confini, così ben delineati, chiudevano pure in antico un pagus di cui, per un caso fortunato, ci rimase la denominazione in una lapide scoperta a Suisio e in cui viene chiamato pagus Fortunensis. Evidentemente questo pagus non venne mai attraversato da una via che lo mettesse in facili comunicazioni coi paesi al di là dell'Adda o con quelli di Val Sammartino. Ne aveva invece di comodissime col pagus bergomensis per mezzo di una strada che passava per Ponte S. Pietro, l'antico *Pons Brembi*, dove rimasero memorie, non solamente dei tempi romani, ma anche di tempi anteriori alla romana denominazione. Si può quindi arguire che questo pagus fu uno di quelli che avevano in Bergamo il centro del comune concilio. E qui credo bene di osservare una circostanza che non credo di piccolo merito in questo studio. Come fra le pievi a mezzodì di Bergamo si trova soltanto quella di Ghisalba il cui arciprete avesse il diritto di usare della mitra e del pastorale, fra quelle ad occidente non troviamo alcuna plebania insignita di questo distintivo, come ne troviamo una sola ad occidente e fra le nostre montagne. Questo indizio, a mio modo di vedere, ci può far conoscere quali di queste plebanie furono instituite nei semplici pagi e quali nei pagi che costituivano anche un centro di un concilio.

La mia supposizione deriva dal fatto, già notato, che le prime chiese plebane dovettero sorgere nei centri principalissimi delle nostre campagne, ove gli arcipreti ebbero le maggiori distinzioni e la maggiore autorità, e susseguentemente nei centri di minore importanza. O, in altre parole, che i più antichi arcipreti si installarono nei centri dei concilii, ove ebbero per distinzione la mitra e il pastorale, ed i più recenti nel centro dei pagi, ove non ebbero queste distinzioni. Per cui come ritengo che le distinzioni di cui è insignito il parroco di Ghisalba, per esempio, denotino essere quella plebania una delle più antiche, sorta nel centro di un pagus importantissimo, del pagus Minervius, centro alla sua volta di un concilio, ritengo che il pagus Fortunensis dipendesse da un centro più importante, dal concilio di Bergamo, per cui la plebania cui diede luogo, non sarebbe una di quelle di primissima istituzione, epperciò il pievano non ebbe distinzioni.

Questa considerazione mi fa supporre che anche il pagus che aveva per centro Almenno avesse in Bergamo il suo concilio.

La plebania di Almenno cominciava sulla destra del Brembo e correva a settentrione di Brembate e di Prezzate sino a Pontida, toccando i confini della Valle S. Martino alla stretta di Cisano. Comprendeva la valle Imagna e quella di Brembilla fino ai confini di Taleggio, includendo S. Pellegrino che certo vi dipendeva fino dal 1260. E siccome da quest'ultima parrocchia si staccarono quelle di Fuipiano nel 1462 e di Piazzo Alto nel 1468, possiamo ragionevolmente ritenere che il confine della pieve correva sulla destra del fiume da Brembate a Fuipiano, comprendendo anche Villa d' Almè, Bruntino, Botta e Sedrina sulla sinistra del Brembo, le quali terre, come altrove dimostrai, non è molto che facevano parte della Corte di Lemine. Le terre soggette a questa pieve costituivano il pagus Lemennis, che probabilmente lasciò il nome a tutta quella parte del territorio che nell'ottavo e nono secolo costituì la corte, alla quale si restrinse tale denominazione. Questo pagus però doveva essere di assai minore importanza degli altri, almeno in fatto di popolazione; poichè quasi per intero coperto da foreste, come la tradizione, la recente origine dei paesi che compongono la pieve e il nome delle località, come Bedulita, Cerro, Cerreto, Peghera, Ubbiale ecc. lo comprovano. Evidentemente tutta l'importanza del pagus era ristretta alle terre comprese fra il Canto, l'Albenza ed il Brembo, ove appunto si trovano le più antiche memorie. Qui il pagus era attraversato dalla strada che univa Bergamo colla valle S. Martino e quindi con Lecco, con Como e colla Rezia, e che i Romani ridussero a strada militare, attraversando il Brembo con un ponte che in ogni tempo ebbe ben pochi rivali in grandiosità. Il Dozio crede che la strada mettesse a Como, passando l' Adda a Brivio. Il Mazzi dimostrò, in modo ineccepibile, che metteva a Leuceris, l'attuale Lecco. Quantunque non si abbiano notizie sicure di ponte sull'Adda, in nessun punto della Valle S. Martino o del contado di Lecco, non resta esclusa la possibilità della biforcazione di questa strada a Brivio. Ma ad ogni modo si vede che questa porzione del pagus Lemennis aveva importanza non piccola per le sue comunicazioni. Ma come è pur facile credere

non poteva costituire da sè un centro tanto cospicuo da poter vivere di vita propria, onde aveva bisogno di corrispondere con qualche centro più importante, quale doveva essere quello di Bergamo. Di più è da osservarsi che, per quanto si disse fino dal principio, questa pieve non può essere una delle più antiche, non coincide nemmeno esattamente col pagus antico, in quantochè il pagus Lemennis doveva arrestarsi all'imbocco delle valli del Brembo e dell'Imagna. Le valli furono certamente aggiunte alla pieve assai tardi e forse l'antico pagus comprendeva solamente quanto costituì più tardi la corte di Lemine.

Ad oriente della città si trovano le tre pievi di Telgate, Mologno e Caleppio. La prima comprende Bolgare, Costa di Mezzate, Trescore, Zandobbio, Gorlago, S. Stefano, Tresolzio, Chiuduno, Grumello ed i due Cenate costituenti in antico una sola comunità, detta Casco. La seconda si estende sopra tutta la valle Cavallina, che una volta si spingeva fino al lago ed ai confini della Valcamonica, comprendendo l'attuale pieve di Solto. La terza segue a settentrione le vette del Grimaldo e del Bronzone, scendendo al lago d'Iseo a tramontana di Parzanica. A levante confina col lago e quindi coll'Oglio fino alle foci del Cherio e poi tocca i confini australi ed occidentali delle attuali parrocchie di Palosco, Tagliuno e Gandosso, quindi il partiacque delle colline che la separa dalla valle Cavallina. Come è facile scorgere, mettendo lo sguardo su di una carta della provincia, queste tre pievi hanno fra loro confini così poco naturali e convenienti, da poter ritenere la loro istituzione non antichissima, ma suggerita più tardi da condizioni speciali a noi non note. Forse in origine questa zona non dipendeva che da una o due sole pievi, corrispondenti ad altrettanti pagi antichi; e il sospetto è tanto più giustificato dal fatto che una delle chiese plebane trovasi oggi sul confine della pieve.

Di Caleppio non si hanno notizie che dal 912, nel quale anno si nomina il suo castello e la sua plebana; ma sono testimoni della sua antichità le due iscrizioni trovate in luogo, una ricordante un voto a Panteo e l'altra riguardante diritti di sepoltura. Della pieve di Mologno non si hanno notizie dirette che assai tardi. La sua valle però ci è nota fino dal 774, e siccome in un atto del 830 si ha l'indicazione di *Biantiano* come appartenente alla chiesa

di S. Lorenzo *sita Cavellas*, e la chiesa di S. Lorenzo è ancora quella di Mologno, si viene indirettamente a conoscere l'antichità della pieve medesima. Nelle vicinanze della chiesa plebana e quasi in riva al Drione, sotto uno strato alluvionale di oltre 4 metri di altezza, si scopersero alcune tombe romane della prima metà del II secolo, le quali ci assicurano che il centro di quella pieve è per lo meno antico quanto quella di Caleppio. Anzi quel nome di Cavellas dato tanto al luogo in cui sorse la plebana, quanto alla intera valle, ci assicura che qui ci imbattiamo in un antico pagus, nel pagus Cavellius, il quale ebbe nome da un Cavillius o Cavellus.

Dalla plebana di Telgate non si hanno notizie che dal 830, ma della esistenza di questo paese, almeno come stazione sulla strada per la Venezia, si hanno notizie fino dal 333, anno in cui fu compilato l'itinerario Gerosolimitano nel quale appunto è indicata la stazione di Tollegate. E siccome nei capitoli di papa Nicolò I, trovasi prescritto « ut archiepiscopi et episcopi plebes, vel baptismales ecclesias in diocesis suis, more antiquo constituant, ubi conventus celebrior populorum fiat, — e siccome per secolare tradizione quelle adunanze nella campagna avvenivano più frequenti nei centri dei pagi, nel punto d'incrociamento delle vie, ove convenivano gli sparsi abitanti a trattare dei loro interessi ed a celebrare le feste religiose paganali, Telgate doveva essere non solo una stazione della via militare, ma il centro di un vasto distretto, dove, trionfando il Cristianesimo, per la opportunità dei tradizionali convegni, sulle rovine degli antichi templi, si eresse quella chiesa, che divenne per ampio tratto di territorio e, per per lungo corso di tempo, l'unico centro del nuovo culto e dei nuovi riti. Non so se nelle vicinanze di Telgate siensi trovati altri avanzi dell'epoca romana, oltre quello molto dubbio, indicato dal Maironi, di un accampamento militare; ma siccome è evidente che tanto il pagus Cavellius quanto quello di Caleppio trovarono qui il loro sfogo naturale per comunicare con Bergamo e con Brescia, in causa della strada che varcava l'Oglio al Cividino, è presumibile che Telgate avesse importanza maggiore di Caleppio e di Mologno, e se si potesse giungere a stabilire che l'antico arciprete di Telgate godeva privilegi speciali, pari a quelli goduti dall'arciprete di Ghisalba, vorrei credere che la prima chiesa

plebana di questi dintorni sorgesse appunto a Telgate. Non mi resta invece alcun argomento per stabilire che qualcuno di questi tre pagi costituisse un concilium o foro comune agli altri due e sono piuttosto indotto ad ammettere che ponessero capo direttamente a Bergamo col quale del resto avevano facili e non lunghissime comunicazioni. Se così fosse, a Bergamo convenivano i pagi Fortunensis, Lemennis, Cavellius, Calippio e Tollegate costi, tuendo un foro il quale, per la sua importanza appunto, venne eretto a Municipio.

E qui mi sia permessa anche un'altra osservazione. Se gli Orobi nelle loro emigrazioni toccarono davvero le Gallie meridionali, se effettivamente erano imparentati coi Cenomani, come ho già osservato in principio, se sta il fatto che gli Orobi occuparono le nostre colline, riuscirebbe naturale che tutti i pagi ora nominati (escluso forse il Fortunensis) avessero un centro comune al quale diedero il nome di una delle loro maggiori deità.

Tutte le nostre valli principali le troviamo nei primi documenti nostri scompartite nelle quattro plebanie di Nembro, Clusone Vilmaggiore e Dossena. La prima cominciava con Rosciano, Scanzo ed Alzano e si innoltrava nella valle Seriana fino a quella strozzatura formata dal Pizzo Formica e dal Pizzo di Fral che chiude la valle al disopra di Vertova[1]. La seconda confinava a mezzodì con gli attuali mandamenti di Clusone e di Gandino e per breve tratto colla parrocchia di Sovere, e risaliva quindi la valle fino a raggiungere lo stretto passo fra la Vigna Soliva e il monte Grabisca appena al disotto di Fiumenero, comprendeva così tutte le valli laterali Riso, Canale, Valgoglio, Valsurio e quella della Borlezza. La terza spingevasi da Fiumenero agli estremi confini del bergamasco, comprendendo le valli Bondione e di Scalve. L'ultima comprendeva tutta la valle del Brembo al disopra di Fuipiano, colle sue valli collaterali dell'Ambria, della Parina, del-

[1] Una carta del 1424 nell'archivio di Nembro dice che vi apparteneva Rigosa (RONCHETTI — VI 51).

Nel 1408 si smembrò da Rigosa, Bracca, Sambusita, e Costa auditis prus informationibus Reverendissimi Presbiteri ecclesie S. Martini Plebis de Nimbre (RONCHETTI — VI 37). Parrebbe quindi che almeno la parte inferiore della Valle dell'Ambria appartenesse in antico alla pieve di Nembro. Ciò sembrerebbe confermare le mie induzioni.

l'Enna e della Stabina, eccettuate le poche terre che dipendevano dalla pieve di Primaluna di Valsassina.

Il Gavazzeni, nelle sue memorie della chiesa di Nembro, asserisce che la plebana dei SS. Gio. Battista e Martino venne edificata attorno all'800; ma che dal 500 all'incirca preesisteva l'antica plebana dedicata a S. Donato, che la tradizione addita non essere che l'attuale chiesa in principio del paese, rifatta sulle rovine dell'antica. Le prime notizie di Nembro risalgono all'800, cioè a trent'anni prima che si trovi indicata la plebana di San Martino. Le notizie del Gavazzeni non si appoggiano perciò che sulla tradizione, la quale del resto è suffragata dal fatto che per moltissimi anni ancora i morti si seppellirono a S. Donato[1].

Il centro di Nembro ad ogni modo risale a tempi lontanissimi e la sua importanza dovette sempre essere relativamente assai grande, poichè nei dintorni si rinvennero due delle nostre più importanti iscrizioni romane.

Alla stessa epoca risalgono le prime notizie di Clusone e della sua pieve; ma nel luogo ove è Clusone sorgevano certamente numerose abitazioni anche all'epoca romana. Lo provano quattro lapidi colà rinvenute, tre delle quali ci attestano ancora che la valle era ascritta alla tribù Voturia come la città.

La valle Bondione ebbe sempre un'intima relazione colla valle di Scalve. Quest'ultima, fino al principio del secolo presente, nel quale si costruì la strada del Dezzo, ebbe le sue comunicazioni unicamente colla valle del Serio per i passi della Manina e di Vasurio, e questa relazione si mantenne tanto nella giurisdizione civile che in quella ecclesiastica, appartenendo la valle Bondione alla pieve di Scalve. Ancora nel 1222 però questa valle (in antico detta valle Decia e conseguentemente pagus Decius l'antico pagus) era ancora coperta di sparsi casolari, senza che

[1] Se ciò fosse però bisognerebbe dire che il paese di Nembro subì col tempo non piccole modificazioni, poichè l'attuale chiesa di S. Donato è orientata in senso inverso di quello che l'antico rito prescriveva.

Tutti i paesi che si trovano sul Serio hanno subito uno spostamento, dovuto alla costruzione della nuova strada, e non è difficile persuadersi che tutti si allontanarono dalla sponda del fiume. Forse però la plebana di S. Donato non era nel centro dell'antico abitato e trovavasi in luogo più eminente, come quasi sempre si verificava.

vi si fosse costituito alcun centro di qualche importanza. Schilpario (anticamente Schirparium) denota col suo nome un'origine relativamente recente [1] e più che un centro di abitazione, era un emporio, un magazzino dei minerali scavati e degli strumenti dell'arte del minatore. Questo centro industriale deve aver avuto origine dalla comunione della proprietà e dall'esercizio delle miniere nel medio evo; e difatti non è raro il caso che nei documenti della valle si incontri qualche accenno ai forni della Comunità o di altri enti di comune interesse [2]. Vilminore e Vilmaggiore, quantunque il loro nome ne indichi l'origine, assunsero assai tardi una certa importanza; cosicchè si può dire che in Valle di Scalve la popolazione si mantenne più che altrove *vicatim*. Ciò spiega perchè la pieve, anzichè dal centro in cui sorse, prese e conservò per molto tempo nome dell'intera valle. Tanto che in un atto del 1222 [3] si parla ancora delle decime godute dal sacerdote di Scalve e dei vicini di Vicomaggiore e Vicominore, ciò che sopratutto lascia sospettare che quel sacerdote non fosse ancora un vero pievano, cogli stessi diritti cioè, degli antichi arcipreti, o meglio che la plebania non si fosse ancora regolarmente costituita.

La plebania di Dossena, come osservai, comprendeva la maggior parte della valle del Brembo e riuscirebbe incomprensibile la posizione della chiesa in luogo così erto e malagevole, se non si ponesse mente a varie circostanze. In primo luogo è da ricordare che le denominazioni locali dimostrano che, in un tempo non ancora remoto, la valle Imagna era tutta coperta da Selve, e per conseguenza quasi priva di popolazione [4]. La valle Brembana non doveva essere in condizioni differenti e costituiva una immensa foresta, ove l'agricoltura non poteva trovare alimento. In secondo luogo, siccome era massima conforme alle antiche discipline, che i morti si dovessero seppellire dove si contribuivano le decime e vicino alla chiesa plebana (per modo che durano tuttora nelle nostre valli tradizioni dei lunghi viaggi e dei monti che

[1] Schirpa nel linguaggio medioevale vuol dire collezione di arnesi e mobili atti a esercitare una certa industria.
[2] Il Prof. A. Tiraboschi raccolse alcuni atti importanti su questo proposito e trovansi in Bibl. nella sua raccolta.
[3] Vedi Storia del Ronchetti sotto tale anno.
[4] Vedi il mio studio sulla corte di Lemine.

conveniva valicare per compiere questo pietoso ufficio), è facile convincersi che il fondo della valle, ove è possibile qualche coltura, non fosse ancora sottratto al dominio delle acque e rimanesse disabitato. Nessuna strada antica metteva Dossena in facile comunicazione col corso del Brembo e colle sue valli, e non si capisce come i fedeli, se pure ne esistevano nella valle, potessero recarsi alla pieve pei divini uffici e per portarvi i loro defunti. La spiegazione di questo fatto, tanto anormale, riesce abbastanza chiaro qualora si ponga mente ad altre specialissime circostanze che non credo avvertite finora da alcuno. Ho già ricordato che quando i Galli invasero le nostre pianure, gli antichi abitanti si ritrassero nelle vallate, ove trovarono un rifugio sicuro [1]. I luoghi agresti ed inculti non potevano certamente provvedere ai loro bisogni, se loro non soccorrevano altri mezzi, forniti dalle industrie che portarono fra i monti coi resti della caduta civiltà. Alcune denominazioni prettamente italiche, come quella di valle Sedornia, che ricorda il culto di Saturno [2] nella valle media al di sopra di Gandellino, e quella di Vertova che secondo alcuno, (non so però con quanto fondamento) origina da Vertumno, dio dei traffici e dei negozii, o meglio ancora, della trasformazione, sono prove dell'esistenza dei popoli italici nelle nostre valli, i quali a Saturno ed a Vertunno avevano forse consacrato i pagi che furono poi le pievi di Clusone e di Nembro. Così i bronzi scavati nel 1883 nella località di Castello in Parre [3], e che rimontano a tempi preromani, sono sicuri indizi di una civiltà e di un'arte antichissima. I popoli delle valli come si sa, tennero testa per molti anni alle genti di Roma; ma alla fine si arresero e, nella valle del Serio specialmente, fiorì tosto la nuova civiltà [4]. Ma come è facile scorgere dai numerosi marmi trovati a Nese, ad Alzano, a Nembro, a Clusone vi si erano installate numerose famiglie romane, dando il loro nome a parecchie delle località da loro abitate. È evidente però che perchè in sì breve volger di tempo vi si stabilisse una vera colonizzazione, una causa potente

[1] Vedi il mio studio sui primi abitatori della nostra provincia.
[2] OBERZINER — I Reti.
[3] MANTOVANI — Annuario Archolg. 1883.
[4] Vedi il mio studio: « Scavi sul Mercato del Fieno ».

doveva richiamarvela. Quale fosse questa causa lo dimostrano i bronzi di Parre e gli avanzi lapidei trovati negli scavi sul Mercato del Fieno. È che i Reti avevano grandemente sviluppato fra le nostre valli le industrie montane a specialmente le minerarie. I Romani, attratti dal guadagno e dalle difficoltà di procurarsi i materiali necessari alla vita, e che fino allora si traevano da luoghi lontani, avevano dato all'industria metallurgica un impulso immenso, tanto che le sue traccie giunsero fino a noi. E qui, per spiegare completamente il mio pensiero, permettetemi una piccola digressione.

In nessun autore antico o moderno trovai indicato che i Romani conoscessero lo zinco. Parecchi però negano loro tale conoscenza, non essendo mai pervenuto a nostra cognizione alcun cenno di questo metallo. Ciò dipende però, io credo, da una erronea interpretazione di quel passo di Plinio, ove egli parla del rame e de' suoi composti. Quando sotto Augusto, riservata all'imperatore la emissione delle monete d'oro e d'argento, venne lasciata al Senato quella delle inferiori, comparvero nel sesterzio e nel Dupondius anche monete di ottone. Il Mommsen ne ha dato l'esame, dal quale risulterebbero 4/5 circa di rame ed 1/5 scarso di zinco, e quindi in Plinio [1] rispetto a quelle monete troviamo: Hoc (aes conduberse) cadmiam maxime sorbet et aurichalchi bonitatem imitatur in sestersis dupondiariisque. Non vi ha alcun dubbio quindi che i Romani conoscevano lo zinco, come conoscevano il minerale da cui era tratto e che essi chiamavano cadmea o cadmia, come noi calamina. Quantunque da altri passi di Plinio risulti tutt'altro che chiaro il concetto che questo naturalista aveva dell'*Aes*, appare chiarissimo il fatto che egli comprendeva sotto questo nome non il solo rame, ma anche i bronzi e i materiali che servivano a comporli. Il Müller [2] osserva che la parola *aes, aeris*, usata in origine per significare il rame, venne adoperata poi per il *metallo* in generale, pel bronzo e per l'ottone. Le varie specie di *aes* erano distinte col mezzo di ag-

[1] lib. 3 4 cap. 23.
[2] Nuove letture sopra la scienza del linguaggio.

gettivi e la più nota era l'aes cyprium, recato da Cypros; epperò Plinio adopera aes cyprium, per rame, o semplicemente cyprium, mentre la forma cuprum non fu per la prima volta usata che da Sparziano nel III secolo.

Tenuto presente questo fatto il passo di Plinio: Vena que dictum est modo effoditur igniquе perficitur. Fit et e lapide aeroso, quam vocant cadmiam. Celebritas in Asia et quondam in Campania, nunc in Bergomatium agro, extrema parte Italiae — riesce assai più chiaro, poichè egli dice che si fa anche un aes (cioè o rame, o bronzo, od ottone) con minerale detto cadmia (calamina) [1]. Del resto sul Vaccareggio, a Dossena ed a S. Pietro d'Orzio si incontrano lunghissimi lavori dell'epoca romana, consistenti in lunghe gallerie che oggi, per la pressione della roccia e pel lungo tempo trascorso, si sono ristrette in modo da riuscire impraticabili. Gli indizi dell'opera dell'escavatore però vi sono evidenti e non di rado vi si rinvengono avanzi degli strumenti adoperati nell'escavazione. Uno di questi strumenti trovato in una di queste gallerie, da secoli abbandonata, l'ho potuto avere da chi lo ha rinvenuto sul posto [2]. È una specie di cuneo di ferro impurissimo e quale lo si descrive fra gli antichi attrezzi del minatore. Devo però notare ancora un fatto che concorrerà a spiegare le parole di Plinio. Pare che gli escavatori di queste antiche miniere avessero nozioni ben strane sulla ricchezza e sulla bontà della cadmia o calamina. Nelle escavazioni andavano in traccia del minerale bianco, cristallino, e trascuravano quello amorfo, terroso, per quanto ricchissimo, che abbandonavano nelle discariche. Forse non ne conoscevano i pregi, forse non sapevano

[1] Le parole di Plinio possono essere chiarite anche da un altro fatto che ci risulta dalla storia quantunque alcuni archeologi oggi credano il contrario. Il bronzo è più antico del rame, perchè mentre si aveva trovato il modo (forse casualmente) di ricavare il *metallo*, combinando insieme due o più minerali che lo contenevano, assai più tardi si trovò il modo di separare i singoli metalli. I carbonati di zinco (calamina) ed il carbonato di rame sono i più comuni fra i minerali trattati. Dalla miscela di questi, oppure dall'unione del minerale di rame con altro minerale di stagno, si ottenevano tutti quei composti che Plinio comprende sotto il nome di aes. Da ciò anche le infinite specie di bronzi ed ottoni dell'antichità.

[2] Lo trovò il caporale delle miniere Sig. Meucci il quale mi mostrò gentilmente il luogo preciso in cui fu rinvenuto. Questo strumento si vede ora nel museo d'arte e storia.

convenientemente trattarlo [1]. Sta però il fatto, cui sembra alludere Plinio stesso, che il minerale nelle nostre montagne si presentava sotto due diverse forme di giacimento; o nelle viscere della terra in filoni, o superficialmente in banchi. Poichè, oltre alle immense gallerie, troviamo traccie di escavazioni superficiali, a cielo scoperto, tra i così detti *Brusoni*. Il Vaccareggio è tutto coronato di questi scavi, che oggi vengono ripresi per mettere a profitto il minerale abbandonato dagli antichi.

Del resto le nostre miniere erano tutt'altro che povere anche di minerali di rame e le montagne squarciate di Fondra ne sono un testimonio parlante; e cave di rame esistevano e ancora si conoscono a Gromo, in Val di Scalve ed in Val Bondione. Da un istrumento di permuta del 1226 [2] rilevasi che esistevano cave di rame anche ad Ardesio. Nelle nostre valli esistevano quindi tutti quei minerali che Plinio comprendeva nel nome generico di aes.

La scoperta dei bronzi di Parre, combinata colle parole di questo naturalista, ci rivelano uno stato singolarissimo e, sotto questo aspetto, affatto nuovo delle nostre vallate sui primordi e antecedentemente alla dominazione di Roma, e nello stesso tempo ci spiegano come poterono assumere così rapidamente tanta importanza. I moltissimi vocabili di origine prettamente italica, dati a località della estrema valle di Scalve ed agli istrumenti usati nella estrazione dei minerali — alcuni oggetti trovati a Clusone [3] non che una lapide che ricorda in quella località la tomba di un custode delle armerie, dimostrano che anche l'industria del ferro vi era fioritissima. Nè questi soli dovevano essere i metalli cavati dalle nostre montagne. Nel diploma di Enrico I, dato nel 1008, [4] le miniere di piombo e di argento, aperte in Ardesio, sono dette

[1] Gli antichi non usavano lo zinco che in composizione col rame e nelle leghe non entrava che per una terza parte. La cadmia quindi per loro era considerata come un correttore nella lega, e perciò avranno cercato di usare il minerale che meglio si prestava a quell'ufficio. E certo, sotto questo riflesso, il minerale cristallino doveva essere ritenuto assai migliore dell'altro, perchè più puro, di più facile trattamento e di più sicuro calcolo nel proporzionare le miscele dei minerali.

[2] RONCHETTI — IV 30.

[3] Vedi MAZZI — Studi bergomensi.

[4] Vedi MARIO LUPO — Cod. Dipl. II.

antichissime [1]. Non mancava forse nemmeno l'oro, che ora non ricavasi che dalle sabbie del Serio [2]. Il feudatario di Val di Scalve, al tempo del Barbarossa, aveva ancora l'obbligo, portato dall'investitura, di consegnare alla zecca di Bergamo tutto l'oro e tutto l'argento che traeva dalle sue miniere e ancora si indicano per tradizione certi lavori sulle montagne di Bondione, che si vogliono fatti per la ricerca dell'oro.

Ora, se noi segnamo su di una carta della provincia tutte le località in cui furono aperte in antico delle miniere, specialmente di rame e di zinco, risulta evidente un fatto non mai avvertito, quello cioè che tutte le strade che solcavano per ogni verso le nostre montagne e le nostre valli, conducevano tutte ai campi minerarii, irradiandosi come da un centro comune nel cuore della Valle Seriana. Così la Val di Scalve comunica con Ogna per mezzo di una strada che discende da Schilpario e per le falde della Presolana, a Clusone; oppure per quella che, valicando lo Scagnello, scende dalla Valsuria. La Valle Bondione scarica le sue miniere di Fiumenero e di Lizzola per la strada lungo il Serio. Dai Branzi e dalla Carona discende per la Valgoglio ad Ardesio, e quindi ad Ogna, una strada che valica il partiacqua fra le valli Seriana e Brembana al passo Salina; e da Fondra discende per Val Canale ad Ardesio una strada che passa dall'una all'altra valle al passo di Marugella. Il distretto minerario di Dossena communica con Parre, poco al disotto di Ogna per mezzo della strada che per Oltre-il-Colle ed Oneta passa dalla valle Seriana alla Brembana al colle di Zambla; oppure per quella che da Serina e pel colle dei Trafiganti mette a Vertova. Si può dire così che nel costruire tutte le strade delle nostre vallate si ebbe

[1] Il Ronchetti (VII 64) ci parla di miniere d'argento in Brembilla nominate in un atto del 1476 e di altre dello stesso metallo in Valtorta, Alzano, Nese e Poscante, le quali sono indicate da atti del 1488 e 1489 e che nei primi secoli diedero ottimi frutti. Di queste miniere (che ad ogni modo dovrebbero essere di data assai meno antica di quella di cui ci occupiamo) non ne trovai mai traccia. Solo in Poscante trovai alcuni antri inaccessibili che forse accennano a scavi minerarii.

[2] Le sabbie vengono lavate e l'oro depurato per decantazione. Questa industria, che va ogni anno perdendo, in questi ultimi anni si ridusse a poche decine di migliaia di lire di ricavo lordo. Si limita ad alcune località del Cremasco.

per mira costante di congiungere tutti i campi minerari con un centro principale collocato sulle rive del Serio fra Ogna e Vertova, costituendo un foro o concilio al quale concorrevano tutti gli abitanti della valle, e dove tenevansi i mercati dei prodotti industriali del paese.

Se la derivazione del nome di Vertova fosse quella che alcuno propone, si avrebbe in questo un indizio per rintracciare la sede di questo concilio. Fortunatamente però le sue ultime traccie non sparirono che da pochissimi anni. Nella costituzione romana non è raro il caso di trovare quale comunanza rustica, non più il *vico*, ma il *concilio*, il quale possedeva estesissimi beni che prendevano nome di *interconciliaricia loca*. Ancora nel 840 di questi beni ne compaiono a Fiorano, a Scanzo, a Pupianica e vicino a Bariano e poscia a Chiudano, a Briolo ed a Stezzano [1]. I beni di queste grandi comunità andarono necessariamente frazionandosi ogni qualvolta, per le esigenze nuove, si andavano scomponendo le comunità antiche, ed in tempi storici troviamo ogni momento qualcuna di queste divisioni patrimoniali. Negli statuti di Vertova e di Gandino [2] non è raro di incontrare cenni di alcuni diritti che spettavano agli abitanti del concilio di *Honio* ed in alcuni atti, raccolti dal prof. A. Tiraboschi, e che risalgono al 1242, si rileva che la comunità di Honio si era allora ristretta alle sole terre di Vertova, Gazzaniga, Fiorano ed Orezzo. Gandino, Leffe, Ciriano, Peja, Cazzano, Casnigo e Barziza costituivano una comunità a parte, presumibilmente staccata in tempo non molto lontano da quella più antica di Honio. Il *Concilium Honii* non scomparve che nel 1827 per effetto di un decreto della I. R. Delegazione di Bergamo in data 8 gennaio, col quale si ordinava che le 28444 pertiche di boschi, ancora possedute da quella comunità, venissero ripartite in cinque lotti distinti fra Vertova, Colzate, Gazzaniga, Fiorano ed Orezzo e concesse a livello secondo il progetto dell'ingegnere Monzini e degli Agrimensori Prada e Fedrighini [3]. Scomparve così l'ultima traccia dell'importante e storico

[1] MAZZI — Note suburb. 167.
[2] Vedi raccolta in Bibl.
[3] Questi atti trovansi tutti nella raccolta Tiraboschi in Bibl.

centro delle nostre valli, l'ultimo, per quanto sappia, degli antichi concilii sopravissuto fino ai giorni nostri. La carta dello stato maggiore austriaco segnava ancora la località di Onio poco al disopra di Vertova, ristretta ad un semplice casolare [1].

Da queste considerazioni mi pare di poter concludere che allorquando le nostre valli furono assoggettate ai Romani, fossero ripartite in quattro pagi: Vertunno, Saturnio, Decio e Brembano, abitati da un popolo di origine italica, il quale da antica data si era dato alle industrie minerarie. Naturalmente i più importanti erano i due primi, favoriti dalla posizione centrale, in luogo più aperto, più accessibile e che meglio si prestava anche a qualche coltivazione agricola. E difatti il trovare la valle di Scalve ancora senza alcun centro d'abitazione nel 1222, è indizio che quel pagus ebbe sempre una importanza assai inferiore a quella degli altri. Non crederei di andare errato nell'asserire che la valle Brembana, propriamente detta, fosse poverissima di abitanti, anzi propenderei a credere che gli abitanti di questa valle non fossero nemmeno di una levatura civile eguale a quelli della vicina valle Seriana e forse non erano nemmeno della stessa schiatta. Il fatto che non si rinvenne ancora una memoria qualsiasi in tutta la valle Brembana che riguardi un'epoca anteriore alla fine del X secolo, precisamente come se l'intera valle fosse stata sempre deserta (se si eccettuano i campi minerari di Dossena e dei Branzi): — il fatto che mentre vediamo le plebanie invadere le estremità delle valli Taleggio e di Averara dal lato d'occidente, come se il Cristianesimo, e quindi una civiltà, trovasse modo di infiltrarsi nella valle lateralmente e non risalendo il fiume, com'era più naturale — il fatto che anche dal lato d'oriente avvertiamo l'immigrazione di un popolo nuovo, industre, che varca le montagne, le esplora, e ne trae profitto; — il fatto di trovarvi la prima chiesa cristiana collocata in luogo quasi inaccessibile per la maggior parte della vallata stessa, mentre è in diretta comunicazione colla valle Seriana, e per di più collocata in un importantissimo centro minerario, — mi inducono a credere che la valle del Brembo non

[1] Questa località è così poco distinta da Ogna da lasciar supporre che fra l'una e l'altra di queste due località esista una certa relazione.

costituisse che un terreno selvoso, quasi disabitato, e lasciato come terreno neutro fra il popolo eminentemente civile che signoreggiava la valle del Serio e quei popoli semibarbari che esercitavano frequenti scorrerie e ladroneggi sul Lario e che devastarono Como al tempo di Cesare[1]. Se non che le miniere erano per la massima parte scavate da quelle classi di gente, fra le quali prese le prime e le più salde radici il Cristianesimo, anzi dai Cristiani stessi condannati come di solito a questo genere di lavoro[2]. Non v'è perciò da meravigliarsi se nelle nostre valli vediamo per tempo sorgere chiese plebane sulle rovine dei templi pagani, come la tradizione vuole per Clusone, ove si addita il muro fra il coro e la sacristia, come avanzo di un tempio già dedicato a Diana.

La prima e la più importante di queste chiese plebane deve essere quella di Nembro. Il Gavazzeni scrive che fra le pievane della diocesi, quella di Nembro fu sempre la prima nominata e visitata. Ma ciò che, a mio parere, è assai più convincente è che questa chiesa conservò a lungo il privilegio di usare della mitra e dell'anello pastorale, poichè, come già osservai, tali privilegi non dovettero essere prerogativa che degli archipresbyteri più antichi, stabiliti non nei semplici pagi, ma in quei centri che, come Ghisalba, costituirono un concilium[3].

Da questo studio, il quale naturalmente non ha la pretesa di essere considerato come un lavoro compito, risulta quindi che il territorio bergamasco non coincideva in antico con quello della diocesi; ma che quest' ultimo ritraevasi in generale dai confini del territorio civile, e che sui primordi del Cristianesimo venne

[1]) Vedi MOMMSEN — Storia dei Romani.
[2]) Vedi FRIEDLANDER — Usi e Costumi dei Romani.
[3]) Qualcuno potrebbe domandare come mai il centro del concilio di Honio siasi portato a Nembro, se la località di Honio si conservò fino ai giorni nostri.

Si potrebbe rispondere che questo fatto non è nuovo per noi. Ghisalba successe a Minervio e forse Terno e Suisio. Forse Honio subì qualche grande rovina ed all'unico centro sottentrarono i due di Nembro e Clusone come a Minervio sottentrarono quelli di Ghisalba e Pontirolo. Questo fatto può essere avvenuto in tempi assai remoti e forse allora non fu estranea la naturale gelosia dei nuovi padroni, cui troppo doveva interessare la suggezione della Valle. Forse avvenne più tardi, al tempo dei primi disastri dell'impero, poichè era troppo naturale che per colpire la potenza di Roma si cercasse distruggere le sorgenti da cui traevano le armi ed in generale i metalli che le occorrevano.

scompartito in varie plebanie le quali ci lasciano per induzione intravedere quale doveva essere l'antica costituzione celtica, ammesso sempre, ciò che pare provato, che in generale le plebanie mantennero l'ordinamento dei pagi. Dalle varie considerazioni fatte poi ci apparirebbe che i diversi pagi furono raggruppati in tre concilii che facevano capo uno a Bergamo, l'altro a Minervio dapprima ed a Ghisalba dappoi, ed il terzo ad Honio prima e poscia a Nembro, nei quali luoghi sorsero le prime chiese cristiane della diocesi. Questi tre concilii, con ogni probabilità, corrispondevano ad altrettante divisioni territoriali, fondate non soltanto sopra ragioni topografiche, ma sopratutto etniche; poichè mentre il suburbanus o Bergomensis, comprendeva tribù Orobiche e si estendeva su tutte le colline, ultimi contrafforti delle Prealpi, quello di Minervio, formato da tribù Cenomane, abbracciava tutta la pianura fino ai confini coi Diugunti. Il terzo poi, il concilium Honii, si spingeva sulle montagne occupate da genti retiche, rifugiatevi durante le invasioni galliche, ove portarono i resti della loro civiltà. Da questa civiltà, dalle industrie di questi profughi, derivò la fortuna di tutto il *Municipio Bergomense*. E, caso mirabile, oggi ancora questo trae il suo lustro dalle forze attive e dalla ricchezza di questa valle, ove una gente sobria, attiva, laboriosa, mantiene le tradizioni di quel popolo che seppe conservare la sua civiltà e la sua indipendenza di fronte alle orde galliche, e che probabilmente non si chinò alla potenza di Roma per virtù delle armi, ma per spontanea dedizione, come se presentisse la supremazia che l'eterna città doveva esercitare su tutto il mondo e volesse colle sue forze e co' suoi prodotti concorrere alla sua grandezza.

N. B. Nella unita carta sono indicate le località che ci risultano da documenti anteriori al mille e il numero vicino a ciascun nome segna l'anno del primo documento che vi si riferisce.

DISSERTAZIONE

DEL SOCIO

GIUSEPPE LOCATELLI

I

VOLONTARI BERGAMASCHI

NEL TRENTINO E IN VALCAMONICA

(1848)

I.

LA SPEDIZIONE NEL TRENTINO

Sorge l'alba del 23 marzo 1848 e da un punto all'altro di Bergamo corre una grande, una lieta notizia, mettendo al colmo la gioia e l'entusiasmo dei cittadini: il presidio austriaco, già rifugiatosi nella caserma di S. Agostino, è scappato da poche ore, col favor delle tenebre, per la porta S. Lorenzo.

Le campane di tutte le chiese hanno finito di battere i rintocchi a stormo per suonare a festa, ed in breve i muri appariscono tappezzati da proclami del neonato Governo Provvisorio Bergamasco, inneggianti alla vittoria popolare ed alla libertà della patria; le bandiere tricolori, improvvisate, sventolano alle finestre di tutte le case, mentre cittadini d'ogni età e condizione affollano le vie, scambiandosi fraterni abbracci ed evviva clamorosi all'Italia ed a Pio IX.

Bergamo era libera, lo erano pure Milano, Brescia ed altre città di Lombardia; ma il nemico, benchè in ritirata, teneva ancora, e con forze considerevoli, la maggior parte delle provincie. Onde, per conquistare completa l'indipendenza del paese

dallo straniero, conveniva far seguire alla insurrezione popolare delle città la guerra di milizie in aperta campagna.

Ed ecco subito accorrere, per inscriversi nei ruoli dei volontari, i giovani bergamaschi presso il Comitato di guerra, che risiedeva in quel palazzo Brembati di via Masone ove, fino a pochi giorni addietro, teneva alloggio il generale comandante la guarnigione della città, arciduca Sigismondo Ranieri.

Il 28 marzo veniva dal Governo Provvisorio di Bergamo pubblicato un lungo avviso, che incominciava così:

Cittadini

Il Comitato di guerra si occupa ad armarvi. Il nostro bravo Colonnello Bonorandi ha assunto di dirigervi. Egli unirà tutti i suoi sforzi e i vostri a quelli delle altre Città Lombarde per disperdere totalmente l'inimico. Caparra abbiamo del suo valore e de' suoi compagni sotto le mura di Milano.

Arruolatevi sotto le bandiere del vostro Capitano, onde poi congiungervi alle legioni Italiane e gareggiar con esse del più intrepido coraggio, del quale deste già luminose prove nelle passate giornate.

I bergamaschi non sentivano davvero bisogno di maggiori eccitamenti, poichè fin dal giorno antecedente, cioè dal 27, il locale Comitato di guerra procedeva già alla formazione del quadro regolare d'un battaglione di volontari, su quattro compagnie di 150 uomini cadauna.

E si noti che altri dei nostri, rimasti a Milano, dopo aver preso parte all'assalto di Porta Tosa insieme ai concittadini, si erano arruolati nelle colonne di Manara ed Arcioni.

Il 29 marzo in fatti partivano da Bergamo, alla volta del Trentino, le due prime compagnie di volontari, impazienti di affrontare il nemico.

Il corpo aveva allora assunta la denominazione di I^a^ Legione della Guardia Mobile ed al suo comando era, con grado di colonnello, a norma dell'avviso del Governo Provvisorio dianzi riportato, il concittadino Nicola Bonorandi, oriundo dei Grigioni, e capitano in pensione, fin dal 1830, dell'armata francese, passato a questa dopo altri servizi nei reggimenti piemontesi sotto l'impero.

Benchè alquanto avanti negli anni, il Bonorandi si con-

servava tuttavia robustissimo, e durante la nuova campagna diede prove di abilità e insieme di grande coraggio e disinteresse.

Egli propose al Comitato di guerra, e questo gli assegnò, i seguenti ufficiali, che, per le qualità personali ed i loro precedenti, si giudicavano degni del grado a ciascun d'essi conferito.

Pietro Locatelli, di S. Gio. Bianco — e Madaschi, capitani; dott. Gio. Batt. Spinelli, di Comenduno; i fratelli Ferdinando e Cesare Carozzi, Emanuele Maironi, Manfredo Ginammi, Antonio Rota, Antonio Gasparini e Vacis, tutti di Bergamo, tenenti.

Il coraggio, l'abnegazione, lo spirito di sacrificio per la santa causa erano doti comuni all'ufficialità non solo, ma ancora nei militi, che con queste si argomentavano di supplire a tutte le mancanze della loro militare organizzazione.

Quasi tutti portavano armi da museo, presso che inservibili alla guerra, e vecchi fucili a pietra o da caccia; non avevano uniforme di sorta nè paghe regolari.

I cittadini di Brescia accolsero con grande entusiasmo e sincere dimostrazioni di fratellanza i volontari bergamaschi, i quali, animati dalle più liete speranze, ripartirono la mattina del 31 per la Valsabbia.

La notte susseguente pernottarono a Preseglie ed il giorno appresso, seguendo la via di Vestone, raggiunsero Anfo, sulle rive di quel grazioso bacino dalle acque fredde e profonde che è il lago d'Idro.

A breve distanza da Anfo sorge la rocca dello stesso nome, fatta costruire dalla repubblica veneta, nella seconda metà del secolo XV, sul ripiano di una montagna che si sprofonda nel lago.

I bergamaschi, fatta breve sosta in quell'incantevole posizione, ripresero la marcia sulla strada che da Anfo costeggia le acque dell'Idro, sui fianchi sinuosi del Monte Suello, passando, tra S. Antonio e l'imboccatura della valle del Caffaro, sul luogo che divenne poi famoso per il combattimento del 3 luglio 1866, nel quale fu Garibaldi ferito e pure vi inaugurò brillantemente la sua campagna di quell'anno.

Pittoresco è il panorama che si presenta da Monsuello: da lassù in fatti si domina tutto il lago d'Idro, la Rocca d'Anfo, il Caffaro ed il bacino del Chiese nel Trentino, coi paesi di Lodrone, Darzo, Bondone, Storo ed Ampola all'imboccatura della strada per Valle di Ledro.

Arrivarono pertanto i nostri volontari al Caffaro, ov'era lo stretto e primitivo ponte di legno, con rampe e risvolte alle due estremità, che fu poi rifatto in ferro nel 1884. — Per questo piccolo passaggio ardue questioni ha suscitate la politica e molti fatti d'arme ebbe a registrare la storia, ultimo, per ora, quello del 25 giugno 1866.

Il ponte del Caffaro, nel 1848, divideva solamente due provincie dell'impero d'Habsburgo: la bresciana dalla tridentina: adesso invece, e fino al giorno in cui quest'ultima sarà rivendicata alla patria comune, segna il confine politico fra due stati: l'italiano e l'austriaco.

Dal Caffaro, Bonorandi piegò tosto verso Bagolino, nel mentre si spingevano oltre Darzo e Storo alcuni esploratori, i quali riferivano essersi il nemico ritirato al di sopra di Tione, che avrebbe tutta la provincia ben accolti i fratelli lombardi, pronta a sollevarsi sul loro passaggio contro una nuova invasione austriaca, che infine taluni fra i più influenti e distinti uomini delle Giudicarie, per delegazione di Condino, di Tione, d'Arco e di Stenico, si erano già recati a Brescia ed a Milano onde sollecitare il Governo Provvisorio a provvedimenti militari in difesa delle popolazioni tridentine.

In seguito a queste favorevoli notizie, il 6 d'aprile i bergamaschi, varcato il Caffaro, entrarono nell'ampia vallata che risale, per circa 25 chilometri, il corso del Chiese, indi scende e piega ad oriente, per seguire quello del Sarca, e vien detta delle Giudicarie.

***

L'etimologia di tal nome vuolsi riscontrare nella forma di governo che anticamente resse il paese; forma che lasciava un'estesa autonomia alle amministrazioni locali, aventi le sue origini nella costituzione municipale romana.

Questa regione, chiamata anche le Sette Pievi delle Giudicarie, comprende i distretti di Stenico, Tione e Condino. Il monte di Sera divide le Giudicarie in interiori ed esteriori; alle prime appartengono i distretti di Tione e di Condino, quello di Stenico alle seconde.

Il paese è bagnato dalle acque del Sarca e del Chiese. Lungo le rive di questi fiumi si trovano le sette pievi, o parrocchie; due sopra il Chiese: Bono e Condino; le altre cinque sulle sponde del Sarca, cioè Rendena, Tione, Banale, Bleggio e Lomaso; unione di terre e di villaggi denominata appunto le Giudicarie da giudici, o giudicarie, che vi tenevano i principi di Trento.

È opinione che i loro primi abitanti fossero gli Stoni, enumerati da Plinio fra i popoli Euganei. I Romani conquistarono e dominarono queste valli, come lo provano le lapidi e i molti oggetti disotterrati in vari luoghi.

Ben poco si conosce dello stato delle Giudicarie anche nei tempi di mezzo: esse passarono, col rimanente del principato, in potere dei vescovi di Trento, in forza della donazione dell'imperatore Corrado (1027). I principi di Trento mantenevano i loro vicari generali nel castello di Stenico; ma verso ponente si fecero forti i signori di Lodrone, che invasero quasi tutte le Giudicarie interiori, e ad oriente i signori d'Arco, i quali allargavano il loro potere nelle esteriori.

In vari tempi tentarono i vescovi di Trento di frenare le incursioni di questi casati, valendosi specialmente de' signori di Castelbarco, ed ora in lega ed amicizia coll'una, or coll'altra famiglia sostennero, per fazioni, il loro dominio.

Così le Giudicarie furono sempre turbate da fiere discordie e tumulti di guerra; tumulti e discordie fomentate dai conti del Tirolo, interessati ad affievolire la potenza dei principi di Trento.

Degli avvenimenti militari, il più importante per la storia delle Giudicarie è quello che seguì al passaggio dei veneziani nella guerra del 1438, fra la Repubblica di S. Marco ed i Visconti, e precisamente quando i milanesi stringevano Brescia ed il marchese di Mantova impediva ai loro nemici le comunicazioni con Verona.

Fu allora che il Gattamelata, capitano generale della repubblica, disegnò di attraversare Valsabbia, Lodrone e le Giudicarie, per discendere sull'Archese, e di tal guisa recarsi a Verona, poichè grave pericolo presentava anche una marcia per Salò, essendo le rive del Garda occupate dalle truppe ducali.

Il condottiero de' veneziani pensò di valersi, nell'ardua bisogna, di Paride conte di Lodrone, il quale gli diede affidamento che, attraversando con sollecitudine le valli bresciane e le Giudicarie, poteva raggiungere co' suoi la meta all'insaputa dei milanesi.

Nella notte del 4 settembre di quell'anno, i veneziani si incamminarono per Valsabbia e, attraversati Condino e Bono, giunsero la sera in Tione. Al mattino, levato il campo, intrapresero la salita del Durone.

Ma su quel monte, pronto a disputar loro il passo, era il conte Antonio d'Arco, al quale il vescovo di Trento Alessandro, dichiaratosi in favore dei Visconti, avea dato il comando delle sue genti.

Il Gattamelata si sarebbe trovato a mal partito, di fronte ai valligiani delle Giudicarie, che, ben pratici dei loro monti, potevano seriamente molestarlo, se non accorreva in suo aiuto il Lodrone, il quale, guidando gli alleati per altri sentieri, riuscì a forzare il passaggio.

Superati nuovi ostacoli alla discesa di Tenno, i veneziani arrivarono sul piano di Riva e, per Nago e Mori, discendendo la valle dell'Adige, giunsero in quattro giorni a Verona, portandovi un rinforzo di tremila cavalli e duemila fanti.

La devozione dei giudicariesi al governo dei vescovi di Trento si mantenne sempre inalterata fino alla secolarizzazione del principato, e si mostrarono invece sempre acerrimi nemici della Baviera e della Francia, che a queste valli tolsero le antiche loro istituzioni.

***

Dopo Caffaro s'incontra, alla destra del Chiese, il villaggio di Lodrone, antico feudo della famosa famiglia omonima, cui appartenne un illustre guerriero, quel Paride alleato dei vene-

ziani contro il duca di Milano, e Lodovico il quale, ferito alla battaglia di Belgrado e caduto prigione dei turchi, ebbe mozzato il capo, che portarono, come trofeo, a Soliman II. Questa piccola dinastia dei Lodroni cedette infine i suoi diritti di giurisdizione al governo di Vienna, che incorporò il feudo nel distretto di Condino.

Risalendo il corso del Chiese, per l'ampia strada che da Brescia conduce a Tione, vi è Darzo, presso il luogo ove una diramazione della strada suddetta mette a Storo, posto ad oriente al di là del fiume, e nella valle di Ledro.

Più sopra ancora, ristringe la Valbuona lo sperone dolomitico di Rocca Pagana, monte a settentrione di Storo, fra le Giudicarie e Val di Ledro, sul quale molte e strane leggende ha tessute la fantasia popolare. La tradizione però vuole che nelle viscere della montagna, gli ultimi pagani, ascondessero il sacro vitello d'oro e i tesori dei loro templi distrutti.

Tutta la Valbuona è fiancheggiata da monti altissimi, coperti da fitte selve d'ogni varietà di conifere; solo di rado la roccia nuda appare sulle più eccelse cime od in qualche spaccatura, da cui precipitano fantastiche cascatelle. Qua e colà, sulle rive del Chiese, tra le folte macchie di ontani, le seghe e le fucine rompono l'alto silenzio della campagna col rumore dei loro congegni, messi in moto dalle acque del fiume.

In passato, la valle fino a Condino era sparsa di ferriere; ma ora l'industria, che procurava il lavoro a centinaia di operai, non è più, causa la linea daziaria del confine, la quale impedisce l'esportazione di quei prodotti.

I nostri volontari non si fermarono appunto che a Condino, la maggior borgata della valle superiore del Chiese, una delle sette pievi in cui nei bassi tempi, e secondo la giurisdizione ecclesiastica, erano divise le Giudicarie.

Accoglienze veramente fraterne ebbero in questo come in tutti gli altri paesi della valle: semplici ma schiette dimostrazioni patriottiche si improvvisarono dovunque sul passaggio dei militi della libertà. Essi rispondevano agli evviva all'Italia dei buoni trentini ripetendo un grido solo: avanti! avanti! E proseguirono arditamente la marcia, ansiosi di misurarsi una buona volta col nemico.

Attraversati i villaggi di Creto (comunemente chiamato la Pieve di Bono) e Breguzzo, il primo allo sbocco della valle di Daone, che adduce le acque del Chiese, il secondo superiormente al displuvio fra la valle di quel fiume e l'altra del Sarca ed al ridente laghetto di Roncone, la colonna Bonorandi arrivò, sempre in buon ordine, a Tione.

Capoluogo della valle Rendena e delle Giudicarie, sorge Tione in mezzo a belle praterie, sopra la gran risvolta del Sarca.

Nelle vicinanze del paese fioriva un tempo l'industria del vetro, che traeva la materia prima dalle roccie quarzose di cui è ricca la regione, ma anche qui i dazi enormi, più assai della concorrenza boema, costrinsero i conduttori delle vetrerie a trasferirle oltre il confine.

I tionesi, a differenza delle popolazioni di Condino e della Pieve, non aveano, all'arrivo dei volontari, provveduto per i loro bisogni e contemporaneamente innalzato l'albero della libertà, proclamando l'indipendenza e l'unione all'Italia.

Gli austriaci, da poche ore, si erano ritirati in Stenico, lasciando Tione divisa in due partiti: quello degli uomini senza fede nella buona riuscita del movimento nazionale, perciò timorosi di compromettersi nel caso di probabile disfatta dei lombardi, e quello dei veri patrioti, audaci e dichiarati nemici dello straniero.

Ma ben tosto l'entusiasmo dei volontari vinse le esitazioni dei dubbiosi diffidenti, già creduli alla voce, sparsa dagli imperiali, che i corpi franchi italiani fossero composti da briganti parati ad ogni eccesso.

E sbugiardata, dal contegno onesto e riguardoso dei nostri militi, l'infame calunnia, anche da Tione veniva, fra la popolare esultanza, proclamata l'indipendenza e creato un governo provvisorio.

Il milanese Giuseppe Venini, proprietario delle vetrerie, generosamente offrì viveri e denaro ai liberatori del Trentino ed egli stesso si univa, cogli uomini de' suoi stabilimenti, ai volontari della colonna Longhena, di cui facevano parte i bergamaschi del Bonorandi, i bresciani comandati da Malossi e Filippini, e i valsabbiani da Nicola Sedaboni, quasi tutti venuti a concentrarsi in Tione.

A questo corpo d'avanguardia, seguiva il principale, composto delle colonne Arcioni e Manara, e infine quello di retroguardia del Thannberg (belga).

Quattro colonne, costituite da circa tremila uomini, animati dai più nobili sentimenti la maggior parte; però completamente mancanti di qualsiasi uniformità di armamento e di organizzazione.

Si vedevano battaglioni composti d'un centinaio di militi e compagnie di appena 25 o 30, cui appartenevano ufficiali inferiori e superiori in numero veramente straordinario.

Ciò proveniva dal fatto che non pochi dei nostri signori, nei trambusti della rivoluzione, aveano trovato maniera di trasformarsi in capitani, maggiori e perfino colonnelli, ed essere per tali riconosciuti, mettendosi puramente e semplicemente sulla testa il berretto militare colle insegne d'uno di quei gradi.

La così detta divisione Manara, per dire di quella che raccoglieva il fiore della gioventù lombarda, non contava che 2500 militi, ma avea tre generali e perciò anche numerosissimi stati maggiori.

E così pure negli altri corpi volontari, ove si era ampiamente soddisfatta la vanità personale di quanti, magari in buona fede, si credevano atti a condurre dei giovinotti, raffazzonati in qualche modo alla foggia de' soldati, contro un esercito in ritirata sì, ma sempre regolarmente organizzato, e solo perchè tutta l'ufficialità dei nostri aveva rinunciati i relativi stipendi.

Se nei semplici soldati valsero in parte, a supplire la mancanza d'istruzione militare, l'entusiasmo ed il buon volere, non potevano certamente queste doti bastare a comandanti ignari di qualsiasi elemento scientifico dell'arte della guerra. Anche nei più ardui momenti, gli ordini degli uni venivano contromandati dagli altri, con nessun riguardo alle norme più comuni della disciplina, e ancora senza che si ponesse mente al cattivo esempio ed alla sfiducia fomentata così nei subalterni, molte volte inutilmente esposti a pericoli, a fatiche, a privazioni gravissime.

D'ufficiali di tal natura e di questi battaglioni volontari ben poco pratici nel maneggio delle armi d'ogni sorta che porta-

vano, era stato, con ordine del giorno 1° aprile del generale comandante in capo Teodoro Lechi, e per incarico del governo, affidato il supremo comando a Michele Napoleone Allemandi, oriundo genovese e nella guerra di Svizzera colonnello federale col generale Dufour.

Alla testa de' suoi, egli doveva subito impadronirsi del Trentino, per tagliare la ritirata agli imperiali e insieme ogni comunicazione tra questi e gli stati germanici, d' onde potevano loro giungere continui rinforzi.

Il generale Allemandi convocò tutti i capi dei volontari, il 6 aprile, a Montechiari, onde consigliarli a voler lasciare per allora agir sola nel paese scoperto fra Mantova e Verona, l'armata reale e, secondo anche gl'intendimenti del Lechi, propose l'invasione nel Trentino, per assalirvi i presidi e impedire che vi si rifugiassero i nemici che intanto fossero battuti dai piemontesi in aperta campagna.

Questa decisione fu accolta a voti unanimi, poichè tutti quei capi eran pure d'avviso il solo Trentino offrire opportunità a quel genere di guerra che possono fare le *guerillas*, trattandosi di paese alpestre, i cui abitanti dimostravansi ben disposti a secondare il movimento nazionale, come lo dichiaravano i rapporti giornalieri, e come se ne convinsero ufficiali e soldati quando vi posero piede.

Non potendo mantenersi in continua relazione con un soverchio numero di capitani comandanti le diverse compagnie di volontari, che tutti facevano reclami, che tutti volevano agire a loro talento, l'Allemandi, nel convegno stesso di Montechiari, si decise a formare quattro sole colonne, lasciando libertà a ciascun capitano di incorporarsi in quella che trovasse più conveniente.

Furono dunque nominati capi delle colonne i seguenti: Manara della prima; Arcioni della seconda; Longhena della terza; Thannberg della quarta. (1)

(1) Relazione ufficiale delle operazioni militari del generale Allemandi nel Tirolo — 1848.

***

Dei militi e del loro condottiero così dice Emilio Dandolo nel suo libro: *I volontari ed i bersaglieri lombardi*:

« Per vero spettacolo assai bizzarro era il vedere i corpi « volontari. Quegli abiti, diversi di forma e di colore, davano « tutt'altra idea che di truppa che marciasse alla conquista d'un « paese. Chi indossava il vestimento di velluto, salito in sì grande « favore per la speranza di giovare con ciò alle fabbriche nazio- « nali; chi vestiva ancora l'abito elegante della città, reso lacero « e sudicio dalle incurie e dagli stenti della campagna: porta- « vano molti incompiute assise di soldati nemici; altri andavano « superbi di fantastici abbigliamenti; altri avevano la giubba « propria del contadino o il paletot dello studente: cappelli da « borghigiano, da brigante calabrese, da viaggiatore; berretti « d'ogni foggia: grande prodigalità di coccarde e nastri, di « sciarpe e di bandiere; fucili inadatti e diversi, e pugnali e « pistole di tutte le foggie compivano l'assetto dei volontari « d'allora.

« Certo che questa esterna confusione contribuiva a scemare « confidenza e ad attiepidire l'entusiasmo nei rozzi montagnoli: « pure se l'onoratezza e la lealtà dei più fosse stata legge uni- « versale a tutti i corpi che si proclamavano liberatori e difen- « sori del Tirolo italiano, quella spedizione, tentata in momento « sì opportuno e con tanto aiuto di avvenimenti e di speranze, « sarebbe riuscita a più fortunato termine.

« Il 3 aprile giunse a Salò uno sconosciuto, che annuncia- « vasi nominato dal Governo Provvisorio di Milano a coman- « dante supremo di tutti i corpi volontari della Lombardia.

« Era desso uomo d'ottime intenzioni, ma sfortunatamente « affatto ignaro dello spirito delle truppe che avea a comandare « e del genere di guerra che era mandato a combattere. Egli « fece assai più male che bene nel breve tempo in cui si tenne « investito di quel difficile comando. Senza vigoria, senza pre- « videnza, tenendosi sempre, come una divinità, nascosto agli « occhi dei volontari, che pure hanno bisogno, più di altri, di « vedere ed acquistare confidenza in chi li conduce, e senza mai

« dare prove di quel coraggio e di quel sangue freddo che tanto « valgono sugli animi di una soldatesca nei momenti del peri- « colo, egli era l'uomo meno adatto a quella carica, e non « giovò che a far maggiore la confusione o il disordine. »

***

Questi l'uomo che, con grado di generale d'armata, era comandante in capo di tutti i volontari lombardi, svizzeri, genovesi e napolitani.

In assenza dell'Allemandi, arrogavasi la parte principale nella spedizione Vittorio Longhena, investito della carica di commissario governativo, per promuovere l'insurrezione nel Trentino.

Il comandante Longhena si era, prima d'allora, distinto per aver fatti prigionieri vari drappelli di nemici sbandati, e catturato un convoglio di munizioni austriache dirette da Verona a Milano. Egli aveva ancora operato l'arresto degli ufficiali della guarnigione di Cremona, compreso il generale Schonnhals, che tentava rifugiarsi in Tirolo.

Il mattino dell'11 aprile entrava in Tione anche la colonna dell'Arcioni, forte di 1200 uomini, fra ticinesi, comaschi e brianzoli.

Svizzero di nascita e reduce dalla guerra di Spagna, l'Arcioni molto avea contribuito alla liberazione di Como, ma era di carattere turbolento e avventato.

Per lasciar posto a questa gente, disponevasi a partire quella del Longhena alla volta di Stenico, tuttavia occupato dagli austriaci.

I bergamaschi del Bonorandi, sempre alla vanguardia, si avanzarono sulla via diretta, attraversando Preore e Ragoli, villaggi alla sinistra del Sarca, l'ultimo de' quali assai noto per una cava di marmo nero, che appartiene al calcare marnoso usato in litografia.

Contemporaneamente Malossi coi bresciani, marciando per una strada di montagna sulla destra del fiume, passava per Rango, Duvredo e Cares, per assalire il nemico sul fianco quando avesse opposto, dalla forte posizione di Stenico, ostinata resistenza ai bergamaschi, destinati ad attaccarlo di fronte.

Il comandante di questi li fece naturalmente procedere con precauzione, staccando dal corpo principale un drappello di 24 uomini, comandati dal tenente Spinelli, incaricato di esplorare il terreno.

Nessuno dei numerosi ponti sulle vallette che attraversano la strada era minato e pur quello più vicino a Stenico, custodito ancora — la sera precedente — dagli avamposti austriaci, fu trovato affatto libero.

I nostri bravi esploratori vennero incontrati da tre individui del paese, a non molta distanza dallo stesso, due dei quali si dichiararono Serafini di nome, l'altro Tedeschi; tutti desiderosi dell'abbraccio fraterno coi volontari.

Proseguì con costoro il drappello dei bergamaschi, poichè seppero essersi il presidio imperiale ritirato, prendendo la via per le Sarche.

Infatti i nemici, appena da un'ora, avevano sgombrato il castello di Stenico, e il paese sottostante appariva ancora deserto, con porte e finestre quasi tutte chiuse.

Ma allorquando lo Spinelli, dall'alto della torre merlata del castello, sventolò una piccola bandiera tricolore, segnale convenuto con Bonorandi, e questi col rimanente de' suoi militi incamminossi per la salita che conduce al paese, tutti gli abitanti corsero fuori e lo accolsero a festa.

Il Sarca, che nel distretto di Stenico si avvalla profondo tra i dirupi, sulle sponde presenta due altipiani: l'uno al sud, ampio ed ameno, ove si trovano Campo e le ville di Bleggio; l'altro, più ripido e scosceso, al nord, sul quale sorgono, in pittoresca posizione, la borgata e il castello di Stenico.

Quest'ultimo, come lo dimostra una iscrizione romana che tuttavia si conserva, è di origine molto remota. Servì di residenza ai capitani, o vicari vescovili, delle Giudicarie fino a che si rese difficile ai principi di Trento il governo, a mezzo di quei magistrati, per le fazioni suscitate dai conti d'Arco e di Lodrone, che cercavano estendere sempre più la loro signoria su queste valli.

Fu allora (1163) che il vescovo Alberto investiva Bozzone

da Stenico di quel castello. Ne rimasero in possesso per qualche tempo i discendenti di Bozzone, ma sempre in qualità di vassalli dei principi di Trento.

Estinta quella famiglia, il castello di Stenico divenne la preda del più forte che sapeva tenerlo per autorità dei vescovi di Trento o dei conti del Tirolo, a seconda prevaleva l'uno o l'altro partito. Ristabilito poi e assodato il potere dei primi, cercarono questi di rivendicare il loro antico dominio nelle valli delle Giudicarie, e allora il vecchio maniero fu sede d'un luogotenente vescovile; forma di governo che durò fino alla secolarizzazione del principato.

Eretto in cima al monte sul quale sorge l'abitato, al passaggio dalle Giudicarie interiori alle esteriori, il castello di Stenico domina a ponente la valle per Tione; a mezzodì quella per Ballino, Tenno e Riva, bagnata dal Sarca; ad oriente l'altra detta delle Sarche, fino al villaggio omonimo, nelle vicinanze del laghetto di Toblino.

Occupato questo luogo militarmente importante, dispose il Bonorandi un buon servizio di avamposti nei dintorni. Anzitutto stabilì un picchetto di guardia al ponte che da Stenico mette a Cares, piccolo villaggio presso il torrente Ruina, confluente alla destra del Sarca. Di là si attendeva l'arrivo dei bresciani.

Una squadra mandava ad occupare i posti più eminenti che dominano la posizione, lungo la strada per Banale S. Lorenzo, alla sinistra del Sarca.

Venne pure occupato dai nostri il villaggio di Selemo, fra Tavodo e Premione, frazioni di Banale; altra squadra fu destinata ancora più oltre, in servizio di ricognizione, cioè verso le Sarche, frazione questa del comune di Calavino alle falde del monte Casale, dove il fiume esce dalle gole dei monti di Stenico, all'orrido detto il Passo della Morte, e la strada che viene dalle Giudicarie scende dal pendìo in frequenti giravolte.

Mercè queste buone disposizioni, il Bonorandi si era messo in grado, colla compagnia tenuta nel castello di Stenico, di poter accorrere nei punti che, eventualmente, fossero minacciati dal nemico e resistergli fino all'arrivo di rinforzi o di nuove istruzioni.

Malossi co' suoi, perchè avea dovuto percorrere una strada disagevole e più lunga, arrivò a Stenico a notte avanzata, destando negli avamposti bergamaschi un falso allarme, con scambio di qualche fucilata.

L'incidente che, per fortuna, non ebbe deplorevoli conseguenze, avvenne precisamente al ponte fra Cares e Stenico, causa l'oscurità e la trascuranza dell'avanguardia bresciana, la quale procedeva senza precauzione di sorta.

Il giorno appresso fu di vera festa in Stenico. Arrivò Longhena col rimanente della sua colonna; quelli di Valsabbia, guidati dall'avvocato Sedaboni, ed i cremonesi dal Tibaldi.

La sera stessa del 12 anche i volontari dell'Arcioni operarono il loro concentramento in Stenico, che perciò offriva il più bello degli spettacoli.

Correvano ad incontrarsi quei giovani militi e si abbracciavano con effusione, rievocando ad ogni istante i ricordi delle scuole e delle officine, ove, in tempi non lontani, aveano fatti sommessi ma fieri propositi e voti, prossimi finalmente a realizzarsi.

Da tutti si anelava di marciar contro l'abborrito straniero, e dalle grida giulive e degli evviva all'Italia ed a Pio IX di tutta quella generosa e ardente gioventù echeggiavano le valli e le balze tridentine.

L'entusiasmo della giornata indimenticabile raggiunse il colmo allorchè l'avvocato Bosco di Novara, alla testa d'un drappello di volontari lombardi e piemontesi, ben provvisti d'armi, spuntava sul piazzale di Stenico nel momento solenne in cui, attorno all'albero della libertà, rogavasi legalmente l'atto che il cognome di Tedeschi d'un negoziante del luogo cambiava in quello di Italiani.

Il nemico intanto custodiva, con un centinaio di soldati, il ponte alle Sarche e le case fronteggianti la strada al di là dello stesso. Gli altri, in numero di più che trecento, se ne stavano asserragliati nel recinto di quel castello di Toblino, piantato quasi in mezzo al lago omonimo e la cui prima costruzione si fa risalire ai romani.

***

Vicino alle Sarche, verso levante, scrisse il Gambillo nel suo libro sul *Trentino*, è posto uno dei più pittoreschi castelli, attorno al quale la natura e la storia pare si sieno compiaciute di raccogliere quanto aveano di più romantico.

È questo Castel Toblino, eretto all'estremità di una breve penisola, che s'interna nel più grazioso laghetto che si possa immaginare. Da qualunque punto lo si guardi, Castel Toblino è il centro di un quadro stupendo.

Sulle sponde i vincastri e le canne palustri che lambiscono, colle lunghe foglie, il terso specchio del lago, in cui si riflettono al cielo e le circostanti pendici, coperte di boschi; in mezzo il bruno e fantastico castello, colle torri, le mura merlate, e nello sfondo una bianca parete di roccia calcare a filoni di vario colore.

Il Castello Toblino apparteneva un tempo all'antichissima famiglia dei signori di questo nome. In seguito passò ai signori di Campo, nelle Giudicarie, e da questi ai Madruzzo, l'ultimo dei quali, Carlo Emanuele conte di Chiallant e vescovo di Trento, ha dato origine ad una leggenda che il suo e il nome della di lui amante, Claudia Particella, collega a quello di Castel Toblino, nel cui laghetto, si dice, perisse affogata la bellissima donna.

A quasi duecento anni di distanza, il castello di Toblino, tristemente noto per le dissolutezze d'un principe mitrato, dovea rendersi famoso per il valore che spiegarono sotto le sue mura i volontari italiani, combattenti l'oppressore della patria.

All'alba del 13 aprile, i nostri militi convenuti in Stenico si divisero in due brigate, per attaccare gli austriaci, riparati alle Sarche e nel vicino castello, ed aver poi libera la strada di Vezzano per Trento.

La colonna Longhena, cogli uomini dell'avvocato Bosco, destinata ad operare sulla sinistra, mettevasi in marcia, i bergamaschi all'avanguardia, per la strada montuosa di Banale, Tavodo e Ranzo, coll'obbiettivo di riuscire sotto il castello.

La colonna Arcioni, che costituiva l'ala destra, colle compagnie bresciane di Sandri e Galanti alla vanguardia, percorreva la via di Selemo, molto più breve e in discesa lungo il fiume, per battere il nemico al ponte delle Sarche.

A Tavodo i bergamaschi facevano *alt* per la refezione, e in attesa di ordini per continuare la marcia.

Il Bonorandi però, visto, dopo lunga fermata, che ancora non comparivano gli 80 carabinieri svizzeri sui quali molto calcolava il Longhena, perchè ben armati e bravissimi tiratori, e considerata la gravità d'una situazione che poteva compromettere la riuscita dell'impresa, diede l'ordine della partenza per Ranzo, ove, dall'alto del monte Oliveto, si domina il lago di Toblino.

L'ardita risoluzione del Bonorandi fu di stimolo a Longhena, che lo seguì col grosso della colonna.

Ma arrivati i bergamaschi a Ranzo, e mentre alcuni esploratori si spingevano avanti sullo stradale, si sentirono giù al basso gli scoppi della fucileria. Era l'avanguardia dell'Arcioni, che affrontava arditamente gli austriaci al ponte delle Sarche.

Fallito un primo tentativo, il Galanti rinnovava ancora e più fiero l'attacco, riuscendo a conquistare l'importante posizione, tosto occupata anche dall'Arcioni.

I bergamaschi intanto, e dietro loro il corpo guidato da Longhena, si precipitarono per la discesa che da Ranzo mette a Castel Toblino.

Giunsero però troppo tardi per sorprendere alle spalle il nemico, il quale, dopo aver ancora bersagliato i volontari dalle case del villaggio, benchè avesse ricevuto grosso rinforzo dal castello, dovette in questo frettolosamente rifugiarsi.

L'attacco anticipato e precipitoso dell'avanguardia di Arcioni, e il tempo perduto dal Longhena a Tavodo, mandarono a vuoto il disegno di investire il castello intanto che la maggior parte degli austriaci erano impegnati alle Sarche, tagliando loro la ritirata al forte e mettendoli così tra due fuochi.

Avrebbe favorito la mossa della colonna di sinistra la strada da Ranzo a Toblino che, essendo tracciata nella gola di due monti, permetteva ai nostri di avanzare, inavvertiti, fin presso l'imboccatura del viale d'accesso al castello.

La schiera del Bonorandi invece non può accostarsi alle sue mura che allorquando gl'imperiali, al sicuro de' colpi di moschetteria, vi sono già riparati. E, dietro la cinta esterna del maniero, oppongono ostinata difesa ai nostri, obbligati a battersi allo scoperto non solo, ma ancora a cozzare contro sì forte posizione, con limitatissimo spiegamento di forze, per l'unica ed angusta via conducente al Toblino, una lingua di terra che si prolunga nel laghetto per circa 300 metri.

Mentre la prima compagnia del Bonorandi corre ad occupare il ponte che mette a Vezzano, gli altri volontari, cui l'ardua impresa è sprone a disperati ardimenti, più animosi avanzano fin sotto le mura, preceduti dal capitano Madaschi e dai sergenti Nullo e Leidi.

Non riuscendo loro di abbattere la porta del recinto, si propongono di appiccarle fuoco: quando i nemici, riavutisi dalla sorpresa di quell'attacco, bersagliano sì furiosamente i temerari da costringerli a ritirarsi con gravi perdite.

L'avvocato Bosco, che per doti esimie di mente e di cuore si era cattivata la stima e l'affetto di tutti i suoi compagni d'arme, è colpito al vertice della fronte da una palla.

Egli cade fra due ufficiali bergamaschi, Ferdinando Carozzi ed Emanuele Maironi, a breve distanza da Cesare Carozzi, fratello a Ferdinando, il quale, onde fossero tosto apprestati al ferito i soccorsi dell'arte, chiama il dottor Spinelli, ma questi trova il Bosco già morto. Il proiettile gli aveva attraversato il cranio, andando a conficcarsi nella gola.

Altro non può il buon tenente Spinelli che far trasportare su a Ranzo la spoglia del valoroso novarese, perchè vi abbia onorata sepoltura.

⁂

I generali alla testa delle nostre colonne, Arcioni e Longhena, poichè ebbero constatata l'impossibilità di espugnare, senza artiglierie, il castello di Toblino, avrebbero dovuto bloccarlo con poca parte dei loro uomini e cogli altri spingersi avanti per Vezzano e Cadine, mirando a Trento, che aveva

mandate deputazioni a far calorosi inviti per una pronta occupazione di truppe nazionali e la miglior gioventù ad ingrossare le file dell'esercito italiano con quella legione tridentina che fu tra le ultime ad abbandonare la Lombardia, colla divisione Durando, in seguito all'armistizio Salasco.

Nessuno, pur troppo, comprese la necessità e l'importanza di tale movimento verso la capitale del Trentino, che poteva aprire ai lombardi, per la strada di Dro, Arco e Riva, una facile e sicura comunicazione colle milizie piemontesi e, coi battelli a vapore del Garda, trovar modo di provvedere ai volontari munizioni e viveri, di cui sentirono sempre più urgente il bisogno.

Di fatto quando, a notte inoltrata, gli ultimi a ritirarsi da Toblino, esausti di forze per le fatiche della marcia e del combattimento, arrivarono a Ranzo, non si trovava più nel povero e remoto villaggio, che aveva già offerto ai fratelli ogni sua provvista, nemmeno un tozzo di pane per sfamare i ritardativi.

La sorpresa per questi fu ingrata, ma il bisogno, non meno sentito, del riposo tolse a tutti la voglia di fare, a quell'ora, delle inutili recriminazioni.

Al mattino del dì appresso, 14 aprile, si vide comparire finalmente il sospirato pane, spedito allora allora da Stenico, onde i nostri giovani, dimentichi delle passate privazioni, si preparavano a tornare, fieri e volonterosi, alle posizioni avanzate, presso il Toblino, per rinnovare gli attacchi.

Ma fortunatamente le nuove e non poche vittime che questi avrebbero costato furono risparmiate, perchè il castello era deserto di difensori.

Approfittando dell'oscurità della notte, gli austriaci lo avevano, da poche ore, sgombrato, ritirandosi verso Trento, per disposizione del colonnello Zobel, governatore militare del Tirolo italiano.

Costui, informato del combattimento avvenuto a così breve distanza da quella città, e non avendo a sua disposizione forze bastevoli per accorrere in aiuto al presidio di Toblino, mandò nella notte stessa, a proteggerne la ritirata, due compagnie di fanti e un drappello di cavalieri con due pezzi d'artiglieria.

Arrivata questa truppa a Vezzano, vi sorprendeva nell'osteria del paese una squadra della prima compagnia bergamasca, comandata dal tenente Antonio Gasparini, ed alcuni altri volontari che a quella si erano uniti.

All'incuria dell'ufficiale suddetto, salvatosi a stento con pochi militi, si deve se ventuno dei nostri caddero prigionieri dei soldati di Zobel, prima ancora che avessero potuto levarsi la fame.

Oltre Vezzano gli austriaci, smascherando i cannoni, costringevano a ritirarsi il restante della compagnia dei bergamaschi a guardia del ponte.

Allorchè i due corpi nemici si congiunsero al castello di Toblino, l'avanguardia della colonna Longhena sboccava dalla strada di Ranzo e dovette ripiegare e sbandarsi dinanzi a tanta forza di nemici, che però la truppa dell'Arcioni si mosse ad inseguire, ma inutilmente, fino a Vezzano, villaggio assai conosciuto oggidì e visitato dagli studiosi per una caverna, che si sprofonda verticalmente nella roccia, a meno d'un centinaio di metri dall'abitato.

La *busa del barbaz*, così volgarmente designata, è uno dei pozzi glaciali o *marmitte dei giganti* scoperte dallo Stoppani, e che il celebre geologo illustrò in una delle sue dotte monografie.

***

Già fino dall'11 aprile, il colonnello Zobel aveva, ufficialmente, diretto al podestà di Trento, Giuseppe Maria De Panizza, una lettera del tenore seguente:

« Io credo mio dovere d'interessarla che io non sono nè punto nè poco persuaso dei buoni sentimenti di questa città, la quale dopo di avere avuto la imprudenza di pubblicare, in molte gazzette italiane, di voler fare causa comune coi rivoluzionari del Lombardo-Veneto, non fece il più piccolo tentativo per dare a conoscere i suoi sentimenti di devozione ed attaccamento verso l'augusto nostro Sovrano.

« Quelle vergognose e ribelli dichiarazioni non furono nè richiamate nè protestate nei nostri giornali, e nemmeno si

manifestò alcuna disposizione di respingere un'eventuale invasione di orde nemiche.

« Le dichiaro perciò, con questa mia, che a una qualunque dimostrazione provenga dall'esterno o dall'interno della città, nello stesso momento e senza ulteriore avviso bombarderò la città, le farò appiccare il fuoco, ed in tal modo darò in preda la città stessa al ferro ed al fuoco.

« La ricerco di farmi tosto conoscere quali negozianti traffichino di polvere da fucile, e li diffido a volere entr'oggi, prima delle due ore, consegnare tutte le loro provvigioni al tenente d'artiglieria Giuliani.

« Caso che mi riescisse di trovare, dopo questo termine, una qualunque quantità di polvere presso alcuno, farò arrestare il proprietario e sospenderlo al laccio. »

Nè queste misure, del paterno regime, sembrando bastevoli al Zobel per contenere i fedeli sudditi, mandava al predetto podestà un'altra lettera, non meno esplicita della prima, scritta il 15 aprile ad un'ora di notte. Eccola:

« Siccome, dietro notizie, gli insorgenti si avanzano verso Trento, la incarico di pubblicare a suono di tamburo, e coll'affiggere analogo avviso, che da oggi in poi la città è dichiarata in istato d'assedio.

« Chiunque turbasse la quiete, o nel caso si avessero a trovare più di tre persone assieme, si procederà all'arresto ed alla immediata fucilazione.

« Porta Aquila verrà chiusa e le altre porte presidiate, e nessuno potrà nè entrare nè sortire di città senza uno speciale mio permesso. »

Ed alle ore 8 del mattino stesso, sempre consigliato da quella preclara tra le virtù che è la prudenza, faceva seguire alle minacciose epistole anche un laconico dispaccio, che non si è mai potuto imitare, come nella locuzione delle *orde nemiche*, dai nostri conquistatori africani, di ignominiosa memoria.

Il biglietto diceva:

« Da oggi in poi vieto, sino ad ordine ulteriore, il suono delle campane nella città, ed ordino che vengano ritirate le corde delle stesse. Non è permesso che il battere delle ore. »

Gli austriaci, da Vezzano, trassero seco loro a Trento i

volontari italiani, fatti prigionieri in quel paese, per rinchiuderli nel castello del Buon Consiglio, fastosa residenza un tempo dei principi vescovi, poi convertita in caserma, e della quale non vogliamo dispensarci dal riferire brevi cenni.

Nel monumentale edificio che, dal luogo eminente ove sorge, presso la Porta Aquileja (dell'Aquila), domina tutta la città di Trento, si riscontrano pur sempre le traccie dell'origine, della grandezza e decadenza del suo popolo.

Il castello del Buon Consiglio offre perciò, nelle singole parti che lo compongono, saggi d'architettura di tutte le epoche. La torre occidentale semicilindrica, in pietre a bugnato corrose dal tempo, (la Tor Verde, così detta per il colore delle tegole del suo bizzarro coperto aguzzo) è ritenuta opera anteriore ai tempi romani, per la forma appunto delle pietre tagliate alla foggia etrusca. La torre rotonda, che porta il nome di Augusto, è di costruzione romana, e la parte antica del castello che la cinge risale appena al medio evo, a quando cioè più imperversavano le tirannie feudali; l'orientale invece è la più recente.

Eretta sotto il principato del cardinale Bernardo Clesio (1514-1539), porta tutte le impronte della magnificenza del secolo XVI.

Le grandiose proporzioni del palazzo clesiano, colla solidità e l'eleganza del complesso, la bellezza dei cortili, dei loggiati e delle camere, non si trovano che nelle più cospicue fabbriche principesche di quei tempi. Spiccano ancora qua e là sulle vôlte traccie degli affreschi di celebri pittori: quali il Romanino, il Riccio, il Dossi, i due Palma, il Fogolino, e Farinato, e Giulio Romano, come frantumi di un grande naufragio.

Il cardinale Clesio che, oltre essere munificentissimo, era un gaudente dotato di squisito senso artistico, avea lasciato a' pittori la più ampia libertà di soggetti e di metodi, onde tutta la mitologia greco-romana, ardita e naturalista, venne, in cento episòdi, illustrata nella residenza d'una corte essenzialmente ecclesiastica.

Sulle pareti delle già splendide sale dove il Clesio ospitava Carlo V, e Cristoforo Madruzzo -- il cardinale del Concilio Tridentino -- accolse Don Filippo di Spagna, facendo

stupire quei possenti monarchi col fasto della reggia vescovile, l'austriaca barbarie ha stesa una generale imbiancatura. Sale e gallerie servono sempre di dormitorio ai luridi bolderi di Croazia (1).

***

I ventun militi nostri, sorpresi durante la notte e fatti prigionieri a Vezzano, arrivano a Trento la sera del 15 aprile, scortati da grosso stuolo di austriaci, i quali tengono, lungo il tragitto, minacciosamente lontani i cittadini, per impedire dimostrazioni, anche furtive, all'indirizzo di quei poveretti.

Come non possono destare sentimenti di affetto e d'ammirazione, nè commuovere a pietà i cuori dei buoni tridentini i nostri giovani volontari, tutti fra i diciotto e i ventott'anni, che, entusiasti per la santa causa d'Italia, procedono calmi e sereni, ignari forse della sorte che li aspetta?

Non tardano però a conoscerla quando, varcata appena la soglia del castello, sono tratti alla presenza del colonnello Zobel.

Costui dopo averli squadrati, con feroce compiacenza, da capo a piedi, senz'altro intima loro di prepararsi a morire, intanto ch'egli se ne va sollecito a disporre per l'esecuzione.

La notizia del terribile eccidio imminente esce dal castello, e spargendosi fulminea per la città vi desta immensa, generale commozione.

L'autorità municipale, rappresentata dal funzionante di podestà conte Filippo Sizzo, i più ragguardevoli personaggi e non poche gentildonne, il vescovo stesso barone de Tschiderer, di nazionalità tedesca, corrono affannosamente a supplicare in pro degli infelici prigionieri di guerra.

Ma lo Zobel, smanioso di acquistarsi dei meriti presso il governo, (e quello del carnefice era merito sommo), si dimostra inesorabilmente inflessibile.

A nulla valgono dunque le rimostranze di quanti gli rammentano il diritto delle genti e le norme della procedura cri-

(1) A Trento gli austriaci si chiamano col nome dispregiativo di bolderi (dal tedesco, abitatori dei boschi).

minale militare, meno ancora le preghiere di coloro che fanno semplicemente appello ai sentimenti dell'umanità.

Da servo fedele del suo imperiale ed apostolico padrone, il soldataccio risponde che il dover suo è unicamente quello di esterminare i nemici del Kaiser, per la sua maggior gloria e per il bene dei fedeli e devoti sudditi tirolesi.

Solo, ed a grande stento, il vescovo può ottenere la *grazia* che l'esecuzione venga di poche ore ritardata, per non lasciar prive le vittime dei conforti religiosi.

Alle quattro e mezzo del mattino susseguente, 16 aprile, nell'umida fossa del castello del Buon Consiglio detta la Cervara, dove i nostri poveri giovani hanno passato la notte — invocando dal cielo giorni migliori per la patria, si presenta un drappello di soldati che al lugubre rullo del tamburro dividono i prigionieri in due squadre.

A brevi intervalli, due scariche di moschetteria fanno sinistramente rintronare le vôlte del castello, mentre gli ardimentosi volontari, strappandosi i fazzoletti ond'erano loro stati da pochi momenti bendati gli occhi, e gridando gli ultimi evviva all'Italia cadono trafitti dall'austriaco piombo assassino.

Atrocità di milizie regolari al servizio del dispotismo europeo, ben più efferate di quelle che commettono gli eserciti barbareschi nel respingere gl'invasori delle loro terre!

Pur troppo non si conoscono i nomi dei poveri fucilati tranne d'uno, quello del conte Luigi Blondel di Modena. La madre sua, che era vedova, fece molte istanze per averne le ossa, ma dal governo austriaco gli vennero sempre negate.

Molti anni appresso, cioè nel 1864, in attesa di tempi migliori per erigere un mausoleo ai nostri martiri, il sig. Pietro Larcher di Trento, coll'autorizzazione del municipio, fece esumare i resti dei giustiziati, per trasportarli nella tomba di sua famiglia nel civico campo santo.

Vennero deposti in tre bare; due grandi ed una piccola, quest'ultima per le ossa del giovine Blondel.

Il comune di Modena, in segno di gratitudine, nominò suoi cittadini onorari i signori Larcher e Pietro Dall'Armi, consigliere municipale di Trento. Il governo austriaco invece imputando a delitto il fatto pietoso, istituì processo a loro ca-

rico e l'I. R. Tribunale condannò entrambi a cento fiorini di multa.

Nel monastero di S. Croce a Trento, al quale appartenevano i frati che assistettero al supplizio dei nostri martiri, si celebrò poi, fino a questi ultimi tempi, un funebre anniversario in suffragio di quelle anime elette.

I padri Giovanni da Verona e Gian Federico da Sarnonico, delegati dal vescovo Tschiderer a confortare, nei momenti estremi, le vittime dell'infame Zobel, ne conservarono sempre cara e venerata memoria.

Il primo di quei buoni frati, morto in età avanzata e in fama di egregio letterato, non poteva, anche dopo tanti anni, trattenere lagrime di commozione raccontando il tragico fatto dei ventun fucilati nel castello del Buon Consiglio.

E il popolo di Trento non potrà mai dimenticarli, malgrado il governo al regno d'Italia alleato e che nel 1848 fucilava i prigionieri di guerra, abbia, da qualche tempo, proibita la celebrazione della sacra cerimonia nel convento dei cappuccini.

***

Lasciate due compagnie di presidio a Castel Toblino, i volontari delle colonne Longhena ed Arcioni, affranti dalle fatiche e sconfortati per i poco brillanti successi di quei giorni, si ritirarono, per la via dei monti, a Stenico, dopo avere, su a Ranzo, data sepoltura al povero Bosco, senza rito alcuno di religione, perchè il prete del villaggio era fuggito per sottrarsi agli obblighi dell'ufficio suo.

Da Stenico furono spediti viveri ai rimasti a Toblino e il dott. Venanzio di Bergamo, medico di battaglione, prestò cure amorose ai feriti, coadiuvato dal tenente Spinelli.

***

Da un taccuino di brevi memorie aneddotiche, registrate da questo ufficiale, tolgo il seguente interessante episodio.

« La notte del giorno dopo il nostro arrivo a Stenico, men-

tre io dormivo sulla paglia il sonno della stanchezza e della gioventù, mi sento bruscamente tirar per le gambe. Spalanco gli occhi e vedo il burbero-benefico (il colonnello Bonorandi), che m'impone di montare subito un cavallo, già sellato, ed a spron battuto correre al Toblino per levarne le due compagnie di guardia al castello. Si sapeva che da Trento veniva, contro i nostri, forte nerbo di nemici.

In un lampo eccomi a cavallo e sulla strada per Toblino. A Selemo, frazione nel comune di Banale, trovo gli avamposti che dormono saporitamente, perfino le sentinelle; alle Sarche una barricata affatto incustodita.

Senza por mente alla stranezza del caso di non vedere alcuno in quel posto avanzato e di tanta importanza, passo oltre sempre di buon trotto. E spunta l'alba allorchè varcato il ponte, egualmente deserto, del castello entro fra le sue mura, e non vedo ancora anima viva.

Qual faccenda sarà questa? mi domando oltremodo impensierito e, senza metter piede a terra, do un forte strappo alla corda pendente di fianco alla porta d'abitazione del custode. Al din dan della campanella, che desta gli echi del castello, compare ad una finestra il custode in persona.

— Che fate voi qui? — grida, fissandomi tutto spaurito. Poi abbassando la voce e prima ch'io potessi aprir bocca: — Ma non sapete che i volontari son partiti avanti la mezzanotte, per la via dei monti, e l'avanguardia dei tedeschi è qui presso all'osteria, e fra pochi minuti invaderà il castello.

A quelle parole, rotte e precipitose, io comprendo tutto il pericolo che mi sovrasta. Rivolgendo uno sguardo amoroso alle pistole che tengo nella fonda della sella:

— Datemi, ve ne prego, un bicchier di vino che mi levi l'arsura maledetta — dico al mio interlocutore.

Egli scende in un attimo e con mano tremante porgendomi il vino, ch'io tracanno d'un fiato, mi ripete senza posa:
— Fuggite, fuggite, per l'amor di Dio!

In frangenti come questi non si ha bisogno certamente di maggiori esortazioni. Raccolte colla mano sinistra le redini, impugnata coll'altra una pistola, rivolgo un ringraziamento, che viene proprio dal cuore, al dabben custode e con un sangue

freddo di cui mi sarei mai creduto capace, al passo, attraverso il ponte.

Ma poi, curvandomi sul collo del cavallo e piantandogli nel ventre le punte degli sproni, piego di botto a sinistra e via di gran carriera. Proprio in quel punto, ed a breve distanza, sento gli scoppi di alcune fucilate ed i fischi delle palle che mi sibilano agli orecchi, per fortuna senza colpire cui erano dirette.

Gli austriaci, suppongo, vedendomi passare, così tranquillo, sul ponte e, apparentemente, con nessun sospetto di loro presenza così vicina, mi hanno risparmiato in attesa ch'io, volgendo a destra, andassi a cadere in trappola.

Ansante, trafelato, arrivo finalmente alle Sarche, fuori perciò di tiro e, per il momento, d'ogni pericolo.

Quivi smonto dal generoso animale cui devo la mia salvezza, per dargli breve riposo e rinfrancarne, colle carezze, lo spirito. Dilatati gli occhi e le nari, ritte le orecchie, tremanti, come foglie, i garretti, egli mostra ancora tutti i segni dello spavento ond'era stato preso, per il repentino fragore delle detonazioni scoppiate a così breve distanza.

Al cimitero delle Sarche, vicino al ponte, accosto un gruppo d'uomini, che stanno scavando la fossa per un povero volontario, deposto lì presso.

Io lo riconosco subito il morto, è un bresciano, certo Basiletti, che mi fu buon compagno di studi all'Ateneo pavese ed avea conseguita laurea di farmacista.

Mi duole assai il vederlo seppellire senza cassa. Alle mie rimostranze sul proposito, i becchini si stringono nelle spalle, non sapendo, in quel momento, come provvedere a tale mancanza.

Non c'è, e mi viene indicata, che una cassa da fucili. In essa è da noi composta la salma, ed io non parto di là se non quando è ricoperta dalla terra.

Povero Basiletti! Egli si era battuto da valoroso corpo a corpo col nemico, ed aveva riportate quattro ferite gravi, tutte sul davanti, al primo attacco della compagnia Galanti al ponte delle Sarche.

Il mio viaggio di ritorno a Stenico non presentò inconvenienti di sorta, nè cosa alcuna di notevole.

Ricordo però sempre, con intima compiacenza, la lieta

sorpresa degli amici che mi videro, da lontano, salire l'erta di Stenico e ricordo le festose accoglienze del Bonorandi, il quale, fattosi largo tra gli accorsi, volle essere il primo ad abbracciarmi. Ruvido sempre anche nelle sue espansioni più cordiali, il colonnello mi stese le mani e d'un colpo mi strappò di sella.

Fin dalle sette della mattina, si sapeva colassù dell'avvenuta rioccupazione austriaca di Toblino e precisamente dai commilitoni che, avvisati dell'approssimarsi d'un grosso corpo nemico, erano partiti solleciti dal castello, senza aspettare alcun ordine di ritirata, alle undici della notte precedente.

Essi adunque aveano intrapresa la marcia, per una strada affatto diversa da quella ch'io doveva percorrere, quando dormivo ancora sulla paglia il sonno del giusto. »

***

Intanto grande concitazione regnava negli animi dei nostri militi, fatti prima retrocedere, poi, contro il lor talento, trattenuti a Stenico.

Ivi, rotto ogni freno di militare disciplina, si accusava ad alta voce d'imperizia e di peggio chi aveva ordinato all'Arcioni di ritirarsi dalle Sarche, abbandonando un piccolo presidio al Castel Toblino.

Fu allora che il Longhena venne richiamato a Brescia, ed il comando temporaneo della seconda e della terza colonna assunto dall'Arcioni.

Questo provvedimento ristabilì un po' l'ordine, ma non migliorò affatto la pessima direzione dei volontari, sempre smaniosi di andare avanti e di guadagnare la vicina Trento — prima che giungessero rinforzi al nemico, quanto il generale Allemandi di arrestarli, in attesa d'un aiuto di truppe regolari piemontesi che non si voleva assolutamente concedergli.

L'Allemandi, poi ch'ebbe cercato di stabilire l'accordo tra i numerosi condottieri di volontari, dal suo quartier generale di Salò avea, il 12 aprile, mandati ordini all'Arcioni ed al Longhena di fermarsi a Tione. E tutto ciò perchè il comandante supremo Lechi gl'ingiungeva di nulla più tentare senza il concorso dell'esercito regio, quando appunto questo concorso

veniva dallo stato maggiore piemontese con mille pretesti rifiutato.

Il generale stimava in ogni modo tanto importante l'esecuzione dell'ordine pervenutogli, che giudicò proprio necessario di muoversi, e subito, per visitare i suoi avamposti e impedir loro di più oltre avanzare. Egli credeva che fossero a Tione, ma non avendo quivi trovato nè l'Arcioni nè il Longhena, già impegnatisi nel combattimento alle Sarche ed al Toblino senza averne data preventiva notizia al loro capo, fece immediato ritorno a Salò, protestando di non voler portare la responsabilità di movimenti eseguiti contro i suoi comandi, e per affrettare l'invio delle rimanenti milizie irregolari nel Trentino.

In seguito a quest'ultima decisione, il 16 aprile partivano da Salò i volontari del Noaro, tra i quali un' altra compagnia di bergamaschi, di 110 uomini, condotta dal Regazzoni.

Il successivo giorno 20, l'Allemandi si mosse anche lui, col suo stato maggiore di eleganti e allegri giovinotti, per Vestone, sempre in provincia di Brescia, a considerevole distanza cioè dai luoghi sui quali si andavano svolgendo gli avvenimenti guerreschi e dove era, naturalmente, più reclamata la presenza di una vigile ed unica direzione.

L'Allemandi, come appare dalla sua ingenua relazione (1), non si preoccupava che di operazioni logistiche, scambiando gli uffici e i doveri del generale d'armata con quelli del commissario e dell'intendente.

Pur tuttavia, per la esiguità dei mezzi a sua disposizione, anche i servizi di equipaggiamento e di vettovaglie procedevano assai male. Si lamentava sempre la scarsezza dei viveri e mancavano assolutamente cappotti e scarpe; ogni cosa insomma più urgente a truppe confinate in paesi alpestri, quindi esposte, non di rado, a pioggie e freddi glaciali.

Con altri reparti di volontari era, nel frattempo, giunta a Stenico, comandata dal barone Gio. Maria Scotti, la terza compagnia de' bergamaschi, ingrossando così il loro numero fino a raggiungere quello di 450 uomini.

---

(1) Relazione officiale delle operazioni militari del generale Allemandi nel Tirolo. — Milano 4 maggio 1848.

Formavano il rimanente del corpo venuto, man mano, a concentrarsi in quel paese il battaglione Sedaboni, composto di valsabbiani — 500 militi; i bresciani del Malossi — 350; i cremonesi del maggior Tibaldi — 250; ed i volontari trentini — 150.

In tutto, compresa la colonna Arcioni, quasi tre mila combattenti; forza più che bastevole per tentare un colpo su Arco e Riva, onde aprirsi una via di comunicazione col lago di Garda e la provincia di Brescia — anche dopo la subita partenza dello Scotti.

Questo comandante, per sottrarsi alle dipendenze del Bonorandi, avea trovato il pretesto di doversi recare, per la valle delle Sarche e di Campiglio, a Malè e Cles, allo scopo, diceva, di rinforzare i nostri che da Lovere, Breno e Edolo andavano al Tonale.

Malgrado il loro numero considerevole e la forte posizione che occupavano, la condizione dei volontari a Stenico presentava grave pericolo, per trovarsi affatto isolati e privi di idoneo materiale da guerra, specialmente di artiglierie.

Sapevasi che tre o quattro mila uomini del corpo del tenente maresciallo Welden s'inoltravano, con quattro pezzi da campagna, nella valle dell'Adige; pure i militi della libertà, consci della strategia del loro invisibile generalissimo, non volevano assolutamente ritirarsi dal Trentino.

« Gli ufficiali, radunatisi, fecero un indirizzo al comandante,
« pregandolo a non voler lasciare una posizione conquistata con
« tanti stenti e col sangue dei loro generosi soldati. Promette-
« vano di difendere, fino all'ultimo respiro, la conquistata posi-
« zione, sperando che arriverebbero le munizioni.

« Quei generosi avevano divisato, in caso d'attacco, di fare
« le poche scariche che avevano, poi, in ogni modo, spingersi
« colla baionetta fra le schiere nemiche ».

(Relazione non officiale della spedizione militare in Tirolo. Italia, maggio 1848).

E fra le mura del vecchio castello di Stenico risuonarono, ancora una volta, gli evviva all'Italia e gl'inni popolari dedicati al Sommo Pio.

***

Il 17 aprile — le compagnie bergamasche, sotto un diluvio di acqua e di neve, scendevano la valle del Sarca, fino a Ballino, piccolo villaggio situato in riva al laghetto omonimo, sul punto culminante della strada che da Riva conduce alle Giudicarie.

Il giorno antecedente, il battaglione Sedaboni avea preceduto, sulla medesima via, il Bonorandi, incaricato di portar l'ordine a quel comandante di procedere all'occupazione di Tenno, altro villaggio, munito di forte castello sopra un' alta rupe, a sole due ore di cammino da Riva.

Ma i valsabbiani, senza attendere istruzioni di sorta e lasciando incustodita l'importantissima posizione, si erano spinti oltre, nella pianura tra Arco e Riva, fermandosi a Varrone, alle porte di quest'ultima città.

Poichè gli esploratori avvisarono dell'ardita ma imprudente mossa il Bonorandi, questi ne mandò subito notizia all'Arcioni e corse a Tenno, prevenendo, nell' occupazione del paese, un drappello di austriaci venuti a contrastargli il passo sotto le mura di quel castello che, per la sua forte posizione, ebbe una parte importante in tutte le guerre dai Visconti e dai veneziani combattute nelle Giudicarie e presso Riva.

Singolare l'aneddoto, raccontato dal Macchiavelli nelle *Storie Fiorentine*, e che si riferisce appunto a questi luoghi. Nel 1439, Nicolò Piccinino era stato sconfitto dai veneziani e le sue genti disperse presso il Garda.

Rifugiatosi di notte in Tenno e pensando che s'egli aspettava, in quel luogo, l'indomani sarebbe caduto in potere del nemico, si decise, per sfuggire a quel certo pericolo, di fare un tentativo d'incertissima riuscita.

Non essendo rimasto al Piccinino, dei tanti suoi uomini, che un solo servitore tedesco, fortissimo del corpo ed a lui sempre rimasto fedele e devoto, gli si raccomandò perchè lo aiutasse a mettersi in un sacco, e sulle spalle, come si portano arnesi di mestiere, lo avesse a trarre in luogo sicuro.

Oltre ogni previsione riuscì facile al tedesco l'impresa,

perchè, dopo la vittoria, il campo nemico si trovava senz' ordine e perfino senza guardie, e il Piccinino potè essere posto in salvo fra le sue genti in quel modo che si è detto.

Malgrado l'avviso di Bonorandi, che al Sedaboni mandò a far noti i pericoli gravissimi cui rimaneva esposto mantenendosi in aperta campagna, di fronte alle forze superiori del nemico, quel comandante non volle ripiegare su Tenno, la sola possibile base di operazione.

Fidando unicamente sul valore de' suoi, non esitò invece ad assalire due compagnie di cacciatori Kaiser e Schwarzenberg, provenienti da Riva.

Ma questi, riparati in alcune case, respinsero l' attacco, poi, valendosi dell'imperizia de' volontari, finirono col vincerne l'ostinata resistenza con una mossa di fianco, che li obbligò a ritirarsi in gran disordine.

Giunsero ad Arco a notte inoltrata, e quei cittadini, ignari dell'esito sfortunato del combattimento, illuminarono, in segno di festa, tutte le case.

Il Sedaboni però non volle dissimulare il vero stato delle cose e, trovandosi nell'impossibilità di tener testa al nemico che si avanzava, proseguì la ritirata, raggiungendo, nella stessa notte del 18, il villaggio di Tenno.

E quivi pure non si fermavano i valligiani del Sedaboni, che, oramai sordi alla voce del loro capitano, si sbandarono quasi tutti, per ritornare ai loro paesi.

Arcioni, appena ebbe la comunicazione di Bonorandi, mandò parte della sua colonna verso Ballino; ma dovette subito richiamarla e contemporaneamente sollecitare Manara perchè da Tione, ov' era dal 16 aprile, accorresse a Stenico, per rinforzarlo con 150 de' suoi più bravi militi, avvicinandosi da Trento un grosso corpo di austriaci.

All'invito dell'Arcioni, partì Manara, ed a marcia forzata arrivò a Stenico nel cuor della notte dal 19 al 20.

***

Trascrivo dal libro, già citato, di Emilio Dandolo, egregio e valoroso ufficiale di Manara, la relazione del combattimento

che seguì fra i volontari nostri e gli austriaci agli ordini del maggiore Scharinger.

« Non avevano ancora potuto i soldati (di Manara) riposare
« dalla faticosa corsa, quando giunse avviso che un corpo nemico venivasi avvicinando. Senza tenere conto della stanchezza dei volontari di Manara, ordinava Arcioni avessero ad escire pei primi ad incontrarlo. Invano ostava Manara, osservando essere migliore partito mandare prima i volontari di Arcioni, più freschi e riposati, acciò, per tal modo, si desse agio ai nostri di rifocillarsi. Arcioni, uguale in grado ed indipendente da Manara, volendosi in quell'occasione attribuire il diritto del supremo comando, persisteva nella presa deliberazione, e per non perder tempo in perniciose dispute, noi uscivamo da Stenico, insieme alla colonna Tibaldi e a due compagnie di carabinieri ticinesi, incamminandoci verso il villaggio di Selemo, minacciato dagli austriaci. Parte della colonna Arcioni continuava intanto a riposare.

« Soliti a marciare senza le cautele più elementari, non appena i nostri aveano salito una collinetta che sta di fianco al paese, che da una subitanea e vicinissima scarica venne la colonna arrestata e disordinata. Erano i volontari stiriani che ci stavano di fronte, e dietro di loro i cacciatori tirolesi. Vestivano i primi presso a poco come noi, e ciò contribuiva ad accrescere lo stupore e la trepidazione. Ma agli incoraggiamenti di Manara e degli ufficiali, e dopo breve e naturale titubanza, si sparsero i nostri fra i vigneti e cominciarono a rispondere vivamente al fuoco del nemico. Il danno era che questi appiattavansi in una stradicciuola profonda e al coperto dei nostri colpi, mentre noi, disseminati per la collina e senza riparo, eravamo esposti a tutti i danni, senza che sapessimo, con un risoluto attacco alla baionetta, toglierci alla posizione sfavorevolissima.

« L'ala destra era formata dalla colonna Manara, il centro da quella di Tibaldi e l'ala sinistra dalle compagnie dell'Arcioni. Manara venne attaccato il primo, e fu d'esempio ai suoi pel suo sangue freddo e pel coraggio col quale seppe sostenere l'urto degli austriaci. Anche i volontari cremonesi

« tennero testa, con fermezza, agli austriaci, e, sebbene disor-
« dinatamente sparsi, mantennero un fuoco vivo e bene ag-
« giustato, che impedì al nemico, più numeroso, di progredire
« di un passo. Ma non così fece una compagnia dei carabinieri
« di Arcioni, la quale, unita a noi e all'ala sinistra, dovea
« proteggere più particolarmente il paese di Sclemo. Questa,
« non so se per ordine di Arcioni o di propria volontà, o per
« quella inevitabile confusione solita ad incontrarsi in tal ge-
« nere di combattimenti ove nessuno comanda e tutti operano
« a loro talento, abbandonò tutta il posto affidatole. Il villaggio
« veniva, per tal fatto, chetamente girato e preso dagli au-
« striaci, senza che noi, confidando nella compagnia che dovea
« custodirlo, avessimo il menomo sentore di quell'inesplicabile
« rovescio; 20 feriti circa che si trovavano in esso, coi loro
« compagni che li curavano, vennero dagli imperiali presi e
« tutti quanti, colla più feroce crudeltà, massacrati a colpi di
« baionetta. Cinque di que' disgraziati, trafugati dai contadini,
« poterono soli scampare a quella carnificina, e ci fecero rab-
« brividire al particolareggiato racconto delle crudeltà austria-
« che e della miracolosa maniera colla quale erano stati salvi.

« Durò tre ore la pugna, sotto una pioggia dirotta, e fu
« sostenuta d'ambe le parti con eguale fortuna, benchè i nostri,
« minori in numero ed inesperti, avessero lo svantaggio altresì
« della posizione scoperta: essa avrebbe terminato forse con
« nostro vantaggio se non fosse stato il fianco sinistro sì fa-
« talmente sguernito.

« Per buona ventura Manara, non avendo notizia alcuna dei
« carabinieri di Arcioni, aveva spedito un soldato ad infor-
« marsene, e questi riportava, atterrito, che il posto era stato
« abbandonato. A tale notizia venne incontanente battuta la
« ritirata, la quale sola ormai poteva salvarci, se pure eravamo
« in tempo, da una sicura e totale ruina che d'ogni parte ci
« sovrastava.

« Fummo abbastanza fortunati di riparare, in buon ordine,
« fino a Stenico; non senza che molti dei prodi che eransi
« spinti troppo innanzi, o allontanati dal nucleo delle nostre
« forze, per non avere udito o compreso il segnale, rimanes-
« sero miseramente perduti.

« Senza avere preso parte, come pure lo avrebbe potuto, al
« combattimento, e senza nemmeno far avvisato Manara, Ar-
« cioni abbandonava nella notte Stenico, che per la sua posi-
« zione potevasi facilmente e lungamente difendere. Lasciato
« solo, Manara fu costretto ad imitarlo, e si restituiva a Tione.

« Là arrivava ordine da Allemandi che tutti i corpi volon-
« tari si recassero a Brescia per ordinarsi. Questa disposizione
« giungeva del tutto intempestiva, imperocchè non doveasi sì
« spensieratamente abbandonare tutto quel tratto di paese già
« occupato senza avere truppa che ci rilevasse, e meglio era
« tentare di custodirlo cogli indisciplinati volontari che sguer-
« nirlo del tutto.

« Noi fummo costretti d'ubbidire, ma ciò ben fu nostro
« malgrado.

« Non è a dire quanto sdegno e quanto sgomento destasse
« la nostra partenza in quei terrazzani. Vedendosi così im-
« pensatamente abbandonati, essi abbatterono, imprecando, l'al-
« bero della libertà e maledissero il giorno in cui si erano
« affidati a dichiararsi a favore dell'insurrezione.

« A piccole giornate noi tornammo addietro, abbandonando,
« a malincuore, quel paese nel quale eravamo stati chiamati
« da tante speranze.

« Così finì l'infelice spedizione del Tirolo, la quale non ebbe
« altro effetto che di convincerci dell'impossibilità di conti-
« nuare la guerra con sì meschini mezzi e con tanta imperizia.
« Essa non fu che un mostruoso accozzamento d'ordini e con-
« tr'ordini inesplicabili per parte del generale Allemandi; d'in-
« certezze e contese, o sensabili errori per parte dei capi co-
« lonna, lasciati senza istruzioni e senza denari; di coraggio
« indisciplinato e d'inutili patimenti per parte dei volontari. »

***

Però, avanti di por fine ai nostri cenni sulle operazioni
militari del 1848 nel Trentino, dobbiamo dire ancora delle vi-
cende che accompagnarono la ritirata dei volontari bergamaschi
da Tenno, e l'esito infelice della spedizione di quelli dello
Scotti a Cles e Malè.

Nell'alto silenzio della notte l'eco portava, tratto tratto, ai militi del Bonorandi accampati sulle alture di Pranzo, di Tenno e di Campi, le rauche voci delle scolte che tenevano in allarme il presidio austriaco di Riva, ed i sordi rumori prodotti dai soldati che lavoravano ad erigervi barricate.

Grande era naturalmente l'ansietà dei nostri che, in posizione così avanzata e pericolosa, invano aspettavano, da due giorni, i soccorsi dell'Arcioni. Ricevettero invece, il 21 aprile, la triste notizia della perdita di Stenico.

Al Bonorandi, addolorato ma non scosso dall'avversa fortuna, non rimaneva altro partito da tentare, per condurre in salvo i concittadini, che la ritirata su Tione, per Ballino e Rango, aprendosi, colle armi, il varco ove i passi alpestri fossero già occupati dal nemico. Fortunatamente però non lo erano ancora, poichè Scharinger, dopo il combattimento di Selemo, si fermava a Stenico per riposarsi.

Benchè non molestati dagli austriaci, gravissime pur tuttavia furono le difficoltà e gli stenti superati dai volontari in quella marcia forzata per montagne dirupate, ove terribile imperversava la bufera.

Arrivati finalmente a Tione, quivi non i compagni d'armi li aspettavano, ma le più ingrate sorprese.

Arcioni e Manara si erano già incamminati verso Brescia ed i nostri dovettero assistere, muti e desolati, agli atti d'indignazione dei paesani per il vergognoso abbandono ordinato dall'Allemandi.

L'inetto comandante, ignaro quasi delle posizioni e dei movimenti dei vari corpi affidati alla sua direzione, non avea mai più lasciato il suo famoso quartier generale di Vestone che per recarsi a quello di Carlo Alberto, a Volta Mantovana.

Fallitogli, ancora una volta, il tentativo per avere un rinforzo di truppe regolari, si rivolse al governo di Milano per provocare la organizzazione de' volontari, e conseguentemente il loro immediato richiamo dal Trentino.

Il proclama del Governo provvisorio di Lombardia, che ordinava ai corpi volontari di raccogliersi in Brescia ed in Bergamo, era in data 17 aprile, ed il 22 gli uomini del Bonorandi, primi nell'invasione del Trentino, ultimi nella ritirata,

ripresero, mesti e pensosi ma colla coscienza del dovere onorevolmente compiuto, la marcia per quella strada che avevano percorsa pochi giorni addietro, ma con opposta direzione, animati da care e sì grandi speranze.

Insino al confine della provincia di Brescia, li accompagnava grosso stuolo di patrioti trentini, che abbandonavano la famiglia e il paese natio per sottrarsi alle vendette del governo austriaco.

***

L'episodio che si riferisce alla compagnia Scotti la quale, per la Val di Sole, erasi, il 18 aprile, spinta fino a Cles, è così esposto nelle memorie pubblicate dal capitano Caloandro Baroni di Sovere sui: *Lombardi nelle guerre 1848-49.*

« Il giorno 19, il colonnello Melzer, con tre compagnie di
« cacciatori Imperatore e Baden e una compagnia di tiratori
« di Bolzano, cioè 600 uomini con due cannoni ed un pic-
« chetto di cavalleria, forza di molto superiore a quella di
« Scotti, il quale non disponeva che di 150 uomini, si affac-
« ciava a Cles (1), da dove lo Scotti prudentemente sgombrava,
« ritirandosi a Malè (2).

« A Malè erano giunti anche i volontari di Lovere, Breno
« ed Edolo, e Scotti si apprestava alla sua difesa, lasciando
« una guardia al ponte sul Noce, a meriggio della borgata
« stessa.

« La mattina del giorno 20, Melzer investiva Malè, ed il
« capitano Scotti, facendo suonare a stormo, moveva ad in-
« contrarlo gridando viva l'Italia.

« Il fuoco dei razzi e dell'artiglieria arrestava i volontari,

(1) Nel borgo di Cles, capoluogo dell'Anaunia e centro delle memorie storiche della valle di Non, sorge il castello dove, nel 1485, nacque Bernardo Clesio, il celebre cardinale e principe di Trento. In certi scavi praticati in questo paese nel 1870, fu trovata la famosa Tavola Clesiana, illustrata da Mommsen; tavola di bronzo che porta inciso il decreto dell'imperatore Claudio concedente agli anauni la cittadinanza romana.

(2) Il villaggio di Malè, capoluogo della Val di Sole, è situato alla sinistra del Noce, dieci chilometri a ponente da Cles.

« i quali, spiegati per la collina, sostennero per qualche tempo
« valorosamente la loro posizione.

« Il luogotenente Luigi Consonni si distinse, tutto quel giorno, « per coraggio e perizia nel disporre un picchetto di volontari « a' suoi ordini, e oppose la più ragionata e valorosa resistenza.

« Ma quando la guardia del ponte abbandonava il suo posto, « ed il nemico, valendosi della superiorità numerica, procurava « di circondare i volontari, non seppero questi resistere e scompigliati si ripiegarono verso Vermiglio e Pellizzano, ove arrivarono a notte fatta. Nè quivi tenendosi sicuri, in causa « della verificata propensione degli abitanti verso l'austriaco, « abbenchè il tempo imperversasse, si decisero continuare la « ritirata.

« Le fatiche, gli stenti da quei volontari sofferti in quella « notte è più facile immaginarli che descriverli. Dopo aver « sostenuto un combattimento di più ore, una corsa pel restante della giornata, senza guida, affamati, sfiniti e sepolti « nella neve, i volontari rivalicavano, nella massima confusione « e nell'oscurità della notte, quella ghiacciata montagna, riserbandosi a mantenere un corpo di osservazione a Ponte di « Legno. »

***

Noi aggiungeremo che allo Scotti, dopo la sua partenza da Stenico, si offerse, quale guida, certo Serafini, già studente all'Università di Padova, ov'era dai condiscepoli sfuggito perchè sospetto fortemente di spionaggio poliziesco.

Costui, durante la marcia, reclamava sempre un cavallo di pelo bianco, e il comandante, ignaro dei precedenti dell'ex studente, non si adombrò per tale pretesa.

Arrivata la compagnia in vicinanza di Cles, ad un ponticello sul Noce che si dubitava nascostamente guardato dagli austriaci, il Serafini venne innanzi a profferirsi per un'ardita ricognizione. Al suo ritorno, l'esploratore assicurava non esistere ombra di agguato nemico.

Lo Scotti ordinò allora, a dodici uomini di buona volontà, di avanzare, per tagliar quella comunicazione. Ma non appena

giunto il drappello alla testa del ponte, una scarica di fucileria, partita dalle macchie vicine, due militi distese a terra morti, alcuni feriti. Da quel momento più non si vide il Serafini, ma poi corse notizia che, arrestato da altri volontari, fosse condotto a Bergamo e rinchiuso nelle carceri di S. Francesco.

L'ansie e le fatiche della ritirata affannosa per quelle balze, coperte di nevi, da Malè al Tonale, prostrarono in tal guisa le forze del barone Scotti che, trasportato a Edolo, quivi lo assaliva tanto violente un'encefalite da porre in grave pericolo i suoi giorni.

Anche l'ufficiale Setti dovette, in questo paese, mettersi a letto, per la grande gonfiezza che gli si era sviluppata nelle membra, e vi si trattenne, come lo Scotti, per oltre un mese.

Il bravo Consonni, rimasto solo degli ufficiali, ricondusse fra le orobiche mura i pochi uomini in grado ancora di sostenere nuove marcie.

Così, dopo un mese dalla partenza, si raccolsero di nuovo in Bergamo quasi tutti i nostri reduci dalla sfortunata ma non ingloriosa campagna del Trentino, durante la quale, ufficiali e militi, molte e grandi illusioni perdettero, non l'ardore che li avea spinti ad impugnare le armi per la patria.

E l'occasione di tornare da capo ad adoperarle non si fece molto aspettare.

II.

LA SPEDIZIONE IN VALCAMONICA

Grandi e generali recriminazioni sollevarono i patrioti, specialmente lombardi, per il cattivo esito della spedizione nel Trentino, contro l'inettitudine addimostrata dall'Allemandi e contro il governo di Milano per le mancate provvidenze a favore dei volontari.

Anzi l'Allemandi venne perfino chiamato traditore e, come tale, trattenuto a Bergamo in arresto.

Dirò brevemente dei fatti che precedettero e accompagnarono quella grave misura a carico del generale italiano, il quale era appunto a Bergamo il 21 aprile, per ricevere, al loro arrivo, i suoi militi e far allestire le caserme necessarie e le provvigioni per la decretata organizzazione.

L'Allemandi, visto che nulla affatto si disponeva e che neppure la sua missione aveva il governo officialmente annunziata al Comitato di guerra di Bergamo, inviò un aiutante a Milano, il giorno 25, con lettera diretta al generale Lechi ed altra per il ministro della guerra, colle quali domandava di essere sostituito nel comando dei volontari.

L'aiutante, Giulio Litta Modignani, fu di ritorno la notte seguente, con risposta del gen. Lechi autorizzante l'Allemandi a fare il suo desiderio, circa le offerte dimissioni, cedendo le incombenze del grado, riguardo al corpo che si stava organiz-

zando, al maggiore Bottazzi. E quasi contemporaneamente, con felicissima scelta, si nominava al comando supremo dei volontari il generale Giacomo Durando.

Fu allora che il Comitato di sicurezza di Bergamo, messo in allarme dalle voci sinistre che si spargevano per la città e fuori a carico dell'Allemandi, per misura di prudenza, gl'intimò di non mostrarsi in pubblico e lo tenne anche sotto custodia, mentre il locale Comitato di guerra mandava una staffetta a Milano per informare dell'accaduto il Governo provvisorio ed averne istruzioni.

Rispose il governo che si era effettivamente dato incarico di organizzare, a Bergamo ed a Brescia, i volontari ad Allemandi; che se questi poi correva qualche pericolo, a cagione di fermenti popolari, lo si facesse, per la sicurezza sua personale, accompagnare da una scorta fino a Milano. E così fu subito fatto.

Pure il comandante Noaro, che doveva condurre a Bergamo la prima colonna di volontari, fu quivi arrestato a porta S. Antonio, insieme ad altri due aiutanti d'Allemandi, Carlo Perrucchetti e Giovanni Vitali, venuti da Brescia per raggiungere il loro generale.

Anche messa da parte l'accusa avventata di tradimento, le altre molte che a quell'uomo si muovevano eran tutt'altro che infondate.

Abbiamo visto difatti come l'Allemandi si fosse posto, e mantenuto sempre, alla coda e non alla testa de' suoi militi, i quali furono perciò guidati, attraverso mille difficoltà, non dal duce, ma unicamente dal proprio ardire, fin presso le mura di Trento.

Per liberare questa città, presidiata da pochi battaglioni austriaci, appena bastevoli a tenere in freno la popolazione, sarebbero state più che bastevoli le forze de' volontari, qualora personalmente ben dirette da un supremo comandante, la cui presenza avrebbe, fin da principio, sedate le funeste gare di preminenza tra i diversi capi colonna.

L'Allemandi, come si è detto, limitossi invece a mandare, dal suo quartier generale di Vestone, ordini e contr'ordini a bizzeffe, senza pur conoscere le forze e le posizioni del nemico,

i movimenti, lo spirito ed i bisogni delle sue truppe, che da luoghi per natura fortissimi, occupati a prezzo di sangue, furono costrette a ritirarsi scoraggiate e deluse, abbandonando, esposti alle rappresaglie dei Zobel e dei Welden, quei paesi, ove i nostri erano stati accolti e trattati da fratelli liberatori.

Nè prive di ragione erano le recriminazioni che, da ogni parte, si rivolgevano al Governo centrale, cui si faceva risalire la responsabilità maggiore nell'insuccesso dell'impresa, da lui iniziata con soverchia precipitazione, e perciò riuscita manchevole delle cose più necessarie, e dovuta poi di conseguenza abbandonare, con danno per il paese e vergogna de'suoi reggitori.

Poichè se era stata cosa imprudentissima l'aver affidato a volontari un compito così arduo, come quello di invadere il Trentino senza alcun sostegno di truppe regolari, errore gravissimo, a giudizio dei più, era stato anche quello di richiamarli d'un colpo, nel momento in cui pendevano ancora incerte le sorti della guerra in Lombardia.

Richiamare quei corpi, in tali circostanze, per riorganizzarli, equivaleva a promuoverne in gran parte lo scioglimento.

E, pur grave, si riscontrava infine un errore nella scelta dei luoghi per le operazioni di organizzazione.

Le città popolose, in quei tempi agitate più che mai dal turbine delle politiche fazioni disputantisi a vicenda il favore delle truppe, non presentavano un ambiente favorevole per stabilire l'osservanza della disciplina nelle file di giovani volontari, cui gl'inattesi rovesci della fortuna avevano fatti alquanto sbollire gli entusiasmi, o meglio i delirii, dei primi giorni.

Le insinuazioni degli scettici, le lagrime delle madri, il godimento degli agi famigliari, la nessuna confidenza nei capi potevano fare il resto.

Poichè, volendo a ciascuno dare il suo, è pur mestieri dire che le schiere dei volontari non erano esclusivamente composte di buoni elementi.

Come suol accadere inevitabilmente a milizie improvvisate, tra gli onesti, che pur costituivano la grande maggioranza dei corpi, aveano trovato modo di introdursi, anche nei gradi superiori, uomini di cattiva fama, turbolenti avventurieri, avidi non di gloria ma di bottino.

Questa gentaglia, non trattenuta dal freno di militare disciplina, portava il discredito su intiere legioni, alienando dalle stesse le simpatie ed il favore della popolazione lombarda e della trentina, con dolore, con vergogna di quella nostra gioventù, fiera e disinteressata, che tutto aveva abbandonato, che tutto era pronta a sacrificare per la patria.

Onde giustissima appare la definizione di chi ebbe ad asserire, che le colonne dei volontari erano costituite dal fiore e dalla feccia della società.

Dopo la ritirata in Lombardia, i tristi, prevedendo che la guerra sarebbe stata lunga e improduttiva di personali vantaggi, si squagliarono senz'altro; i buoni, malcontenti per tante ragioni e scoraggiati, in parte fecero anch'essi ritorno alle case loro, così che meno di tremila uomini rimasero in servizio attivo nei centri di organizzazione.

I reduci dal Trentino appartenenti alla colonna Bonorandi ebbero dai concittadini liete accoglienze; meritato compenso a quei generosi che, sempre ed ovunque, si erano mostrati degni di servire la santa causa italiana.

Ben pochi dei bergamaschi si ritrassero però dalle file dei volontari, altri molti invece accorsero ad ingrossarle, di guisa che vennero in breve formate sei compagnie: due di bersaglieri (200 uomini) e quattro di fucilieri (600), al comando delle quali fu nuovamente confermato il colonnello Bonorandi.

Questo vecchio ufficiale, come avea prima dato esempio (pur troppo non seguito da altri suoi colleghi) di militare abnegazione non sdegnando di rimanere subalterno agli ordini di comandanti meno anziani di lui, rinunciava, con lodevole disinteresse, allo stipendio del grado quando si diede opera ad un più regolare ordinamento dei corpi.

Alla testa de' bersaglieri erano l'ing. Eugenio Pezzoli, Locatelli Egidio, Francesco Zambelli da Sorisole, Moroni-Pesenti, Sant'Andrea e Deleide; della prima compagnia fucilieri, Locatelli Pietro, Vacis, Setti e Rota; della seconda, Madaschi, Ginammi e Consonni; della terza, Carozzi Ferdinando, Maironi Emanuele, Maironi Anacleto ed Urio; della quarta, Gasparini, il dott. Spinelli e Baroni Cleante: aiutante maggiore, il fratello di quest'ultimo, Caloandro; portabandiera, Francesco Nullo; istruttore, il genovese Agostino Noaro, già capitano con Manara.

Nullo, Locatelli Egidio, Zambelli, Carozzi, Consonni, oscuri nomi allora, poi meritamente celebrati!

I due primi caddero gloriosamente sui campi di battaglia; gli altri si conquistarono fama di prodi e valenti ufficiali

Disgraziatamente, nei corpi che altrove si organizzavano, la scelta degli ufficiali non fu così giudiziosa come a Bergamo.

Il ministero della guerra continuò a rilasciare, con incredibile prodigalità, brevetti di nomina, senza rendersi ben conto dell'attitudine e precedenti dei sollecitatori che lo assediavano, con valanghe di raccomandazioni, per ottenere gradi nelle milizie volontarie. E, fra questi, taluni che avevano abbandonato i compagni d'armi in faccia al nemico per recarsi a Milano, ne tornarono luogotenenti o capitani; altri ancora, rimasti sempre ai depositi, furono d'un tratto avanzati a gradi superiori, perfino a quelli dei loro stessi comandanti.

Ad uomini generalmente così inesperti di militari ordinamenti, vennero affidate le cure della decantata organizzazione, per attuare la quale il governo, dimentico sempre dei corpi volontari, non diede mai disposizioni di sorta.

Facendo poi soverchio assegnamento sul concorso dei privati e delle amministrazioni comunali, scarseggiò nel fornire i mezzi necessari per armare ed equipaggiare i volontari, cui si lasciarono i vecchi fucili a pietra, e si distribuirono poche scarpe e giubbe di tela abbandonate dai nemici nei magazzini militari.

In tal arnese dovettero quei poveri giovani, che non aveano potuto procurarsi di meglio, affrontare le bufere delle Alpi e i tiri delle eccellenti carabine austriache.

Vennero però assegnate le paghe a' soldati, ed agli ufficiali, oltre lo stipendio, si diedero 300 lire, a titolo di entrata in campagna e per l'acquisto dell'uniforme, che sopprimeva il ridicolo sfarzo degli abiti pomposi e teatrali da certuni indossati all'inizio della guerra.

Tutti poi, graduati e militi, non appena conosciuta l'enciclica di Pio IX del 29 aprile, si erano rabbiosamente strappati dal petto gli emblemi e le medaglie portanti l'effigie del

papa, che tradiva le sue promesse e le speranze riposte in lui come in novello Messia dei popoli oppressi.

Appena compiuta la formazione delle compagnie bergamasche, il capitano Noaro si diede ad istruirle nelle norme disciplinari, nelle evoluzioni della linea e nel servizio delle truppe in campagna, e vi attese con tanta alacrità che, in brevi giorni, coadiuvato dal buon volere di tutti, riescì a soddisfacentissimi risultati.

***

Il 27 maggio, prima che i nostri avessero a prendere a noia la vita del quartiere, dal generale in capo Lechi venne ordine al colonnello Bonorandi di tosto partire per il Tonale coi volontari bergamaschi, destinati a far parte dei corpi di osservazione stabiliti appunto al Tonale, allo Stelvio ed al Crux Domini; ordine accolto con dimostrazioni di gioia dai vecchi e dai nuovi soldati.

Infatti partirono subito da Bergamo, per la valle Camonica, le compagnie bersaglieri capitanate dal Pezzoli, seguite, a breve distanza, dalle altre con Bonorandi e accompagnate tutte dai saluti e dagli auguri della cittadinanza.

Impazienti di affrontare il nemico e fiduciosi di miglior fortuna che non si fosse trovata nelle valli tridentine, i bergamaschi marciavano allegri, cantando le canzoni patriottiche dell'Ottavio Tasca.

I paesi tutti si mettevano a festa sul loro passaggio, benchè le campane non facessero più eco agli evviva del popolo e fra questi non si udisse, come prima, il nome d'Italia associato sempre a quello di Pio IX.

Fecero la prima tappa a Borgo di Terzo, ove due compagnie di fucilieri si trattennero a pernottare; le altre due si portarono alla Casazza ed a Berzo, i bersaglieri a Vigano.

La seconda notte dormirono a Lovere, che affettuosamente ospitò i volontari, i quali proseguirono poi tosto il cammino per la strada Breno-Edolo.

L'allegria dei canti e le piacevoli burlette resero men faticose le lunghe marcie ai nostri, che erano seguiti da due cannoni, posti sotto la direzione del sergente Ferrari dell'artiglieria piemontese, vecchio soldato pieno di brio e buon umore.

Arrivati il 1° giugno nel capoluogo dell'alta valle Camonica, trovarono il generale Domenico D'Apice, emigrato napolitano del 21 e già ufficiale in Portogallo a' tempi delle ultime sue guerre, che al Bonorandi impartì ordine di retrocedere al mattino susseguente, colla terza e quarta compagnia fucilieri, a Breno, per mettersi in osservazione al passo di Croce Domini, e di far proseguire invece la prima e la seconda, coi bersaglieri e i due cannoni, per la destinazione loro al Tonale.

Qui bisogna osservare che, mentre il generale Giacomo Durando era stato preposto al diretto comando dei cinquemila volontari destinati alla difesa della linea importantissima dal Caffaro al lago di Garda, al D'Apice veniva affidata la difesa del Tonale e dello Stelvio.

Quest'ultima linea aveva perduta la primitiva sua importanza dopo che la guerra, iniziatasi all'Adda ed all'Oglio, si era trasportata sull'Adige; onde appare inesplicabile come il governo, e principalmente chi teneva la somma delle cose militari, abbia creduto conveniente di far occupare quei poco minacciati luoghi da un considerevole numero di uomini, cioè i quattromila posti a disposizione del D'Apice, e così dislocati:

Allo Stelvio, quartier generale a Bormio, colonnello Boni, 1900 militi (bersaglieri valtellinesi; volontari di Lecco e di Bergamo, 280; volontari di Bormio, Morbegno e Sondrio; veliti lombardi, e 30 artiglieri pure lombardi).

Al Tonale, quartier generale a Ponte di Legno, maggiore Fabbrici, 1564 militi (520 bergamaschi e 70 loveresi; altri volontari della Valtellina e di Vezza; inoltre due compagnie del 1° di linea, un' altra di cacciatori svizzeri e 24 cannonieri sardi, con quattro pezzi).

Ai varchi di Croce Domini, il colonnello Bonorandi, con 280 volontari bergamaschi e 110 della provincia di Breno.

Domenico D'Apice, il solo forse degli ufficiali superiori delle truppe lombarde che godesse la piena fiducia del governo provvisorio e del generale Lechi, era attivo, energico, molto rigoroso, ma irascibile di carattere e gelosissimo del suo comando.

Il Bonorandi, a norma degli ordini ricevuti, si stabiliva a Breno col suo stato maggiore e da quella borgata mandava, una compagnia per turno, ad occupare il passo del Croce Domini (altezza metri 1895), antica e diretta comunicazione fra Breno e Bagolino.

Era evidente l'assoluta inutilità di tenere in quel posto un corpo di osservazione, per il fatto che il nemico non avrebbe mai tentato di avanzare, per sentieri impraticabili, col pericolo di essere investito di fianco dalla brigata Durando e con un obbiettivo così meschino, trattandosi, come s'è già detto, d'una linea assai lontana dai luoghi ove si stavano per decidere le sorti della guerra.

Per chi voglia considerare l'impazienza di venire alle mani cogli austriaci che rodeva i nostri volontari, può immaginarsi quanto dolesse loro la inazione cui si vedevano condannati, proprio quando si annunziavano imminenti altre e più decisive battaglie.

Tuttavia, per quel sentimento di ubbidienza che si erano imposti, attesero, senza recriminazioni e proteste, a migliorare intanto la loro istruzione militare.

Ma prolungandosi ancora, oltre misura, questo deplorevole stato di cose e vedendo che le commissioni, mandate per rappresentarlo verbalmente al governo, non riescivano ad ottenere il reclamato posto di combattimento per i volontari, si diede incarico al dott. Federico Venanzio di portare a Milano il qui trascritto indirizzo: interprete fedele delle comuni aspirazioni degli ufficiali e dei militi.

« I volontari bergamaschi al Governo Provvisorio di Lombardia.

« La patria è in pericolo... I recenti fatti dell'esercito nemico lo confermano, il pubblico lo ripete, i molteplici articoli, che caldi amatori della patria hanno pubblicato, lo ispirano, i manifesti di Governo lo accertano.

« Quel dovere dunque che incombe a tutti i cittadini, atti a portare un' arme, di volare in suo soccorso, si fa più forte, anzi gigante, sentire nell'anima dei sottoscritti, come a quelli che, da quattro mesi, indossano l'onorata assisa del soldato, e soldato cittadino.

« Sì, sono quattro mesi che i sottoscritti fanno parte dell'esercito italiano, e sono quattro mesi altresì che si vedono negletti e da tempo confinati in questo luogo d'esilio, dove la maggior parte di essi, vedesi ridotta a non poter offerire, a beneficio della patria, l'obolo che in altri luoghi, in altre circostanze, potrebbero presentare.

« Essi non ponno vantare che i loro più caldi desideri repressi e lo stato di involontario avvilimento nel quale furono gettati, venendo destinati a fazioni di sì poco, anzi nullo, momento.

« Essi non ponno presentar all'altare della italiana nazionalità ed indipendenza che di essere sempre stati avviliti, posposti a tutti gli altri che si mandarono al campo; di aver non di meno chinato il capo, trangugiato pazientemente l'amaro calice e, come era loro dovere, ubbidito.

« Ma la patria è in pericolo... ed ora i sottoscritti si fanno a reclamare i loro diritti, come italiani e come soldati, non di un despota, bensì come soldati della libertà.

« Anch'essi ponno e pretendono versare la loro parte di sangue per ottenere l'indipendenza, poichè anch'essi vantano diritti quant'altro lo possa; come quelli che formano un battaglione di volontari, nucleo di amanti della patria, figli legittimi della rivoluzione; nucleo il primo ad inseguire il nemico e che poscia, per invida combinazione, non ha potuto mai saziare l'indomita sete che da cinque lune conserva.

« Breno, 10 luglio 1848. »

Seguono le firme degli ufficiali bergamaschi.

Pur troppo questi nobili e generosi voti non furono esauditi dal governo, che i poveri volontari continuò a lasciare in completo abbandono, o quasi, senza il necessario al soldato, senza istruzioni, col pericolo di essere presi in mezzo dagli austriaci e sopraffatti.

E intanto che quell'ardente gioventù rimaneva, suo malgrado, confinata in luoghi remoti a dar la caccia ai lupi, altri lupi, ben più infesti di quelli delle Alpi, riprendevano, con nuovi rinforzi, l'offensiva a Vicenza, a Padova, a Palmanova.

La terza compagnia de' bergamaschi, mandata per la prima

in osservazione al Crux Domini, era però stata preceduta da un drappello di 60 volontari della Valcamonica, sotto il comando dell'ing. Ottolini, il quale non consentì ad assumere che grado di sergente, ma volle per sè e per i suoi l'onore degli avamposti, esempio a tutti di zelo, coraggio e abnegazione.

Così i militi del Bonorandi si alternavano ogni 15 giorni nel servizio di vedetta, passando dagli ozî di Breno al Croce Domini, che dista da quel paese, risalendo la valle, cinque ore di cammino, e dove bisognava, giorno e notte, vegliare per non essere sorpresi dagli avamposti nemici e mandar pattuglie ad incontrare quelle del Durando, provenienti da Monsuello e Bagolino.

Tratto tratto si avevano degli allarmi, veri o falsi, che andavano a finire con poche fucilate, destando i volontari acquartierati a Breno, poichè tra il suo castello e la posizione avanzata, malgrado la considerevole distanza e le sinuosità delle valli, si era stabilito un regolare servizio di segnali.

Quell'accorrere di ufficiali e soldati all'improvviso grido d'un allarme notturno, il formarsi, con ordine e in silenzio, delle compagnie al primo rullo del tamburo che le chiamava a raccolta, l'immediato spiccarsi delle pattuglie verso i luoghi d'onde partivano, o si credevano provenire, le minacce, tutto ciò aveva, fin dai primi giorni, destata l'ammirazione delle popolazioni per i nostri volontari.

Non meno ansiosi di prendere una parte più attiva nelle operazioni di guerra erano pur quelli accantonati sullo Stelvio ed al Tonale, ove fecero bravamente il loro dovere, mantenendosi in quelle posizioni anche quando gli austriaci, cresciuti in forze, si decisero ad attaccarli.

Il commissario governativo Oldofredi pubblicava, il 1° agosto, il seguente bollettino, sul glorioso fatto d'armi del 27 luglio ai passi del Tonale.

« Alcuni bersaglieri svizzeri e parte della compagnia Mattoi,
« avevano fugato il nemico dalla caserma di Vermiglio, ucci-
« dendogli tre soldati ed impossessandosi delle provvigioni ivi
« radunate; ma nel mentre retrocedevano verso le loro posi-
« zioni, una viva fucilata a tergo li rendeva avvertiti che gli
« austriaci, in grossa banda, venivano alla carica. I valtelli-
« nesi si schierarono allora sulle alture alla destra dello stra-

« dale, gli svizzeri alla sinistra, ed il centro fu chiuso colle
« compagnie milanesi guidate dal capitano Stampa. L'impeto
« di una colonna serrata di 1500 uomini obbligò il centro a
« ripiegarsi, ad onta degli sforzi coraggiosi del capitano, che
« rimase gravemente ferito in una gamba. Gli austriaci occu-
« parono tosto le due caserme e, raccolto quanto vi trovarono,
« si avanzarono, malgrado il continuato fuoco dell'ala. Co-
« minciò allora un vivo cannoneggiamento.

« I bersaglieri bergamaschi, in numero di 140, che trova-
« vansi alla casa Panserini, e quindi alla distanza di un'ora
« dal luogo del combattimento, resi avvertiti della mischia,
« accorrevano rapidamente, guidati dal capitano Pezzoli, dal
« tenente Moroni-Pesenti, Zambelli e Sant'Andrea.

« Non intimoriti dal numero dei nemici, si formarono in
« catena ed in un baleno rioccuparono tutte le posizioni già
« prima perdute.

« I tedeschi, presi così tra due fuochi, sbalorditi dalle grida
« dei bergamaschi, che supponevano in numero molto mag-
« giore, si diedero a precipitosa fuga, lasciando sul terreno 80
« tra morti e feriti: i nostri, non solo ripresero le posizioni
« derubate dal nemico, ma si impossessarono ben anche di
« una cassa di munizioni.

« Così, poca mano di bergamaschi, fugarono un nemico con
« forze dieci volte superiori. »

Intanto che l'esercito piemontese, dopo i rovesci patiti per l'inettitudine de' suoi generali, ritiravasi in Milano, per abbandonarla quasi tosto in potere dello straniero, i vincitori delle giornate di marzo, negletti sempre da chi reggeva in Lombardia la somma delle cose, continuavano a condurre una vita di privazioni e di fatiche infruttuose sulla distesa dal Garda allo Stelvio.

Esposti ai freddi improvvisi ed agli uragani di luoghi alpestri, senza cappotti, quasi senza scarpe; obbligati a bivaccare, per più settimane, sulle rupi e fra le gole delle montagne, sostenendo un servizio pesante quanto inglorioso, c'era più che non abbisognasse per far sbollire gli entusiasmi anche ai giovani più focosi e meno facili a lasciarsi scuotere dalle avversità.

Pur tuttavia finchè durò la speranza di venire, un giorno o l'altro, a battaglia col nemico e insieme l'illusione di continuate vittorie piemontesi, le valli solitarie e le boscaglie di quei monti echeggiarono sempre delle giulive canzoni dei volontari lombardi, ignari de' funesti avvenimenti che si succedevano sulla linea del Mincio.

Intorno ai loro fuochi brillanti, con fantastico spettacolo, nell'oscurità delle notti procellose, si facevano mille disegni di battaglie, mille sogni di trionfi, e lo scoppiettio dei frizzi non era meno vivace di quello che le fiamme traevano dai legni resinosi della selva.

Ma allorquando, al principio d'agosto, incerte e confuse pervennero in Valcamonica le notizie dei nostri disastri a Rivoli, a Sommacampagna, a Custoza, a Volta, manifestossi naturalmente in tutti i volontari un senso dolorosissimo di stupore che all'annunzio, confermato, dalla ritirata dell'esercito regio dal Mincio all'Oglio, poi dietro l'Adda, si tramutò in vera desolazione.

Il repentino passaggio dalle più liete speranze ai più esagerati terrori per le sorti delle armi italiane, produsse tristissimi effetti: chi, nello sconforto ineffabile, piangeva di rabbia, chi disperatamente bestemmiava il fato, chi gridava al tradimento di tutti.

In quel tremendo scoppio di dolore, le maggiori imprecazioni erano dirette allo stato maggiore piemontese, ai consiglieri di Carlo Alberto, che si erano mostrati sì diffidenti dei corpi volontari, ed al governo di Lombardia, che li avea sempre tenuti in disparte ed in non cale.

Fu il generale D'Apice stesso che, di ritorno da Lovere a Breno, visitando per la prima volta il posto tenuto dai bergamaschi a Croce Domini, vi portò le gravi notizie del giorno: che cioè Durando si ritirava tra Anfo e Vestone, per coprire Brescia; che Griffini attendeva a mettere questa città in stato di difesa e finalmente che Garibaldi era mandato a Bergamo per ridestare l'ardore patriottico della popolazione, chiamandola in massa alle armi, per arrestare la marcia vittoriosa del nemico.

In risposta poi ad un nuovo rapporto, col quale replicava

le istanze per altra destinazione alle truppe inutilmente stanziate a Breno ed al Crux Domini, il colonnello Bonorandi, la sera del giorno 6, riceveva il seguente dispaccio:

« Al comandante di Breno e Croce Domini:

« All'attuale stato di cose, non si possono impartire disposizioni a codesto comandante.

« Le sorti della guerra vengono decise sotto le mura di Milano.

« Milano, 4 agosto.

« *Il Governatore*
« Tenente Generale OLIVIERI. »

Questo dispaccio, che lascia chiaramente intravvedere la caduta del Governo provvisorio, mette al colmo la disperazione negli animi dei volontari e dei buoni valligiani, trepidanti per l'esito della battaglia che si doveva combattere nei dintorni della capitale lombarda.

Due giorni appresso, Gabriele Camozzi, generale allora delle guardie nazionali della provincia bergamasca, porta al Bonorandi la desolante nuova della capitolazione di Milano e della conseguente ritirata del re, cogli avanzi del suo esercito verso il Ticino.

E la mattina del 9 giunge a Breno un altro benemerito concittadino, il marchese Luigi Terzi, alla testa d'un battaglione della guardia nazionale, volontariamente mobilizzata, di Bergamo. Ricordiamo di tale milizia il capitano Regazzoni, i tenenti Mazzoleni e Foresti; fra i semplici soldati Gio. Battista (1) e Giacomo Camozzi, fratelli a Gabriele, e l'aiutante di quest'ultimo, Buzzi, del 14° di linea piemontese, prode ufficiale guarito a Bergamo di grave ferita riportata alla battaglia di Goito.

Il giorno vegnente, Bonorandi coi volontari di Bergamo e di Breno, e Camozzi colla guardia nazionale abbandonano la linea di Croce Domini, incamminandosi verso Edolo.

La povera gioventù nostra presenta l'aspetto d'un funebre corteo, non d'un corpo di truppe in marcia. Col cuore pieno

(1) Questo battaglione era armato con 400 degli 800 fucili acquistati da Gio. Battista Camozzi dal governo toscano.

di indicibile amarezza e la mente di tristi pensieri, contro l'usato, i soldati e gli ufficiali delle due colonne procedono muti e dimessi, alternando i passi cadenzati alle monotone battute del tamburo.

A Capo di Ponte, a Cedegolo, in tutti i paesi che attraversano, si leva sul loro passaggio un mormorìo di commiserazione e di rispetto per i generosi bersagliati dalla sventura.

Così incominciava la nuova ritirata di questi e degli altri volontari, i cui movimenti, non coordinati nè diretti da un unico superiore comando a scopo e meta comune, rimanevano in piena facoltà dei capi colonna, i quali, senza possibile concerto fra di loro, operavano separatamente, a norma di particolari intendimenti, o secondo le aspirazioni manifestate dalla maggioranza dei militi.

Queste divisioni, effetto di opposte iniziative e dell'ignoranza dei patti convenuti nell'armistizio, cagionarono gran dispersioni di uomini e di armi, fin presso a raggiungere il completo scioglimento dei corpi.

In Edolo, il comandante quella piazza, capitano Zecca, già sulle mosse di partire alla volta di Tirano, comunicò a Bonorandi l'ordine del generale D'Apice di proseguir la ritirata, nella stessa direzione, e la notizia che le truppe del maggiore Fabbrici avevano abbandonato il Tonale.

Di quelle in osservazione allo Stelvio, colonnello Boni, si sapeva che attaccate dagli austriaci, il giorno 10, li aveano, come nei precedenti scontri, vittoriosamente respinti.

Il mattino del 13 agosto, i bergamaschi lasciavano Edolo, incamminandosi per l'ampia e ridente valle dell'Aprica, che mette in comunicazione la Camonica colla Tellina, discendendo poi i giri e rigiri detti i Zappelli d'Aprica. Con questi nomi si chiamava comunemente, prima che fosse costruita la strada carrozzabile, quel passo, non poche volte attraversato da eserciti stranieri, conquistatori di provincie italiane.

Anche i bergamaschi delle compagnie bersaglieri e fucilieri che facevano parte del corpo distaccato al Tonale, e i due pezzi d'artiglieria del prode sergente Ferrari, eseguita la ritirata per Incudine e per il passo di Mortirolo, si congiunsero a Tirano cogli uomini del Bonorandi.

Quivi gli animi concitati dei valtellinesi, percossi ma non domi dalle patrie sventure, si erano decisi a difendere, ad ogni costo, il loro paese, costituendo una repubblica indipendente, della quale si offriva la presidenza al D'Apice, con qualche lusinga di un intervento armato della Francia in favor nostro.

I volontari delle diverse città lombarde erano divisi d'opinioni e da partiti, e con nessuna fiducia in quel generale che pur si disponeva a resistere all'imminente invasione austriaca della Valtellina.

A tal uopo, egli avea offerto al colonnello Bonorandi il comando dei volontari concentrati in Tirano; altri si preparava a scaglionarne a Sernio, Lovero e Tovo, mentre dal canto loro gli abitanti, sotto la direzione di alcuni ingegneri, incominciavano a fortificare, con ridotti e terrapieni, le posizioni più importanti della vallata.

Rifuggendo il colonnello bergamasco da qualsiasi decisione, di personale iniziativa, che potesse compromettere, in quei difficili momenti, i suoi commilitoni, convocò, per la sera stessa del 13 agosto, una riunione degli ufficiali, allo scopo di consultarli sul da farsi.

Al convegno, che ebbe luogo alla Madonna di Tirano, presiedettero Bonorandi e Gabriele Camozzi, e vi presero parte gli ufficiali tutti dei volontari e della guardia nazionale bergamasca.

Furono oggetto di viva discussione due progetti di ritirata: quello cioè per la bassa Valtellina e la provincia di Brescia, seguendo poi la strada percorsa dall'esercito di Carlo Alberto, e l'altro, di attraversar la Svizzera, per riparare egualmente in Piemonte.

Sembrava dapprima che quest'ultimo partito dovesse venire adottato, come quello che offriva maggior garanzia di riuscita, essendo ritenuto impossibile volessero gli austriaci riconoscere e lasciar passare, quasi fossero truppe regie, i volontari, stante l'ambiguità cui si prestava, nella sua interpretazione, l'armistizio Salasco.

Ma prevalse poi, e raccolse l'adesione generale degli ufficiali, la proposta del Bonorandi e del Camozzi, validamente

sostenuta dal luogotenente Buzzi, perchè i nostri non venissero meno ai doveri del soldato negando ubbidienza al generale e coll'abbandonare, senza resistere, il loro posto all'avvicinarsi del nemico, che aveva già occupata Sondrio.

Ma, pur troppo, quella onorevole risoluzione non era destinata a tradursi in fatti.

La mattina del susseguente 14 agosto un falso allarme, cagionato dall'avventatezza di alcuni volontari dispersi, produsse ad un tratto una vergognosa dissoluzione nei vari corpi.

Due terzi di quelli che li componevano, ufficiali e soldati, dalla Madonna di Tirano si diressero senz'altro, per Campo Cologno, al vicino confine svizzero, adducendo a pretesto che non volevano battersi agli ordini del D'Apice.

Che poteva fare in quel deplorevole frangente il Bonorandi, quando cioè, al suo ritorno dalla ricognizione operata per verificare le cause dell'improvviso allarme, trovava sì desolanti vuoti nelle file delle colonne?

Non gli rimaneva altro che di ritirarsi alla sua volta e lo fece, coll'animo straziato, seguito da quelli che vollero, come lui, adempiere, fino all'ultimo, il loro dovere.

Guardie nazionali e volontari, prima di poter inoltrare nel territorio ospitale della repubblica, dovettero consegnar l'armi al corpo di guardia del confine, ov'era l'antico forte di Piattamala, distrutto quando avvenne la ristorazione del governo grigione in Valtellina.

Molti non potevano trattenere una lagrima nel separarsi dal fucile, impugnato alcuni mesi avanti in mezzo a tanto entusiasmo di popolo e di milizie, e con sì grandi speranze di vittorie italiane; altri invece lo deponevano col rossore della vergogna sul volto per aver disertato il giorno del pericolo non lontano, pericolo desideratissimo pur dianzi, e che dovevasi affrontare per l'onore, se non per la salvezza della patria.

Degno omaggio al valore sfortunato ebbero, nel momento tristissimo, il colonnello Bonorandi, il Camozzi e gli ufficiali che, con loro, diedero l'ultimo saluto al suolo lombardo. Fu a quei prodi concesso di conservare la spada, in attesa di giorni migliori per la causa della libertà.

***

Non è compito nostro quello di seguire sul territorio elvetico i profughi, 1500 uomini tra volontari e guardie nazionali della bergamasca, volontari di Breno, artiglieri piemontesi reduci dal Tonale, e crociati di Bergamo e di Lecco, narrando le vicende che li accompagnarono da Brusio al passaggio del monte Bernina; da Pontresina, per l'Albula, lo Spluga e il S. Bernardino, a Bellinzona e finalmente a Locarno.

Dopo le fraterne accoglienze trovate nei Grigioni, a Poschiavo ed a Pontresina, dai signori Frizzoni, Curò e Reichmann, furono sette giorni di marcia sotto pioggia dirotta e per strade quasi impraticabili.

Quante volte i poveri giovani, feriti nell'anima dai primi acutissimi dolori dell'esilio, attraverso le lagrime rivolgevano gli sguardi smarriti ed i saluti alla patria perduta e colpita dalle più fiere sventure!

Ridottisi i bergamaschi in accantonamento ad Ascona e Brissago, volevano, ad ogni costo, oltrepassare il lago Maggiore per raggiungere Garibaldi che, sul territorio lombardo, teneva spiegato l'ultimo vessillo tricolore e lavare così l'onta della fuga da Tirano.

La compagnia agli ordini del tenente Francesco Zambelli imbarcavasi, per andare in ricognizione verso i luoghi ove si poteva trovare l'eroe di Montevideo, ma, arrivata di notte presso Luino, vide il paese e le acque rischiarate dai fuochi del nemico accampato al porto.

I nostri furono perciò costretti a prendere terra nelle vicinanze di Maccagno. Seppero quivi che Garibaldi, dopo aver strenuamente combattuto a Morazzone, col ferro si apriva un varco tra le fitte schiere degli austriaci per guadagnare al più presto la Svizzera.

La triste notizia che proprio tutto era finito in Lombardia, portata dall'ardito Zambelli ai concittadini in Brissago, li determinò a vincere le ultime esitanze e diffidenze verso Carlo Alberto ed i suoi, (accusati di tradimento in seguito alla resa di Milano), per unirsi, in Piemonte, alla divisione lombarda,

che allora si stava formando dai generali Olivieri e Fanti, e che durante la campagna disgraziata del 1849 fu condotta dal generale Gerolamo Ramorino.

Bonorandi e Camozzi dovettero, per ragioni di salute e di famiglia, rimanere nel Canton Ticino, e pure vi si trattennero alcuni altri ufficiali e militi; i rimanenti invece abbandonarono quasi tutti la Svizzera per passar in Piemonte, colla speranza di seguire il suo esercito alla riscossa, che tutti presentivano e si auguravano prossima e decisiva.

Per effetto di questo divisamento, dopo una rassegna del duca di Genova a Pallanza ed una visita alla famiglia Cairoli nella sua villa di Belgirate, i bergamaschi arrivarono, il 7 settembre 1848, a Vercelli, ove il generale Olivieri li incorporò nei quadri della divisione lombarda, la quinta dell'esercito piemontese.

MEMORIE

PRESENTATE ALLA PRESIDENZA

DELL'ATENEO

Prof. LUIGI PICCIONI

IL GIORNALISMO BERGAMASCO

INDICE GENERALE

I.

PREFAZIONE

> Mobilitate viget, viresque acquirit eundo:
> Parva metu primo, mox sese attollit in auras
> Ingrediturque solo et caput inter nubila condit.
>
> VIRGILIO. *Eneide*, IV, 175-7.

Se noi ci solleviamo a considerare con serena attenzione le multiformi e diffuse energie che spiegano tutta la loro varia attività in questo doloroso ed agitato scorcio di secolo, una sopra tutte ci deve destare ammirazione per la molteplicità delle sue ingerenze e la immensità della sua potenza: il giornalismo.

Sono migliaia e migliaia di fogli volanti che si spargono ogni giorno, come i responsi della Sibilla Cumana, per tutto il mondo civile; e sono milioni e milioni di uomini che attendono ansiosi da que' fogli le nuove di tutti i popoli, la parola della fede giurata o della scienza, il grido d'allarme o l'inno della pace, la voce eccitatrice dell'entusiasmo o il canto assopitore delle coscienze.

È il giornale, che ogni giorno muore e ogni giorno risorge, come la Fenice dalle sue ceneri, si spande pe' monti e pe' piani; a migliaia di copie penetra nelle città, nei borghi, nei villaggi, dovunque vive e soffre, vegeta e gode, l'uomo; e fa dei felici e dei disgraziati: dona agli uni i fiori più eletti

della gioia, e nell'animo degli altri getta i semi fecondi della disperazione.

Oh! la potenza magica e sovrana del giornalismo! Quando il Girardin l'ha negata era certo in preda ad un accesso di bizzarria paradossale.

***

Sorto da umilissime origini, come tutte le cose grandi, cresciuto gigante in pochi secoli, con una meravigliosa rapidità, il giornalismo è divenuto ormai, in tutto il mondo civile, quella necessità sociale, che Royer-Collard proclama e che tutti ormai debbono di buon accordo riconoscere.

L'uomo moderno che nel giornale trova l'alimento quotidiano alla sua curiosità; che, grazie al giornale, comunica ogni giorno intellettualmente co' suoi simili de' più lontani paesi; che nel giornale trova l'eco de' suoi pensieri o l'oppositore delle sue convinzioni, il compagno di fede o l'avversario; l'uomo moderno sente la necessità del giornale. — " *Quando io penso ad Atene* ", dice il Castelar, " *la imagino splendida, con le sue legioni di scultori e di poeti; con le sue assemblee, ove ogni discorso era un inno; con i suoi cantanti; con quel teatro che avea per fondo le onde del Mediterraneo; con quelle processioni in cui le vergini greche, andavano, coronate di fiori, danzando al suono delle cetre; con quelle statue che raffiguravano il bello ideale della squisitezza plastica; con gli olimpici ludi, ove i bianchi cavalli trascinavano nel carro d'oro i giuocatori armati di lancio, come Giove del fulmine; con le sue scuole, in cui imparavasi, al tempo istesso, la metafisica, la ginnastica, la musica e la geometria; con tutta la sua vita, che era il culto divino della grazia e dell'arte. Ma mi porge tristezza quella civiltà, orribile tristezza, quando considero che non vi erano giornali; poichè il giornale fa sì che di semplici individui d'una città, noi diveniamo cittadini del mondo.* "

Ed è vero. Così Tommaso Jefferson diceva che è meglio vivere in un paese che non abbia governo ma abbia giornali,

anzichè in un paese che non abbia giornali ma abbia un governo. E l'uomo moderno incivilito, che riconosce nel giornalismo l'autorità di un *quarto potere*, è senza dubbio in maggioranza di quell'avviso.

La società moderna non può rinnegare le sue origini; non può rinunziare al giornalismo, che è fattore di civiltà e strumento di progresso, senza strapparsi dal seno la propria anima. Perchè il giornalismo è ormai energia che si è impadronita del nostro spirito, si è mescolata col nostro sangue, ed è così ormai divenuta parte integrante del nostro organismo intellettuale.

La società umana — e certe teoriche politico-sociali ne lo confermano — potrà forse un giorno rinunziare ad avere un governo, rinnegare l'ideale della patria, rifiutare i conforti della famiglia, deridere le speranze in una vita oltremondana: potrà insomma distruggere colle proprie mani tutto ciò che è retaggio secolare, e ricostruire sulle nuove rovine la nuova civiltà sognata dai ribelli dell'oggi; ma l'uomo incivilito non potrà certo rinunziare ai vantaggi del giornalismo, alla soddisfazione impareggiabile di sapersi, sia pure per pochi momenti, in relazione con tutto il genere umano, e sentire con il cuore di tutti gli uomini, e " *mescolare* ", come dice il Castelar, " *la sua vita all'oceano della vita umana, e veder fluttare sulle sue onde il vento di tutte le idee.* "

***

Ma poi, quale piacere più grande, più intenso, più umano, che partecipare a questa vita febbrile del giornalista e provarne tutte le commozioni, tutti gli entusiasmi, tutti i dolori, e mescolarsi a tutte le sue lotte, e goder di tutte le sue vittorie, e piangere di tutte le sue sconfitte?!

C'è della voluttà sovrana nel salire la tribuna della stampa, e di là, in faccia alla società, di fronte a migliaia di uomini che pendono dal nostro labbro e attendono ansiosi le nostre parole, lanciare un'onesta verità della quale si è convinti, difendere una causa santa, sostenere un'opinione giusta: com-

battere per l'ideale. Non per nulla i giornalisti usano il *pluralis maiestatis;* quel *noi*, gettato nella folla colla altera noncuranza di chi usa di un suo diritto, ci dice che l'uomo su quella tribuna si sente sovrano, anzi più che sovrano, perchè la sua voce diviene spesso voce di popolo che s'impone alla reggia. E dal popolo appunto, dalla forza della pubblica opinione attinge il giornalista il coraggio di guardar in faccia ai potenti, di metterne alla berlina le colpe, di frustarne le malsane ambizioni, di combattere spesso solo contro un branco d'impudenti; tanto più sicuro ed orgoglioso in quanto che sa di parlare per un diritto santamente conquistato con due secoli di lotta corpo a corpo, giorno per giorno, contro le persecuzioni, le inquisizioni, i tormenti del potere assoluto.

I partiti si formano, ingigantiscono propagandosi, attendono ansiosi l'ora della vittoria; e chi li guida, li protegge, li fa forti è la stampa: la stampa che ora accorta e paziente, ora vivace ed audace, ora presuntuosa e temeraria, incuora e atterrisce i timidi, provoca gli animosi, eccita e delude speranze, lusinga e sfida i potenti. E al momento opportuno, gettata la giornea della diplomazia per vestire le armi, lancia nella folla la favilla che deve accendere la battaglia: simile alla visione della Giustizia di cui canta il poeta:

> Ella viene, ella passa,
> Ella impugna la scure d'acciar, la face squassa,
> E dal sommo d'un monte, dritta in faccia all'aurora,
> Grida con bronzea voce di mille tuoni: È l'ora!

***

Ma questo è il lato bello, nobile, ammirato del giornalismo; e questo ce ne fa sovvenire l'altro lato, brutto, ignobile, detestato. Perchè, pur troppo, il giornale spesso non è inno leale di guerra, ma voce di vili; non è ardita tribuna donde l'onesta coscienza combatta l'ingiusto e l'inumano, ma covo di sicari che hanno venduto l'arma della penna; non è ara di libertà, ma casa di prostituzione del pensiero, come dice il Souvestre; non è eco fedele della pubblica opinione, ma organo che suona

secondo tira il vento di abbiette passioni private o d'inconfessabili ed ignobili interessi. Perchè il giornalista, sicuro della sua autorità e della sua potenza, sa bene spesso mascherare la verità, difendere la prepotenza come diritto, occultare fatti e inventarne altri, gettare il ridicolo e lo sprezzo sulle cose più sante, prostituirsi nell'apologia del raggiro e dell'infamia; ed agli uni vendere la lode immeritata, e cogli altri patteggiare il biasimo ingiusto.

Perchè il giornalismo, che è strumento dell'intelletto e dell'anima, se dell'anima umana ci mostra tutte le bellezze e le sublimità, ce ne riflette eziandio tutte le viltà e le brutture.

Ed è perciò che se v'è chi lo difende e lo esalta, v'è pure chi lo combatte acerbamente e lo disprezza.

Ma tutti però ne subiscono il fascino strano e tutti sentono, più o meno, la seduzione delle sue grazie. Perchè per opera sua lo sconosciuto dell'oggi è domani l'idolo di un popolo, il fortunato dell'ieri è oggi dimenticato. E la stampa

> Giudica e manda, secondo che avvinghia,

passando indifferente, in mezzo ai cori degl'insulti e delle lodi, sicura della sua potenza, forte della sua autorità. E par che dica, come Dante, alla folla ansiosa de' suoi fedeli:

> Messo t'ho innanzi, ormai per te ti ciba;

mentre i suoi Duchi di Brissac le vanno umilmente osservando ch'essa ha dei milioni di amanti pronti a farsi uccidere per lei. E la stampa ci crede, perchè sa bene di non essere Maria Antonietta alla vigilia di Versailles.

E così il Gioberti predicherà inascoltato contro *la moltitudine dei giornali* che *è la letteratura degli ignoranti*, e il Laboulaye consiglierà di contare i giornali di un popolo per conoscere il livello di esso nella civiltà moderna. Gregorio XVI chiamerà la stampa *gula ignea, caligo, immanis cum strepito horrendo*, e Victor Hugo postillerà: *sì, bocca di fuoco, fumo, rapidità prodigiosa, strepito formidabile: è la stampa, l'immensa, la santa locomotiva del progresso*. E se il Foscolo

le lancierà contro uno de' suoi più atroci epigrammi, gli risponderanno più tardi gl'inni alla stampa del Castelar.

E così mentre il Guerrazzi chiamerà il giornalista *il sicario dei tempi detti civili*, il Mazzini lo proclamerà *apostolo e sacerdote*; il Raspail sentenzierà disgustato che *il colore d'un giornale è come una livrea che si sveste lasciando il servizio*, e lo Zola dirà essere la stampa, in questo momento, *la sola scuola virile*; il Bismark vorrà la soppressione dei giornali sostenendo che nulla al mondo v'ha di più inutile di essi, e Paolo Ferrari dimostrerà che *è dal giornale che l'umanità aspetta il nuovo indirizzo della civiltà*.

Giudizi, è vero, dettati per la maggior parte dalla passione o dal desiderio di rappresaglia, e forse più tardi smentiti; ma che pur nondimeno bastano a dimostrarci quanto intorno alla stampa siano discordi i pareri e come la stampa, figlia della società, sia ogni giorno condannata, come dice il Bonghi, a sentirsi dire dagli uni *matre pulchra filia pulchrior*, e dagli altri appunto il contrario: brutta figliuola di brutta madre.

***

Ma quel che è certo però si è che se vi furon giorni in cui il giornalismo meritò, in generale, più biasimi che lodi, questi son senza dubbio i nostri; perchè il giornale, oggi specialmente, è ben lungi da quell'alto ideale che ad un'anima onesta sorride nell'animo ed a cui s'era un giorno avvicinato, quando appunto erano più forti i biasimi e deboli le lodi. Sarà forse perchè molti di quegli elettissimi ingegni che in altri tempi usarono della stampa come di una potente arma di battaglia, trovano oggi altri campi più fertili e più tranquilli nei quali esercitare la loro attività a beneficio della patria. Sarà forse perchè ai nostri giorni troppo facile e troppo libera è la via che conduce al giornalismo e moltissimi inetti la percorrono, senza garanzia alcuna intellettuale e morale; e malamente avviene la necessaria selezione, per cui spesso i timidi ma valorosi soggiacciono agli inetti spavaldi; e la critica quindi, e il giudizio sugli uomini e sulle cose, il diritto insomma di

imporsi come coscienza pubblica e generale, è lasciato bene spesso alla mercè di gente prezzolata od ignorante, senza pudore e senza coscienza, per la quale non vivono alte idealità e la virtù, come per Bruto morente a Filippi, non è che un nome vano. Sarà forse infine perchè il giornale, come quasi ogni organismo, ha bisogno di aria ossigenata, di purissimo sole, per svilupparsi e vivere secondo natura, e aria e sole difettano nella nostra società, travagliata e dolorosa, in cui sono infiniti i contrasti e le miserie, in cui si scatenano furibonde tutte le passioni più ignobili, e i begli ideali svaniscono e il basso interesse, sposato all'intrigo, trionfa; in cui gli animi dei migliori vanno brancicando sconfortati in questa paurosa oscurità ed incertezza che è propria dei periodi di transizione.

Ma sta il fatto che il giornale, potenza dispotica anche in libero stato, anzi specialmente in libero stato, è bene spesso ai nostri giorni in mano di uomini, la cui inettitudine intellettuale e morale all'altissimo ufficio non è un mistero per nessuno, mentre la responsabilità loro è nulla in confronto allo sterminato potere. — “ *Ci furono giornalisti* „, ben osserva a questo proposito Max Nordau, “ *così sforniti di serietà e* “ *di coscienza che prepararono e provocarono rivoluzioni e* “ *guerre, e fecero piovere rovine e desolazioni sul proprio* “ *paese e su nazioni forestiere. Se fossero stati regnanti, li* “ *avrebbero scacciati; se fossero stati ministri, li avrebbe* “ *sottoposti a un processo, nel quale la loro testa non avrebbe* “ *certamente avuto buon giuoco. Perchè giornalisti nessuno li* “ *disturbò, anzi furono i soli che uscirono incolumi da quel* “ *generale disastro, di cui furono l'unica causa.* „

E Max Nordau appunto, dimostrato il potere illimitato ed irresponsabile del giornalista, si chiede con quali mezzi si potrebbe nella società moderna impedire che molti inetti si arroghino, col nome di giornalista, il diritto di rappresentare la pubblica opinione e, in nome di essa, assolvere e condannare, accusare e difendere dei loro simili. E il Nordau vorrebbe che, essendo la tribuna del giornale una pubblica istituzione, dovesse alla maggioranza del popolo chiedere la sua elezione a compilatore di un giornale quel cittadino che aspirasse a farsi oratore e rappresentante del pensiero popolare. Mentre altri —

non so se con maggiore o minor senso pratico — hanno calorosamente domandato, e in alcune parti anche ottenuto, delle cattedre speciali da cui sia possibile apprendere coscienziosamente la professione e ottenere dei diplomi di giornalista.

***

Ma non basta domandare rimedi alle leggi ed alla forza contro l'inettitudine intellettuale o morale dei giornalisti. Si coltivi pure la mente, ma si educhi sopra tutto l'anima all'amore delle belle e nobili idee, allo sprezzo di tutto ciò che è basso e disonesto. E l'anima la si educa specialmente colla pazienza e coll'esempio.

Bisogna che nella mente del giornalista e del popolo entri ancora la convinzione, ormai quasi svanita, che il giornalismo è sempre missione e mai mestiere; che del giornale è d'uopo fare, come dice il Tommaseo, un ministero educatore ed emancipatore delle anime, la cui parola, preparata dalla meditazione e dall'esperienza, animata dalla virtù, voli poi rapidissima ispiratrice de' fatti.

Oh! è pur troppo vero che sono tramontati per sempre que' tempi gloriosi in cui la stampa preludeva colle sue lotte memorande alle battaglie ed alle vittorie dell'ideale; e di fronte stavano uomini pieni di entusiasmo e di nobile ardire, cavallereschi e generosi, chiamati più tardi a reggere i destini di un popolo. Mentre oggi, ricostituita la patria, il giornale diventa spesso null'altro che un affare commerciale, dietro il quale non sorgono uomini ma soltanto parvenze d'uomini, ombre vane ed allungantisi paurosamente come quelle del *Faust* del Marlowe.

Ma non è men vero che nuovi e forse più splendidi e più puri ideali compaiono oggi sull'orizzonte di questa stanca ed infrollita età

..... che di ciancie e di novelle
Per quanto ingozzi e più e più assetata,

e che al fuoco di quegli ideali vanno temprandosi nuove menti

e nuovi caratteri. E nuove e ben più aspre battaglie si preparano, delle quali la società nostra comincia a presentire gli effetti, e nelle quali il giornalismo potrà fare del gran bene e del gran male, secondo che sarà guidato da un ideale onesto, o spinto da bassi propositi; secondo che sulla sua tribuna saliranno coscienze intemerate o anime vendute, uomini di alto carattere o maschere votate all'inganno.

E il giornalismo avrà la responsabilità morale dell'avvenire.

Conviene dunque che ognuno, conscio della realtà e compreso del vero, contribuisca, secondo le proprie forze, a far sì che il giornalismo ripigli l'erta difficile ma gloriosa della sua missione; abbandoni le annebbiate bassure, dove c'è fango e fetor di palude, e salga a godere i raggi puri e vivificanti del sole. Perchè se è vero che il giornalismo è il più grande fattore della civiltà di un popolo, ogni onesto cittadino deve lavorare e combattere per la civiltà del suo paese.

***

Intanto è bene da queste opache giornate senza gloria, come direbbe l'Aleardi, agitare il volo a ritroso del tempo, e domandare ad altre età del giornalismo quelle alte idealità che in gran parte il giornalismo odierno ha dimenticato. Rifare insomma il cammino già percorso dalla stampa periodica, risuscitare l'eco di lotte e di entusiasmi cessati, far rivivere dinnanzi alla mente la memoria de' tempi trascorsi e degli uomini scomparsi, poichè nulla più che il ricordo del passato giova a correggere e ad educare il presente. Far conoscere, in una parola, la storia del giornalismo nelle varie nazioni; le sue origini meschine ed incerte; il suo sviluppo contrastato; la via faticosa per la quale è salito dalla povertà primitiva alla odierna potenza, attraverso vittorie e sconfitte, eroismi e viltà.

Nè vi ha forse argomento, come dice il Bonghi, che nel rispetto storico, politico, sociale, statistico, morale meriti maggiori ricerche; e certo se n'ha pochi che ne richiedano di più minute

E quale studio, in verità, può essere più importante di questa storia del giornalismo? Quali documenti storici sono più preziosi di quelli che ci offre il giornale, il quale, testimonio eloquente degli avvenimenti, specchio fedele dell'anima e della vita di un popolo, oggi è arida e nuda cronaca di fatti, paziente Cenerentola che alimenta il fuoco della civiltà, e domani faconda tribuna di libertà, voce fatidica eccitatrice di entusiasmi? Nel foglio che compare ogni giorno alla luce fermentano pensieri e propositi, si agitano speranze e timori; in esso depongono molti ingegni peregrini il frutto de' loro studi e della loro esperienza; in esso palpita e vive il pensiero di tutto un popolo.

***

Eppure lo studio del giornalismo è trascurato quasi affatto.

Vi sono uomini che sacrificano la loro vita a esumare tutte le notizie, anche più insignificanti, che riguardino un tale personaggio o una tal epoca, perchè dalla sintesi di esse n'esca più completo e più esatto il ritratto od il quadro; e si pubblicano epistolari voluminosi dai quali spesso non si spande che poca luce riflessa; e si frugano archivi e biblioteche, sollevando polveri secolari, per rinvenire carte e documenti, croniche e statuti, da cui esca qualche incerto barlume delle età lontane. Lavoro senza dubbio commendevole e, non di rado, utilissimo. Ma perchè, domando io, tanta immeritata trascuranza pei giornali, che conta pure più di tre secoli di storia e che è senza dubbio il massimo de' fonti storici che noi tramanderemo alla posterità? Si farebbe forse sentire ancora in noi l'atavico sprezzo che circondò nel seicento quelle *triviali gazzette*, cui il decoro del magnifico cardinal Bentivoglio non permetteva ricambiare con le *croiche notizie di Fiandra?*

Eppure il giornale è una miniera, direi quasi, inesauribile di documenti e di notizie, dove è più facile e più sicuro studiare l'anima ed il pensiero di un popolo o di un'epoca, ed alla quale lo storico accorto può ricorrere quasi sempre con se-

rena fiducia, come lo scienziato domanda agli strati geologici della crosta terrestre le prove materiali dell'esistenza di specie animali ormai scomparse o della vita di lontanissime età.

La Francia, pur nondimeno, ha già avuto il suo storico del giornalismo; ed è stato quell'Eugène Hatin che in otto grossi volumi ha raccolto, trentacinque anni fa, con quanta più diligenza gli fu possibile, l'*Histoire politique et littéraire de la Presse en France:* opera senza dubbio commendevole, ma non certo definitiva.

L'Italia, pur troppo, non ha ancora avuto un Hatin; possiede monografie, pregevoli certo, che ritraggono l'uno o l'altro lato del giornalismo italiano, e raccolte voluminose, ma farragginose, di notizie e di dati; ma una storia completa, oggettiva e sistematica, del giornalismo italiano, in cui la ricerca erudita e paziente non soffochi la genialità dello storico, e l'arte sappia temperare, col suo divino soffio, l'aridità dell'argomento, l'Italia è ancora ben lungi dall'averla.

E non l'avrà così presto, quantunque abbia già troppo tardato; perchè verrà giorno in cui questa storia non sarà più possibile, e la memoria di fatti e di giornali, ch'hanno vissuto la vita breve di un giorno, sarà, pur troppo, svanita.

***

E non l'avrà così presto, perchè la storia definitiva del giornalismo italiano dev'essere preceduta da un altro lungo e paziente lavoro che si è appena iniziato; e solo quando questo sarà compito, una storia del giornalismo sarà possibile.

Bisogna cioè che anzitutto noi possediamo o saggi o monografie — condotte, ben s'intende, con severo metodo critico — le quali dicano l'ultima parola su questioni particolari e ci offrano la più diligente analisi del giornalismo di ogni regione italiana e d'ogni singola città, perchè ogni centro vanta una storia giornalistica sua propria e può offrire una speciale fisonomia del giornalismo italiano.

Solo allora sarà possibile ad uno o più ingegni vasti e comprensivi, che si pongano a studiare con grande amore l'im-

portante argomento, darei quella sintesi meditata e geniale che sarà la storia del giornalismo italiano. Nella quale raccolte le numerose voci, sparse per tutta la penisola, e accordate in modo che n'esca l'armonia di un coro, sarà possibile seguire, co' vari atteggiamenti del pensiero, l'evoluzione dell'anima popolare, da cui quelle voci disgregate sono uscite.

Come una storia della letteratura sarà possibile soltanto — ed è il De Sanctis che lo sostiene — quando si avranno lavori seri e terminativi su tutte le singole parti di essa; così una storia completa e scientifica del giornalismo si potrà avere solo quando saran compiti tutti i lavori a cui ho accennato. Perchè la storia del giornalismo italiano dev'essere il risultato di tutti questi lavori, e, come la storia della letteratura, non dev'essere alla base, ma alla cima; non dev'essere il principio, ma la corona dell'opera.

Questo lavoro paziente di analisi in Italia, come dicevo, si è appena iniziato, e il merito in gran parte lo si deve all'Associazione della Stampa periodica italiana, che, pubblicando in Roma nel 1881 una Strenna-Album, esprimeva il voto che ogni provincia d'Italia pubblicasse la storia del proprio giornalismo per aver così, un giorno, la storia completa del giornalismo italiano.

All'appello qualche volonteroso rispose e in qualche città si pubblicò una storia, più o meno ben fatta, del giornalismo locale, e in qualche altra si va ora pubblicando.

***

Il presente lavoro è un saggio appunto che fa eco a quell'appello.

Sarà desso riuscito a soddisfare tutte le esigenze della storiografia e della critica storica moderna, per la quale sento la più sincera ammirazione? Sarà esso davvero un contributo efficace alla storia del giornalismo italiano?

Non spetta a me certamente il rispondere; ma io mi inchinerò volentieri a quel giudizio, qualunque esso sia, che verrà dato da studiosi competenti ed imparziali.

Ma questo mio saggio ha anche un secondo scopo, il quale, d'altra parte, trova la sua ragione nel primo.

I lavori parziali, di cui abbiamo discorso, vanno comparendo molto a rilento; pochissimi e svogliatamente si occupano e scrivono di un argomento così importante. Eppure è necessario che gli operai della penna si affrettino a raccogliere e portare i loro preziosi materiali, perchè il monumento sorga presto e il genio dell'artista destinato a edificarlo non sia poi costretto, per avventura, a consumarsi miseramente, grazie alla mancanza dei materiali, in vani disegni e in più vani conati.

Ed io vorrei che la mia debole voce di studioso di biblioteca acquistasse, per magica ed arcana virtù, tanta forza e tanta autorità, da eccitare in ogni regione della penisola, in ogni città più importante, la mente di qualche dotto o di qualche studioso delle patrie memorie, a porsi dattorno a così bello ed utile argomento e farne soggetto degno de' suoi studi e delle sue ricerche. E vorrei che intorno a tale lavoro s'iniziasse quella nobile gara degl'ingegni, dalla quale gli studi traggono sempre nuovo e maggiore incremento.

Prenda fra le mani un giovane volonteroso e capace la raccolta dei giornali comparsi via via cogli anni nella sua città natale; si metta a sfogliarla pazientemente, studiando e notando tutto ciò che attrae, anche minimamente, la sua attenzione o la sua curiosità; e sentirà tutto il fascino arcano che si sprigiona da quei volumi, ciascun foglio dei quali ha vissuto la vita breve ma intensa di un giorno, ed ha lasciato forse orme così profonde che gli anni non valsero a cancellare.

S'egli avrà anima appassionata e gentile, educata al culto del passato e delle patrie memorie, gli parrà quasi di vivere in quegli anni lontani, scomparsi prima ch'egli vedesse la luce; e le gioie e i dolori di quegli antichi suoi concittadini egli sentirà di nuovo vivamente dentro di sè. S'egli avrà anima scettica, nauseata del presente e sfiduciata dell'avvenire, quello studio lo conforterà assai e gli ridonerà fors'anco quella fede patria che ha perduto; perchè lo distrarranno gli entusiasmi di altri tempi, ed egli scorgerà nella tranquilla rassegnazione la virtù dei forti, e imparerà i sacrifici e le lotte, le ebbrezze e gli spasimi che preparano la conquista di un ideale.

Che se, da questo studio uscendo rinnovellato, si sentirà poi il forte desiderio e l'ingegno di entrare nell'agone del giornalismo, chi sa ch'egli, imparata la lontana nobiltà della sua missione e innamorato di essa, non si faccia convinto e coraggioso cooperatore di quel salutare rinnovamento, da cui il giornalismo prenderà il volo più libero e più audace.

LUIGI PICCIONI.

NOTA BIBLIOGRAFICA

È necessario che chi s'accinge, con severi intendimenti, allo studio del giornalismo italiano — come, d'altra parte, a qualunque altro studio — abbia contezza del lavoro già fatto nel campo, per così dire, in cui sta per entrare; affinchè non gli manchi quella seria ed utile preparazione, senza la quale egli farebbe opera vana e di poco conto.

A questo scopo gli potrà giovare assai quella *Bibliografia storica del Giornalismo Italiano* che *G. Fumagalli* ha pubblicato, due anni or sono, nei N. 49-52 della *Rivista delle Biblioteche* di Roma (Anno V., Vol. V.): lavoro utilissimo, ma alquanto incompleto, al quale lo studioso potrà fare le seguenti necessarie aggiunte:

Foglio ovvero Storia de' Giornali, Gazzette, ed altri Fogli periodici Veneti. — Venezia, 1764.

V. Riccardi. — Il Giornalismo. — In *Rivista Contemporanea* di Torino, anno 1854. [È uno dei primi scritti in cui si riassumano le vicende del giornalismo in Italia]

N. Tommaseo. — La critica, la civiltà e la virtù. — In *Rivista Contemporanea* di Torino, anno III, vol. III, 1856. [È uno stupendo scritto in cui l'A. dimostra la *cormentalità* del giornale].

R*** — Vicende del Giornalismo. — In appendice de *La Perseveranza* di Milano — Febbraio, Marzo 1870.

M. D'Azeglio. — Del giornalismo. — In *Scritti Postumi di M. D'A.* a cura di *Matteo Ricci.* — Firenze, Barbera, 1871.

Z. — Una istituzione fiorentina. Il Gabinetto Vieusseux. — In *Nuova Antologia*, Firenze, agosto, 1872. [Argomento importante perchè si collega colla storia dell'*Antologia* e dell'*Archivio Storico*].

Calendario storico-tipografico. — Notizie raccolte da *Bernardo L. Centenari.* — Firenze, 1873. [Molto importanti per la storia del giornalismo italiano].

G. Campori. — Delle condizioni della stampa nelle Repubbliche e nel Primo Regno d'Italia. — In *Memorie della R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti* di Modena. — Tomo XVII, 1877.

La Trivella. — Strenna Almanacco Modenese. — Modena, Tipografia Sociale, anni 1882-3-4. [Fa la storia di alcuni giornali modenesi del secolo scorso].

A. Goovaerts. — Origines des gazettes et nouvelles periodiques. — Anversa, 1884. [Lavoro importante — quantunque non riguardi il giornalismo italiano — perchè tenta dimostrare che le *Nieuwe Tijdingen*, pubblicate in Anversa da Abramo Verhoeven nel 1605 — forse il 17 maggio — sono da reputarsi la prima gazzetta periodica apparsa in Europa. Conviene aggiungere che *R. Koser* combatte (cfr. *Historische Zeitschrift*, Monaco e Lipsia, Nuova Serie, 1884, Vol. LX, fascic. 2) le affermazioni del Goovaerts sostenendo che la prima gazzetta veramente periodica si pubblicò soltanto nel 1609, ogni settimana, a Strasburgo].

G. Sforza. — Un giornalista del secolo XVIII. — In *Gazzetta Letteraria*, Torino, Anno X num. 36. [Tratta di Antonio Severino Farloni compilatore della *Staffetta del Serchio*, e illustra il viceregno di Eugenio Beauharnais. — Questo scritto fu poi raccolto nel volume: *Dodici Aneddoti storici. Spigolature*. Modena, Namias, 1895 — per nozze Magni-Griffi-Sartori].

G. Campori. — La società filopatria di Torino. — In *Giornale Storico della Letteratura Italiana* di Torino, Vol. IX pagg. 249-54. [Tratta della fondazione della *Biblioteca Oltramontana* sorta in Torino nel 1787].

V. Malamani. — Una giornalista veneziana (Elisabetta Caminer). — In *Nuovo Archivio Veneto* di Venezia, anno 1891. pag. 251 e segg.

G. Cimbali. — La stampa letteraria. — In *Cronaca d'Arte*, Milano, Anno I, 1891. [Riassume le vicende del giornalismo letterario romano, durante il periodo del così detto secondo movimento letterario della capitale].

F. Canepa. — Il giornalismo in Sardegna. — In *Vita Sarda*, Cagliari, 1892 (N. 6, 9, 12, 13) — 1893 num. 2.

C. Efisio Aitelli. — Un gazzettiere secentista. — In *Gazzetta del Popolo della Domenica*, Torino, Anno XI. [Studia le vicende d'un Barroero, il quale col Socini iniziò l'opera giornalistica in Piemonte *]

L. Piccioni. — Il giornalismo letterario in Italia. — Vol. I° (*il II° è in preparazione*). — Torino, Loescher, 1894. — [V. specialmente l'*Appendice Bibliografica* a pagg. 219-226].

C. Efisio Aitelli. — *Il Risorgimento.* Due lettere inedite di C. Cavour. — In *Gazzetta Letteraria*, Torino, Anno XVIII, num. 42.

Idem — Vecchio e nuovo giornalismo. Epistola a Vittorio Bersezio. — In *Cronaca Moderna*, Milano, num. 20, 1895. [È un importante parallelo fra il giornalismo d'adesso e quello di quarant'anni fa. Si accenna alla necessità di un giornalismo elevato, puro, conscio di sè e dell'opera sua].

R. De Cesare. — Silvio Spaventa giornalista. — Napoli, Pierro, 1895. — [Studia l'opera giornalistica dello Spaventa, specialmente per quanto riguarda la sua collaborazione al *Nazionale*].

V. Porcello. — Il Giornalismo Milanese prima del maggio 1796. — Nel *Secolo* di Milano, anno XXIX, 1895. N. 10282-3-4.

A. Parenzo. — Almanacchi Veneti. (Breve saggio di Bibliografia). — In *L'Ateneo Veneto* di Venezia, Serie XX, Vol. II, Fasc. 11-12 (1895). — Anno XIX, Vol. I, Fasc. 1-2 (1896). [L'argomento è interessante e tocca molto da vicino, come ognuno può comprendere, la storia del giornalismo].

Strenna agli Abbonati pel 1896 de *La Sesia* di Vercelli — Vercelli, Tipografia Gallardi, 1896. [Vi si legge un'interessante storia dei giornali vercellesi].

A. Gotti. — G. P. Vieusseux. — In *Vita Italiana* di Roma, 10 giugno 1896. [Si tratta di quel benemerito fondatore dell'*Antologia* e dell'*Archivio Storico*].

G. Sforza. — I giornali lucchesi (1756-1859). — In *Rivista Storica del Risorgimento Italiano* di Torino. — Vol. I, Fascic. 5-6, anno 1896.

G. Amadei. — Giornali Paranoici. — In *Giornale dei Giornali* di Cremona. — Anno 1896, num. 1 e seguenti. [Tratta di parecchi giornali scritti da mattoidi].

L. Porlezza. — Per la Storia del giornalismo in Como. — Como, Tip. Provinciale Ostinelli, 1896. [È un complemento alla *Storia del Giornalismo in Como* pubblicata dall'Autore nel 1894 e citata dal Fumagalli].

A. Luzio. — Giuseppe Acerbi e la *Biblioteca Italiana*. — In *Nuova Antologia*, Roma, 16 agosto 1896.

Idem La *Biblioteca Italiana* e il Governo Austriaco. — In *Rivista Storica del Risorgimento Italiano* di Torino **. — Vol. I, Fasc. 7-8, anno 1896. [Riproduce i più importanti documenti d'indole politica che servirono all'A. per l'articolo della *Nuova Antologia* (V. sopra); questi documenti illustrano anche le condizioni del giornalismo italiano sotto l'Austria].

---

* Sul Socini (il compilatore delle *Vicende del mondo* che è il primo diario che abbia veduto la luce in Piemonte) trattano il Claretta [cfr. la *Storia della Reggenza di Maria Cristina*] ed il Ricotti [cfr. il vol. IV della *Storia della Monarchia di Savoia*]. Mi è grato pure annunciare che intorno al Socini e all'opera civile e letteraria del giornalismo in Piemonte sta preparando un ampio lavoro il carissimo e dotto amico C. Efisio Aitelli.

** Questa pregevole *Rivista Storica* promette di riuscire utilissima alla storia del giornalismo italiano, portandovi molto ed efficace contributo. Nei prossimi fascicoli infatti essa pubblicherà i seguenti scritti:

N. Bernardini. — I giornali delle provincie napoletane dal 1789 al 1860.
B. Manzone. — I giornali dello Stato romano dal 1789 al 1870.
" — I giornali del regno di Sardegna dal 1789 al 1861.
" — I giornali del Regno d'Italia dal 1861 al 1870.
F. Salveraglio. — I giornali della Lombardia dal 1789 al 1859.
G. Sforza. — I giornali letterari di Pisa.
" — I giornali fiorentini *L'Alba* e *La Patria*.

II.

LA RIVOLUZIONE E LA REPUBBLICA.

I Francesi a Bergamo — La cacciata dei magistrati veneti — La Municipalità Bergamasca — La diffusione dei giornali e la libertà di stampa — Le origini del giornalismo bergamasco — Suo carattere e suoi scopi — Il Patriota Bergamasco *— La lingua e lo stile del* Patriota *— Le sue stranezze — Il* Giornale degli Uomini Liberi *— Suo carattere — Il* Giornale degli Uomini Liberi *e il* Patriota *— I Puritani della Repubblica — Il compilatore Giacomo Maletti e i pettegolezzi del* Giornale *— Le probabili ragioni della morte del* Giornale degli Uomini Liberi *— Il* Foglio Periodico del Dipartimento del Serio *— Suo carattere — Il Circolo Costituzionale di Bergamo — Il restringersi della libertà di stampa e i lamenti dei giornalisti — La morte del* Foglio Periodico.

È la città di Bergamo che può, a buon diritto, vantarsi d'essere stata la prima — dopo la grande rivoluzione dell'89, cui tenne dietro la marcia trionfale delle armi e delle idee francesi — a dare esempio memorando, fra le città soggette al giogo veneto, di ribellione aperta al governo della Serenissima Repubblica.

Durante le lunghe e formidabili guerre napoleoniche, di parecchie delle quali l'Italia era stata teatro e di cui le sorti avean tenuta desta l'attenzione delle cento città, in Bergamo e altrove i rappresentanti del Senato Veneto si erano prudentemente attenuti alla più scrupolosa neutralità.

Cosicchè i Francesi, fatti audaci dalle gloriose vittorie e da quel contegno riservato del governo veneto che facilmente si poteva credere effetto di paura, trascurando ogni riguardo diplomatico, nel giorno di Natale del 1796 s'insediavano pure nella città nostra.

Era un'aura nuova di libertà che entrava, sana e vivificante, colle armi vittoriose, a eccitare gli animi già caldi e

le menti già esaltate. Inoltre il facile contatto dei soldati francesi coi cittadini bergamaschi dovea necessariamente fomentare ed accrescere quelle cause d'odio e di ribellione che andavano preparando da tempo un'azione energica e decisiva.

Aggiungi che a Milano un'associazione segreta di cui erano capi il conte Porro e l'ufficiale francese Landrieux, ed alla quale appartenevano di Bergamo un Alessandri, un Caleppio e un Adelasio, lavorava febbrilmente a preparare il trionfo di quegli ideali che avevano acceso la rivoluzione e guidato alla vittoria il generale Bonaparte.

La sollevazione dunque non poteva ritardare, e la proverbiale prudenza ed energia de' magistrati veneti non valse ad impedirla; costoro, che non erano certo mai stati popolari, si sentivano forse ormai, perduta l'autorità ed il prestigio del loro officio, del tutto estranei alla popolazione bergamasca, le cui simpatie doveano tutte naturalmente esser volte a quel presidio francese ch'era entrato in città inneggiando alle libere istituzioni e s'era tranquillamente installato nel Castello.

Come avrebbero potuto quindi que' magistrati reprimere alcun moto rivoluzionario ch'essi non avevano potuto nè saputo prevenire? Cedettero perciò alla prima violenza de' cittadini ribelli.

Il 12 marzo 1797, avvenuta un'incruenta sommossa, i tumultuanti si impadronivano delle sedi Muicipali; il conte Pietro Pesenti veniva proclamato capo-popolo, e si calavano dal Castello le odiate insegne del dominio veneto.

La rivoluzione dunque trionfava e il podestà Ottolini era costretto a riparare senza indugio in Venezia, cedendo alle ingiunzioni del comandante repubblicano Le Faivre e de' nuovi Municipalisti[1].

***

Bergamo avea finalmente scosso, e per la prima, l'aborrito giogo della Serenissima! Presto le altre terre di Lombardia

[1] Questi fatti sono narrati così dall'Ottolini stesso. V. CESARE CANTÙ e altri. *Grande Illustrazione del Lombardo Veneto*, Vol. V, pagg. 894 e segg. Milano, Corona e Caimi, 1859. — È la narrazione dell'Ottolini, per quanto in alcuni punti certo esagerata, appare ancora la più verosimile.

ne seguiranno l'esempio, e su tutti i miseri e gli oppressi del passato, affratellati dalle nuove vittorie, la bella libertà spanderà il suo giocondo sorriso pieno di promesse e di speranze.

La Municipalità Bergamasca, proclamata dal popolo, prese le redini del governo; e il popolo, fatto in poco tempo — almeno apparentemente — da servo sovrano, cominciò a godere pazzamente delle libere istituzioni conquistate. E così, in mezzo al forzato silenzio degli antichi potenti, cominciarono ben presto le vendette degli oppressi del passato, maturate all'ombra di quegli alberi della libertà, intorno ai quali tripudiando si danzava e si cantava, come nelle gaie Afrodisie della classica Grecia, con quella mirabile *grazia repubblicana* ch'eccitava l'entusiasmo de' giornalisti del tempo [1]. Libertà, per vero dire, più apparente che reale, perchè nel fatto — e nessuno lo ignora — chi comandava erano le truppe francesi pronte a reprimere severamente — come avveniva anche a Bergamo nell'aprile del 1797 [2] — ogni tentativo di rivolta dei reazionari.

***

Ed è appunto a quest'epoca che si debbono riferire le origini del giornalismo bergamasco.

Colla rivoluzione francese in fatto il desiderio di leggere giornali era divenuto in tutti una vera febbre. I giornali ebbero ben presto migliaia e migliaia di lettori. In Francia, p. e., *Les Revolutions de Paris* del Loustalot stampavano duecentomila copie al giorno, e centocinquantamila ne stampavano *L'Ami du Peuple* del Marat, *Le père Duchesne* dell'Hebert, e parecchi altri [3].

E così in Italia, mentre prima dell'invasione gallica la stampa era nei diversi stati governata da leggi più o meno

[1] V. il supplemento al N. 2 (26 maggio 1797) del *Patriota Bergamasco*.

[2] In cui i reazionari della campagna avevano tentato di irrompere armata mano in città e n'erano stati respinti dai valorosi cittadini. Per cui il comandante delle truppe francesi — come risulta da un suo manifesto dell'11 aprile 1797 — aveva dato severissimi ordini per impedire altri tentativi d'insurrezione.

[3] C. Efisio Aitelli. *Il giornalismo della Rivoluzione*. — In *Gazzetta Letteraria*, Milano-Torino, anno XIX, num. 30-31; ed in *Rivista Popolare*, Roma, 1895.

severe e quindi i periodici non potevano essere nè copiosi nè molto diffusi, alla venuta dei Francesi fu tolto quasi ogni vincolo alla parola ed alla penna, e perciò i giornali sorsero ben presto in gran quantità e poterono facilmente e celeremente diffondersi [1]. E la libertà di stampa, proclamata solennemente nella *Dichiarazione dei Diritti dell' Uomo*, [2] fu certamente una delle più belle novità che accompagnarono la venuta dei Francesi in Italia.

***

A quest'epoca dunque si devono riferire le origini del giornalismo bergamasco: giornalismo politico e di propaganda repubblicana, il quale doveva naturalmente trovare in un tempo di libertà la sua culla, e al sole caldo dell'entusiasmo svolgersi liberamente, com'è sua legge storica, in mezzo ad un popolo la cui sovranità era stata fino allora misconosciuta o violata, e ch'era finalmente divenuto — almeno in apparenza — padrone di sè stesso.

Nel 1797 nasceva pertanto in Bergamo il giornalismo repubblicano con un grave e difficile compito. Gli stavano di fronte, pieni d'odio nella loro momentanea impotenza, i dominatori dell'ieri: in città il clero e la nobiltà, fuori i Veneziani. Lo circondava l'entusiasmo del popolo, ma il popolo, fanciullone ancora, era impreparato ed inetto a far suo pro' di quell'aura democratica che spirava dalla Francia. Due principalmente erano dunque gli scopi che dovevano animare il giornalismo bergamasco: difendere e sostenere i nuovi ordinamenti politici contro le mene e gl'intrighi dei vecchi dominatori; educare ed ammaestrare il popolo a quelle nuove libertà ch'esso era chiamato a godere.

[1] V. G. Campori. *Delle condizioni della stampa nelle Repubbliche e nel Primo Regno d'Italia*. — In *Memorie della R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti* in Modena. Tomo XVII, Anno 1877.

[2] L'articolo XI era in fatto così concepito: " *La libera comunicazione dei pensieri e delle opinioni è un diritto dei più preziosi per l'uomo, quindi ogni cittadino può parlare e stampare liberamente, salvo a rispondere dell'abuso di questa libertà nei casi determinati dalla legge.* "

E questi appunto erano gli scopi che facevano sorgere il primo giornale bergamasco; di cui ecco la testata del primo numero:

N. I.
Il Patriota Bergamasco
Martedì 4. Pratile anno I della Repubblica Lombarda [1]
23 Maggio 1797 V. S. [2]

Il periodico era di quattro facciate — come lo saranno, notiamolo una volta per sempre, tutti i giornali che seguiranno — accompagnate spesso da supplementi; usciva il martedì e il venerdì di ogni settimana stampato dal *cittadino Rossi sul Mercato delle Scarpe*, ed avea per motto le parole latine: *Dulcis amor patriæ* [3].

" Cittadini — esclama il compilatore (il cui nome non è noto) nel N. 1, dopo aver esaltato la conquista della sovranità popolare e la distruzione d'ogni tirannide — " il più lusinghiero
" prospetto dell'avvenire ci sta innanzi agli occhi. Abili de-
" putati travagliano a Milano per la nostra Costituzione: l'Eroe
" del secolo, Bonaparte s'occupa giorno e notte per farci felici.
" Ma ci sovvenga che il Veneto dispotismo ci tenne finora nel-
" l'ignoranza, poichè l'ignoranza è l'unico appoggio dei despoti.
" All'istruzione adunque siano rivolte le nostre cure: il ben
" pubblico, i diritti e i doveri degli uomini, le costituzioni
" delle repubbliche libere, l'avvanzamento delle scienze e delle
" arti, lo studio della natura e condizione della nostra pro-
" vincia, sieno l'oggetto delle nostre occupazioni. Voi tutti,
" che avete lumi, non tralasciate d'accomunarli al popolo;

[1] Il N. 4 porta già nella testata " ...anno I della Repubblica Cisalpina „, già in fatto costituita, se non ufficialmente ancora proclamata.

[2] Le sigle V. S. significano *Vecchio Stile*.

[3] Il prezzo dell'associazione era di 7 lire anticipate per semestre; il formato era di cm. 25×20 all'incirca. E questo formato si manterrà per qualche tempo anche nei periodici che seguiranno.

Giacchè a me sembra utilissimo notare il prezzo d'associazione e il formato — e lo osservo qui una volta per sempre — di ciascuno de' vari giornali che via via si seguono in una città o in una regione; perchè queste notizie, se per alcuni non fanno che appagare una leggiera curiosità, possono tuttavia riuscire indici preziosi e interessanti dello sviluppo del giornalismo per tutti coloro che sappiano quali e quali sono i sussidi di una storia accurata e coscienziosa, che non si accontenti dell'esatta coordinazione de' fatti ma tenti elevarsi a concetti più alti e più generali.

" corrispondete con noi, e li faremo palesi colle stampe. Siate
" illuminati, e sarete liberi, e felici. „

Come ognuno può vedere, la lingua adoperata da questo periodico non è certo senza mende, nè in ciò, a dire il vero, il *Patriota Bergamasco* è dissimile dagli altri suoi confratelli di quel tempo e... dei tempi successivi. Ma bisogna pur pensare alle condizioni infelici in cui si trovava la lingua italiana in quell'epoca, specialmente nell'Italia Settentrionale, dove più che altrove la lingua la letteratura e la civiltà francesi, prima, durante e dopo la rivoluzione, avevano esercitato grandemente la loro influenza imbastardendo il linguaggio e *francesizzando*, come diceva l'Alfieri, gli spiriti e i costumi degli Italiani.

Così lo stile del *Patriota* — anche in ciò non dissimile da' suoi confratelli del tempo e, in generale, da tutti i giornali di propaganda di tutti i tempi — è spesso gonfio ed ampolloso oltre ogni dire, specialmente in que' proclami [1] *Al Popolo* che occuparono per qualche tempo il posto d'onore in ogni numero, e che furono poi più tardi sostituiti dalle notizie parigine, le quali dovevano naturalmente avere tra noi una non lieve importanza. Era Parigi infatti il centro che tanta luce aveva irradiato sul mondo e da cui partiva l'ispirazione e l'indirizzo della politica italiana; e a Parigi teneva quindi l'Italia tutta fisso lo sguardo e il pensiero. — Alle notizie francesi e parigine tenevano dietro poi, quasi in ogni numero, notizie politiche particolareggiate di molte città italiane e straniere, e inoltre nuove succinte dei fatti bergamaschi più importanti, che furono poi raccolte più tardi sotto la rubrica delle *Varietà Patrie*.

***

Da ogni foglio del *Patriota* spira un odio accanito, implacabile addirittura, contro la nobiltà, contro tutti i privile-

[1] Messe copiosa di fatti e di considerazioni storiche c'è da raccogliere da questi proclami, come dai numerosi manifesti ed avvisi che in questo tempo e in seguito, all'epoca della rivoluzione italiana, vennero affissi alle cantonate della città, allo scopo di mantener vivo ed accrescere l'entusiasmo popolare. Questi manifesti che più ancora dei giornali, di cui sono un sussidio, hanno vita effimera, offrono argomento ad una curiosa ed interessante monografia, che potrebb'essere un complemento della presente, e che non dispero di offrire, un giorno o l'altro, ai lettori bergamaschi.

giati e, in generale, contro tutti i potenti del passato, specie contro i Veneziani, che son chiamati, fra l'altro, i *Chinesi di Europa*, ed ai quali non si risparmiano certo gl'insulti e le beffe più sanguinose.

D'altra parte nessuno v'ha, cred'io, che ignori le incredibili stranezze e le ridicole esagerazioni d'ogni sorta che caratterizzano i primi anni di libertà repubblicana successi alla grande rivoluzione dell'89; stranezze ed esagerazioni le quali in parte si possono spiegare pensando a un forte sentimento di vendetta, che una sfrenata reazione non avea fatto altro che infiammare maggiormente, e delle quali in parte si può trovare la giustificazione — specialmente presso di noi — in quella immaturità ed inettitudine politica del popolo divenuto sovrano, a cui abbiamo già accennato.

Ad ogni modo però non sarà affatto inutile che noi, di mano in mano che l'occasione ci si presenti seguendo la storia di questo giornalismo repubblicano, abbiamo a spigolare qua e là in questo campo fecondissimo, per trarne fuori le più gustose curiosità storiche che siffatti periodici ci presentano.

Ecco qua, per esempio, in quanto al *Patriota*, un quesito che è proposto alla *soluzione dei cittadini bergamaschi* nel N. 4: " I privilegii e le divise d'onore sono state saviamente
" abolite come contrarie alla democrazia. Si domanda, se in
" questa abolizione si comprendono ancora le *Calze* e il *Fiocco*
" nel cappello, di color *pavonazzo* che per privilegio portano
" tuttavia nei luoghi pubblici i Canonici della Cattedrale di
" Bergamo. "

Abbasso dunque i *privilegii* e le *divise d'onore!*

Ma c'è dell'altro.

La rubrica delle *Varietà Patrie* ci fa, nel N. 28, una *terribile* rivelazione. Eccola nella sua integrità: " Nel passato
" N. del nostro Giornale all'Articolo Varietà Patrie si parlò
" dell'Aristocrazia degli ex-Nobili che sogliono villeggiare a
" Cologno. Ora gli abitanti di quel Villaggio ci avisano, che
" fù da noi omessa una circostanza molto singolare, compro-
" vante insieme l'aristocrazia di quegli ex-Nobili, e quella del
" Parroco del Villaggio: ed è questa. Quel Parroco somma-
" mente cortegiano de' Nobili, e ambizioso d'udire i loro pec-

" cati privilegiati, ha fissato ch'eglino soli possano portare il
" Baldacchino, quando fa la Processione dell'Augustissimo Sa-
" cramento; ed eglino guardano con tutto rigore questo diritto
" di facta preminenza. Siccome poi è costume de' nobili il farsi
" aspettare, per mostrar l'importanza di lor persona, così nasce
" molte volte, che il buon Signor Iddio, al momento d'esser
" portato in Processione tra le venerazioni de' divoti conta-
" dini, deve aspettare anch'esso il tardo arrivo delle *nobilissime*
" *mani* a portare il Baldacchino. Qualche volta essendo quelle
" mancate, fu persino sospesa la Processione. Per tal modo in
" Cologno la nobile e la parrocchiale aristocrazia collegate
" insieme, si prendono giuoco non solo de' poveri contadini,
" ma perfino del Signor Iddio. "

Sono puerilità, senza dubbio, delle quali ora ci facciamo beffe e che fanno sorridere noi a cui una più matura educazione politica ha insegnato a combattere con altre armi. Ma noi non dobbiamo pure, da storici sereni ed imparziali, mai dimenticare in quali tempi e in quali condizioni era sorta quella violenta reazione popolare contro le ignominie di un despotismo secolare.

***

Ma pur troppo anche pei giornali di un secolo fa, come per quelli dei giorni nostri, la *pallida mors* oraziana era inesorabile e colpiva spesso immaturamente. Così col 50° numero, stampato il 20 Brumaio, anno 1° della Repubblica Cisalpina (Venerdì 10 Novembre 1797), il povero *Patriota Bergamasco* cessava, dopo nemmeno sei mesi di vita battagliera, le sue pubblicazioni.

***

Ma Bergamo però non restava senza foglio repubblicano. Sino dal 4 luglio dello stesso anno 1797 si stampava, contemporaneamente al *Patriota* e negli stessi giorni della setti-

mana, il *Giornale degli Uomini Liberi* [1], di cui pure trascriverò la testata del primo numero:

Libertà — N. 1 — Uguaglianza

GIORNALE DEGLI UOMINI LIBERI

Martedì 16 Messidor, anno Iº della Repubblica Cisalp.

4 *Luglio* 1797 *V. S.*

Aveva per motto il virgiliano *Tros, rutulusve fuat, nullo discrimine habebo*; era dello stesso formato del *Patriota* e lo pubblicava lo stampatore Locatelli [2]. N'era compilatore Giacomo Muletti [3]; e per parecchio tempo ne fu pure collaboratore assiduo Camillo Pezzoli [4]. Altri nomi di scrittori del *Giornale* non ci sono manifesti, e la difficoltà di conoscerli sta appunto nel fatto che tutti gli articoli di esso — come, in generale, di tutti i periodici di quel tempo — sono costantemente anonimi, cosicchè per conoscerne gli autori si è costretti a ricorrere ad altri documenti oppure a parziali e incidentali affermazioni contenute, per avventura, nel periodico stesso.

Il *Giornale degli Uomini Liberi* era nato dunque sin dal 4 di luglio. Eppure se noi cerchiamo nei numeri del *Patriota* di quei giorni l'annunzio della futura o dell'avvenuta nascita del nuovo confratello, non vi troviamo in proposito nemmeno una riga. Fatto che farebbe, senza dubbio, stupire un giornalista dei nostri giorni, a cui parrebbe colpa imperdonabile non augurare pubblicamente lunga e prospera vita ad un periodico neonato anche avversario, salvo poi, ben s'intende, a mandare nell'intimo dell'animo suo a quel paese il molesto concorrente.

La ragione del silenzio doveva essere certo grave, e noi possiamo tentare di trovarla. Chiunque legga attentamente il *Giornale degli Uomini Liberi*, scrutandone le riposte intenzioni

[1] Era un titolo questo molto comune ai giornali di quell'epoca. Così, ad esempio, un *Giornale degli Uomini Liberi* si stampava anche a Como nel 1796. — V. L. PORLEZZA, *Storia del giornalismo in Como*. Como, G. B. Comaggi, 1894.

[2] Il prezzo d'associazione era sempre di 7 lire anticipate per semestre.

[3] Per le notizie che lo riguardano V. più innanzi al Cap. IV.

[4] Non m'è riuscito di raccogliere notizia alcuna di questo cooperatore del *Giornale degli Uomini Liberi*.

e comprendendone le trasparenti allusioni, e pensi poi al contegno del *Patriota* in certe occasioni e al suo, certo meditato, silenzio intorno alla nascita del nuovo *Giornale*, di leggieri può formarsi il convincimento che il *Giornale degli Uomini Liberi* sorgesse, se non proprio per fare aperta opposizione al *Patriota*, certo per rappresentare e sostenere le idee e i propositi di una fazione di quel partito repubblicano che anche in Bergamo andava, come altrove, rafforzandosi.

E infatti pare che così fosse veramente. Il *Patriota*, nato per primo e divenuto forse il giornale *officioso*, come si direbbe con parola moderna, del nuovo governo repubblicano, doveva necessariamente sostenere sempre, e difendere e lodare tutti gli atti dei rappresentanti popolari, ricorrendo fors'anco qualche volta a encomi non spontanei od a pietosi silenzi. Non era questo certo il dovere del giornalista indipendente e sereno, quantunque d'altra parte noi non abbiamo prove per dubitare della sincerità del *Patriota*, al quale forse quella condotta poteva sembrar prova di amor patrio e di fede viva in quelle istituzioni repubblicane, ch'erano pur circondate ancora da tanti nemici.

Ora, il *Giornale degli Uomini Liberi*, non guidato, a quanto pare, da nessuna considerazione opportunista, rappresenta, a mio avviso, la fazione, dirò così, dei Puritani della Repubblica, i quali si propongono di discutere e al caso anche combattere con sincerità e con franchezza tutto ciò che l'altro giornale o scusa o tace. E il manifesto del primo numero in fatto parla abbastanza chiaro: “ Il Compilatore di questo gior-
“ nale convinto che il più prezioso dei diritti dell'Uomo Li-
“ bero è quello di poter profferire impunemente la verità, la
“ esporrà candidamente sopra quanto riguarda i costumi, lo
“ spirito nazionale e i pubblici funzionari, e ben lungi d'imi-
“ tare la viltà cortigiana di certi estensori di giornali, sui
“ quali gravitano ancora le verità contrarie a' loro interessi,
“ oserà scrivere ciò che dovrà sapere, e oserà sapere ciò che
“ dovrà scrivere. „

* * *

Nato più tardi del *Patriota*, il *Giornale degli Uomini Liberi* ha acquistato naturalmente maggiore esperienza dal

tempo e dagli eventi; cosicchè esso ci appare assai più pratico e positivo del confratello. Il *Giornale* non si dà in braccio, ad occhi chiusi, agli esagerati entusiasmi e non profonde certo lodi soverchie a nessuno; anzi, fin dal *Discorso Preliminare* del N. 1, lamenta gli errori politici degli ultimi anni e chiama in aiuto, per rimediarvi e preservarne l'avvenire, la scienza della storia. E così combatte audacemente la Municipalità, composta in gran parte di nobili rinnegati, e inveisce acerbamente contro la nobiltà e i preti immemori o noncuranti dei loro doveri.

Sono i Puritani della Repubblica, ho detto, che danno la imbeccata al *Giornale degli Uomini Liberi*, e noi vediamo che il *Giornale* accenna proprio coi fatti a volersi mostrare indipendente. Ma il desiderio stesso di parlar con franchezza e di combattere con audacia tutti gli abusi e tutti i soprusi, spinge spesso il periodico a perdersi fra i pettegolezzi minuti della vita quotidiana e, per manìa poi di rivelare le magagne non solo della vita pubblica, ma eziandio della privata, a far l'impaccioso anche in cose, da cui un giornale, che ha cara la sua dignità, dovrebbe senza dubbio rifuggire. E in ciò anche il *Giornale degli Uomini Liberi* è degno confratello del *Patriota*. Ecco, ad esempio, che cosa si legge nel N. 8 del *Giornale*, sotto il titolo di *Notizie Patrie:*

" La democratizzazione delle sedie nelle Chiese; i C... le-
" vati al Cittadino Bartolommeo nella nota capella; i privilegi
" aboliti ec. ec. inducono in grande curiosità i Cittadini dei
" Borghi, perchè non sia stata finora abrogata la legge, che
" sotto alle più severe pene vuol che i pescatori provvedano
" prima gli elevati aristocratici dei sottoposti Borghiggiani. „
— Ed ecco parimenti la *grave* notizia che ci offre il N. 21 dello stesso *Giornale:*

" Una Cittadina di Borgo avrebbe, come ognun si ricorda
" per divertirsi camminato su di un spinaccio: accorreva agli
" spettacoli, alle feste, ai teatri e in istato di moglie e in quello
" di vedova sempre eguale a sè stessa. Ora fa l' incognita, e
" nel giorno festeggiato della nostra rigenerazione se ne stette
" chiusa poverina in casa tutto il giorno. Oh bella! la Citta-
" dina è piena di bile aristocratica; si sovviene delle ex-Eccel-

" lenze pidocchiose; e qualora villeggia nella Nobilissima sua
" Comune, profetizza colà come una Sibilla, e ha sempre una
" corona d'aristocratici che pende da' suoi vaticinj. „

***

La disposizione della materia nel *Giornale degli Uomini Liberi* è affatto simile a quella del *Patriota*: vi troviamo *Novelle Politiche* di paesi italiani e stranieri e *Notizie Patrie* riguardanti la città nostra, le quali andarono di mano in mano divenendo sempre più estese. E queste *Notizie* — per citare forse l'unica particolarità notevole di esse — offrono ai lettori, nel N. 1 del *Giornale*, la *elegantissima Epigrafe*, presentata anticipatamente al pubblico bergamasco, colla quale il celebre nostro Mascheroni dedicava a Napoleone la sua *Geometria del Compasso:*

A BONAPARTE L'ITALICO

Io pur ti vidi coll'invitta mano,
Che parte i regni, e a Vienna intimò pace,
Meco divider con sicurvi giri
Il curvo giro del fedel compasso, etc. etc. [1]

***

Ho riferito più sopra alcune fra le curiosità più strane e caratteristiche che il giornalismo di quest'epoca ci presenta; ma, prima di lasciare il discorso sul *Giornale degli Uomini Liberi*, ho piacere di tener desto ancora per qualche minuto il buon umore de' miei lettori. Copio quindi, a edificazion loro, dal N. 22, del 15 settembre 1797, la seguente *generosa* " Protesta dell'ex-Marchesa Cittadina Terzi. — Protesto in faccia
" a tutti coloro, che sono, e che diventeranno Democratici, che
" la mia Cifra sulla Carozza, e dovunque si ritrovasse im-

[1] V. *La Geometria del Compasso* di LORENZO MASCHERONI. Pavia, anno V della Repubblica Francese, presso gli Eredi di Pietro Galeazzi. Pag. I.

" pressa M. C. T., che esprimeva per l'addietro Marchesa Ca-
" nali Terzi, rappresenti in avvenire Maria Cittadina Terzi,
" senza che vada soggetta ad ulteriori insulti. „

Disinvolta, nevvero?!, la signora marchesa Terzi.

E così dal N. 24 del 27 marzo 1798 copio ancora l'*importante*: " Avviso agli ex-nobili. — Considerando che i titoli
" di *Conte*, di *Marchese*, d' *Illustrissimo* diluviano come prima.
" Considerando che tra gli ex-nobili ve ne sono alcuni dei
" buoni e virtuosi, che non sanno che fare dei titoli, anzi gli
" sprezzano, si consigliano questi a far affiggere nelle loro an-
" ticamere un Cartellone, in cui si legga scritto: *Non si ri-*
" *ceve e non si dà altro titolo che quello di Cittadino.* „

***

Sicuro: più fortunato del *Patriota*, il periodico del Muletti entrò nel secondo anno di vita, sostituendo però all'epigrafe virgiliana, che abbiamo riferita, il petrarchesco *Io scrivo per ver dire — Non per odio d'altrui nè per dispetto* (sic).

Ma l'ora fatale suonò ben presto anche per il *Giornale degli Uomini Liberi*. Esso cessava infatti col N. 26 di martedì 3 aprile 1798. Già sin dal I° num. del nuovo anno una noticina, di colore molto oscuro, diceva: " L'articolo politico
" del giornale sarà di seguito più esteso: non si dubita che
" finirà il dispotismo arrestatore delle Gazzette altrui: tutto ha
" un termine. „ E nell'ultimo numero, prendendo commiato dal pubblico, il Muletti stesso scriveva nelle *Notizie Patrie*:

" Più scabra ancora è l'impresa di un Giornalista che
" empie di notizie patrie la metà del suo Foglio. Se egli si
" picca di dire la verità tutta aperta, e di consacrarla, ei di-
" viene un ogetto d'odio, e di vendetta, e tutti coloro cui non
" piace il velo della verità squarciato gli si avventano contro,
" e chi a visiera calata, e chi celatamente lo minacciano, e
" lo corrodono..... Malgrado queste ingrate verità io ho con-
" tinuato nella mia impresa per nove mesi. Ora mi ritiro per
" dedicarmi ai doveri del mio pubblico ministero, e nel riti-
" rarmi porto meco la dolce soddisfazione d'essermi impiegato

" per l'utile della mia patria, d'aver rispettata la probità, en-
" comiati i virtuosi, compatiti i deboli ...... e (aggiungo io) chi più ne ha più ne metta.

***

" Ho inoltre la compiacenza di annonciare — continuava il cittadino Muletti nel suo articolo di commiato — " che non
" sarà perciò questo Dipartimento senza Giornale politico e
" patrio. Altri Compilatori mi succedono di un patriotismo
" fervido che vogliono all'opra di un foglio accingersi al solo
" oggetto di non lasciar uno dei più ragguardevoli Diparti-
" menti della Cisalpina privo di relativo giornale. Uscirà que-
" sto il giorno del prossimo Venerdì, e sarà intitolato *Foglio*
" *Periodico del Dipartimento del Serio.* Non saprei darvi idea
" del nuovo giornale, nè del piano, che servirà di regola ai
" Compilatori del medesimo. Vi posso dire soltanto, che chi si
" è preso l'assunto di tesserlo è patriota focoso, illuminato, e
" che avrà tutt'ora a cuore di sferzare gli aristocratici, i rag-
" giratori, gli ambiziosi, i falsi patriotti, e di encomiare i veri
" seguaci della Democrazia. Ciò è quanto mi si fa dovere di
" enunciarvi al momento che vi lascio, e di cuore vi dico sa-
" lute e fratellanza. „

Quale sarà stata dunque la ragione che avrà spinto il Muletti a interrompere la pubblicazione del suo *Giornale*? Per trovarla, se non vera almeno verosimile, conviene che noi riferiamo pure le parole che i compilatori del nuovo *Foglio Periodico* scrivevano nel 1° num. a proposito appunto del Muletti e del suo *Giornale*. Eccole:

" Il *Giornale degli Uomini Liberi* ha scritto per qualche
" tempo con energia repubblicana; ma il compilatore si è poi
" lasciato spaventare da vane larve che la prepotenza, l'ari-
" stocrazia gli ha saputo far giganteggiare innanzi gli occhi;
" quindi si è rivolto a disvelare delle persone in dettaglio per de'
" piccoli oggetti poco vantaggiosi alla causa della libertà; e final-
" mente annoiato dall'amarezza procuratasi per le sue pitture
" individuali e per aver perduto di vista il solo Sovrano, che

" è il Popolo, ha troncato il suo giornale per attendere con
" quiete al suo nuovo impiego. Altri Compilatori però animati dal sacro fuoco di libertà gli succedono tosto, e manderanno alla luce il periodico *Foglio del Dipartimento del Serio*; essi sapranno trar profitto dell'esempio del precedente
" Compilatore. „

A quanto pare dunque il *Giornale degli Uomini Liberi* moriva, in parte almeno, in causa di quella dannosa predilezione pel pettegolezzo e per le *pitture individuali* (come dicono con frase caratteristica i compilatori del *Foglio Periodico*) che abbiamo già visto essere difetto del giornalismo bergamasco di questo tempo, e non del bergamasco soltanto. Il suo sistema di lotta contro gli avversari delle istituzioni repubblicane aveva dovuto naturalmente far sorgere intorno al *Giornale* una infinità di odî e di inimicizie le quali, presumibilmente, ordirono una crudele persecuzione contro il *Giornale* e contro il compilatore di esso; persecuzione, che agli occhi dei coraggiosi scrittori del *Foglio Periodico* poteva benissimo apparire come una *vana larva*, ma che doveva certo spaventare l'animo debole del povero Muletti. E che l'animo di costui fosse veramente debole, avremo occasione di convincercene.

***

Fatto sta che il Muletti pensò meglio di ritirarsi dall'agone repubblicano e farsi impiegato.

E il 6 di aprile sorgeva, come sappiamo, il nuovo periodico bergamasco, di cui ecco la testata del primo numero:

Libertà — Num. 1 — Uguaglianza

FOGLIO PERIODICO
DEL DIPARTIMENTO DEL SERIO
17 Germinale Anno VI della Repubblica Una, ed indivisibile
Venerdì 6 Aprile 1798 V. S.

Portava come epigrafe le parole di Saint-Just: " *L'homme dit la Vérité, afin qu'elle instruise, et non pas afin qu'elle outrage.* „

N'era stampatore il cittadino Rossi — già editore, come abbiamo visto, del *Patriota Bergamasco* — il quale pubblicava il *Foglio Periodico* negli stessi giorni e nello stesso formato dei due periodici precedenti [1]. Quanto poi alla disposizione della materia, il nuovo foglio appare in tutto simile al *Giornale degli Uomini Liberi*.

Ma il *Foglio Periodico del Dipartimento del Serio* sorge però con intendimenti più serii e con idee più pratiche intorno al benessere della Repubblica ed all'incremento della libertà. Il lettore avrà, in proposito, già notato l'importanza delle parole, da noi riferite, che i compilatori del nuovo giornale (pur troppo a noi rimasti ignoti) dettavano sin dal 1° numero.

***

S'era in quel tempo formato in Bergamo un *Circolo Costituzionale*, utilissima e pratica istituzione destinata a radunare, in pubblico e libero convegno, cittadini d'ogni classe allo scopo di trattare e discutere argomenti per la maggior parte riguardanti gl'interessi della Repubblica e della Municipalità, e di ammaestrare inoltre quel popolo, ch'era ancora in gran parte scempio ed ignorante, a far buon uso de' conquistati diritti di sovranità.

E il *Foglio Periodico* dà appunto, molto opportunamente, quasi in ogni numero, ampie relazioni di queste pubbliche sessioni, in cui volta per volta parlavano e discutevano i cittadini Salvioni, Mangili, Pezzoli, Richelmi, Mazzoleni, Arigoni, Milani, Belotti, Viscardi, Valania, Brini, Capitani, Donati, Possenti etc., e che, si sa, davan tanto ai nervi alla schifiltosa e sfaccendata nobiltà di quel tempo.

Così soltanto in fatto il popolo bergamasco poteva conservare ed estendere quella libertà che aveva conquistato, e un giornale repubblicano mostrarsi conscio de' suoi doveri e compreso della sua missione.

---

[1] E riduceva il prezzo d'associazione a " *lire 3 di Milano per ogni Trimestre* „.

***

Nello stesso 1° num. già citato, i compilatori del *Foglio Periodico* dichiaravano di voler tralasciare " le picciole novelle, " e gli aneddoti che spargevano il ridicolo sopra tanti indi- " vidui, con poco vantaggio per la salute del popolo „. Ma, pur troppo, quell'ostentazione di serietà che il *Foglio* avea fatto da principio non era che una lustra, giacchè la manìa delle stranezze, delle ridicole proposte, delle vane e pettegole rivelazioni, non accenna punto a cessare nemmeno nel nuovo periodico, dal quale potremmo cavarne una raccolta divertentissima. E la ragione è sempre la stessa: le apparenze delle cose, l'esteriorità e superficialità dei fatti esercitavano una strana attrattiva sulle menti di quegli uomini, digiuni ancora in gran parte d'una seria e pratica educazione politica, pei quali la sostanza, l'essenza vera delle cose e dei fatti, spariva spesso dietro il raggio abbacinante d'una parvenza o di un nome.

Così i pazienti lettori potran trovare, fin dal num. 4, un esempio edificante di democratica fierezza. È, come al solito, una proposta di " Un democratico ai compilatori. — L'effigie " dei Re è un'imagine odiosa ai buoni Repubblicani. Conviene " bandirla. In un libro di settantadue fogli, e cinquantadue in " altra edizione (*siamo in pieno secentismo!*) si vede questa i- " magine per ben quattro volte. Queste sono le carte da giuoco; " ed un Popolo libero potrà trattare questo libro, e trastul- " larsi, vedendo quasi ad ogni volger di carta l'effigie dei ti- " ranni? no: questo mostruoso ritratto non convien ad uomini " liberi: bisogna bandirlo. A voi, amici compilatori, io mi " rivolgo. Voi svelate questa mia democratica idea: e in vece " dell'effigie dei Re invitate, che s'imprima in sua vece la cara " imagine della libertà. E voi Repubblicani, quando vi occu- " perete con questo libro ne' suoi differenti trattati, non di- " rete più allora: *Fante, Cavallo e Re che stoppa*; ma, *Fante* " *Cavallo e Libertà che trionfa* „.

Ed ora i lettori ascoltino lo *strabiliante* avvenimento. Lo si narra nelle *Notizie Patrie* del num. 23.

" Una ex-dama di ex-nobilissimo lignaggio aveva udito " spesse volte nella sua conversazione aristocratica parlare del " Circolo Costituzionale..... La curiosità avendo molto impero " sul cuore delle donne, eccitò la dama sopraccennata a voler " vedere co' proprii occhi questo Circolo Costituzionale, sopra " del quale si facevano nella sua conversazione tanti dibatti- " menti, ma come *il mio grado, il mio carattere, il mio san-* " *gue, la mia nobiltà* si avvilirebbe, diceva tra sè, col presen- " tarmi in un luogo tanto basso, mentre non intervenni mai " a Palazzo, quando seppi che delle mercantesse vi erano in- " vitate? La nobilissima entità venne al Circolo trasformata " da uomo, e così la sua curiosità ne fu appagata, e un pro- " fano incenso non denigrò la sua nobile albagìa. „

***

In siffatti pettegolezzi si perdeva dunque anche il *Foglio Periodico*. Ma mentre nelle sue colonne si metteva alla berlina la curiosa *ex-dama di ex-nobilissimo lignaggio*, mentre si rideva dei nobili e dei preti gelosi de' vecchi loro privilegi, mentre questi nobili e questi preti venivano assaliti con sciocchi insulti, e si proponeva persino, come abbiam visto, l'abolizione delle figure di re nelle carte da giuoco, il potere della Municipalità passava intanto, a poco a poco, nelle mani di quegli ex-nobili che parlavano poco ma agivano molto, e che non potevano certo esser troppo teneri delle libertà repubblicane.

Nella Repubblica Cisalpina in fatto, e in alcune città specialmente, la libertà con tanto entusiasmo acclamata minacciava d'essere soffocata quasi in sul nascere, chè non invano la nobiltà avea passo passo occupati i pubblici poteri. E la prima a colpirsi di tutte le libertà doveva essere senza dubbio quella libertà di stampa che ha la virtù di mettere in dosso a molti una terribile paura.

E che così fosse realmente, già il lettore ha avuto modo d'accorgersi dalle parole, che abbiamo citate, del *Giornale degli Uomini Liberi* del 1797, e dalle allusioni che i compilatori del nuovo *Foglio Periodico* facevano, sin dal primo nu-

mero, intorno alla prepotenza dell'aristocrazia. — " La nostra felice risoluzione „, dicevano ancora i compilatori in quel primo numero, " sembrava che dovesse far sparire gli esseri privi-
" legiati: ma come mai si è fatto, che gli ex-nobili hanno ra-
" pidamente invaso tutte le principali magistrature del nostro
" Dipartimento. „

Si andava già dunque restringendo la libertà di stampa e i poveri giornalisti cominciavano a lamentarsene perchè erano i primi a sentirne i danni. Così Gregorio Agnini — tanto per citare un esempio tra i moltissimi — nel congedarsi dai suoi lettori allorchè annunciava loro la cessazione del *Giornale Repubblicano di Pubblica Istruzione*, durato in Modena dal 1796 al 1798, mostrava fiducia — anche lui, e lo vedremo, come il compilatore del *Foglio Periodico* — di poter presto intraprendere la pubblicazione di un altro giornale, quando cioè " *le cose avranno cangiato d'aspetto e non sarà più delitto lo scrivere la verità.* „

E gli stessi lamenti troviamo in altri giornali del tempo.

***

Così nello stesso anno 1798 e, a quanto appare, per le stesse ragioni, cessava la sua pubblicazione il nostro *Foglio Periodico*.

Sentiamo in fatto che cosa ci dice il compilatore di esso nelle *Notizie Patrie* dell'ultimo numero:

" ..... In un colpo d'occhio sull'accaduto a' compilatori del
" *Monitore Italiano*, dell'*Amico del Popolo*, e di molti altri,
" potrà ciascheduno avvedersi, in quale stato sia la libertà
" della stampa nella Repubblica Cisalpina. Il foglio però del
" Dipartimento del Serio ha dovuto sempre con pena strisciarsi
" sul *suolo della libertà*, per timore che con un incauto volo
" non oltrepassasse li troppi angusti confini. Parlando a' suoi
" concittadini ha detto qualche verità, non per oltraggiare, bensì
" per istruire; ma l'esperienza ha convinti i compilatori che
" in mezzo alla corruzione, fra gli uomini degradati, educati
" nella schiavitù, costa troppo caro lo scuotere tra le tenebre

" la fiaccola della ragione..... Attese dunque tali circostanze,
" inceppanti un periodico foglio, i compilatori tralascieranno
" di scriverlo fino a' tempi migliori e al totale sviluppo della
" libertà, dell'eguaglianza, della forza costituzionale. „

Ma questo tempo, pur troppo, non venne, chè anzi la reazione preparava ben altro; e il *Foglio Periodico del Dipartimento del Serio*, morto col N. 24 del *12 Messidoro Anno VI della Repubblica una ed indivisibile* (sabato 30 giugno 1798), non conobbe resurrezione: i nobili propositi che i compilatori aveano espressi all'inizio della loro nuova pubblicazione si erano ben presto fiaccati cozzando colla realtà crudele e dolorosa di quelle condizioni.

III.

LA REAZIONE AUSTRO-RUSSA E L'AUTOCRAZIA NAPOLEONICA

La seconda coalizione europea — Gli Austro-Russi in Bergamo — Il silenzio della stampa — Il Redattore Politico *— Suo carattere — Le feste per la* felice liberazione *— La vittoria di Marengo e la fuga degli Austro-Russi da Bergamo — Di nuovo la Municipalità democratica — Risorge il* Giornale degli Uomini Liberi *— Ricompare Giacomo Muletti — La volpe ha perduto il pelo ma non il vizio — Di nuovo i pettegolezzi e le maldicenze del* Giornale *— L'anno di morte di Lorenzo Mascheroni —* La repubblicana, *ingenuità del Muletti — La morte del* Giornale degli Uomini Liberi *— Un lungo silenzio della stampa — Ragioni di esso — L'autocrazia napoleonica — Napoleone imperatore e la libertà di stampa soffocata — Uno sguardo retrospettivo.*

Succedeva intanto la seconda coalizione europea contro la Francia, e ben presto seguì ad essa la sanguinosa reazione dei governi restaurati.

Il 24 aprile del 1799 entravano in Bergamo gli Austro-Russi. Ogni voce repubblicana naturalmente tacque; gli oppressi e i maltrattati dell'ieri furono i potenti e i prepotenti dell'oggi; e ogni traccia di libertà municipali scomparve.

E per qualche tempo la città fu senza periodici; parea quasi che sotto la cappa di piombo di quella reazione, che dovea sembrare tanto più pesante quanto più erano state gradite le libertà repubblicane, ogni energia fosse spenta e lo spirito del tutto fiaccato. Così nella storia dei popoli, come nella vita degl'individui, ai periodi di grande e feconda attività succedono bene spesso de' dolorosi periodi d'inerzia intellettuale e morale.

Ma il 13 gennaio del 1800 compariva in Bergamo, con tanto di stemma austriaco in fronte, il

REDATTORE POLITICO

arido foglio di notizie italiane e straniere tolte da corrispondenze particolari o da altri giornali, che non presentava, diremo così, alcun colore locale, e che, al servizio de' nuovi dominatori, sembrava fatto più per divulgare idee reazionarie e incuter timore col riferire i progressi e le gesta della lega antifrancese, che per essere un foglio di notizie cittadine.

Anche del *Redattore Politico* ci è ignoto il compilatore. Il giornale era dello stesso formato dei precedenti, e si pubblicava ogni lunedì ed ogni giovedì dallo stampatore Alessandro Natali[1].

***

" Una pseudo-filosofia — diceva il primo numero di questo giornale — fatalmente diffusasi nell' Europa e particolar-
" mente in Francia, preparava nel silenzio e nelle tenebre i
" materiali per una rivoluzione unica nel suo genere e che
" poscia scoppiò in tutta la sua grandezza e crudeltà nella
" Francia medesima, e minacciava di sovvertir tutto il mondo,
" se non avea altrimenti disposto la Provvidenza. „ E il compilatore proponevasi di far conoscere: " le ulteriori gesta dei
" predetti nostri liberatori (*gli austro-russi*): lo sviluppo curioso
" della nuova interessantissima scena in Francia, „ mostrando desiderio di vedere se essa terminerà colla dominazione del moderno Cromuello, ovvero se la di lui caduta preparerà alla medesima un nuovo sistema di Governo. „

Il *Redattore Politico* non aveva dunque nessun carattere bergamasco, chè tale e quale avrebbe potuto pubblicarsi in qualunque altra città. Solo di quando in quando, ma assai rara-

[1] Il prezzo d'associazione era di L. 6 di Milano anticipate ogni semestre: lo stesso cioè del *Foglio* precedente.

mente, vi si dà in brevi righe qualche nuova bergamasca, quand'essa però serva allo scopo per cui il giornale è sorto. Così, ecco, ad esempio, che cosa si legge nel N. 31 di lunedì 28 aprile 1800:

" Giovedì scorso ricorrendo l'anniversario dell'ingresso in " questa Città delle gloriose armate imperiali, e però della " nostra felice liberazione, si è festeggiato questo fausto av- " venimento con la più viva esultanza e con una decorosa " funzione nella Ducal Basilica di S. Maria Maggiore dove " recatasi la nobile Congregazione con Monsignor Vescovo " questo fra cori di sceltissima Musica cantò la Messa ed il " solenne *Te Deum* in ringraziamento a Dio di un sì segna- " lato benefizio. „

Alle orgie dunque intorno agli alberi della libertà succedevano altre esultanze ed altre feste, ed il popolo, il buon popolo ex-sovrano a cui bastava di poter far gazzarra, era pronto anche ad acclamare la *felice liberazione*..... dalle libertà repubblicane!

***

Ma cinque mesi dopo la sua comparsa il *Redattore Politico* cessava, col N. 40 di giovedì 29 maggio 1800, la sua pubblicazione, e passava nel numero dei più, ospite insalutato, senza nemmen due righe di congedo da' suoi fedelissimi lettori.

La ragione si è che ai primi di giugno — e molto probabilmente il giorno 2 — gli Austriaci abbandonavano più che in fretta la città di Bergamo, da cui già da tempo s'erano ritirati i Russi.

La vittoria sorrise un'altra volta al grande Napoleone e la giornata memoranda del 14 giugno preparò inevitabilmente quelle paci di Luneville e di Amiens, da cui la potenza napoleonica doveva risorgere raddoppiata, e le libertà repubblicane restaurate e rafforzate.

La reazione vergognosa dei coalizzati fu dunque spenta di nuovo, e un'altra volta esultarono gli animi repubblicani d'Italia. E anche per Bergamo tornarono i liberi tempi della Municipalità democratica.

Risorta la libertà, risorgeva naturalmente con essa quel giornalismo repubblicano che da due anni taceva.

A quest'epoca noi ci troviamo di nuovo in mezzo ad antiche conoscenze. Risorgeva in fatto, il 3 di luglio del 1800, il *Giornale degli Uomini Liberi* di cui ecco la testata del 1° numero:

Libertà — N. 1 — Eguaglianza

GIORNALE
DEGLI UOMINI LIBERI

Giovedì 15 Messidoro 3 Luglio V. S. Bergamo

Aveva la nuova epigrafe: " *Noi vogliamo che un altro vi dica quello, che vi piace, noi vogliamo dirvi quello che vi sia utile — Machiavello Ist. Fior. lib. 3.* „ Ma il *Giornale* era in tutto simile però al precedente suo omonimo del 1797. Era pubblicato sempre al martedì e al venerdì, dallo stampatore Ignazio Duci di città alta, e nello stesso formato [1].

" Il rossore di Melas — proclama con compiacenza il nuovo periodico nel suo N. 1 — " è indebilmente fisato. Marengo, il " memorabil Marengo gli ha appassiti gli allori dell'Adige, " della Trebbia e di Novi, e non gli resta altro conforto, che " quello di ricordare la Svizzera a Sowarow, e la Svevia a " Kray. „

Il *Giornale degli Uomini Liberi* era ancora compilato da quel Giacomo Muletti che compilava pure il periodico omonimo del 1797 e che, dopo la cattiva prova fatta dal suo periodico, s'era, come abbiam visto, ritirato dal giornalismo per dedicarsi tutto ai *doveri*, com'egli diceva, *del suo pubblico ministero*. Ma a questo signor Muletti pare che l'esperienza del passato non abbia molto giovato. Mentre nel Manifesto protesta di *non personalizzare*, di *non viziar di satira* il suo giornale, ci presenta invece il nuovo periodico pieno, come il suo omonimo precedente, di pettegolezzi, di personalità, di minute quanto vane notizie di mille fatti che non possono per nulla

[1] Riduceva però il prezzo d'associazione a " *lire 6 di Milano anticipate per semestre* „ come il precedente *Redattore Politico*.

giovare alla causa della libertà. Si vede ch'era proprio nella indole dell'uomo l'amore al pettegolezzo ed alla maldicenza.

Ascoltate, pazienti lettori, e..... stupite! Sono le *Notizie Patrie* del N. 9 che ci fanno questa *tremenda* rivelazione:

" Persona addetta a un Pio istituto essendo stato poco fà a merenda con una sua favorita (*che profumo d'harem!*) nell'osteria della Magione, e ritrovato dal Cameriere un viglietto per una soma di formento caduto dalla saccoccia della buona femina, ritornò ella ansante a ricercarlo due ore dopo che si era sciolta dal caritatevole protettore. Viva *l'onesta* bisognosa!! viva il piissimo deputato!! vivano le bolette misericordiose!!!! „

E quest'altra rivelazione non è forse preziosa?! La tolgo dalle *Notizie Patrie* del N. 15:

" Sono così violentati i nostri ex-nobili nel comprimere per necessità la loro passione per il presente ordin di cose, che non possono ammeno di non lasciar travedere tratto tratto qualche segno di questo freno involontario: ora alcuni fingono di aver i loro cocchi rotti, e sconnessi, appunto perchè possano aver una scusa da opporre al Governo, per non fornirli a questi Generali Francesi. Uomini prevenuti, voi credete che il Governo, in mezzo agli affari della massima importanza trascuri quelli di poca entità. V'ingannate: gli siete noti e vi sorveglia: il vostro contegno fa vergogna: vergogna! „

E così, se non mi premesse di affrettare il cammino verso la meta, potrei riempire parecchie altre pagine di esempi consimili.

E s'accontentasse poi il signor Muletti di fare il pettegolo e il maldicente in cose lecite! Gli è che spesso egli non rispetta nemmeno le caste orecchie de' suoi lettori; ed io non mi arrischio sicuro a trascrivere certe rivelazioni, riguardanti specialmente i nobili ed i preti, poco commendevoli senza dubbio e poco..... pulite.

***

Abbiamo già notato come nel *Giornale degli Uomini Liberi* del 1797 fosse presentata in anticipazione al lettore la

elegantissima Epigrafe in versi che il nostro Mascheroni premetteva alla sua *Geometria del compasso*. Ebbene, il povero poeta moriva a Parigi nel 1800: ed ecco che cosa si legge nelle *Varietà Patrie* dello stesso Giornale, nel N. 10 del martedì 5 agosto:

" Il celebre nostro Concittadino Lorenzo Mascheroni, già Lettore di Filosofia in questo Collegio Mariano, indi Professore di Matematica nell'Università di Pavia, è morto in Parigi, dove erasi rifugiato per l'invasione delli Austro-Russi. Uomo insigne per vero merito, in cui gareggiavano una somma modestia con un singolare complesso di sociali virtù, e che riuniva eminentemente i brillanti Talenti di Fontenelle al severo criterio di Eulero. L'insigne e rara sua opera *Sull'equilibrio delle volte* ha propagato la sua fama oltremare, ed oltre monti, mentre al solito lo ha lasciato nella sua Patria nell'oscurità. La povertà sempre inseparabile della virtù, la privazione di que' sussidii che non sogliono accordarsi che al sagrificio d'implorarli, lo costrinsero a sottoporsi nel passato inverno a straordinarie fatiche per provedere alla propria susistenza, e per tal modo si è logorato il più robusto temperamento che fù distrutto dall'etisia. Sicuri dei di lui meriti e nella Letteratura, e nella Repubblica, non mancheranno dei letterati, che si studiaranno di estenderne l'onorevole elogio. „ Belle e memorande parole che fanno dimenticare molti torti del *Giornale degli Uomini Liberi* [1].

***

Il qual *Giornale* vide anch'esso ben presto arrivar la sua ora, cosicchè il N. 33 del 4 Bramale anno IX Repubblicano (venerdì 24 ottobre 1800) fu l'ultimo del periodico bergamasco.

Moriva esso per la poca valentia e coraggio del suo com-

[1] L'anno di morte del Mascheroni viene comunemente riferito inesatto. Anche nel recente e diligentissimo *Manuale della Letteratura Italiana* dei professori D'Ancona e Bacci (Firenze, Barbera, 1893 — Vol. IV pag. 587) si trova indicata la data del 1801. Lo strano errore è diffuso assai, ma la testimonianza, che ora ho citata, del *Giornale degli Uomini Liberi*, può togliere ormai ogni dubbio.

pilatore, o per la poca onestà di esso? Il lettore non faccia le meraviglie; la domanda è più che lecita ad ognuno cui sia caduto sott'occhio il seguente *Avviso* che va unito all'ultimo numero del periodico e che è proprio prezzo dell'opera riprodurre per intero:

" Il cittadino *Giacomo Muletti*, avendo ottenuto un posto " di *Gabelliere*, avverte il pubblico, che cesserà di solleticare " il genio dei malvaggi, con le bugie, imposture e calunnie " del suo *Giornale degli Uomini Liberi*. Disdice e ritratta " quanto ha pubblicato in pregiudizio di tutti li cittadini tanto " costituiti in podestà, quanto privati, e giura, che unicamente " spinto dalla dura necessità di procacciarsi il vitto, e vestito, " si è indotto all'odioso spediente di vendere la detrazione, " e la calunnia. Con il presente tratto di repubblicana inge- " nuità spera un generale perdono, e si lusinga di schivare " l'esecrazione pubblica e le private vendette, cui meritamente " si è esposto. „

Questo *Avviso* è, come il lettor vede, una ritrattazione in piena regola, fatta con molta faccia tosta più che *repubblicana ingenuità*. Ma potrebbe anche darsi che fosse invece una solenne canzonatura dell'ameno Muletti. Giacchè quell'*Avviso* è tale da non escludere qualunque supposizione.

I miei lettori sagaci diano loro l'arduo giudizio, chè io davvero me n'esimo volentieri: io penso invece ai giorni nostri e ricordo il salomonico *nihil sub sole novi*.

***

Cessato il nuovo *Giornale degli Uomini Liberi* e tornato il Muletti per la seconda volta ai suoi doveri d'impiegato, segue un periodo di quasi vent'anni, in cui la città nostra resta priva affatto di periodici locali: di questi ne ritroveremo soltanto entrando nel periodo della restaurazione reazionaria, favorita e protetta dalla Santa Alleanza.

Le cause di questo lungo silenzio sono difficili a scoprirsi. È certo però che le idee reazionarie, che andavano sempre più rinforzandosi quanto più cresceva la potenza e l'ambizione di

Napoleone, devono aver influito moltissimo, colla restrizione di ogni libertà con cui il Bonaparte si preparava la via all'impero, nel far tacere o rendere innocue le libere voci che s'elevavano dai giornali.

Si sa che Napoleone non amava molto la stampa e che pochissima stima faceva degli scrittori e dei pensatori, i quali per lui non erano altro che degli ideologi e dei metafisici, avversari presto o tardi della sua potenza. " *Vous vivez trop* " *avec des lettrés et des savants* „, scriveva a suo fratello Giuseppe, allora re di Napoli, " *ce sont des coquettes, avec lesquel-* " *les il faut entretenir un commerce de galanterie mais dont* " *il ne faut jamais songer à faire ni sa femme ni son mini-* " *stre.* „

È noto il caso toccato al Lattanzi, compilatore di un innocuo giornale; il quale, per avere lontanamente accennato ad un reame d'Italia, fu arrestato e rinchiuso in un manicomio dove poco mancò non impazzisse davvero [1]. Nè meno conosciuta è la disgrazia che toccò a Giambattista Giovio, scrittore nobilissimo e patriota ardente, il quale fu arrestato per aver scritto sul *Corriere delle Dame* di Milano — su cui aveva pubblicato qualche passo di un suo trattatello sulla perfettibilità, mandato all'Accademia di Mantova — la parola *fettuccia*, " con cui si " volle intendere come fosse un peggiorativo di *nastro*, perchè " così la frase *fettuccia tricolore* avrebbe detto *nastroccio a tre* " *colori* e questa insolenza si sarebbe punita „ [2].

Cosicchè la stampa ben presto, dopo un breve periodo di libertà, tornava di nuovo in balìa dell'arbitrio, e finchè Napoleone imperò " la stampa fu soffocata „, dice il Ricotti, " e le " parti più nobili e generose dello scibile, quelle che sopra- " stano alle altre, come l'anima al corpo, o vennero corrotte " colle lusinghe o oppresse col timore. Non storia adunque, " non letteratura viva, non filosofia indipendente e attiva; ma " sì fisica, e chimica, e storia naturale e matematiche, le quali " non facessero impedimento ai voleri tirannici „ [3]. La stampa

[1] Cfr. *Giornali e Giornalisti*, in *Strenna-Album dell'Associazione della Stampa Periodica Italiana*, Roma, anno 1881.

[2] V. *Alcune prose del conte* Giambattista Giovio. Milano, 1825.

[3] Ricotti. *L stampa e la civiltà in Europa*. — In *Nuova Antologia*, Firenze, Anno 1870, Vol. XIII.

fu sottoposta all'ingerenza della polizia, mancò ben presto ogni garanzia di far valere le proprie ragioni contro gli arbitrî del potere e quell'*Ufficio della libertà della stampa*, che, secondo il decreto del Viceré, doveva essere un "*bienfait du gouvernement à l'egard des auteurs*„ divenne in realtà, come fu ben detto, uno spegnitoio più che altro.

Così miseramente veniva cancellato, dopo soli pochi anni, quell'articolo XI della *Dichiarazione dei Diritti*, che avea confermato una delle più gloriose conquiste della rivoluzione.

***

Il fatto sta che per quasi vent'anni Bergamo restò priva di un giornale patrio, e andò lentamente preparandosi, con una vita stentata, al giogo della servitù.

Noi intanto, nel breve periodo di storia bergamasca che abbiamo esaminato, e che per la città nostra fu memorabile per varietà e grandiosità di avvenimenti, abbiamo assistito al sorgere e all'affermarsi delle libertà municipali e al loro lento e fatale rovinare verso il despotismo; abbiamo veduto il precoce sviluppo della libertà di stampa, decadente man mano nelle scurrilità del pettegolezzo — fra la vana loquacità boriosa di chi è pieno di ciancie e difetta di idee — e soffocata ben presto dall'ambizione dei potenti; abbiamo notato il risvegliarsi infecondo della coscienza popolare e ne abbiamo seguito passo passo le strane manifestazioni e le prove eloquenti d'impreparazione politica.

Ma ora a noi converrà levarci il berretto frigio, staccarci da dosso le coccarde francesi, farci serii e compunti: frenare gli ardori e gli entusiasmi che la rivoluzione può averci suscitati, cancellare le audacie dal nostro spirito, tonsurarci addirittura, come direbbe il Trezza, le idee, per entrare umili e contriti, non senza sospetti e senza precauzioni, fra una selva di baionette e una turba di spie, nella morta gora di quella Santa Alleanza che è destinata a far le vendette del vecchio mondo sconvolto dalla rivoluzione.

IV.

LA DOMINAZIONE AUSTRIACA.

Il malcontento contro la dominazione francese — Il regno italico e la coscienza nazionale — L'Austria in Lombardia — L'opposizione alla dominazione austriaca — La tirannia dell'Austria — La spenta libertà di stampa — Continua il silenzio del giornalismo bergamasco — Probabili ragioni di esso — I giornali delle altre città a Bergamo — L'ambiente creato dalla Santa Alleanza — Il giornalismo fra i sudditi fedeli di Francesco I — Il Giornale d'Indizi Giudiziari della Provincia di Bergamo *— Suo carattere — Ancora il compilatore Giacomo Muletti — Contenuto del* Giornale *— Le* Notizie Patrie *e gli artisti bergamaschi — I trionfi di Gaetano Donizetti — Una lettera del Rossini — Alcuni versi del Mascheroni — Le nuove artistiche — La morte del Muletti e il nuovo compilatore avv. A. G. Maironi — Modificazioni subite dal* Giornale *— Il titolo si raccorcia — Il primo giornale letterario bergamasco — I collaboratori del* Giornale.

Il malcontento contro la dominazione francese era certo andato crescendo negli ultimi anni della potenza napoleonica, ma ben pochi italiani, ingegni alti ed arditi, aveano pensato a scuoterne il giogo e preparare l'indipendenza della penisola; i più, cui mancava ancora una forte coscienza nazionale ed il coraggio delle grandi idee, aveano ripensato, nauseati del presente, agli antichi governi. E fu così che, dopo i tumulti di Milano, l'Austria ricompariva in Lombardia, apportatrice desiderata di pace.

Ma se ai più mancava ancora una forte coscienza nazionale, è fuor di dubbio però che il regno italico, istituito da Napoleone, avea efficacemente contribuito a prepararla ed a formarla. Cosicchè ben presto l'Austria, invocata in Italia dagli amanti dell'ordine e della tranquillità, si trovò di fronte l'ostinata opposizione dei cittadini che crescevano ogni giorno di

numero e di audacia e che si preparavano arditamente ad una lotta disperata per la difesa dei loro diritti. " Se lo straniero " potè, nel 1814 ,, dice egregiamente il De Castro, " profittare della " nostra sorpresa, delle nostre ultime discordie, e della nostra " stanchezza, fu breve e malaugurata vittoria la sua; e non " tardò ad avvedersi che gli italiani non erano più i docili " sudditi di un tempo, ma che avevano acquistato fermissimo " concetto dei loro diritti e dei loro doveri ,, [1].

E che di questa lenta ma cosciente ribellione sia stata causa, in gran parte, la crudele tirannia dell'Austria, interprete fedele delle aspirazioni reazionarie, è pur cosa evidente e fuor d'ogni dubbio. Crudele tirannia, che infieriva maggiormente contro la stampa e che dalla stampa specialmente fu combattuta e fu vinta [2].

Oh! il lettore conosce meglio di me questo periodo disgraziato della nostra storia politica, in cui, spenta ogni libertà, la politica era perseguitata nei giornali e nei libri, nelle riunioni e nei discorsi, e la stampa miseramente intisichiva, malgrado che l'Austria (atroce scherno!) facesse scrivere sui giornali stranieri — ce lo narra il Bianchi Giovini in quella sua opera *L'Austria in Italia*, in cui ritrae così al vivo le condizioni della penisola in quei tempi e il paterno regime dell'aquila bicipite — " che nella Lombardia specialmente, si stampava " un gran numero di fogli periodici, e che nella sola Milano, " circa 40 tipografie erano in piena attività. ,, — " Ma quanto ai " periodici ,, si affretta ad osservare il Bianchi Giovini, " si " riducevano a fogli di teatri, di mode o di trastullo: e le ti- " pografie che possiedevano insieme circa 120 torchi, vivevano " di ristampe e di traduzioni di romanzi ,, [3].

In tali misere condizioni cadeva la stampa in Lombardia ed altrove, dopo i trattati di Vienna e di Parigi, e in tali misere condizioni si mantenne, salvi brevissimi periodi, per circa mezzo secolo.

---

[1] G. De Castro. *Storia d'Italia dal 1799 al 1814.* — Milano, Vallardi, 1881.

[2] V. Malamani. *La censura austriaca delle stampe nelle Provincie Venete.* — In *Rivista Storica del Risorgimento Italiano* Vol. I, Fasc. 5-6. Torino, Roux Frassati e C., 1896.

[3] A. Bianchi Giovini. *L'Austria in Italia e le sue Confische.* — Torino, Libreria Patria, 1853.

***

Anche durante i primi anni adunque della fiera reazione, il giornalismo bergamasco, come abbiamo detto, tacque.

Per quanto fosse stata infrenata la libertà della stampa sotto il consolato e l'impero napoleonico, tuttavia il succedersi della violenta e inumana compressione d'ogni aspirazione liberale era stato troppo repentino perchè gli spiriti del tempo non dovessero risentirne i tristi effetti.

La stampa che aveva già parlato e sparlato, esaltato e spregiato, ch'era salita arditamente agl'inni più alti dell'entusiasmo e avea già con frenesia danzato, come una Baccante, intorno agli alberi della libertà, doveva, mutatosi così repentinamente l'ambiente, tacere per qualche tempo: specchio sincero anche in ciò della coscienza e del sentimento popolare che da un così grande e così rapido cambiamento di scena doveano essere certo grandemente colpiti. Le lingue de' giornalisti, sempre così mordaci, dicono i maligni, e spesso così libere, non potevano assuefarsi così d'un tratto al linguaggio evirato, sommesso, gesuitico, che il nuovo ambiente imponeva.

Era dunque necessario e naturale che per qualche tempo il giornalismo patrio tacesse.

Ma se il giornalismo taceva, non si poteva però distruggere nella coscienza popolare il desiderio di conoscere le novità politiche del giorno, che la stampa aveva sempre soddisfatto colla sua opera assidua e paziente. Così vediamo giungere a Bergamo da Milano da Venezia, e fors'anco da altre città, alcuni periodici fra i più rinomati e meglio informati, i quali, col pubblicare non di rado notizie di Bergamo ed anche estese relazioni mandate dalla nostra città, ottenevano di far le veci di un giornale locale. E non era raro il caso in cui qualche numero di questi periodici, che pubblicava speciali e particolareggiate notizie bergamasche, comparisse colla data di Bergamo, e quindi come un vero e proprio giornale bergamasco. Fatto, d'altra parte, che non ci deve punto meravigliare qualora sappiamo esser quello un uso antico del giornalismo, direm così, notiziario e politico; ricordiamo che le *Gazzette*

di Venezia e di Roma comparivano, sin dal secolo XVII, in cui ha principio il giornalismo italiano, in molte altre delle principali città con notizie e colla falsa data di queste, cosicchè spesso inducono facilmente in errore lo studioso, il quale può attribuire non di rado ad una città un giornale che si è pubblicato invece fuori di essa [1].

***

Bergamo però non potrà durarla a lungo senza un giornale proprio. È certo. Ma dato un ambiente qual'era quello creato dalla Santa Alleanza, che aveva rinnovate tra principi e sudditi le antiche relazioni patriarcali, che avea rimesso in onore e dichiarata di nuovo inviolabile la nobiltà, che avea ristabiliti i fedecommessi e gli ordini feudali, che mille potestà avea fatto intangibili; dato un ambiente, in cui la polizia avea sconfinato potere, e lo spionaggio diveniva un'istituzione, e la censura della stampa inferociva per opera della podestà civile e della ecclesiastica; in cui sgherri e gesuiti si davano allegramente la mano nel calpestare ogni libero sentimento e uccidere nell'anima ogni germe di idee generose; dato un ambiente simile, che sorta di giornale poteva in esso pigliar vita e svilupparsi? " *Sappiate, o signori* ,,, aveva detto Francesco I ai professori dell'Università pavese, " *ch'io non voglio letterati, non voglio gente di studio, ma voglio che mi facciate de' sudditi fedeli, devoti a me ed alla mia casa* ,,. Cosicchè un giornale permesso e lasciato diffondere tra i *sudditi fedeli* del Lombardo Veneto, non poteva occuparsi, per conservarsi in vita e non essere molestato, che della volontà del padrone, degli ordini de' suoi rappresentanti e delle *delizie* del suo governo.

[1] V. S. Bongi. *Le prime gazzette in Italia*. — In *Nuova Antologia*, Firenze, Vol. XI, giugno, 1869. — " È il solo lavoro serio — dice il Fumagalli nella sua *Bibliografia storica* a proposito di questo scritto del Bongi — erudito e veramente originale sulla storia degli antichi giornali italiani. ,, E il Fumagalli ha ragione; in esso lo storico del nostro giornalismo trova una preziosa miniera di notizie e una guida diligente e sicura pe' suoi studi.

***

E tale era in fatto il periodico che venne alla luce nella nostra città il 3 di settembre del 1818 col titolo di

GIORNALE D'INDIZJ GIUDIZIARJ
DELLA
PROVINCIA DI BERGAMO. [1]

Si vuole, a vero dire, che prima di questo giornale si sia pubblicato in Bergamo qualche altro foglio staccato, ma, pur troppo, nessuna copia a noi ne è giunta; nè il fatto d'altra parte, quantunque verosimile, è per ora accertato.

Il *Giornale d'Indizj Giudiziarj*, che si pubblicava ogni giovedì [2] " da Luigi Sonzogni, stampatore Provinciale ,,, non era altro che una specie di arida gazzetta ufficiale, senza peculiare carattere; utile soltanto ai cittadini per conoscere quanto potesse premer loro in materia di affari amministrativi e giudiziari.

E il compilatore indovini un po' il lettore chi fosse?!... Nientemeno che Giacomo Muletti! [3] Il quale ha ben da perdere ora il vizio della maldicenza, frenare la lingua e gli entusiasmi, e passare contrito e compunto dalle " *bugie, imposture e calunnie del suo* Giornale degli Uomini Liberi ,, alla tacitiana severità del *Giornale d'Indizj*. Ma non temano i lettori che il nostro Muletti faccia fatica a ripetere una disdetta ed una ritrattazione, più solenni di quelle che abbiamo lette, e dirette

[1] Il prezzo d'associazione era di " *L. 10 Italiane pari ad Austriache L.* 11,59 *in ragione d'anno.* ,, E questo prezzo si mantenne invariato sino a tutto l'anno 1857, malgrado le modificazioni subite dal periodico.

Il formato del *Giornale d'Indizj* era di circa cm. 36×25 e tale rimase sino a tutto l'anno 1828. La stampa periodica bergamasca aumentava dunque, e non di poco, le sue dimensioni.

[2] La numerazione dei fogli incominciata nell'anno 1818 termina solo alla fine del 1819; cosicchè, in tutto, i numeri del *Giornale d'Indizj* dei due primi anni sono sessanta.

È da notarsi che le prime tre annate del *Giornale* patrio non si trovano nella Civica Biblioteca, ma soltanto, e anche incomplete, presso la locale Camera di Commercio.

[3] Il cui nome veramente, seguito dal titolo di *Redattore*, non compare per la prima volta che nel num. 61 del 28 ottobre 1819.

ad altro padrone forse più esigente; il nostro Muletti è uomo pratico e disinvolto, e non c'è da meravigliarsi che la " *dura " necessità di procacciarsi il vitto e vestito* „ abbia spinto lui, fiero e maldicente repubblicano, a lasciare il suo posto di gabelliere per farsi il portavoce dei nuovi padroni.

***

Il *Giornale d'Indizj*, che pure pubblica di frequente supplementi ai suoi numeri, non si occupa quasi affatto — e la cosa non è difficile a imaginarsi — di letterarie discipline. Tra le numerose ordinanze ed editti dell'I. R. Tribunale, tra i Calmieri stabiliti dalle Congregazioni Municipali e i listini dei prezzi delle derrate sui pubblici mercati, non trovan posto le sacre Muse e lo stuolo, più o meno verecondo, de' loro sacerdoti.

Giungevano però a Bergamo i giornali letterari di Milano e d'altre città, specialmente il *Raccoglitore* [1] e la *Biblioteca Italiana* [2], che venivano a spezzare ai poveri provinciali il pane della scienza, ed ai quali si ricorreva anche da Bergamo per la pubblicazione di scritti e di comunicazioni importanti per la gente di studio. Anche oggidì, d'altra parte, Bergamo non ha alcun giornale letterario proprio e si serve di quelli che giungono dalle altre città.

Contiene però il *Giornale d'Indizj*, quasi in ogni numero, le rubriche delle *Notizie Patrie* e delle *Varietà* [3], in cui non

[1] *Il Raccoglitore* comparve a Milano nel 1819 compilato da Davide Bertolotti. Ne uscirono 36 quaderni e morì alla fine del 1824. Dalle sue ceneri sorse, l'anno dopo, il *Nuovo Raccoglitore* che morì alla fine del 1833, pubblicato da Antonio Fortunato Stella. *Il Raccoglitore* fu variamente giudicato.

[2] *La Biblioteca Italiana* comparve a Milano nel 1816 e visse circa mezzo secolo. La diresse Giuseppe Acerbi, e vi scrissero in principio il Monti, il Giordani ed altri che poi, disgustati, l'abbandonarono. Fu in questo periodo una delle più importanti rassegne letterarie della penisola. Sostenuta dal governo austriaco, e organo, come si suol dire, dei classicisti, combatteva accanitamente i romantici che chiamava *brigandi poetici* e denunciava, come gente sospetta, al governo.

Cfr. A. Luzio, *Giuseppe Acerbi e la " Biblioteca Italiana „*. — In *Nuova Antologia*. Roma, Anno XXXI, fasc. XVI, XXII, XXIII, 1896. Cfr. pure A. Luzio. *La " Biblioteca Italiana „ e la censura austriaca*. — In *Rivista Storica del Risorgimento Italiano*, vol. I, fasc. 7-8, Torino, Roux Frassati e C., 1896.

[3] Veramente nei primi anni solo quella delle *Notizie Patrie*.

è difficile trovare qualche notizia letteraria, o le relazioni anonime delle sedute del patrio Ateneo, o qualche annunzio librario degli stampatori cittadini che non sia stato, come di solito, confinato in quarta pagina. Ma le *Varietà*, più che le *Notizie Patrie*, pubblicano non di rado brevi recensioni letterarie, brevi trattazioni di scienza popolare e brevi sermoni morali, quali sullo *spirito*, sull'*educazione*, sulla *civiltà*, sull'*ingratitudine*, etc.

Le *Notizie Patrie* invece si occupano a preferenza e quasi esclusivamente, oltre che di notizie di cronaca di nuove d'arte e di spettacoli teatrali, di riferire, con manifesta quanto legittima compiacenza, gli onori e i trionfi conquistati, in Italia e fuori, da artisti bergamaschi: siano poi essi pittori come lo Scuri ed il Coghetti, o siano musicisti come il celebre maestro Rovelli e il famoso cantante Rubini. Ecco, ad esempio, che cosa si legge nelle *Notizie Patrie* del N. 7 anno II (14 febbraio 1822), di una delle più fulgide nostre glorie, Gaetano Donizetti: " Un nuovo allievo della patria nostra scuola musicale coglie novelli allori sul teatro italiano. Il sig. *Gaetano Donizetti* nostro concittadino rivolge ora a sè gli occhi dei filarmonici italiani per l'opera da lui composta, e messa sulle scene del teatro di Roma. Moltissime lettere sono giunte in patria piene di alte lodi per il giovane maestro. „ L'opera, a cui la notizia accenna, è la *Zoraide di Granata*, che dopo l'*Enrico di Borgogna*, la sua prima opera, e le *Nozze in villa*, il Donizetti diede a Roma nel 1822 al Teatro Argentina, e per la quale fu portato in trionfo e prosciolto dal servizio militare. — Alla notizia poi il compilatore fa seguire il lusinghiero giudizio che sulla nuova opera avevano dato le *Notizie del Giorno* di Roma e ch'era già stato riferito dal *Corriere delle Dame* [1] di Milano.

Io non so ad altri, ma so che a me la lettura di queste semplici e brevi notizie, in cui si parla di un uomo allora giovane e senza molta fama, che noi conosciamo invece grande e venerato, produce la stessa dolce impressione che suppongo debba provare un uomo messo a parte degli imperscrutabili

[1] V. più innanzi.

voleri del fato. Vien voglia quasi di gridare a que' nostri concittadini, ignari dell'avvenire: rallegratevi, amici; giacchè egli salirà di trionfo in trionfo sino all'apice della gloria; e nella patria sua sorgerà un giorno un monumento, superbo nella sua greca bellezza, a cui tutti gli ammiratori del Grande avranno concorso, e che ai posteri ricorderà l'infelice ed immortale nostro concittadino!...

E così, con non minore soddisfazione, il *Giornale* riferisce lodi e trionfi di altri musicisti bergamaschi e specialmente, come già accennammo, del famoso cantante Rubini, il quale su tutte le scene andava raccogliendo allori incontrastati. Al qual proposito il *Giornale* stampa, nel N. 52 del 29 dicembre 1825, una lettera del Rossini che, per le frasi che vi si contengono dirette all'illustre nostro concittadino e per l'uomo che l'ha vergate, stimo non inutile riprodurre integralmente.

La lettera è diretta da Parigi alla signora Cornelli, sposa del Rubini e prima *virtuosa* di canto sulle scene del S. Carlo di Napoli. " Parigi 29 novembre. — È con sommo piacere, che " vi annunzio l'esito felicissimo di vostro marito: egli incanta " gli uomini e specialmente le belle Parigine. Spiacemi al " sommo a non potervi vedere presente al trionfo dell'usi- " gnuolo Bergamasco. Aggradite i sentimenti sinceri della di- " stinta mia stima, e vera amicizia. — *G. Rossini.* „ [1]

Nè le *Notizie Patrie* trascurano le belle lettere per tener dietro ai progressi delle arti belle. Il N. 23, ad esempio, del *Giornale d'Indizj*, del 5 giugno 1823, riferisce dal *Raccoglitore* [2] di Milano alcuni versi inediti dedicati dal Mascheroni *Ad Aurelio De Giorgi Bertola:*

> Aurelio, a cui la cetera gentile
> Erato pone tra l'illustre dita..... etc. [3]

E così a Pietro Ruggeri, il nostro fine e insuperato poeta in vernacolo, allora ventottenne, è dedicato nelle *Notizie*

[1] Questa lettera non è compresa nelle *Lettere inedite e rare di G. Rossini* raccolte per cura di GIUSEPPE MAZZATINTI. Imola, I. Galeati e F., 1892.

[2] V. pag. 60 nota 1.

[3] V. *Poesie di Lorenzo Mascheroni*, raccolte da' suoi manoscritti per ALOISIO FANTONI. Firenze, Le Monnier, 1863, pag. 42.

Patrie del n. 32 (11 agosto 1825) un articoletto, che pure è bene sia conosciuto dai lettori, i quali ammirano senza dubbio quell'arguto ingegno che ha dettato le *Rime Bortoliniane*. È scritto in occasione della stampa di alcuni suoi capitoli. " Fu " detto da Savj essere l'*opinione la regina del mondo*. Un gio- " vine nostro concittadino ha sottratto questo impero all'opi- " nione e lo ha dato alla *pazzia* colla seguente opera l'*uni-* " *versale Pazzia, capitoli* di Pietro Ruggeri, stamperia Cre- " scini 1825. — Come giovine, e come poeta essendogli concessa " ampia potestà di pensare, nulla, diciamo sull'argomento del- " l'opera; diremo bensì che la poesia così detta *bernesca* è " trattata non senza lode dal sig. Ruggeri, e che questo li- " bretto, e quelli che succederanno, come alle promesse del- " l'autore, sia per la qualità dei versi, sia per la materia, tro- " verà favorevole e generale aggradimento. — Chi ben non " conosce il giovine Autore legga il ritratto, che fa di se medesimo, dopo la dedica del libro, ed avrà tutte le necessarie " notizie di cui abbisogna. „

***

Abbiamo detto che le *Notizie Patrie* davano anche nuove di cronaca cittadina. È questa forse la parte del giornale più interessante per la storia, perchè ci rivela spesso lo spirito della cittadinanza, le usanze di quell'epoca, i frutti della nuova dominazione. Leggendo quelle affrettate ma eloquenti nuove che le *Notizie Patrie* ci offrono, tutto ci riappare dinanzi alla mente il triste quadro della dominazione straniera formata di barbarie, d'ignoranza, di paura e di violenze. Ecco, p. es., a conforto degli odierni insegnanti, queste notizie che li riguardano e che io tolgo dal num. 45 (10 novembre 1825) del *Giornale d'Indizj:* " Venerdì mattina li quattro corrente, si " è dato principio al nuovo anno scolastico in questo regio " Imp. Ginnasio. L'apertura è stata preceduta da un atto ben " dovuto di Religione, essendosi celebrata Messa solenne, ac- " compagnata col canto dell'Inno Ecclesiastico *Veni Creator* " *Spiritus.* I Professori, e la Scolaresca hanno assistito con

" esemplare contegno alla religiosa funzione. „ Che bei tempi! e che scolaresche modello!.....

Ma, come ho già detto, le *Notizie Patrie* s'occupavano di preferenza di nuove artistiche e di spettacoli teatrali. È doloroso e sconfortante vedere con quale entusiasmo si seguisse allora, o si fingesse seguire, una qualunque manifestazione d'arte, in mezzo alla liberticida e intollerante politica che guidava le sorti della città e della nazione. Trionfava ancora il vecchio artificio d'ogni tirannia che consiste nell'addormentare coll'arte e colle feste la coscienza dei popoli per toglier loro la forza d'insorgere contro i dominatori. Giacchè l'entusiasmo di que' cittadini sembra tutto rivolto a celebrare la valentia di una mima o di un tenore o di una forte schermitrice o di un poeta estemporaneo, come se per essi nulla vi fosse di più serio da pensare o nulla d'importante da preparare.

***

Giacomo Muletti continua, sino alla metà di giugno del 1826, a compilare il suo *Giornale d' Indizj*, finchè la morte disgraziatamente lo coglie il 16 di quel mese. Moriva così il povero Muletti sulla breccia, esempio senza dubbio poco comune, se non di forte carattere, certo d'instancabile attività.

Il giornale restava così senza estensore, e in fatto per tutto giugno e sino alla metà d'agosto esso non pubblicò che ordinanze ed editti delle Autorità, compilato, a quanto pare, dallo stampatore stesso.

Ma col num. 34 del 24 agosto 1826 la compilazione del periodico veniva assunta dall'avv. Adolfo Gustavo Maironi [1], studioso appassionato delle patrie memorie ed elegante scrittore. E il Maironi, compiendo un atto doveroso e gentile, ci offre subito, in un dialogo immaginario tra il Giornale, il Dispensiero, l'Editore e l'Estensore, una necrologia del Muletti che i lettori forse leggeranno volentieri, trattandovisi di una loro

[1] Primo aggiunto della Delegazione Provinciale nella nostra città ed abilissimo amministratore. Di opinioni liberali si gettò nel 1848 nella rivoluzione e fu a Como. Ma, tornati gli Austriaci, fu, per rappresaglia, messo a riposo. Aperse allora in Bergamo una rivendita di tabacchi, ma morì quasi subito e pare pel dispiacere del trattamento ricevuto dall'Austria. Era anche socio del patrio Ateneo di Scienze Lettere ed Arti.

vecchia conoscenza. E la necrologia dice appunto: " A dì 20 " Giugno 1826. — Il sig. *Giacomo Muletti* editore del Giornale " d'indizi di questa Provincia di Bergamo, ha cessato di vi- " vere il giorno 16 corrente, nell'anno sessantesimo secondo " di sua età e ci è grave il dover partecipare questa infausta " perdita. Nato egli di buona condizione da padre cultore del- " l'amena letteratura, e di poesie particolarmente bernesche " non infelice scrittore, ereditò da esso quel genio, che a faceti " studj inclina. Amatore caldo, e raccoglitore diligente di ogni " genere di notizie, che le cose della patria riguardano, pose " mano in varie epoche a scrivere il Patrio Giornale; e ciò " fece con penna franca, con sincerità di affetti, senza tradire " il vero, e senza offendere le persone, posciachè schietto e " senza rancore era il suo animo. Avverso ad una finta simu- " lazione, ed alla vile adulazione, laudava volentieri laddove " gliene veniva meritamente il destro. Allegro per naturale " temperamento, facile ed aperto nel dire era gradito in tutte " le gentili brigate per piacevolezza di motti, e per leggiadria " di celie. Osservando poi egli quanto presto passaggiere, e " quanto per la massima parte frivole siano le nostre vicende, " inclinava a considerarle piuttosto con gli occhi ridenti di " Democrito, che col lagrimevole sopracciglio di Eraclito. " Che se talvolta sembrava compiacersi della satira, non era " questa amareggiata da benefico fiele, ma condita di saporiti " sali. Era di cuore generoso, e verso i suoi specialmente be- " nefico; sentiva caldamente la buona amicizia, ed era pronto " e volonteroso nel prestarsi a vantaggio degli amici, e di " chiunque, cui potesse con l'opera sua recar giovamento. Fu " perciò carissimo a molti, e la perdita di lui fu da molti sen- " tita con grave rammarico „ [1].

[1] A questa necrologia, in verità molto benevola, sarà bene che noi aggiungiamo qualche notizia più esatta. Giacomo Muletti era nato a S. Giovanni Bianco non già nel 1764 (come ci fa credere la necrologia succitata) ma bensì intorno al 1760, come è dato arguire da un passo della *Lettera seconda di* ANTON MARIA BORGA *a un Prete* (Roveredo, 1761), in cui si legge di Sebastiano Muletti, padre di Giacomo: " Egli si sta già a Santo Giovanni Bianco sempre accanto alla sua gentilissima, ed amatissima Donna, e allato al suo caro Marmocchio, che cresce come un melone, e si mangia la panatella come un uomicciuolo, ed è bianco, rosso, e paffuto, che innamora ... (V. pag. 51). Quanto poi al padre Sebastiano, letterato e bibliofilo, era gastaldo o segretario dei signori Corrieri Veneti e segretario eziandio dell' Accademia dei Granelleschi, come diremo più innanzi.

Col nuovo compilatore il *Giornale* naturalmente subisce delle modificazioni di sostanza e di forma. Cominciano intanto le *Varietà* e le *Notizie Patrie* ad essere sostituite dall'*Appendice per le Notizie Bibliografiche e Patrie;* e seguono poi altri mutamenti che vedremo.

Ma le modificazioni principali e più importanti sono quelle che riguardano la sostanza del periodico. In esso la materia diventa più copiosa e più variata, e l'anima che vi si agita dentro si fa più vivace e, diciamolo pure, più moderna. C'è più brio, più moto, più spirito. Non vi mancano utili cenni intorno a nuove scoperte ed a utili invenzioni, notizie di arti, di agricoltura, di traffico, di pubblica economia: tutto ciò insomma che può interessare un lettore appassionato e intelligente.

***

Col numero del 3 gennaio 1828 il periodico modifica anche il titolo raccorciandolo in

GIORNALE D'INDIZJ
DELLA PROVINCIA DI BERGAMO

e fregiando la testata di una vignetta allegorica rappresentante un fiume con sotto il noto verso: " *Urbes et campos montanis irrigat undis* „.

E coll'anno 1828 le modificazioni si fanno anche più radicali. Sinora gli Atti Ufficiali hanno sempre occupato il primo posto, relegando le altre notizie, che per noi sono senza dubbio le più interessanti, o nell'Appendice o in un angolo dell'ultima pagina; ma coll'anno 1828 nel *Giornale* del Maironi le parti s'invertono totalmente: gli Atti Ufficiali passano in seconda ed anche in ultima linea, e le varietà e le notizie patrie prendono il posto d'onore.

Noi troviamo in fatto in prima pagina, e spesso diffusi assai, articoli di *Varietà, Notizie bibliografiche, Notizie Patrie, Notizie* d'economia pubblica, rurale e domestica, di traffico, di medicina, di scienze naturali etc. etc. Non vi mancano neppure qualche volta delle odi e dei sonetti.

Questo *Giornale* del Maironi ci appare insomma come una specie di giornale letterario — chè tale in fatto potrebb'essere se non v'entrassero gli Atti Ufficiali —: una specie di que' giornali letterari del secolo scorso ch'erano enciclopedici e che quindi di tutto si occupavano colla stessa diligenza o... colla stessa leggerezza, passando da un articolo sulla moralità o sul paradiso dantesco ad una dissertazione sull'arte della levatrice o sui calcoli trigonometrici [1].

E se si vuol considerare davvero come un periodico letterario questo *Giornale d'Indizj della Provincia di Bergamo*, noi possiamo indicarlo come il primo giornale letterario bergamasco, giacchè non ce ne furon mai di simili prima di questo del Maironi. E in fatto dello stesso avviso ci sembra il compilatore delle *Notizie Patrie per l'anno 1829*, il quale riferendo nel suo lavoro i titoli degli scritti più interessanti comparsi sul *Giornale* compilato dal Maironi, scriveva fra l'altro: " Mancava interamente la nostra provincia d'una periodica produzione, la quale servisse opportunamente a diffondere le notizie risguardanti le recenti invenzioni, introduzioni e miglioramenti in materia di meccanica, di arti e di agricoltura, di commercio e di scienze: ed era veramente deplorabile, che dovesse rimaner priva di tali mezzi una provincia così proclive a seguire e mettere in pratica le utili cognizioni che nelle suddette materie possano contribuire a rendere più attiva la nazionale industria e introdurre maggior floridezza nel nostro commercio. Questo voto compì saviamente il nuovo redattore del patrio giornale il nob. sig. *Maironi* il quale raccogliendo con istudiosa diligenza dai più accreditati fogli d'Italia le notizie a norma del piano che si è proposto nell'argomento, le diffonde e comunica col facile metodo del periodico suo giornale, e con tenue dispendio a comodo ed utile di qualunque classe di persone „ [2].

Parecchi erano i collaboratori del *Giornale d'Indizj* ma

[1] V. il mio lavoro su *Il giornalismo letterario in Italia* Vol. I, Torino, Loescher, 1894, Pagg. 7 e sgg.

[2] V. *Bergamo o sia Notizie Patrie* raccolte da CARLO FACCHINETTI. Almanacco per l'anno 1829. Anno XV, Bergamo, Stamperia Mazzoleni, pagg. 72 e sgg.

quasi tutti firmavano colle iniziali: ed erano Agostino Salvioni, segretario del patrio Ateneo[1], Giacomo Bini[2], Pietro Moroni[3], Sisto Borsotti[4], ed altri ancora.

---

[1] L'Ab. Agostino Salvioni moriva il 28 ottobre del 1853 in età di 86 anni: dotto nelle lingue orientali non meno che nella greca e nella latina; lettore di Iure canonico e teologia dommatica nel convento dei Padri Benedettini in S. Giustina in Padova. Tornato in patria pei moti della rivoluzione, fu per più di mezzo secolo bibliotecario della città e per 35 anni Segretario del patrio Ateneo, incaricato anche, per alcuni anni, dell'ufficio di Prefetto del Ginnasio Imperiale di Bergamo. Pubblicò molti lavori di varia natura.

[2] Giacomo Bini, buon letterato bergamasco, moriva anch'esso nel 1853 il 6 di giugno, a 54 anni. Di carattere soverchiamente irascibile, forse in causa delle sue molte sventure; arcadico fino alla midolla, tanto da gloriarsi di esser membro di sedici Accademie, undici delle quali *concordemente sonnifero gelate* (V. *Giornale di Bergamo*, N. 47 di martedì 14 giugno 1853). Fu anche, è sottinteso, socio dell'Ateneo di Bergamo.

[3] Ciambellano di S. M. I. R. A. ebbe in patria impieghi onorevoli ed importanti fra cui la direzione dell'I. R. Liceo. Scrisse sempre di svariati argomenti e brevemente. Morì nel 1858 a 66 anni. (V. *Gazzetta di Bergamo*, N. 68 di martedì 24 agosto 1858).

[4] Poco si ricorda di lui; stampò qualche opuscolo in versi e in prosa coi tipi Crescini e Mazzoleni.

V.

ANCORA LA DOMINAZIONE AUSTRIACA.

Nuove modificazioni subite dal foglio patrio — Il titolo si raccorcia ancora — Il brio nel periodico del Maironi — La nuova e miglior disposizione della materia nel Giornale della Provincia di Bergamo — *I nuovi collaboratori del* Giornale — *Il contenuto principale di esso — Alcune lettere inedite del Tasso — Un'altra lettera del Rossini — Il sistema della forbice — Si modifica ancora la disposizione della materia — Uno scritto di Cesare Correnti — Gli scritti di Gabriele Rosa — La politica è proscritta dal* Giornale — *Una versione inedita del* Dies irae *fatta dal Mascheroni — Il dott. Giovanni Capsoni compilatore del* Giornale — *I nuovi compilatori, Luigi Comaschi e Alessandro Venanzio, e le nuove modificazioni del* Giornale — *Nuovi collaboratori — Per Gio. Simone Mayr — Per Gaetano Donizetti.*

Ma col nuovo anno 1829 il periodico subiva di nuovo importanti modificazioni. Ne assumeva la pubblicazione la stamperia Mazzoleni e il *Giornale* incominciava a uscire due volte per settimana, al lunedì e al venerdì, raccorciando di nuovo il suo titolo in

GIORNALE
DELLA
PROVINCIA DI BERGAMO

E, grazie alla pubblicazione bisettimanale, se il periodico patrio diminuiva il suo formato[1], poteva in compenso migliorare d'assai la distribuzione della copiosa materia.

Il *Giornale* in fatto compare allora diviso in due parti: nella prima hanno luogo notizie d'invenzioni patrie, nuove bi-

---

[1] Dal gennaio 1829 al dicembre 1844 il foglio bergamasco ha il formato di cm. 33×22 all'incirca.

bliografiche o di economia pubblica, di agricoltura, d'arti e mestieri etc. e notizie mercantili ed annonarie; non vi mancano neppure frequenti necrologie, spesso prolisse di molto, di egregi e compianti concittadini. La seconda parte del *Giornale* invece contiene soltanto annunci particolari e la pubblicazione degli atti giudiziari e di quelli delle autorità politiche.

Le colonne del periodico continuano ad esser ricche di quel brio che fin dal primo numero vi ha infuso il Maironi, tanto più che a costui si sono aggiunti ora altri forti e vivaci ingegni, oltre a quelli che abbiamo già ricordati come cooperatori del *Giornale d'Indizj*. Così, Ottavio Tasca [1] ci dà spesso lunghi articoli d'arte teatrale, e inoltre sonetti, odi, poesie varie, ammirabili tutte per la vivacità della forma, forse qualche volta un po' trascurata, e per l'originalità e la freschezza della concezione. Altri buoni versi ci sono offerti da altri, fra cui da Giuseppe Mangili [2] e da Girolamo Giambarini [3]. E qualche rara volta appare nel *Giornale* anche lo sprazzo vivido di qualche cortese, ma ben sostenuta, polemica artistica.

Nè vi si dimenticano i morti illustri: nel num. 2, per esempio, di lunedì 4 gennaio 1830, sono riprodotte alcune ottime e commoventi lettere inedite di Torquato Tasso, scritte da lui

[1] Il conte Ottavio Tasca, bergamasco, nacque nel 1795. Indossò la divisa del soldato, che presto però svestì. D'ingegno vivace e poetico sparse le sue facili e briose poesie d'occasione, liriche e satiriche, su strenne e giornali, finchè nel 1848 dettò elevate poesie politiche, le quali, stampate nella famosa Tipografia Elvetica di Capolago, correvano nelle mani di tutti. E i suoi scritti patriottici gli valsero appunto l'onore dell'esilio. Nell'esilio l'operosità sua fu grande e mirabile; sui giornali francesi ed inglesi fece nota e sostenne la causa santa della patria. Coll'amnistia del 1856 rivide la patria, e, ritiratosi nella sua villa di Seriate, continuò a combattere per la libertà nei giornali di Milano e di Bergamo, mantenendo viva fin negli ultimi anni della sua vita la scintilla poetica. Fu a Bergamo ministro evangelico. Non ebbe cariche pubbliche ma alte onorificenze. Fu anche socio del patrio Ateneo. Morì il 29 dicembre 1872, lasciando molte sue pubblicazioni poetiche e un notevole opuscolo in prosa francese " *Sur l'avenir qui reste a la poésie. (Décembre 1860). Morceau lu à la Conférence littéraire de Nancy.*

V. il N. 3 de *La Provincia-Gazzetta di Bergamo* di venerdì 3 gennaio 1872.

[2] Detto " il Poetino ,, e di cui è degna di nota la tragedia *Leonida* (Bergamo-Mazzoleni, 1819). Fu socio attivo del patrio Ateneo. Non va confuso con un altro Giuseppe Mangili, pure bergamasco, nato a Caprino nel 1767 e successore dello Spallanzani nella cattedra dell'Ateneo Pavese.

[3] D. Girolamo Giambarini fu professore supplente di letteratura nell'I. R. Liceo e poi, più a lungo, professore di filosofia nello stesso istituto, finchè fu destinato a reggere la parrocchia di Lallio. Morì il 22 luglio 1854 a 75 anni. Si dilettava di lettere e specialmente di poesia; era socio dell'Ateneo patrio e fregiato della decorazione del Giglio conferitagli da S. M. Luigi XVIII re di Francia.

nell'ospedale di Sant'Anna, quando il timore dell'oblio e il desiderio della libertà aveano fatto dell'infelice poeta un disperato scrittore d'epistole. Le lettere sono cinque [1], rinvenute nell'I. R. Archivio governativo di Mantova e allora pubblicate, insieme con altre di altri grandi, dal giornale *L'Eco* di Milano [2].

Nè vi si tralascia d'onorare gl'illustri viventi: nel num. 4 in fatto, di lunedì 11 gennaio dell'anno stesso, è pubblicata una pregevole lettera del Rossini diretta ad Ottavio Tasca, che nel *Giornale* avea stampato un bel sonetto in onore del grande maestro. Credo far cosa grata ai miei lettori riproducendola, come ho già fatto dell'altra diretta alla Cornelli, giacchè essa, oltre all'esser forse poco conosciuta, è interessante per Bergamo, a cui indirettamente è rivolto l'ambito onore toccato al suo degno cittadino [3]. La lettera è la seguente:

" *Illustre Signore.* — Servirà questa mia ad attestarle i
" sentimenti della mia riconoscenza pel bellissimo Sonetto che
" V. S. ha voluto comporre in mia lode; e sebbene io non me-
" riti tanto incoraggiamento pure mi riguardo beato per questo
" di essermi messo in rapporto con lei, che conosceva di fama
" e che ora desidero ed amo risguardare mio amico. — La
" prego adunque, nel ricevere i miei ringraziamenti, di con-
" siderarmi il più candido de' suoi estimatori. — Bologna, li
" 16 dicembre 1829. — *Rossini* ,,

Col procedere del tempo il *Giornale della Provincia di Bergamo* si assoggetta a lievi modificazioni che però non alterano per nulla l'indole e la materia del periodico stesso. Così nell'anno 1831 il *Giornale* comincia ad esser pubblicato dalla stamperia Crescini e ad uscire non più al lunedì e al venerdì

[1] Furono poi tutte e cinque raccolte nelle *Lettere di Torquato Tasso* disposte per ordine di tempo ed illustrate da CESARE GUASTI; Firenze, Le Monnier, 1853-55.

[2] " *L'Eco*, giornale di Scienze, lettere, arti, commercio e Teatri ,, sorse a Milano nel 1828; si pubblicava tre volte per settimana e non aveva molta importanza.

[3] Anche questa lettera, come l'altra già riferita, non si trova nella raccolta, già citata, del Mazzatinti.

d'ogni settimana, ma bensì al martedì e al venerdì [1]. Le rubriche pure si modificano, e abbiamo *Bollettino Patrio*, *Bollettino d'Arti e mestieri*, *Bollettino Commerciale*, *Bollettino Annonario*, *Gazzetta d'Indizj*, *Bollettino Economico-Agrario*, etc.

Parecchi articoli però di vari di questi *bollettini* sono tolti — con quello spiccio sistema della forbice che è così in auge negli uffici dei giornali di provincia — da altri periodici, e specialmente da giornali milanesi, quali *L'Eco* [2], il *Corriere delle Dame* [3], la *Biblioteca Italiana* [4]. Le forbici anzi si esercitano anche su giornali d'oltr'Alpe. Finalmente nel 1832 comincia a comparire nel periodico qualche sciarada o qualche indovinello, che diventeranno poi indispensabili in ogni numero del *Giornale* e che saranno quasi tutti dettati da un cotal Giovanni Fojadelli.

Come il lettore può accorgersi da questi brevi e fuggevoli cenni, il *Giornale* del Maironi pare incominci il suo periodo di decadenza, dopo qualche anno di una vita attiva e rigogliosa; e la decadenza dovrà fatalmente continuare se non si penserà a infondere nel *Giornale* sangue nuovo e a fargli in parte mutare tenor di vita.

***

Finalmente nel num. 51, di venerdì 27 giugno 1834, viene annunciata pel secondo semestre del *Giornale* una nuova e certo

[1] Ed è anche col num. 1 di martedì 4 gennaio 1831 che incomincia a comparire sulla testata di ogni numero la dichiarazione del prezzo d'abbonamento. Giacchè sinora i periodici precedenti poco si sono curati di far conoscere il loro costo ai lettori: il prezzo v'è segnato assai raramente e sta degli anni senza comparire in alcuna parte del giornale. Che differenza dal nostro secolo di *réclame* americana, in cui sembra ai nostri periodici di non aver mai battuto la gran cassa abbastanza!

[2] V. pag. 71 nota 2.

[3] Fu il primo giornale di mode apparso in Italia, fondato nel 1808 da un cotal Giuseppe Lattanzi " *letterato di ventura* ,,, dice il Campori nel suo lavoro già citato, " *venuto a Milano a pescare nelle acque torbide della repubblica, dove trescando nei* " *circoli tra gazzettieri s'era fatto conoscere per repubblicano bollentissimo, come fu* " *più tardi idolatore enfatico dei fasti napoleonici* ,,. Si pubblicava ogni cinque giorni ed era tenuto in pochissimo conto dai migliori letterati del tempo, sia per gli argomenti frivoli che trattava, sia pel brutto figuro che ne faceva la compilazione. Tanto che Giulio Perticari, parlando del *Corriere* con manifesto sprezzo, lo chiamava il giornale " *delle crestaie e dei barbieri* ,, (V. lettera di G. Perticari al sig. Prevosto Filippo Sacchini da Pesaro il 23 di novembre 1815). Tuttavia anche il *Corriere delle Dame* è notevole nella storia del giornalismo italiano, perchè in esso fece le prime armi Carlo Tenca prima di passare alla *Rivista Europea*.

[4] V. pag. 60 nota 2.

importante modificazione: i numeri del martedì saranno tutti occupati dal *Bollettino Statistico, Commerciale ed Annonario*; quelli del venerdì invece avranno il *Bollettino di Notizie e Produzioni patrie*, quello d'*Arti e Mestieri*, l'*Economico-Agrario*, il *Sanitario*, il *Bibliografico* e conterranno inoltre anche le *Varietà*. Quanto poi alla *Gazzetta d'Indizii e di annunci*, questa sarà unita come supplemento a ciascun foglio.

Ed ecco infatti la testata del I.° num. del nuovo semestre:

N. 52 GIORNALE Martedì 1 Luglio 1834.

DELLA

PROVINCIA DI BERGAMO.

Contenente Notizie di Economia Rurale e Domestica — di Statistica e di Commercio — d'Arti e Mestieri ecc. — le Notificazioni Governative, gli Atti Ufficiali, gli Editti Giudiziari della Provincia ecc. [1].

Così modificata la disposizione della materia nel patrio giornale, si comprende di leggieri come per noi d'ora innanzi il solo numero interessante e di qualche importanza debba essere quello del venerdì, il quale, ora davvero, si può dire formi di per sè un vero e proprio giornale letterario, simile a quelli che qua e là per l'Italia si pubblicarono nel secolo scorso e nei primi anni del nostro. Restringendo dunque le nostre osservazioni al numero del venerdì, dobbiamo subito notare che, malgrado lo spirito novatore manifestatosi nel giornale, continua a esercitarsi il comodo sistema delle forbici a danno dei principali giornali italiani e stranieri; cosicchè di articoli veramente originali ne compaiono pochi, e quasi tutti naturalmente riguardano cose ed avvenimenti cittadini [2]. Il vizio era inveterato e ci voleva del tempo per estirparlo.

Inoltre, fatta eccezione pei versi, spesso assai abbondanti,

[1] Dicitura che, con qualche variazione, restò sino al num. 105, di martedì 31 dicembre 1850, del *Giornale di Bergamo*.

[2] Così nei num. 16, 18, 20, 32 del *Giornale* del 1839 sono notevoli gli elogi in prosa e in versi latini e italiani, dettati per l'inaugurazione del busto della Paolina Secco-Suardi-Grismondi, donato all'Ateneo dal socio Monsig. Giovanni conte Mosconi.

di Adolfo Gustavo Maironi, di Daniele Gritti [1], del dott. Antonio Zanardelli [2], del dott. Venanzio [3], e di altri; fatta eccezione per le relazioni delle sedute dell'Ateneo patrio scritte dal segretario Salvioni; per alcuni articoli bibliografici dettati specialmente da Giacomo Bini [4], per alcune *Cronache Musicali* [5] del Bini stesso e del conte Bartolomeo Secco Suardo [6]; e per alcuni scritti di G. B. Cremonesi [7], del dott. Antonio Chiari [8], di

[1] Il padre Daniele Gritti, bergamasco, morì nel 1871. Autore, fra l'altro, dei " *Ritmi popolari* ,, dedicati al popolo bresciano. (Brescia, Tip. del Pio Istituto in S. Barnaba, 1852). Lasciò molte rime inedite.

[2] I. R. Commissario Distrettuale di Alzano.

[3] Nato a Bergamo nel 1808 vi morì di 58 anni il 5 aprile 1866. Filologo e medico di grande ingegno, il patrio Ateneo lo vanta fra i suoi soci attivi. Studiò a Pavia e a Padova. A Pavia pubblicò un saggio di traduzione degli inni d'Omero, e a Padova gli " *Inni d'Omero tradotti* ,, (Padova, coi tipi della Minerva, 1832) che furono lodatissimi. Si occupò specialmente degli studi sul *cholera morbus*. E per studi fu pure a Vienna e visitò, oltre tutta l'Italia, la Svizzera, la Francia e il Belgio. Fu poi medico per trent'anni nella Casa di Ricovero in Bergamo. Dettava in italiano con tutto il sapore de' trecentisti, come possono dimostrarlo l' " *Elogio di Andrea Pasta* ,, (Bergamo, Mazzoleni, 1843) e altri opuscoli che pubblicò.

" *Scriveva con brio e proprietà* ,, — dice il *Cenno Necrologico* della *Gazzetta di Bergamo* (num. 42 di sabato 7 aprile 1866) — " *usava dell'ironia con un'acu-* " *tezza della quale l'avversario difficilmente sapevasi liberare. Per natura rifuggente* " *dal blandire, si acquistò nemici, e raccolse il frutto ordinario di chi vuol dire la* " *verità: odii, accuse, isolamento* ,,.

[4] Fra cui notevole specialmente quello sulla *Storia Universale del sig. Cesare Cantù* (V. il num. 44 del 1° giugno 1838), nel quale è riferita una lunga e bella lettera critica del prof. LUIGI COTASCHI sulla *Introduzione* del Cantù alla sua *Storia*.

[5] Le relazioni ampie e particolareggiate di concerti e di spettacoli teatrali sono assai frequenti nelle colonne del *Giornale* di questi anni.

[6] Nato in Lurano il 3 novembre 1796. Nipote della poetessa Paolina Grismondi. Orfano a 15 anni, fu posto nel collegio Longone di Milano. Uscitone a vent'anni, pubblicò un volume di *Poesie* (Milano, Bernardoni, 1816) che furono assai note anche perchè servirono d'occasione ad uno de' più mordaci sonetti di CARLO PORTA:

Contin, sciùr, bergamaschin ecc.

Fu di una statura e di una voracità tali che lo resero leggendario in tutta la Lombardia. Risiedette ordinariamente a Bergamo dove fu socio attivo dell'Ateneo, assessore municipale, e dove attese per vari anni a riordinare la Civica Biblioteca e a comporne il catalogo. Morì, nemico d'ogni continenza com'era vissuto, il 21 maggio 1852. Lasciò parecchie pubblicazioni poetiche, stampate dalle tipografie Natali e Mazzoleni, fra cui notevole " *I Gesuiti e le Dame del Biscottino*, Frammento tolto dal Primo Canto " *Il mio Secolo* ,, Poema inedito ,, Genova, Tip. Ferrando, 1848. (Il qual poema inedito si conserva manoscritto nella Civica Biblioteca).

[7] Di quest'uomo egregio, che fu per tanti anni, e lo vedremo, compilatore del patrio giornale, non si riesce, per quante ricerche si facciano, a raccogliere notizie precise. Si sa che è nato a Brignano Gera d'Adda il 6 agosto 1801 di famiglia poco agiata, che è morto a Treviglio in casa Cernuschi il 26 ottobre 1874; pare che sia stato a studiare a Pavia e abbia dovuto allontanarsene per ragioni politiche, cosicchè restò senza titoli accademici. Fu socio attivo del patrio Ateneo. Altre notizie non mi fu possibile avere per quanta buona volontà e diligenza v'abbia messo nel ricercarle.

[8] Medico primario nell'Ospedale Militare.

Achille Calvi [1], del Venanzio, del dott. Giovanni Capsoni [2], di Giuseppe Urbani [3], e di alcun altro già ricordato; il *Giornale* si può dire che si occupi in generale più di economia domestica di commercio e di industria, che di letteratura e di arte. Si seguono però con amore e con orgoglio i trionfi dell'illustre Giovanni Simone Mayr, maestro del nostro Donizetti, e di alcuni altri illustri artisti concittadini.

Nel 1839 compare pure sul *Giornale* un pregevole scritto di Cesare Correnti, che in questi anni della sua gioventù era a Bergamo, impiegato nell'I. R. Delegazione della città; lo scritto versa *Sul romanzo in generale e intorno all'*Angiola Maria del Carcano [4]. Così, più tardi, le colonne del *Giornale* saranno fregiate degli scritti di un altro uomo illustre, che fu per molto tempo nostro ospite e che vive tuttora a maggior gloria della Lombardia e dell'Italia: Gabriele Rosa, altro eletto cultore di buoni studi, patriota ardente, mente vasta e geniale, carattere intemerato [5].

[1] Medico da pochi anni venuto a praticare a Bergamo, dotto anche nelle discipline letterarie. Morì il 24 maggio del 1860. Perdette, negli ultimi tempi, molto della stima popolare avendo, come dice la *Gazzetta di Bergamo*, (num. 36, dell'8 giugno 1860) " *sfidato ed offeso il pubblico, geloso dei primi albori di una luce per secoli in-* " *darno sperata, usando, con soverchia intrinsichezza, persone universalmente so-* " *spette, o, con svergognata impudenza, ai proprio paese nemiche* ,,.

[2] Pavese di nascita, Direttore del nostro Ospedale Maggiore. Dal settembre del 1840 sino al 13 febbraio del 1844 diresse il *Giornale della Provincia di Bergamo* che poi abbandonò per passare a Milano o a Pavia, come altri vorrebbe. (V. più innanzi). Notevoli fra le sue pubblicazioni sono gli studi " *Sul clima della bassa Lombardia, Ricerche Politico-Medico-Statistiche* ,, Milano, Giusti, 1839; e le " *Ricerche sugli Antichi Spedali di Bergamo* ,,; Bergamo, Mazzoleni, 1840.

[3] Impiegato dell'I. R. Delegazione Provinciale.

[4] È nei num. 68 e 72 del *Giornale*. Lo scritto non è compreso nell'opera *Scritti scelti di* CESARE CORRENTI *in parte inediti o rari*. Edizione postuma per cura di TULLO MASSARANI. — 4 voll. Roma, Forzani e C. 1891-94.

Un altro scritto del Correnti sul *Depauperamento dei Boschi* comparve nei num. 16 e 18 del *Giornale* del 1843.

[5] Nato in Iseo nel 1812; si affigliò ben presto alla *Giovine Italia*, fu nel 1833 incarcerato e nel 1835 condannato per 3 anni allo Spielberg. Liberato, continuò negli studi e nella preparazione rivoluzionaria, pubblicando scritti sul *Politecnico* del Cattaneo, sulla *Rivista Europea* del Tenca e su altri periodici. Emigrato poi in Piemonte scrisse nella *Concordia* del Valerio. All'annunzio della sollevazione di Milano del 1848, vi accorse e fu del partito del Cattaneo, che accettava l'aiuto piemontese a condizione però che non legasse la libertà della costituente dei popoli italiani, costituente da convocarsi dopo l'acquisto dell'indipendenza. Quindi il Rosa passò a Bergamo a scrivervi, come vedremo, il giornale *L'Unione*; accorse poi alla difesa di Brescia, per passare infine a Lugano dov'era rifugiato il Mazzini. Il Rosa fu poi a Caprino bergamasco, precettore dei figli della mazziniana Teresa Mellagari Sozzi, e nel 1859 era a Bergamo, dove fu eletto membro della Giunta del Consiglio Comunale, presidente del Comizio

***

Ma tuttavia il *Giornale della Provincia di Bergamo* non si distingue in questi anni per grande originalità nè per grande pregio di scritti. Maggiore importanza acquisterà fra poco, come vedremo; ma per ora si mantiene quel periodico eclettico che s'accontenta di prendere, secondo il celebre motto, il buono che gli conviene dovunque lo trova. Cosicchè nelle colonne del *Giornale* si può dire che trovino posto, più o meno comodo e conveniente, tutte, o quasi, le discipline dello scibile umano.

Una sola v'è trascurata affatto, e *pour cause*: la politica, eterno spauracchio d'ogni governo d'oppressori. In nessuno dei periodici studiati sinora, da quando la Santa Alleanza ci ha posto il piede sul collo, c'è dato scorgere ombra di politica. Di tutto si discorre, fuorchè di ciò che abbia attinenza col padrone o col suo governo, a meno che lo scritto non suoni osanna a questo o inno di gloria a quello. Nonchè far commenti o intavolare discussioni, nemmeno i più semplici e più innocui fatti politici è permesso far conoscere e divulgare colla stampa.

Il *Giornale* quindi — e noti il lettore che ci avviciniamo al 1848 — non ci manifesta neppur l'ombra nè delle speranze, nè dei timori, nè delle ansie che doveano certamente agitare l'animo di quegli uomini: dal *Giornale* nulla, nonchè apparire, nemmeno trapela. Quì e fuori di quì la sacra fiamma dell'amor

Agrario e della Società industriale, socio attivo dell'Ateneo bergamasco. Fatto Ministro dell'Istruzione Pubblica Terenzio Mamiani, il Rosa fu nominato Provveditore agli studi nella nostra Provincia, nel quale ufficio restò tre anni col segretario, da lui scelto, Pasino Locatelli.

Lasciata Bergamo nel 1866, tornò in patria e fu eletto nella Deputazione provinciale di Brescia, presidente dell'Ateneo e del Comizio Agrario. E a Brescia fondò il giornale *La Provincia di Brescia*.

Per le sue numerose ed importanti pubblicazioni di storia, d'agricoltura, di economia, che sarebbe superfluo enumerare, fu offerta al Rosa la cattedra di storia antica all'Accademia Scientifico-Letteraria di Milano, la Direzione della Biblioteca Quiriniana di Brescia, e altri onorevoli uffici, ch'egli tutti rifiutò per ridursi nella sua Iseo a quella quieta vita campestre che conduce tuttora, circondato dall'affetto delle nipoti e dalla stima devota di tutta la cittadinanza.

V. GABRIELE ROSA. *Memorie Auto-biografiche.* — Appendice dell'*Italia del Popolo*, Milano, novembre, 1890.

patrio è senza dubbio alimentata e sta per divampare; freme certo nei petti dei cittadini lo sdegno, mentre sul labbro spunta il sorriso forzato; trema per l'ira la penna nella mano del giornalista che avrebbe forse più caro brandire la spada; ma sulla carta cadono dolci compassate umili le parole, dilavati sommessi evirati i pensieri; e oggi ne nascono gli elogi all'I. R. Governo, e domani il *Giornale*, vestito a lutto, versa lagrime amarissime per la " *Morte di S. M. l'Imperatore e Re* " *Francesco I nostro Augustissimo Sovrano* „.

La politica sorgerà e invaderà tutto, soltanto il giorno in cui il giogo della tirannide sarà scosso e la libertà avrà trionfato un'altra volta sulla cieca e barbara oppressione. Torneranno allora i bei tempi del giornalismo politico. Ma, sino a quel giorno, è vana cosa cercare nelle colonne del *Giornale* il sentimento politico di chi lo scrive o i generosi pensieri che i nomi di libertà e di patria fanno germogliare nell'anima dei cittadini.

E nell'attesa, continuiamo a spigolare le notizie di altra natura più interessanti e degne di nota. Poco, in verità, v'è ancora da notare, tolti alcuni buoni articoli degli scrittori che abbiamo già ricordati. Però nel num. 43 di Venerdì 28 maggio 1841 è notevole per gli studiosi la pubblicazione d'uno scritto del Bini che riferisce una versione inedita del *Dies irae* fatta da Lorenzo Mascheroni nel 1785[1] e tolta da un manoscritto di Sebastiano Muletti — corriere di gabinetto della Serenissima Repubblica di Venezia e segretario dell'Accademia de' Granelleschi — padre di quel Giacomo Muletti, di cui il lettore non s'è certamente ancora dimenticato. In questo articolo il Bini discorre appunto dell'Accademia dei Granelleschi, riferisce quanto ne dice il Ginguené e afferma di possedere di quell'Accademia gli *atti editi ed inediti*, di mano del Muletti, degli anni 1751-1753[2]. Quanto alla versione poetica del Ma-

[1] Questa versione del Mascheroni fu poi pubblicata separatamente in un opuscolo stampato in Bergamo da Carlo Colombo.

[2] Pare che siano andati, pur troppo, perduti; le ricerche fatte dovunque, e specialmente presso gli eredi del Bini, riuscirono infruttuose.

scheroni, essa non ha molto valore: è soprattutto molto fiacca e monotona, il qual difetto le viene certo in gran parte dalla strofa stessa della versione, composta di tre ottonari a una sola rima[1]:

Quel gran dì, che d'ira stilla,
Sciorrà il secolo in favilla,
David dice e la Sibilla. etc.

***

Si arriva così sino all'anno 1845 in cui il *Giornale* va in mano di nuovi compilatori[2]. Il num. 10 in fatto, di martedì 4 febbraio 1845, porta in fine il nome del prof. Luigi Comaschi[3] — già noto per qualche scritto nel *Giornale* degli anni precedenti — e del Dr. Alessandro Venanzio, i cui articoli vanno diventando sempre più frequenti.

E di Adolfo Gustavo Maironi che cosa si sa? Bisogna anzitutto sapere che nel num. 70 del *Giornale*, di martedì 1 settembre 1840, era comparso il seguente *Avviso*, che è per noi di molta importanza:

" Il dottor Giovanni Capsoni, il quale finora prestò l'o-
" pera sua per la compilazione e pubblicazione di questo Gior-
" nale qual Collaboratore, ha assunto pel tratto avvenire l'in-
" cumbenza di *Compilatore principale*: ed il sig. Giuseppe
" Urbani sosterrà quella di *Incaricato Gerente* ".

[1] Un'altra nota traduzione in versi del *Dies irae* è quella del concittadino ab. prof. Baizini, letta nella seduta dell'Ateneo patrio del 27 giugno 1830 e pubblicata nel num. 58 del *Giornale della Provincia di Bergamo* di lunedì 19 luglio 1830. Non è gran che migliore della versione mascheroniana, ma è forse meno monotona, in grazia della sua strofa composta di sei versi decasillabi piani e sdruccioli alternati. Anche questa versione del Baizini fu stampata a parte, dalla stamperia Mazzoleni.

[2] E aumenta di qualche poco il suo formato. Dal gennaio, infatti, del 1845 — fatta eccezione pei primi numeri che conservano le vecchie dimensioni — sino a tutto il dicembre 1849 il *Giornale* patrio appare col formato di cm. 35×23 all'incirca.

[3] Luigi Comaschi era nato a Pavia nel 1792 ma, venuto giovanissimo a Bergamo laureato in medicina, vi si trattenne fino alla morte. Incaricato dell'insegnamento della filologia greca e latina nel nostro Liceo, tenne la cattedra per circa quarant'anni. Coi tempi nuovi ebbe molti uffici ed incarichi. Fu Consigliere comunale ed Assessore, Provveditore agli Studi, Presidente e Vice-Presidente dell'Ateneo. Nel 1884 gli fu coniata una medaglia d'oro colla sua effigie e coll'iscrizione: "*A Luigi Comaschi per dodici lustri di amorose cure nella pubblica istruzione in Bergamo.*" E nessuna medaglia fu più meritata di questa. Morì a 94 anni il 28 agosto 1886. — V. il Cenno Necrologico firmato *P. L.* (Pasino Locatelli) in *Bergamo o sia Notizie Patrie* etc., per l'anno 1887. Bergamo, Pagnoncelli. 1887. Pagg. 79-81. V. pure la *Gazzetta Provinciale di Bergamo*, num. 204 del 31 agosto 1886.

Ora, da quel numero sino al num. 13 di martedì 13 febbraio 1844, il *Giornale* avea portato la firma del " *Dott. G. Capsoni Compilatore principale* ", e poi, da quel numero sino al num. 9 di venerdì 31 gennaio 1845, la semplice dicitura: " *Pel Compilatore principale G. Urbani incaricato* ".

Dal che si rileva che sin dal tempo di quell'*Avviso* il Maironi non compare più come scrittore del *Giornale*, e assai per poco pure vi compare il Capsoni come *Compilatore principale.* Quanto al Capsoni si sa ch'egli, pavese di nascita, era direttore del nostro Ospedale; si ritirò quindi, dopo qualche tempo, a Pavia, — o, altri vuole, a Milano[1] — trascurando del tutto il periodico bergamasco di cui s'era occupato durante la sua dimora in Bergamo. Quanto ad A. G. Maironi pare che, stanco della vita del giornalista e dei continui grattacapi che essa porta necessariamente con sè, si fosse già da tempo ritirato ad Alzano a vivere la vita quieta dell'uomo privato ed a godere il *dulce otium* della campagna, lasciando il Capsoni a capo di quell'impresa da lui per tanti anni così felicemente e con tanto merito guidata.

Ad ogni modo sta il fatto che col numero del 4 febbraio 1845 compaiono ufficialmente come compilatori del *Giornale della Provincia di Bergamo* i due valorosi scrittori prof. Luigi Comaschi e Dr. Alessandro Venanzio, che facevano molto bene sperare di sè e che non tradirono certo la comune espettazione.

***

E in fatto col num. 53, di venerdì 4 luglio 1845, il *Giornale della Provincia di Bergamo* assume nuova e più ricca veste. Incomincia a portare in fronte una grande vignetta simbolica rappresentante i due fiumi bergamaschi, e la letteratura colle belle arti in forma di una bella donna guidata da Mercurio; e, quattro numeri dopo, sotto la vignetta, compaiono pure quattro versi latini che cantano il Serio ed il Brembo, tolti da un poemetto, scritto nell'anno 707 dell'êra volgare,

[1] V. a pag. 75 nota 2.

da Moisè Muzio grammatico bergamasco, e intitolato *De rebus Bergomensibus*[1]:

> ....praetercurrunt duo flumina gurgite miro,
> Montibus ex altis orientia murmure diro;
> Serius a solis nascentis labitur ora,
> Brembus ab occiduo quatiens resonantia lora.

Un discorso del Venanzio, messo in bocca al giornale stesso, dice fra l'altre cose: " Vi parlerò di storia, di geografia, di viaggi, di agricoltura, di arti meccaniche, di strade ferrate, di battelli a vapore, di manifatture d'ogni genere, di fisica, di chimica, di geologia, di scienze morali, politiche e religiose, di letteratura, di linguistica, di poesia, d'antiquaria; nè vi lascierò digiuni d'idraulica, di statica, di geodesia, d'astronomia, di matematica pura: in una parola il cielo e la terra nella loro spaventevole ampiezza con tutti gli esseri animati ed inanimati che vi esistono saranno in tutti i loro accidenti, spiati, descritti, illustrati e celebrati. Nè meravigliatevi ch'io possa attenere sì larghe promesse, alle quali certo verrebbe meno qual si fosse più vasto, più gigantesco intelletto. Basta ch'io vi disveli il mistero dell'arte. Il Giornalismo mette a ruba i campi tutti delle lettere e delle scienze; invade i regni umani e divini: d'ogni libro si costituisce padre e signore, tronca le prime e l'ultime righe; scambia i nomi delle persone, falsa quello delle cose, vi appone il proprio; e così con poca fatica si acquista l'invidiato titolo di universale, enciclopedico, onnisciente ".

Il discorso — come il lettore non può negare — è, se non altro, spiritoso e..... sincero. Ah, è proprio quella l'arte di molti giornalisti, anche dei nostri giorni, che van per la maggiore!

Eppure, se si volesse dire il vero, dal 1845 in avanti il *Giornale della Provincia di Bergamo* toglie ben più di rado scritti e notizie dagli altri periodici e appare con maggiore impronta di originalità. Molto vi scrive il Comaschi, e moltissimo, sia in prosa che in poesia, il Venanzio; e scritti pure

[1] V. L. A. MURATORI, *Rerum Italicarum Scriptores*. Milano, Società Palatina, 1724. Tomo V, pagg. 521-536.

vi pubblicano Luigi Alemanni, spigliato scrittor di prosa, e il Bini, sempre attivo e fecondo, e il Calvi, e il Salvioni, infaticabile segretario dell'Ateneo patrio, e gli altri valentuomini che abbiamo già più sopra ricordati. E con costoro entrano a far parte della bella schiera il famoso chimico Giovanni Ruspini[1] e Gabriele Rosa, che fregiano spesso le colonne del giornale di scritti importantissimi, l'uno di chimica e scienze affini, l'altro per lo più di belle arti[2].

***

D'altra parte, anche mutati i compilatori, il *Giornale della Provincia di Bergamo* non muta il suo carattere e il suo indirizzo: chè mutare certe cose in que' tempi e in quelle condizioni non era nè poteva essere molto facile. Così la *Gazzetta d'Indizj e d'Annunci* si continua a pubblicare in supplemento, e, quanto al *Giornale*, fatta eccezione per qualche articolo degli scrittori ricordati, poco può un lettore serio trovarvi che attragga la sua curiosità o fermi vivamente la sua attenzione. Sicchè voler ricercare delle cose notevoli nel *Giornale* di questi anni, dopo gli scritti già notati, sarebbe davvero fatica sprecata.

Il 2 dicembre del 1845 moriva Gio. Simone Mayr, l'illustre Maestro di Cappella della nostra rinomata Basilica e Direttore del nostro Liceo musicale. E sul *Giornale* compaiono per molto tempo, a incominciare dal num. 97 di quel-

[1] Lodato autore di molti opuscoli di chimica e farmacologia, e specialmente del famoso *Manuale eclettico dei Rimedi nuovi*, divulgatissimo e assai pregiato. Nacque a Bergamo nel 1809. Caldo patriota, esulò nel 1848 e visitò la Francia e Parigi. Fu socio attivo dell'Ateneo e Consigliere comunale di Bergamo, dove morì a 76 anni l'11 novembre 1885.

V. *Bergomum o sia Notizie Patrie* etc. *per l'anno* 1886. Bergamo, Pagnoncelli, 1886. Pagg. 137-8.

[2] Noteremo fra questi scritti del Rosa quello pubblicato nei num. 67, 69 del *Giornale* del 1846, sul " *Trionfo e danza della morte dipinto a fresco sulla facciata della Chiesa de' Disciplini a Clusone* ", nel quale il Rosa tratta un argomento assai interessante, che il conte Paolo Vimercati Sozzi, versatissimo nell'archeologia e nell'orittologia, ripiglia poi nei seguenti num. 73 e 77. — Altri scritti importanti del Rosa sono quello che si legge nel num. 103 del 1846 sopra un " *Dipinto a fresco sulla facciata della Chiesa della Madonna della Neve a Pisogne* ", e quello che si legge nel num. 31 del 1847 su *Il Monastero di Provaglio d'Iseo*.

l'anno [1], necrologie, discorsi encomiastici e poesie in onore del grande musicista.

E così è ammirabile l'affettuosa sollecitudine con cui il *Giornale* segue, interprete del sentimento dell'intera città, il pericoloso e, pur troppo, fatale rovinare della salute di Gaetano Donizetti, gloria ed orgoglio di Bergamo e dell'Italia.

Dopo aver ucciso il maestro la morte minacciava inesorabilmente il discepolo.

Notammo già, desumendolo dal giornale patrio, l'entusiasmo vivo e sincero con cui tra noi si teneva dietro ai primi trionfi del giovane compositore; e il nostro *Giornale* non avea mai cessato di far noti, a maggior gloria di Bergamo, tutti gli onori che in patria e fuori di patria il Donizetti andava incontrando sul glorioso cammino dell'arte sua. Ma la fiera malattia che doveva anzi tempo schiudergli la tomba l'aveva già crudelmente assalito sin dal 1843, s'era accresciuta a Parigi nel 1845, e nel tempo di cui discorriamo lo tormentava già siffattamente da obbligare i suoi parenti ed amici a rinchiuderlo, con un pietoso inganno, nel febbraio del 1846 in una casa di salute [2].

In questo tempo dunque il povero Donizetti, vinto dal male, in uno stato di prostrazione e d'inerzia da far pietà, si trova ad Ivry, dove però le cure sapienti della scienza non riescono ad impedire il progresso spaventoso della paralisi. E con queste commoventi parole Andrea Donizetti, nipote del grande Maestro, informava Ottavio Tasca dello stato di salute dello zio Gaetano, parole che il *Giornale* pietosamente stampava nel num. 45, di venerdì 4 giugno 1847:

" Arrivai a Parigi il 23 dello scorso mese alle ore 11 della
" sera. L'indomani andai ad Ivry ad abbracciare mio zio.
" Grande Iddio, in quale deplorabile stato l'ho io riveduto!!...
" Seduto sul suo seggiolone, con gli occhi chiusi e la fisono-
" mia tutta espressione e dolcezza, potrebbe forse così illudere

[1] V. i num. 97, 99, 101 dell'anno 1845 e i num. 7-10, 13, 15 dell'anno 1846.

[2] V. F. Alborghetti e M. Galli, *Gaetano Donizetti e G. Simone Mayr. Notizie e documenti*. Bergamo, Gaffuri e Gatti, 1875.
V. pure E. C. Verzino, *Contributo ad una Biografia di Gaetano Donizetti con lettere e documenti inediti*. Bergamo, Carnazzi, 1896.

" per un momento, chi per la prima volta lo vedesse nella
" triste posizione in cui si trova, e far credere che riposi...
" ma la cosa è ben diversa!!! Egli sta costantemente seduto,
" perchè non può quasi reggersi in piedi! I suoi occhi si a-
" prono a soli brevi intervalli, perchè così impone il troppo
" crudo suo male. Muove ancora qualche passo nel giardino,
" ma sostenuto da' suoi domestici!! La paralisi fece degli spa-
" ventevoli progressi!! La perdita delle orine è quasi inces-
" sante, e la venerabile sua fronte che si alzava arditamente
" verso le regioni celesti per attingervi le sublimi sue melo-
" die, sta ora inerte e piegata necessariamente sul petto!! Le
" effusioni del suo cuore sono o totalmente svanite, o ben di
" rado quasi impercettibili... La sua vita insomma è peggiore
" della morte, giacchè i più valenti fisici della Francia lo con-
" siderano perduto..... „ E più innanzi: " Gli parlai de' suoi
" più cari amici, della defunta sua consorte, che tanto vera-
" cemente amava... inutilmente!! Gli presentai il ritratto di
" mio padre, che Gaetano riconobbe di certo, dappoichè lo ri-
" tenne fra le mani lungo tempo, guardandolo con molto pia-
" cere. Anzi, essendogli caduto a terra, balzò dalla sedia per
" riprenderlo. Dirò di più ancora, che avendoglielo io rimesso
" espressamente capovolto, se ne avvide, e lo raddrizzò. Ab-
" bracciandolo io in fine prima di lasciarlo per ritornare a
" Parigi, gli dissi — *a rivederci a domani, caro Gaetano* —
" ed egli mi rispose balbettando *a domani*. — Da quel giorno
" in poi lo rividi più volte, ma sempre nello stesso stato! Ed
" ecco la pura e trista verità! „

Oh! non ha davvero viscere d'uomo chi non si sente commuovere alla lettura di una lettera così semplice e così toccante! Il pensiero, sempre audace, ravvicina subito la sventura alla gloria di quel Grande e ci lascia tristi e pensierosi del fato che pesa su questa nostra inutile creta come sulla vita eletta del genio!

Riuscite vane le cure d'Ivry, l'illustre infermo tornava il 23 luglio 1847 a Parigi e il 6 di ottobre a Bergamo, per respirare l'aria balsamica de' suoi colli, nella speranza che il bel cielo della sua patria operasse quel miracolo a cui non era giunta la scienza. Ma tutto era inutile! Nel num. 87 del

Giornale, di venerdì 20 ottobre 1847, è stampata una lettera, scritta da un cotal P. M. ad un amico di Milano e già pubblicata nell'appendice del num. 43 del *Cosmorama pittorico* [1] di quella città, in cui si legge, fra l'altro, del povero Donizetti: " ....dal dì in cui è giunto in Bergamo, il nostro malato nè " sofferse di dolori fisici, nè parve peggiorar nel morale.....; " la lingua sola è muta, e finora non si potè distinguere una " sola parola..... però, speriam bene da una certa qual bra- " mosia che vediamo in lui di parlare, e che si risolve in un " mormorio indistinto, quasi come quello dei muti. Lo cura " un brav'uomo un uom di cuore e di ingegno, il medico Cas- " sis..... Il nome della malattia, nè egli, nè nessuno lo sa; ma " il rimedio (ed è quel che più importa) si spera di averlo " trovato nel bel cielo della sua patria „.

Vane speranze! Poco tempo dopo l'infelice Maestro si spegneva miseramente, quando la natura, ridesta a nuova vita, spandeva per l'aria il soave profumo primaverile e la patria mirava già l'aurora gloriosa della redenzione, dopo tanti anni di martirio e di lotta.

Donizetti moriva alle ore 5 pom. dell'8 aprile 1848 e il *Giornale di Bergamo*, nel suo num. 6 di venerdì 14 aprile, dedicava al grande concittadino un bell'articolo di Girolamo Calvi [2], *Requiem a Donizetti*, in cui si accennava assai acconciamente alla vita ed ai meriti musicali del grande Maestro.

I funerali, solenne attestazione di venerazione e di stima non solo di un'intera cittadinanza addolorata ma d'ogni paese civile, furono degni davvero dell'uomo compianto. " Questi " funerali „, ci narra il *Giornale*, " riuscirono quanto si può " immaginare splendidi e solenni e toccanti ogn'anima sensi- " bile; e ancorchè sian caduti in un tempo in cui ogni uomo " non è compreso che dell'entusiasmo di libertà, non pensa

[1] Periodico letterario e artistico, settimanale, nato a Milano nel 1835 e assai diffuso. Vive tuttora a Milano.

[2] Uomo di austera integrità, di svegliato ingegno, versato negli studi e nell'arte musicale, il dott. Girolamo Calvi fece molto onore alla sua Bergamo. Fu autore di parecchie interessanti pubblicazioni fra cui " *La moderna autobiografia* „ (Milano, Chiusi, 1845); compilatore, come vedremo, del foglio patrio nel tempo più bello degli entusiasmi; socio attivo del patrio Ateneo. Morì il 25 settembre 1848. (V. il *Giornale di Bergamo* del 29 settembre 1848).

" che ai desiderj ed ai bisogni di una patria rinascente, pur " nulla si lasciò mancare a quella pompa funebre sia dal lato " della magnificenza sia dal lato dell'attestazione de' sentimenti " i più vivi verso l'illustre defunto. Forse cinquecento torce " portate da persone di ogni ceto, di ogni grado, precedevano " e seguivano il feretro: press'a trecento giovani della Civica " Guardia decoravano con bella mostra quella pia funzione: " il Capitolo della Cattedrale e molti altri sacerdoti diceano " le preci di espiazione: due civiche bande musicali alterna- " vano lugubri marcie: i musici tutti di Bergamo portavano " e contornavano la bara, cantando il gran *Miserere* per tra- " sporto, già scritto da Simone Mayr, e in chiesa eseguivano " la gran *Messa di Requie* di questo Maestro che avviò a sì " alta gloria musicale quegli per cui si pregava „.

VI.

VIVA L'ITALIA! VIVA PIO IX!

La tirannide austriaca a Bergamo — Lo scoppio della rivoluzione — L'entusiasmo popolare — Bergamo libera — Il Giornale di Bergamo *— Suo nuovo carattere — La cronaca della guerra — Da giornale letterario a giornale politico — Il Governo Provvisorio — La propaganda del* Giornale *— Il nuovo compilatore Girolamo Calvi al posto del Venanzio — I tempi di libertà e la fioritura della stampa periodica —* L'Unione *di Gabriele Rosa — Gl'intendimenti repubblicani federali dell'*Unione *— Il partito monarchico e il partito repubblicano — L'*Unione *e la Guardia Nazionale — L'unione al Piemonte e il giornale del Rosa — Gli articoli di fondo — Importanza dell'*Unione *— La sua morte precoce.*

Ed eccoci all'alba gloriosa del 1848, l'anno degli entusiasmi patrî e della rivoluzione. La quale, lungamente compressa ma continuamente fomentata dalle infamie dei dominatori, irrompeva irresistibile, favorita dagli atti liberali di Pio IX e dalle audacie che quelli aveano suscitato in tutta Italia.

Il malcontento per lo sgoverno e la crudeltà della tirannide era generale; e a Bergamo non minore che negli altri luoghi della penisola. Vi dominava, narra il patrio giornale, "un arbitrio di autorità sulla libertà individuale, per cui ogni "parola cambiava di senso, ogni atto diventava delitto, e ogni "persona era soventi insultata, carcerata, punita senza ma-"nifestargli nemmeno l'oggetto di tale procedimento: quindi "un incitamento ad animosità, gare, querele, spionaggi fra "i cittadini, una demoralizzazione costante per parte di que-"sta polizia, di cui ben si dicea che ogni atto era una cor-"ruzione: un abbujamento, un andirivieni negli affari ammi-"nistrativi da non potersi conoscere quali autorità o quali "leggi ne denormassero lo sviluppo; una mescolanza colle fa-

"coltà e cogli attributi del ministero ecclesiastico: arbitrj, "corruzioni nelle leve della milizia non vincolate a determi-"nati giudizj: un'eterna protrazione di atti, di termini, di "pronunciamenti ne' giudizj civili: nessuna tutela, nessuna "difesa ne' giudizi criminali „[1].

Bastavano dunque poche scintille a far scoppiare il grande incendio della rivoluzione; e l'occasione infatti non si fece attendere molto. Bergamo fu tra le prime città lombarde ad insorgere, cosicchè il 23 di marzo, il giorno dopo le memorande cinque giornate milanesi, era libera affatto dall'odiato presidio austriaco e padrona de' suoi destini. Finalmente! E l'entusiasmo popolare non ebbe limiti. Le vie risuonarono giorno e notte di evviva alla libertà, all'Italia, a Pio IX, a Carlo Alberto; e i migliori cittadini si prepararono subito a cementare il diritto riconquistato con un saggio e provvido governo[2].

***

Ma il giornalismo patrio per alcuni giorni tacque: in quei momenti ogni cittadino doveva essere soldato per difendere sino all'ultimo la libertà conculcata e mantenere il diritto riconquistato. Cosicchè, soltanto il 28 di marzo il periodico patrio potè riapparire a salutare la città liberata e i valorosi cittadini che l'aveano difesa. E riapparve col titolo semplificato. Ecco infatti la testata del 1. numero:

N. 1. Martedì 28 Marzo 1848

GIORNALE
DI BERGAMO[3].

E non riappare solo semplificato nel titolo. Giacchè esso, pur essendo sempre stampato dalla Tipografia Crescini, ha abbandonato la vignetta ed il motto della sua testata; e le sue

[1] V. il num. 2 del *Giornale di Bergamo* di venerdì 31 marzo 1848.

[2] Parmi inutile rifare qui la storia di quei giorni gloriosi, che altri ha già opportunamente narrato. V. GIUSEPPE LOCATELLI, *Avvenimenti di Bergamo del marzo e Agosto 1848*. Bergamo, Frat. Bolis, 1895.

[3] " *Associazione annua Italiane* L. 10 „. La moneta austriaca viene patriotticamente abolita.

colonne non offrono che brevi scritti e numerose notizie, in forma telegrafica, della guerra allora scoppiata. La libertà ha proprio mutato natura al *Giornale di Bergamo*; non più le lunghe disquisizioni artistiche o scientifiche, non più i lunghi articoli di commercio e di agricoltura, non più gli scritti soggetti alle mutilazioni ed al bavaglio dei dominatori. Il *Giornale* ha più l'aspetto di una cronaca della guerra che di un vero e proprio periodico; ma in esso tuttavia si sente agitarsi la vita febbrile dell'animosa città, e quegli editti, que' manifesti che compaiono sul *Giornale* e che si chiudono colla formola solita *Viva l'Italia, Viva Pio IX, Viva Carlo Alberto*, e che a noi possono fors'anco sembrare un poco gonfi e rettorici, oh! valgono assai più, per la schiettezza del sentimento, per la sincerità e la libertà della frase, di tutti que' lunghi e spesso noiosi articoloni passati sotto le forche caudine della censura reazionaria[1].

Il primo scritto del *Giornale di Bergamo* risorto sotto il sole fulgido della libertà, è del Dott. Girolamo Calvi, e comincia così: " Per i maravigliosi avvenimenti di questi dì " non si potè pubblicare il Giornale della Provincia di Ber- " gamo che dovea aver data del 24 marzo; ma i suoi asso- " ciati ne avran largo compenso per le materie che d'ora in- " nanzi occuperanno queste pagine. Se il Giornale di Bergamo " recava per lo passato soltanto norme di agricoltura, stati- " stiche circoscritte e spesso mutilate, discussioni e biografie " sparse di reticenze, ora accennerà liberamente a cose e fatti " di ogni maniera, e con maggior estensione a quelli che pos- " sono, d'avvicino interessare la città e il territorio di Ber- " gamo; riporterà con liberi sensi quanto può riguardare il " vantaggio di questa città commerciale, la pubblica e la pri- " vata prosperità; e sebben conciso nelle esposizioni, non sarà " meno esatto e caldo di sociale amore „. Poi, dopo aver ricordato il coraggio bergamasco *punto minore nè meno influente* di quello dimostrato nella Lega di Pontida, il Calvi conchiude esortando alla concordia: " Bando a' rancori, a' invidiuzze, a' " parziali pretese, molto più se partissero dal tempo bujoso che " ora portammo a pien meriggio. Dimentichiamo il passato, " perdoniamo eziandio a chi fu vile e detrattore, onde non " aver nulla nei magnanimi petti Lombardi che non ispiri " amore, grandezza e generosità. Tendiamo tutti allo stesso " scopo, siam tutti fratelli, tutti uniti di un sacro amore cui " ci chiama la patria non più avvilita, la libertà che ferve " cara in ogni petto „.

[1] La maggior parte di questi *Editti* e di questi manifesti erano gli stessi che dalle Autorità venivano affissi alle cantonate, insieme coi *bullettini della guerra*. V. pag. 31 nota 1.

***

Finalmente dunque il *Giornale di Bergamo* si può occupare di politica; anzi da periodico semi-letterario com'era, colla riacquistata libertà è divenuto addirittura politico, e di politica s'occupa proprio a tutto pasto. Tutti gli atti e i decreti del Governo Provvisorio di Bergamo — composto, come si sa, del Presidente Francesco Roncalli e dei membri Pietro Moroni, Gio. Antonio Piazzoni, Carlo Steiner Saluzzi, Gio. Battista Berizzi, Luigi Terzi, Gabriele Camozzi, Luigi Ferrari — trovano nel *Giornale* favore e pubblicità; e primo fra tutti quell'*Avviso* con cui il Governo Provvisorio faceva nota la sua costituzione: " Nell'urgenza delle circostanze abbiamo assunto " il Governo Provvisorio della Città, e Provincia di Bergamo. " Cittadini! Senza la vostra confidenza non potressimo *(sic)* " essere utili alla Patria. Noi speriamo di meritarla. La no- " stra vita è per la Patria. Viva Bergamo, e la sua Provincia. " Viva l'Italia. — Bergamo dal Palazzo della Città li 23 " Marzo 1848 „.

In ogni numero del *Giornale* compaiono anche i *Bullettini della Guerra* e non sono trascurate le notizie annonarie e di commercio. Ma chi volesse cercare ancora in questo periodico le ampie relazioni di spettacoli teatrali e di pubblici divertimenti che si leggevano prima, s'ingannerebbe a partito. Anzitutto i cittadini sentivano troppo altamente il loro dovere di patrioti perchè potessero dimenticare nei passatempi e nelle feste i pericoli minaccianti la libertà riacquistata; e poi qualunque giornale avrebbe avuto a sdegno d'occuparsi di fatti che non riguardassero direttamente la prosperità della città
e

ed il benessere dei cittadini[1]. Cosicchè il *Giornale* ci dà solo relazioni di commoventi cerimonie e di feste religiose e civili, celebrate per esaltare la riacquistata indipendenza.

Ma se vi mancano gli scritti d'arte e di letteratura, e le ampie relazioni teatrali, altri scritti ben più importanti e di maggiore interesse occupano le colonne del *Giornale di Bergamo*. Così, ad esempio, il *Giornale*, per parecchi numeri[2], ci narra chiaramente ed abbastanza distesamente la storia esatta della rivoluzione scoppiata in Bergamo in questo tempo, e della cacciata dell'austriaco: narrazione importantissima per la storia, perchè dettata contemporaneamente, si può dire, agli avvenimenti e da testimoni oculari, i quali possono senza dubbio, meglio d'ogni altro, rappresentarci al vivo l'ambiente storico e morale di quell'epoca gloriosa e memoranda per Bergamo e per l'Italia.

Ma non è tutto qui. Il sagace politico sa che un'istituzione o una forma di governo qualunque non può essere salda e sicura, se non è, per così dire, nella convinzione e nella coscienza del popolo che ne deve usare. Il popolo deve essere illuminato perchè i suoi giudizi siano retti, le sue azioni assennate, le sue decisioni guidate dagli alti ideali di libertà e di giustizia. Cosicchè se la stampa periodica onesta non avesse altro merito, questo basterebbe alla riconoscenza degli animi sinceramente liberali. E il *Giornale di Bergamo* comprese subito che sua era la missione civile di esporre chiaramente e con stile facile al popolo, chiamato a governarsi da sè ma abituato, per lungo servaggio, all'inerzia politica, le conseguenze dei fatti successi, le necessità del momento, le varie forme di governo convenienti agli stati italiani, le virtù civili del cittadino e del patriota. Così gli scritti politici del *Giornale di*

[1] Così l'*Unione*, giornale di cui fra poco discorreremo, scriverà indignata, appunto in questo tempo: " Sentiamo che a Bergamo si vuole riaprire il Teatro dopo " le feste Pasquali come nei tempi ordinarii. Questa notizia ne reca dolore nel fondo " dell'animo. Mentre la patria è ancora in pericolo, mentre centinaja di migliaja de' " nostri fratelli sono stretti fra gli artigli arrabbiati dell'Austria, mentre combattono " per noi 30 mila nostri fratelli Piemontesi, mentre la patria è tutta in tutto ancora " e non fuori affatto di pericolo, mentre non abbiamo ancora formati i nostri eserciti, " il correre agli spettacoli è un insulto alle nostre condizioni, è un segno di egoismo, " di insensibilità che deve consolare i nostri nemici ".

[2] E sono precisamente i num. 2-4, 8, 10, 12, 14, 20, 26, 27.

Bergamo, attentamente letti e commentati, gettarono quel seme di civile coscienza ch'era destinato a dare a suo tempo frutti copiosi.

* * *

A incominciare dal num. 4. di venerdì 7 aprile 1848, compaiono come compilatori del patrio giornale Luigi Comaschi e Girolamo Calvi; il Venanzio si era ritirato, e il dott. Calvi, che avea preso il suo posto, seppe dare, da uomo libero e aperto qual era, un sì vigoroso impulso al *Giornale di Bergamo*, da renderlo assai più diffuso e popolare.

Ma durante questa, pur troppo, breve epoca di libertà, quello non fu il solo periodico che si pubblicasse fra noi; i tempi di libertà, che tengon dietro ai tempi di dispotismo, favoriscono di solito la fioritura, spesso breve ma quasi sempre feconda, della stampa periodica. Qui a Bergamo, nemmeno nel 1848, non abbiamo una grande produzione di giornali, ma uno ve n'è, a cui dobbiamo ora accennare, la cui importanza non ci deve sfuggire e pel valore di chi lo scriveva e per le ardite dottrine che in esso si difendevano.

Il 15 aprile 1848 usciva alla luce il primo numero del giornale, di cui trascrivo qui integralmente l'intestatura[1]:

Libertà *Concordia*

L'UNIONE

GIORNALE POLITICO, COMMERCIALE E LETTERARIO

N. 1 *Bergamo, 15 aprile 1848* ANNO I

L'Unione l'avea fondata e la dirigeva Gabriele Rosa, invitatovi da amici di Bergamo e specialmente dall'acuto finanziere Carlo Ceresa[2]. Non avea collaboratori ordinari; solo qua e là compaiono o qualche articolo di qualche ardente patriota,

[1] Debbo alla cortesia dell'egregio sig. Giuseppe Locatelli, appassionato cultore di cose patrie, l'aver potuto esaminare l'intera raccolta dell'*Unione*, invano cercata e nella Civica Biblioteca e altrove.

[2] V. le *Memorie auto-biografiche* già citate.

o rare poesie politiche di Giacomo Bini, di Carlo Valsecchi [1] e di altri poco noti poeti d'occasione, o alcuni cenni bibliografici di opere riguardanti sempre la patria e le lotte politiche del tempo.

Si stampava tre volte alla settimana: il martedì, il giovedì ed il sabato [2]. La stamperia Natali avea pubblicato il primo numero; ma poi, a quanto pare, accortasi delle idee avanzate del giornale, non ne avea voluto più sapere, e i numeri seguenti uscirono tutti dalla stamperia Mazzoleni [3]. Col num. 21 poi *L' Unione* cominciò ad essere stampata su carta azzurrognola.

Degna d'essere notata è l'*Avvertenza* che appare in testa ai primi quattro numeri di questo periodico e che ne svolge in poche linee il programma generale. " Le circostanze urgenti " sotto cui nacque questo giornale ne tolsero il tempo di farlo " precedere da un programma che ne chiarisse lo spirito e lo " scopo. Quantunque altri giornali sieno ora comparsi in I- " talia senza una precorritrice professione di fede politica, " pure onde impedire l'insinuazione de' sospetti, facili in paese " nuovo alla libertà, e perchè sia palese essere nostro divisa- " mento di sbandire ogni simulazione e reticenza e di dire " intero il vero colla lealtà e confidenza che stimiamo un do- " vere e che è voluta dai nuovi destini dei popoli italiani, di- " chiariamo: è nostro intendimento di ajutare il popol nostro " ad elevarsi al livello de' destini che gli prepararono le con- " dizioni attuali dell'Europa, di promovere tutte le instituzioni, " tutte le riforme che sono opportune a conseguire e fruire " della massima possibile libertà, di dirigere l'opinione pubblica " nelle quistioni tutte che riguardano la sua prosperità mate- " riale e la coltura intellettuale, ed il consolidamento della " nazionalità italiana e di soccorrere ad ogni sviluppo delle " nostre arti, della nostra intelligenza e della nostra moralità " subordinando sempre i mezzi allo scopo ".

[1] Professore del Collegio di Celana e dell'I. R. Ginnasio di Bergamo.

[2] L'associazione annua costava 10 franchi; così dichiarano i primi sette numeri del giornale. Ma a incominciare dal num. 8 è indicato anche il prezzo per l'estero " *L'annua associazione è di italiane lire 10 per Bergamo, L. 12 per l'estero* ".

[3] E' per questa ragione che il formato del num. 1 è di cm. 37×25 all'incirca; e dei restanti 45 numeri è invece di circa cm. 44×30.

Sotto questo programma generale, le cui idee appaiono senza dubbio abbastanza late e degne d'essere difese da qualunque vero patriota, si celava però il vero scopo politico che animava il giornale ed il suo compilatore. Il Rosa, ardente repubblicano, era in corrispondenza col Mazzini — col quale s'era accordato di parlare di democrazia, tacendo il nome *repubblica* — e col Cattaneo, e certo più col Cattaneo che col Mazzini; l'*Unione* in fatto aveva, come lo stesso Rosa ebbe occasione d'esprimersi [1], *intendimenti repubblicani federali*.

Scoppiata la guerra coll'Austria, divenuta la Lombardia libera e padrona di sè, due partiti politici erano sorti a disputarsi il terreno conquistato. L'uno, che voleva l'immediata fusione cogli altri stati italiani e stabiliva già le condizioni di tale fusione e la forma stabile di governo da assumere; l'altro, che combatteva l'immediata fusione propugnata prima della completa vittoria, e voleva che solo alla fine della guerra una Assemblea costituente, composta dei rappresentanti di più regioni italiane che fosse possibile, secondo il Programma del Governo Provvisorio il Proclama del re Carlo Alberto e il voto di tutti nei primi giorni della rivoluzione, stabilisse le condizioni di quella fusione e la forma di governo più atta ai bisogni ed alle aspirazioni del paese. E l'uno era, in generale, il partito monarchico che accarezzava la monarchia piemontese; e l'altro era, in generale, il partito repubblicano. Al quale vanno uniti que' repubblicani federalisti, dei quali *L' Unione* era, come si suol dire, il portavoce bergamasco, e che dall'Assemblea costituente, ch'essi volevano si radunasse dopo la guerra, attendevano la costituzione di una federazione di stati italiani retti a repubblica, in cui fosse proclamata la massima possibile libertà.

Così vediamo *L' Unione* pubblicare, nel num. 10 del 6 maggio 1848, una vibrata protesta, che ha nel titolo, fra l'altre, le parole *Statuto e poi Re, non Re e poi Statuto*, firmata da

[1] Il venerando Rosa, richiesto da me di alcune notizie su *L'Unione*, mi rispondeva cortesemente in questi termini: " L'*Unione* giornale di Bergamo era redatta " da me, senza collaboratori stabili. Avea intendimenti repubblicani federali. Com- " battè la fusione immediata voluta prima della vittoria. Il redattore s'era accordato " anche con Mazzini e con Cattaneo. Le auguro felicità il di lei *Gab. Rosa* ".

V. anche le già citate *Memorie auto-biografiche*.

ben 1500 cittadini bergamaschi, contro un atto della Congregazione Provinciale della città " inteso a provocare una de-" dizione della Provincia al Re Carlo Alberto cieca, precipi-" tata, servile e subdola „. E le considerazioni che accompagnano la fiera protesta appaiono, senza dubbio, giuste ed assennate. Esplicate e divulgate già quasi in ogni numero del periodico, esse fanno capo alla convinzione che " il voto in-" torno alla questione decisiva, vitale della forma Governa-" tiva non può darsi libero, meditato, pacato, nelle incertezze " di una Guerra Nazionale che assorbe pressochè intera l'at-" tività dei cittadini, e sotto gl'impulsi di speranze e ti-" mori che ne derivano „ e che il voto inoltre non può darsi da tutti i cittadini " mentre tutto il territorio non è libero e " moltissimi stanno combattendo „.

E i *proclami* e gli scritti sparsi in ogni numero dell'*Unione*, appaiono sempre animati da grande entusiasmo e dettati dalla più viva fede nella santità e nella giustizia della causa propugnata. Sostenitrice aperta della Guardia Nazionale, *L'Unione* incita continuamente con calde parole i cittadini a mantenere viva e forte quella milizia che è una delle grandi conquiste della libertà e il più valido baluardo dell'indipendenza della patria.

Ma *L'Unione*, e con essa il partito che la sosteneva, se si mostrò sempre salda nelle proprie convinzioni, non volle mostrarsi intransigente e seppe, al caso opportuno, sacrificare i suoi ideali al bene immediato dei cittadini e della patria. E il caso opportuno si presentò quando, per l'imbaldanzire del nemico, gl'Italiani videro minacciate seriamente quelle conquiste ch'essi aveano ottenute a prezzo di sagrifizi e di sangue. Tacquero allora le dissenzioni politiche e uno fu di nuovo l'ideale di tutti i buoni cittadini.

Nell'imminenza del pericolo si predicò da ogni parte l'unione al Piemonte, e il giornale del Rosa, facendo eco a quelle idee, le accettava e consigliava accettarle come un'imprescindibile necessità.

Lo scritto, a cui accenniamo, ha appunto per titolo *Unione al Piemonte* e comparve nel num. 14 del 16 maggio. Dopo aver lamentato l'indebolimento delle forze italiane rivoluzionarie e l'allarme sorto tra noi per le migliorate condizioni del nemico, il giornalista amaramente soggiunge: " In " luogo di stringerci uniti al nostro Governo Provvisorio cen-" trale, lo abbandonammo, ed egli soggiacque alla necessità " di mutare il suo programma di neutralità armata e pubblicò " l'invito ai Lombardi di dichiararsi per l'immediata fusione " al Piemonte anche pendente la guerra. Nè accettiamo nè " consigliamo accettare quell'atto come una necessità, ma di-" chiariamo solennemente che siamo dolenti per la causa d'I-" talia che il primo tratto di unione materiale dei popoli ita-" liani si compia non spontaneamente, nè affatto liberamente, " ma sotto l'impero della necessità, e della paura „. E, dopo alcune giuste considerazioni, così conchiude: " Noi convinti " che il rallentamento del nostro spirito rivoluzionario, ed una " serie di altri fatti resero ora necessario il mutamento del " programma del nostro Governo Provvisorio centrale, deplo-" riamo questa necessità ed unendoci a que' martiri della " causa italiana che stesero un indirizzo al Governo Provvi-" sorio della Lombardia, ripetiamo la loro conclusione:

" Noi amiamo la patria comune più che noi stessi. Noi " non resisteremo pei nostri diritti, perchè la resistenza sa-" rebbe cominciamento di guerra civile, e la guerra civile, " colpevole sempre, lo sarebbe doppiamente oggi che lo stra-" niero invade tuttora le nostre contrade. Ma i nostri concit-" tadini, ci terranno, noi lo speriamo, conto del sacrifizio „.

Belle e nobili parole, ma, pur troppo, vano sacrifizio!....

***

Degni sopra tutti di nota nell'*Unione* del Rosa sono i così detti articoli di fondo, assennati scritti politici, ricchi di dottrina e di saggezza, in cui si riconosce subito, come si suol dire, la zampa del leone e appare tutta la robustezza di pensiero del valoroso filosofo della storia. Il ragionamento ne è calmo, rigido, convincente; l'uomo di partito sente in sè l'imparzialità dello storico e non se ne allontana. E così le notizie

politiche sono date con illuminato criterio; non già sgranellate e staccate come tanti fatti singoli gli uni affatto indipendenti dagli altri, ma coordinate all'andamento generale della storia contemporanea, sì che da esse sia possibile ricavarne " quelle sintesi ", dice l'*Avvertenza* del num. 4 del 22 aprile 1848, " che non solo presentino i fatti nel loro vero e continuato " svolgimento, ma ne mostrino le cagioni e gli effetti, onde " dalla lettura non abbia solo pascolo momentaneo la curiosità, " ma ne venga nutrimento all'intelletto ".

Ed ottima è pure l'idea propugnata e seguita dall'*Unione* co' suoi scritti di *Cronaca patria contemporanea*, i quali, in mezzo alle *Notizie Italiane* alle *Notizie Estere* e alle *Notizie Commerciali*, spiccano come gemme fulgide e preziose dell'amor patrio bergamasco. L'idea è proposta e difesa colle seguenti parole, che io desidero trascrivere dallo stesso num. 4 già citato: " La maravigliosa nostra liberazione e la fonda- " zione della nostra libertà, sono intessute di una quantità di " azioni eroiche di guerra, di carità, di coraggio civile, di " senno politico, furon cagione a molte instituzioni, a molte " solennità, nelle quali il popolo si affratellò, assunse la co- " scienza della sua forza, della sua missione. Questi fatti in " grande parte non sono ancora generalmente conosciuti, o " sono svisati. Se si tarda a raccoglierli ne saranno aboliti i " documenti, ed i testimonii e gli attori, e mancheranno o non " li ricorderanno interamente. Solo dal loro complesso si po- " trà togliere la storia vera della nostra redenzione che rie- " scirà importantissima e curiosissima ai posteri. Quindi noi " abbiamo divisato di consacrare una colonna del nostro gior- " nale ad accogliere e narrare quelli di tali fatti che succes- " sero e succederanno specialmente nella provincia di Bergamo " non narrati sufficientemente o veridicamente altrove. Ecci- " tiamo quindi il pubblico a fornircene relazioni ".

Era dunque l'*Unione* un ottimo giornale di libertà, compilato coi più alti e più lati criterii e sorretto dal senno e da una mente poderosa di storico e di politico. Ma era segnato nei libri del destino che avrebbe avuto brevissima vita. Un *Avvertimento*, stampato nel num. 46, del 26 luglio 1848, diceva: " Urgenti bisogni hanno chiamato a Brescia l'estensore

" dell'*Unione*, la quale perciò potrebbe forse restar sospesa per " qualche giorno. Gli Associati saranno compensati con ag- " giunta dei numeri mancanti ".

Ma *L'Unione* invece restava sospesa per sempre; e il num. 46 citato è l'ultimo che del giornale del Rosa abbia visto la luce.

VII.

LA SECONDA PREPARAZIONE.

Il rovescio delle armi nazionali — Di nuovo l'Austria in casa — Di nuovo l'incoloro Giornale di Bergamo — *La sua avvedutezza politica — Muore il compilatore Calvi — Le speranze risorgono nel 1849 — Ma segue presto la delusione — Le notificazioni di condanne a morte — Il Comaschi si ritira e gli succede il Cremonesi — L'*Appendice *e gli scritti di letteratura e d'arte — Il giornale e l'ambiente — Un'altra lettera del Rossini — Il* Giornale di Bergamo *si modifica — Il suo contenuto e i suoi collaboratori — Le notizie politiche — Da* Giornale di Bergamo *a* Gazzetta di Bergamo — *Gli* augustissimi sovrani *a Bergamo e la servilità del patrio giornale.*

Ma la breve êra di libertà cessava presto, soffocata dalla violenza delle armi nemiche: era stato un sogno splendido quello dell'Italia libera ed unita, ma, come un bel sogno, ben presto amaramente svaniva, lasciando lo sconforto e la tristezza nei cuori.

La nazione non era ancora matura forse all'indipendenza; era insorta, ribellandosi audacemente alla malvagia dominazione che l'opprimeva, ma, debole ancora e forse inetta per la lunga schiavitù, ricadeva poco dopo spossata sotto la forza poderosa del nemico.

Successa la defezione del pontefice Pio IX, nel cui nome benedetto ed acclamato tanti soldati di libertà erano sorti, cadeva la beata illusione, cui fino allora gl'Italiani s'erano abbandonati, che in lui fosse risorto lo spirito magnanimo di Alessandro III; e alla defezione del pontefice tenevan dietro quelle d'altri regnanti. Seguiva il rovescio delle armi nazionali, la capitolazione di Milano e l'armistizio Salasco che restituiva le città del piano in balìa del temuto nemico. E per effetto appunto della *Convenzione di Armistizio fra le armate Sarda*

ed Austriaca come preludio delle negoziazioni per un trattato di pace, firmata a Milano il 9 agosto, le soldatesche austriache rientravano il giorno 13 in Bergamo.

***

Così il *Giornale di Bergamo*, voce di libertà ne' giorni dell'entusiasmo e delle insperate vittorie, diveniva di nuovo, col num. 39 di martedì 15 agosto 1848, quel giornale incoloro e ossequente alla volontà dei padroni ch'era stato per l'addietro e che doveva essere per l'avvenire, se voleva almeno conservarsi in vita[1].

I compilatori del *Giornale* — pubblicato sempre dalla stessa stamperia — restavano però sempre gli stessi, vantaggio senza dubbio non trascurabile pel periodico che vedeva sorgere l'aurora di giorni molto tristi.

" Il mattino del 13 corrente ", così egli accenna all'entrata delle soldatesche austriache in Bergamo, " sono entrati " a' termini della surriferita Convenzione nella nostra città le " I. I. R. R. truppe Austriache capitanate da S. A. il Prin- " cipe Schwartzenberg "[2].

E il giorno stesso, in grazia di quell'armistizio, passava per la città a bandiera spiegata, in mezzo alla cittadinanza che salutava commossa per l'ultima volta i colori nazionali, la divisione Durando dei volontari italiani, che ripartiva per Merate Monza e Gallarate il mattino del 14[3]. Quello stuolo di giovani animosi, il cui valore s'era imposto al nemico strapotente, passava per la città, già soggetta, sventolando i colori nazionali, come per riaccendere nel petto dei cittadini le speranze e la fede in quell'avvenire che a molti di quello stuolo una morte gloriosa avrebbe impedito di vedere.

---

[1] E la moneta austriaca, abolita durante i giorni di libertà.., almeno sulla testata del *Giornale*, vi riappare nel num. 41 di martedì 22 agosto, e viene invece del tutto abolita la moneta italiana. Cosicchè d'ora innanzi l'associazione annua al *Giornale* non si potrà avere che con austriache L. 11.49.

[2] V. il num. 39 del *Giornale di Bergamo* di martedì 15 agosto 1848.

[3] V. G. LOCATELLI, Opera cit. pagg. 22 e sgg.

***

Ma il seme di libertà non cade inutilmente anche in terreno infecondo, e il pensiero della patria matura negli animi e ingigantisce col desiderio.

Così, la stampa periodica, sotto il regime di libertà brevemente durato, avea appreso a parlare liberamente di tutto, a esporre le sue opinioni e i suoi giudizi con liberale franchezza, a occuparsi e a discutere, di scienza politica e di politici avvenimenti. — Soffocata la libertà e ristabilitosi il giogo della vecchia tirannide, la stampa periodica non sa nè può tornare d'un tratto quella di prima; cosicchè, pur mostrandosi, come ho già detto, incolora ed ossequente ai vecchi dominatori, tenta sfuggire al crudele rigore del sistema, trattando qua e là prudentemente di affari politici e dando notizie, non meno prudentemente, degli avvenimenti politici più importanti.

I tempi nuovi insomma s'impongono; e il *Giornale di Bergamo*, usando sempre della massima avvedutezza, si fa l'eco di questi tempi torbidi ed agitati, diviene serio e pensoso, e medita severamente sulle sventure della patria. E l'occhio si volge amoroso e fiducioso specialmente verso il Piemonte di cui erano noti i generosi sentimenti e i propositi magnanimi.

Così il *Giornale* non pone più grande cura, come prima, nell'occuparsi d'arte, di teatri, di letteratura. In certi numeri anzi questi argomenti sono affatto dimenticati, mentre in altri appare evidente quanto di mala voglia l'animo dello scrittore si pieghi a toccarne. " Un giovanetto nostro concittadino „ così dicono in fatto le *Notizie Patrie* del num. 54, di venerdì 6 ottobre 1848, " ne chiama a parlar di arte musicale. " Oh! quanto discorda questo argomento dallo stato del- " l'animo! Quanta fatica, a piegarvi ad armonizzarvi la " mente. Pure dobbiam farci forza! Trattasi d'una gloria cit- " tadina, trattasi di dar animo col tributar giusta fama al suo " merito a un giovane, sicchè compia la carriera brillante a " che è avviato. Il giovanetto è il trilustre *Enrico Piatti*... etc. „

Abbiamo già detto che i compilatori del *Giornale di Bergamo* erano rimasti al loro posto, anche quando la fede nella riscossa era andata perduta. Ma il 25 settembre il povero Girolamo Calvi moriva, cosicchè al solo prof. Comaschi restò d'allora in poi l'ufficio di compilatore del foglio patrio, che egli seppe tener sempre con coraggio e dignità.

***

Intanto le speranze italiane, non del tutto spente, risorgevano nel 1849, e il Piemonte mandava, il 12 marzo, a disdire l'armistizio. Ma le speranze italiane restavano, pur troppo, subito deluse per l'infausta disfatta di Novara. Como, Lecco, Bergamo ed altre terre di Lombardia, che aveano nuovamente e con inaudito coraggio riprese le armi contro l'oppressore, le deponevano ben tosto alla notizia della catastrofe di Novara, che gettò inesorabilmente su tutta l'Italia il cupo manto della reazione crudele e ingenerosa. " Da quei momenti „ dice il Cantù, " contò Bergamo fino al 1859 una lunga storia di do- " lori, di stato d'assedio, di condanne, di fucilazioni, di im- " poste; ebbe la mortificazione di dover atteggiarsi alle feste " comandate per imperatori e principi stranieri, finchè la re- " denzione dell'armi straniere la confortava dei lunghi mali " sofferti „ [1].

Nessuna notizia però appare sul *Giornale di Bergamo* di quegli avvenimenti, e nessun accenno a quelle dolci, ma presto svanite, speranze che aveano confortato per breve tempo gli animi italiani. Sul *Giornale di Bergamo* anzi — triste e doloroso contrasto! — incominciano ben tosto le imposte pubblicazioni, che appaiono di quando in quando a gettare nell'ossa un brivido d'orrore e di sdegno, di lugubri e ferocemente concise notificazioni di condanne a morte. Finchè col settembre — quasi a colmare la misura delle nostre sventure — alla cronaca della tirannide s'aggiunge il lugubre bullettino officiale del colera.

[1] V. CESARE CANTÙ e altri, *Grande illustrazione del Lombardo Veneto*, già cit. Vol. V pag. 992.

A Milano finalmente il 6 agosto 1849, dopo lunghi negoziati assai abilmente condotti dai ministri piemontesi, veniva conchiusa la pace tra il Piemonte e l'Austria. E il *Giornale di Bergamo* nelle *Notizie Politiche* del num. 65 (martedì 14 agosto 1849) ne dà il laconico annunzio, sotto la data di Milano 7 agosto: " Cento colpi di cannone annunciarono oggi " agli abitanti di Milano, che la pace fra l'Austria e il Pie- " monte venne segnata dai Ministri plenipotenziarj di ambe- " due le potenze ,,.

***

Durante quest'anno infausto, il *Giornale di Bergamo* avea pubblicato solo qualche raro scritto sugli spettacoli teatrali dati a Bergamo, dettato da Giambattista Cremonesi. Era ancor troppo vivo e troppo fresco il dolore degli animi italiani per le sventure della patria! Ma poi, col 1850, gli scritti letterari e d'arte vanno nel *Giornale* crescendo di numero, e, anzichè sparsi qua e là, incominciano a comparire raccolti in *Appendice*, la quale di solito è compilata appunto dal Cremonesi, o dal Bini, e qualche volta pure da Pasino Locatelli [1].

Anzi la collaborazione del Cremonesi nel *Giornale*, specialmente in argomenti artistici e letterari, diviene, col progredire del tempo, sempre più assidua [2], finchè la direzione del

[1] Pasino Locatelli, nato a Bergamo il 10 ottobre 1822, si laureò in lettere a Pavia; fu fin dal 1844 uno de' più caldi fautori della benemerita *Società Industriale Bergamasca* di cui fu segretario finchè morì. Prese parte nel 1848 alle gloriose Cinque Giornate di Milano e alla spedizione Camozzi al Tonale; nel 1849 partecipò all'impresa di Brescia. Poi esulò a Lugano, finchè nel 1859 fu chiamato a far parte della redazione del patrio giornale. Nel 1862 fu nominato alla cattedra di lettere italiane nel Liceo di Bergamo, che tenne fino al 1891. In questo tempo fu anche Consigliere Comunale ed ebbe parecchie altre cariche onorifiche. Fu pure socio del patrio Ateneo. Morì il 3 agosto 1894. Ha molte opere, se non sempre di gran pregio, di storia, di letteratura e di critica artistica, le quali si possono vedere enumerate nel *Diario Guida della Città e Provincia di Bergamo*. Anno 1895, Bergamo, Bolis, 1895, Pagg. 39-40. V. pure il num. 179 di Venerdì 3 agosto 1894 della *Gazzetta Provinciale di Bergamo*; e *L'Unione* di Bergamo, num. 179 dello stesso giorno.

[2] Col gennaio del 1850 aumenta ancora di alcun poco il formato del *Giornale di Bergamo*, il quale riacquista le dimensioni che il foglio patrio aveva avuto, quando usciva una volta per settimana, dal 1821 a tutto il 1828. E questo formato, di cm. 36×25 all'incirca, il *Giornale* lo conserva sino a tutto il mese di giugno del 1853.

periodico è appunto assunta da lui, a incominciare dal num. 3 di venerdì 9 gennaio 1852 [1].

E l'*Appendice*, che va divenendo sempre più importante, continua ad occuparsi di arte e di letteratura, di necrologie e di varietà. Quanto al Comaschi, una sua dichiarazione, stampata nel num. 8 di martedì 27 gennaio, ci prova ch'egli avea del tutto rinunciato alla compilazione del patrio giornale. E la dichiarazione sua è la seguente: " *Signor Cremonesi.* " Siccome v'è alcuno che si indirizza ancora a me per inser- " zioni nel patrio foglio, o per altro simile, però la prego a " voler pubblicare queste poche mie righe, colle quali dichiaro " di non aver più parte nessuna in cotesto giornale, dacchè " vi ho rinunziato per nuovi carichi impostimi dalla Supe- " riorità ,,.

Ma la verità è che se da una parte il Comaschi era stato spinto dalla *Superiorità* a rinunciare alla compilazione del foglio patrio — il che si rileva da un opuscolo del Bettonagli di cui parleremo [2] — egli d'altra parte doveva sentire ormai ripugnanza a restar nel *Giornale*, dove ogni giorno più si faceva difficile il compito per un uomo onesto e liberale come era lui. E che così fosse realmente abbiamo una testimonianza sicura nelle parole stesse di Pasino Locatelli che per noi non possono non aver gran valore. Il Locatelli appunto, nel già citato *Cenno Necrologico* delle *Notizie Patrie* del 1886, scriveva a questo proposito: " Il Comaschi lasciava la direzione della " Gazzetta per motivi, che certamente lo onorano. Egli nello " scrivere e dirigere il giornale non si era mostrato abbastanza " devoto al governo austriaco, che imperversava allora colle " leggi marziali e con tutte le prepotenze della ristaurata do- " minazione dopo le catastrofi del 48 e del 49. Per non per- " dere la cattedra cedette la Gazzetta al Cremonesi, già venuto " a Bergamo per aiutarlo nella collaborazione ,,.

[1] E col num. 35 di venerdì 30 aprile 1852 viene indicato anche il prezzo annuo d'Associazione pei lettori fuori di Bergamo, il quale è di L. 14,60, restando il prezzo d'associazione in Bergamo di L. 11,50. " *Semestre, quadrimestre e trimestre in proporzione* ,,.

[2] " *I Difetti del Giornale di Bergamo scolpiti in un sermone al sig. Cremonesi redattore di quello.* ,, Bergamo, Tip. Natali, 1853.

***

Già abbiamo detto dell'importanza dell'*Appendice*. Ma sta il fatto che la copia di notizie artistiche e letterarie, accompagnate spesso da lunghi scritti di argomento morale dilettevole od istruttivo, va crescendo in ogni numero col progredire degli anni; e non è raro il caso di leggere nel periodico bergamasco anche scritti originali di valenti autori bergamaschi e forestieri, dettati appositamente pel *Giornale* o per altri periodici consimili d'altre città e dal *Giornale* riportati [1]. Oh! come si vede che son già passati degli anni dal giorno in cui il compilatore del foglio patrio sentiva rimorso a parlare di una gloria cittadina, sol perchè toccava un argomento troppo discordante dallo stato dell'animo suo di patriota addolorato!

Ma allora la ferita era recente, e noi sappiamo che non v'è medico migliore del tempo.

D'altra parte v'è un fenomeno assai comune nella storia del giornalismo, a cui qualche allusione abbiamo già fatto e che il lettore non deve certo ignorare. — Il giornalismo per la stessa sua natura è tale, che dall'ambiente in cui vive deve necessariamente subire serie e sostanziali modificazioni. In un ambiente di libertà il giornale difficilmente avrà colore letterario — eccezion fatta, lo si comprende, dei periodici destinati propriamente all'incremento delle lettere —; giacchè in terra libera il giornale è, più che altro, politico, e per la politica e di politica vive. Ma appena l'ambiente si muta e la libertà cede il posto al despotismo, e le catene, un giorno infrante, si rinsaldano ai polsi dei ribelli, allora la politica, costretta o a mettersi al servizio della tirannide o a tacere, perchè pericolosa ed audace consigliera, passa, per così dire, in ultima linea o scompare anche quasi affatto dal giornale; e il primo posto viene occupato da quegli scritti d'arte o di letteratura, nei quali può riconfortarsi l'anima esacerbata, e che sotto il vago manto sanno spesso celare le audaci aspirazioni e i fieri propositi degli oppressi.

[1] V. più innanzi.

***

Abbiamo già notato, a suo luogo, la morte del Mayr e la parte presa dal *Giornale* al dolore di Bergamo e di tutto il regno musicale. Credo ora opportuno ed utile riferire qui una nuova lettera del Rossini diretta al conte Fermo Pedrocca Grumelli [1], pubblicata nel num. 51 del *Giornale*, del 28 giugno 1853, nella quale l'illustre pesarese parla con grande ammirazione dei meriti musicali *del nostro buono e venerabile Mayr*.

" *Gentilissimo sig. Conte.* — Il presente che ricevo da Lei " è venuto a rinfrescarmi la memoria del mio estinto e com- " pianto amico e Maestro Mayr. Il volumetto che ne racchiude " in compendio le lodi, consacrate alla posterità da un mo- " numento in marmo, sarà durevole a testimonianza de' meriti " dell'illustre defunto, non meno che della riconoscenza della " di lui sì diletta Bergamo. Il Mayr fu de' primi che facesse " progredire dignitosamente il Dramma musicale fissandone il " canto *caratteristico*, specialmente nel recitativo (che oggi " forse con termine meno proprio dicesi *declamato*) e nel quale " il sommo Marcello, e i migliori maestri ponevano la mag- " giore importanza. Egli si penetrò per tempo della necessità " di valersi dei mezzi artistici come strumento, usandone con " disinvoltura, e non già con timida ed irresoluta perplessità " sotto la sferza, per così dire, delle regole. Senza aver forse " letto quello che io conobbi di poi da un Papiro Ercolanese " di Filodemo nella traduzione del greco del ch. Enrico *(sic)* Qui- " rino Visconti, esso intese che: Non v'è musica la quale per " sua indole possa dirsi *legittima* o *illegittima*, come sarebbero " le azioni giudiziarie. Però non accade siccome in quelle che " trasgredendo certi modi costituiti ne risentiamo danno, o " che osservandoli all'incontro ne ritragghiamo commodità; " che nella musica tutto il contrario addiviene, che maggior " piacere ci recano le *trasgredite* leggi; e la loro osservanza " talvolta è svantaggiosa.

" Questo ho voluto inferire in omaggio del genio filoso- " fico e della dottrina artistica del nostro buono e venerabile

[1] Anche questa lettera non è compresa nelle già citate *Lettere inedite e rare di G. Rossini*, raccolte per cura del Mazzatinti.

“ Mayr, che giganteggiò in tutti i generi, padrone e non già
“ schiavo della scienza: affinchè ne traggano conforto i veri
“ ingegni, ma non ne insuperbisca la temerità dei compositori
“ triviali, ai quali la regola è la degna catena a cui debbono
“ tenersi legati.

“ Piacciale di aggradire i miei ringraziamenti non disgiunti
“ da quelli del mio buon cav. Luigi Ferrucci, col quale divido
“ i sensi di stima e di riconoscenza che mi faranno essere
“ ognora — Suo affez. serv. obbl. *G. Rossini*. — Firenze, 10
“ giugno 1853 „.

Nel secondo semestre del 1853 il patrio foglio subisce delle nuove modificazioni, pur continuando sempre ad essere stampato dalla stessa tipografia. Ingrandisce il suo formato[1], pone in fronte quella vignetta allegorica con cui abbiamo visto essere comparso il *Giornale della Provincia di Bergamo* nel 1845 (vignetta dal *Giornale* mantenuta fino al 1848), sostituendo però ai versi latini del grammatico Moisè il dantesco

Andiam che la via lunga ne sospinge;

e aggiunge al titolo, in brevi parole, il programma del periodico. Ecco in fatto l'intestatura del primo numero di questo secondo semestre:

N. 52 Venerdì 1 Luglio 1853 Anno XI.

GIORNALE DI BERGAMO[2]

Questo periodico, di cui si propone il cambio cogli altri giornali, si pubblica il Martedì e Venerdì d'ogni settimana.
Contiene Scienze, Lettere, Arti, Notizie Patrie, di Economia rurale e domestica, di Commercio e Mestieri, gli Atti di Governo, gli Editti giudiziari, ecc. (seguono i patti d'associazione[3] e altre indicazioni di poco conto).

Questo primo numero offre un articolo diretto “ Ai Benevoli Lettori ed Associati „, in cui si legge, fra l'altro, il

[1] Il quale, d'ora innanzi, fin al 1861, sarà sempre di cm. 47×35 all'incirca, anche quando il *Giornale* diventerà *Gazzetta di Bergamo*, come vedremo.

[2] Questa diversa disposizione delle parole del titolo era già incominciata, a vero dire, sin dal num. 14, di martedì 5 febbraio 1850.

[3] “ *Il Prezzo di Associazione per Bergamo, ad anno, è di Aust. L. 11,50, con-*
“ *segnato il Giornale a Domicilio — Pel rimanente della Monarchia 14,60, Valuta*
“ *metallica - Semestre, Quadrimestre e Trimestre in Proporzione* „.

seguente periodo assai notevole: “ Non potendovi, per ora, “ parlare in questo Periodico di politica, vi consiglieremo al-“ meno a non disperare del bene, e a ridere di certe umane “ vicende piuttosto che a cantare su di esse una *geremiade* „. Il periodo è, senza dubbio, di colore molto oscuro, ma le parole sibilline del giornalista valgono se non altro per noi a provarci in quali condizioni il foglio patrio si trovava durante questo tempo di oppressione straniera.

Le colonne del *Giornale* in fatto sono tutte, come il solito, occupate — eccezion fatta dell'ultima pagina dove son confinati gli Annunzi ed Editti giudiziarj e le Comunicazioni delle locali Autorità — da diverse e copiose notizie di curiosità o di pubblico interesse, da scritti originali o da articoli riprodotti da altri giornali. Nell'*Appendice* poi si leggono lunghi scritti di argomento religioso o morale, articoli di amena lettura, descrizioni di magnifiche feste religiose, articoletti bibliografici, inni alla valentia di egregi artisti — la cantante Angiolina Ortolani, ad esempio, ispira sovente la fantasia dei poeti — e altri componimenti poetici d'argomento sacro e profano. Non infrequenti sono pure gli scritti di belle arti dovuti molto spesso alla penna magistrale di Pasino Locatelli. Quanto agli squarci poetici portano di solito la firma del Cremonesi, di Alberto Astori[1], d'Ippolito Nievo[2], di Antonio Beltrami[3], di Andrea Maffei[4]; gli altri scritti hanno più di frequente la firma di

[1] Nativo della Val Brembana e probabilmente di Zogno, come si rileva dalla Prefazione ai “ *Versi* pubblicati per cura di amici „ (Bergamo, Tip. Bolis, 1872) — Questi versi sono per la maggior parte satirici alla maniera del Giusti. Altre sue satire inedite corrono ancora per le mani degli amici suoi.

[2] Il notissimo letterato e patriota padovano, autore delle belle *Memorie di un Ottuagenario*, scrisse molto sui giornali letterari del tempo, specialmente poesie.

[3] Antonio Beltrami nacque a Bergamo nel 1816 e si laureò in giurisprudenza a Pavia. Tranne che negli anni degli studi, visse sempre a Bergamo. Poeta fecondo e originale, delle sue poesie pochissime pubblicò per le stampe e la maggior parte fece circolare manoscritte: specialmente notevoli sono le sue rime giocose. Morì a 65 anni il 17 aprile del 1881.

L'avv. Alessandro Maironi tentò, anni sono, di raccogliere le poesie del Beltrami in un volume: ma, pur troppo, invano. — V. ALESSANDRO MAIRONI, *Antonio Beltrami e le sue Rime*. - Lettura tenuta all'Ateneo di Bergamo il 17 luglio 1892. - In *Atti dell'Ateneo di Scienze Lettere ed Arti in Bergamo*, Vol. XI, Parte I; 1894.

[4] Il famoso poeta e traduttore trentino era amico del Cremonesi e scriveva sul *Giornale di Bergamo* per simpatia dei numerosi amici che aveva tra noi. Era anche socio del patrio Ateneo.

Massimo Mazzoleni [1], di Ignazio Cantù [2] e specialmente dell'infaticabile Cremonesi; il Cremonesi in fatto è quello che ci offre il maggior numero di scritti, quantunque bene spesso di poco valore, perchè egli era più mestierante della penna che scrittore coscienzioso e illuminato: e gli argomenti svariatissimi de' suoi scritti ne fanno fede [3].

La politica, già l'avvertimmo, n'è sbandita quasi affatto;

[1] Noto autore dei "*Nuovi Principii di Diritto Criminale*„ Milano, Valentini, 1851.

[2] Fratello dell'illustre storico, e notissimo poligrafo; scrisse molto pei giornali; i suoi articoli venivano spesso riportati, secondo l'uso del tempo, su altri periodici.

[3] Credo opportuno far conoscere gli scritti più degni di nota comparsi nel *Giornale* durante questi anni. Tre sono gli argomenti preferiti: le arti rappresentative, la storia e la letteratura. Fra gli scritti artistici notevoli sono, sopra tutti, quelli che compaiono ogni anno sul *Giornale* intorno alla *Esposizione annuale di Belle Arti nell'Accademia Carrara*; così cinque lunghi articoli detta il Cremonesi nel 1852 (v. i numeri 70-74 del *Giornale*); quattro nel 1854 ne detta Pasino Locatelli (v. i numeri 68-71 del *Giornale*), e altri cinque nel 1856 il Cremonesi (v. i num. 72-76 della *Gazzetta di Bergamo*); notevole pure un altro scritto del Cremonesi su *La Pinacoteca e la Villa Lochis alla Crocetta di Mozzo* nel num. 89 del *Giornale* del 1852.

Quanto agli argomenti storici giova ricordare: lo scritto di Ignazio Cantù su *La Corte di Malpaga e Bartolomeo Colleoni — Storia bergamasca del 1474* (v. i numeri 102-103 del *Giornale* del 1855); il *Cenno della Storia di Bergamo — Manoscritto del fu Parroco di Valtalta Pietro Ricepuli*, in cui il sac. Gio. Suardi tratta di questa importante storia, ancora inedita, della nostra città (v. i numeri 20, 21, 22, 25, 26, 32 della *Gazzetta* del 1857); e finalmente quella lunga serie d'articoli del Cremonesi, più notevole per la sua prolissità che pel suo valore, sul *Dramma Napoleonico in Italia* (in cui si narrano le gesta del Bonaparte) pubblicati nel *Giornale* del 1853 nei num. 32-64, 75-81, 89-91, 93-95; ai quali il Cremonesi fece poi seguire altri articoli nel 1854 sul *Dramma Napoleonico in Russia* (v. i numeri 1, 3, 8, 13, 15-17 del *Giornale*) e altri nel 1856 sul *Dramma Napoleonico*, con cui chiudeva la sua compilazione storica sul Bonaparte (v. i numeri 15, 18-19, 22-23, 26, 29, 31, 33, 42-44, 47-48, 51-52, 54-55 del *Giornale*).

Degli scritti riguardanti la letteratura sono specialmente da ricordarsi: lo scritto critico del Cremonesi *Su la Iliade tradotta da Vincenzo Monti* (v. il numero 20 del *Giornale* del 1833); l'articolo dello stesso Cremonesi su *Torquato Tasso in Francia* (v. i numeri 86-87 del *Giornale* del 1833), e un lungo *Frammento* poetico dello stesso *In morte di Tommaso Grossi* (v. il numero 100 del *Giornale* del 1853); nel num. 77 del *Giornale* del 1854 la commemorazione del concittadino *Cardinale Angelo Mai* (morto appunto in quell'anno) fatta da Ignazio Cantù, e nei numeri 83-84 i lunghi *Cenni* sullo stesso Mai del can. Gio. Finazzi; il lungo scritto letterario filosofico del Cremonesi *Dell'uffizio della Letteratura nell' Amore — nello stato coniugale — nell'Amicizia* (v. i numeri 39-43, 45-46, 48 del *Giornale* del 1855); e infine lo scritto biografico-critico di Pasino Locatelli su *Il Poeta Pietro Ruggeri di Stabello* morto nel 1858 (v. il num. 10 della *Gazzetta* del 1858). Notevoli assai, per lo scrittore e per l'argomento, sono pure quei cinque articoli che Gabriele Rosa dedicò nel 1856 ai *Viaggi e Scoperte del Cittadino Bergamasco Giacomo Costantino Beltrami* (v. i numeri 83-87 della *Gazzetta* di quell'anno), il quale nel 1823 avea risalito da solo tutto il corso del Mississipi scoprendone le fonti. "*Pubblicai le narrazione di quei viaggi*„ narra il Rosa nelle sue, già citate, *Memorie Auto-biografiche*, "*e dallo Stato del Minnesota, che sorse nelle scaturigini di quel padre dei fiumi, venni donato della cittadinanza o-*

rimasta nel *Giornale* tollerata, come fanciulla modesta e timidetta, ancor dopo il trionfo delle soldatesche austriache e del dispotismo, ne è stata poi cacciata, come una mala femmina la cui vista metta spavento e rossore. Di politica non restano nel foglio patrio che brevi notizie, messe lì senza commenti e senza frangie. E noi non lamentiamocene perchè è già qualche cosa; è un passo non osato mai prima del 1848 e che l'Idea, maturata colla civiltà, ha reso possibile.

Del resto, nulla di notevole per qualche anno in questo nostro periodico; nell'estate del 1855 le sue colonne sono dolorosamente ingombrate dai lunghi annunci dell'infierire del colera e dai lunghi bullettini sanitari; poi riprende la sua vita, sempre grave, uniforme, monotona.

Giudicato però nel suo complesso e quale poteva essere, questo foglio patrio compilato dal Cremonesi è fatto con abbastanza cura e diligenza: ha buone rubriche — per usare una parola del gergo giornalistico — scritti vivaci, se non sempre profondi, modernità d'intendimenti, ordine logico e saggio; cammina insomma abbastanza disinvolto e dignitoso, se si considera la via angusta che deve battere fiancheggiata dalla polizia, al lume incerto della censura civile ed ecclesiastica.

***

Ma col num. 63, del 5 agosto 1856, il *Giornale di Bergamo* abbandona nell'intestatura la vignetta allegorica, butta via il verso dantesco e diventa semplicemente la

GAZZETTA DI BERGAMO [1]

Il lettore però, se amante di novità sostanziali, deve anco questa volta rimanere deluso. Muta il titolo, ma non muta l'indole del giornale; e la sua storia non ci offre proprio nulla di notevole, se ne togli un fatto doloroso assai per ogni cuore di patriota e di libero cittadino. Il num. 4 in fatto, del 13 gen-

[1] Il prezzo d'associazione ed il formato rimangono, come già abbiamo accennato, gli stessi. V. pag. 100 note 1 e 3.

naio 1857, esce riccamente stampato, con fregi in rosso, per la venuta in Bergamo di Francesco Giuseppe I° e della sposa Elisabetta Maria Eugenia, ospiti desiderati dei conti Medolago. La *Gazzetta di Bergamo* compare, in quest'occasione, ricca di epigrafi e di dediche agli *augustissimi sovrani*: ma così adulatorie, così gonfie di quella nauseante rettorica che piace tanto ai tiranni, così ossequenti e bassamente servili, che la lettura di esse riesce davvero ripugnante per chiunque non si senta in petto un'anima di schiavo. Oh! quella stampa fu certamente imposta ai nostri infelici e valorosi concittadini[1]; ma è pur certo che scorrendo quelle pagine di un giornale patrio, sale al viso il rossore della vergogna e dello sdegno.

---

[1] E che così realmente sia stato, potrà il lettore convincersi se leggerà lo sfogo del Cremonesi riferito a pag. 134.

VIII.

SCARAMUCCE.

La corrente reazionaria e la Gazzetta di Bergamo — *La curia austriacante* — *La* Sferza *di Brescia* — *Il Comaschi e la* Sferza — *Il buon Cremonesi e la* Sferza — *Il pane quotidiano* — I Difetti del Giornale di Bergamo scalpiti in un sermone — *Don Francesco Bettonagli, Gabriele Rosa e il Cremonesi* — *Il velo di mons. Vescovo Pier Luigi Speranza e l'ostinazione del Cremonesi* — *La soppressione della* Gazzetta di Bergamo — *Le* Notizie Commerciali, Annunzi ed Atti Giudiziarj — *Il Cremonesi tace* — *Le false informazioni della* Sferza — *La pecorella torna all'ovile* — *L'atto di contrizione* — *La* Dichiarazione *del figliuol prodigo* — *La ossequiata* Lettera Pastorale — *Di nuovo la* Gazzetta di Bergamo — *L'alba dei tempi nuovi* — *I si dice della* Gazzetta — *Le briglie rilassate* — *Il Cremonesi si fa coraggio* — *Le notizie politiche e i commenti* — *Le incertezze della* Gazzetta — *La guerra è dichiarata* — *All'armi!*

Poichè, dopo tutto, la *Gazzetta di Bergamo* era un giornale compilato da un galantuomo, d'animo mite, è vero, ma liberale.

E ciò è tanto vero, che la forte corrente reazionaria che era in Bergamo, formata in parte dalla sagrestia e in parte dalla polizia, austriacante, intransigente, retrograda, vedeva assai di mal occhio la *Gazzetta di Bergamo* e cercava di cogliere la menoma occasione per castrarvi ogni scritto, che anche lontanamente sembrasse *puzzare* di sentimenti italiani e liberali. E la Curia, potentissima, grazie alla censura ecclesiastica, e retta da un vescovo austriacante, cercava ogni mezzo, incitata e favorita dall'I. R. Governo, per fare ostacolo alla prosperità ed alla diffusione della *Gazzetta*.

C'era a Brescia un giornale insolente e provocante, la Sferza, nato nel 1850, quando cioè al governo italiano e po-

polare si era violentemente sostituito il governo dispotico. Questo giornale, compilato da Luigi Mazzoldi, era austriacante nell'anima; quel Piemonte maledetto che voleva far libera la *terra dei morti*, era la sua bestia nera, quantunque, lo si noti, la *Sferza* ostentasse idee e propositi democratici, forse per favorire con minor pericolo e con maggiore comodità i progressi della reazione. E questa *Sferza* pubblicava, e assai spesso, lettere e corrispondenze da Bergamo, e aveva inoltre nelle sue colonne una *Cronaca di Bergamo*, imbastita di fatuità e di menzogne, in cui si parlava di cose cittadine a proposito ed a sproposito. Contro questi scritti, variamente firmati o con *Silfo*, o con *K*, o con *La Società corr. della Sferza*, o con *Dott. S. T.*[1], sorgevano continuamente in Bergamo delle proteste di cui spesso il giornale patrio si faceva l'eco. Già sin dal 1851 il Comaschi, ch'era allora a capo del *Giornale di Bergamo*, avea avuto colla *Sferza* fiere ed atroci polemiche, qualche volta però, è giusto osservarlo, per causa soltanto di vuoti pettegolezzi.

L'astio s'era dunque già iniziato tra l'austriacante *Sferza* e il liberale giornale patrio, e quest'astio difficilmente poteva cessare. Ben è vero che divenuto il Cremonesi compilatore del *Giornale di Bergamo*, egli, messo da parte l'odio lasciato, come in eredità, dal Comaschi, avea invece tentato di entrare nelle grazie del giornale bresciano, invocando la pace, necessaria tra sorelle e fratelli, e pubblicando spesso, a titolo d'onore, notizie della *Sferza* e scritti del suo direttore.

Il Comaschi, anima fiera e inflessibile di liberale, non sarebbe certamente sceso a questo passo, e in fatto non avea mai dato quartiere al giornale del Mazzoldi. Ma il Cremonesi, già lo notammo in parte, era uomo mite, arrendevole, amante, finchè fosse onestamente possibile, della propria tranquillità: carattere, lo ripetiamo, certo onesto e liberale, ma forse un po' debole. La compilazione del giornale patrio era inoltre l'unico ufficio che gli dava il pane quotidiano, e non sarebbe dunque stata in lui soverchia prudenza compromettersi troppo spesso per provocare poi le ire e le vendette della reazione imperante.

[1] Così firmava Don Francesco Bettonagli, come si sa da una sua dichiarazione stampata nel num. 33 della *Sferza* di giovedì 20 marzo 1856.

E in fatto nel suo articolo-programma, diretto *Ai cortesi lettori* e pubblicato nel num. 3 del *Giornale di Bergamo*, di venerdì 9 gennaio 1852, il Cremonesi avea dichiarato che per giungere col suo periodico al porto del futuro, pieno di speranze e di dolcezze, " sono necessarie alcune cose dopo la nostra buona " volontà: il vostro perdono per il passato, i vostri aiuti per " l'avvenire, la vostra protezione, e in special modo quella " della *Sferza*, dalla cui alleanza noi vediamo il vantaggio che " potrebbe risultarne. — Rivolgendoci dunque al chiarissimo " sig. *Luigi Mazzoldi*, perchè questa alleanza venga conchiusa, " ed ambidue i Giornali si ajutino a far conoscere il pro- " gresso dello spirito umano, a discoprire alcun utile vero, a " far rispettati gli ingegni per invidia o per ignoranza sco- " nosciuti e vilipesi; lo pregheremo, persuasi d'ottenere da lui, " che ci è fratello di studi e di sventure, ciò che bramiamo " ardentemente, la *pace*. Che se avrassi a romper guerra, le " ferite sieno tutte per le anime di fango e per le opere in- " fami. „

Come il lettore può vedere, questa del Cremonesi — dopo le violenti polemiche del Comaschi — era una rinculata, *pro bono pacis*, in piena regola e forma.

Ma nondimeno la tolleranza aveva un limite, e la pazienza e la rassegnazione del Cremonesi non erano sconfinate. Il Cremonesi sopportò molto, sopportò per un pezzo, finchè la bomba scoppiò.

Già egli avea vivamente combattuto certe superstizioni e fanatismi ecclesiastici con scritti sul *Giornale*, che aveano infastidito contrata la riprovazione di gazzette clericali forestiere, e fatto un certo rumore. Ed ecco che un prete, acerrimo nemico del povero Cremonesi — il sac. Francesco Bettonagli[1], corrispondente da Bergamo, come già vedemmo, della *Sferza* — pubblica nel 1855 (Bergamo, Tip. Natali) un opuscolo anonimo intitolato " *I Difetti del Giornale di Bergamo scolpiti in un sermone al sig. Cremonesi redattore di quello* „, in cui il Bettonagli, allo scopo, dice lui, di correggere l'estensore del foglio

[1] Pubblicò parecchie opere teologico-morali. Feroce austriacante, morì, si dice, quasi di crepacuore quando, dopo il 1859, si fu accorto che l'Austria, contrariamente alle sue speranze, non sarebbe più tornata.

patrio, passa in rivista diciotto mesi di vita del giornale e lo accusa di leggerezza, di *simpatia* pel vizio e per l'errore, di opinioni molto pregiudicate in materia di *civiltà religiosa e morale*; e rimprovera acerbamente al Cremonesi di vantarsi progressista, di diffondersi troppo nel trattare di teatri e di artisti, di esclamare incessantemente — ed era questa la gran colpa del tempo — alla patria ed all'Italia. E la solenne lavata di capo finiva col batter la gran cassa alla *Sferza* " *quella buona giovinotta, succosa e vivace, che in questi ultimi tempi, la cattivella, si è fatta pur così savia e prudente* „.

Ma non è tutto. Lo stesso Bettonagli, che già sin dal 1856 avea stampati numerosi e violenti articoli di critica contro gli scritti di Gabriele Rosa, pubblicò nel num. 59 del 1857 della *Sferza* prediletta [1] uno scritto violento intitolato " *I Difensori e le Difese del sig. Gabriele Rosa* „, a cui il compilatore del giornale bergamasco, ascoltata forse l'ispirazione di un brutto quarto d'ora, risolse alla fine, e dopo tanta pazienza, di rispondere per le rime. Ma il buon Cremonesi avea fatto i conti senza l'oste, ovverosia senza il beneplacito dell'Ill.° e Rev.° Monsignor Vescovo Pier Luigi Speranza, al quale non parve vero di poter rendere una volta tanto un buon servigio alla combriccola austriacante, ponendo il suo inappellabile *veto* alla pubblicazione dell'articolo del Cremonesi. E il Tipografo Vescovile della *Gazzetta di Bergamo* tenne naturalmente bordone al suo reverendo principale. Nel num. 46 in fatto, del 9 giugno 1857, appare in testa alla *Gazzetta* la seguente *Dichiarazione* del Cremonesi: " La pubblicazione, che dovea aver " luogo nel N. 46 di questa *Gazzetta*, della mia risposta al " Sacerdote *Francesco Bettonagli*, autore dell'articolo — I Di- " fensori e le Difese del sig. Gabriele Rosa — mandato in luce " col N. 59 della *Sferza*, venne impedita dall'Ill.° e Rev.° Mon- " signor Vescovo *Pier Luigi Speranza*. — Chi però bramasse " leggere lo stampato della suannunciata risposta, si rivolga alla " Direzione della *Gazzetta* posta nella Contrada di S. Bernardino, " piana Città, numero 882. „ E nel numero successivo del 12

[1] La quale, sin dal 1° aprile di quell'anno, era passata, col permesso del governo, da Brescia a Venezia.

giugno appare quest'altra *Dichiarazione* del Cremonesi: " Di- " spiace al sottoscritto di non poter tuttavia rendere di pub- " blica ragione la propria risposta (generalmente desiderata " dal *Pubblico*) al prete *Francesco Bettonagli* autore dell'arti- " colo — *I Difensori e Le Difese del sig. Gabriele Rosa* — " pubblicato nel N. 59 della *Sferza*, persistendo il Tipografo " Vescovile cointeressato della *Gazzetta di Bergamo*, a ri- " fiutarne la stampa. „

Pare però che l'ostinazione del Cremonesi fosse in questa faccenda più forte di quello che si potrebbe credere. La stessa forma delle due *Dichiarazioni* appare, conveniamone, poco rispettosa e poco corretta per un suddito fedele. Ma il fatto è che, se non colla pubblicazione di quell'articolo, impedita dalla podestà ecclesiastica, certo in qualche altro modo, o direttamente o indirettamente, si vede che il Cremonesi assalì il Bettonagli o ebbe a che dire con qualche altro cagnotto beneviso dalla Curia. *Inde irae*: i lamenti della combriccola austriacante si rinnovarono, le voci di protesta si fecero più alte e più rabbiose, si pubblicò persino un opuscolo — e c'è ancora chi lo ricorda — che criticava acerbamente l'indirizzo liberale e i difetti pericolosi della *Gazzetta*. Allora Monsignor Vescovo andò su tutte le furie e... ne nacque quel che doveva nascerne, per disgrazia del povero Cremonesi: la soppressione del giornale. La Pastorale in fatto dell'11 giugno 1857 ordinava l'immediata cessazione della *Gazzetta di Bergamo* compilata da quella pecorella sviata del Cremonesi, cosicchè il già citato num. 47 del 12 giugno è l'ultimo numero del patrio giornale per tutto l'anno 1857.

***

Ma la *Gazzetta* pubblicava pure, come in foglio ufficiale, gli Atti del Governo, e questa parte naturalmente non poteva essere soppressa senza danno dei pubblici interessi. Perciò, invece dei numeri della *Gazzetta*, incominciarono ad esser pubblicati dalla solita tipografia Crescini dei fogli di *Notizie*, di cui ecco l'intestatura del primo numero:

NOTIZIE COMMERCIALI, ANNUNZI ED ATTI GIUDIZIARJ
IN SUPPLEMENTO AI NUMERI 48, 49 E 50
DELLA
GAZZETTA DI BERGAMO

che erano come una specie di arida gazzetta ufficiale, dove non entravano altro che notificazioni ed editti delle Autorità, comunicazioni di enti morali e di privati, avvisi, circolari e annunzi commerciali e librari.

Del Cremonesi, per qualche mese, non si sa più nulla. Finchè la *Sferza* di Venezia ce ne dà qualche notizia. In una corrispondenza in fatto di un cotal Y. di Bergamo, pubblicata nel num. 120 del 31 ottobre 1857 di quel giornale, si legge fra l'altro: " D'altre novità manchiamo affatto, se non che col " nuovo anno ricomparirà il nostro foglio, ora sospeso, col " nome d'*Eco d'Orobia*. Redattore di esso, a quanto mi dicono, " sarà lo stesso signor Cremonesi che scriveva il *Giornale di* " *Bergamo*, e credesi che col suo contegno saprà far dimen- " ticare a tutti la burrasca che lo travolse per qualche tempo " ne' suoi vortici. „

Ma, a quanto pare, il corrispondente della *Sferza* era assai male informato. Si attendeva, sì, dalle Autorità superiori che la pecorella sviata ritornasse, *spinte o sponte*, all'ovile, ma di un giornale nuovo, intitolato *Eco d'Orobia* e compilato dal Cremonesi, non si ha nè traccia nè ricordo, e non è azzardato il supporre che il solerte corrispondente si fosse affrettato a comunicare alla *Sferza* delle notizie prive affatto di fondamento.

***

Finalmente il 15 dicembre 1857 le *Notizie Commerciali* pubblicavano il seguente *Avviso* firmato da G. B. Cremonesi: " Dietro le doverose umili scuse pel passato, e le sincere pro- " messe da me fatte per quanto concerne l'avvenire, e stante " il buon punto, a cui da persone per me interessate e giu- " stamente benevise all'*Ottimo Prelato* sono condotte le trat- " tative che mi riguardano come redattore della *Gazzetta di* " *Bergamo* presso l'Ill.° e Rev.° Monsignor Vescovo *Pier Luigi* " *Speranza*, nutro la più ferma fiducia, che col principio del " prossimo nuovo anno quel mio Periodico riprenderà le sue " regolari pubblicazioni, e godo di poter rendere di ciò av- " vertiti i pazienti e benevoli miei Associati „.

Il figliuol prodigo ritornava dunque alla casa paterna. Che fosse convinto del proprio errore e sinceramente contrito, ci vorrebbe molta ingenuità a crederlo, tanto più che il torto, nella polemica col Bettonagli, non era certo da parte sua ed egli non era altro che vittima della prepotenza. Lasciate che egli non abbia più sul capo la spada di Damocle della censura ecclesiastica, e possa parlare liberamente, e lo sentirete a sfogarsi. Il Cremonesi piuttosto — e chi è senza peccato... inorridisca — si faceva figliuol prodigo per il pane. Egli si era illuso per un momento di far trionfare la ragione e la verità; trovati naturalmente degli ostacoli — e i peggiori ostacoli l'incontrano sempre la ragione e la verità — avea voluto superarli, avea lottato con più coraggio forse di quello ch'egli stesso credeva d'avere, era stato vinto, avea resistito non domo... ma...

Poscia, più che 'l dolor, potè 'l digiuno...

...e il buon Cremonesi tornava all'usato pasto, munito della ossequente e rispettosa dichiarazione che ora vedremo. La sua speranza in fatto non fu delusa: lo sdegno dell'*Ottimo Prelato* fu calmato, l'offa dell'umiliante dichiarazione e delle esplicite promesse per l'avvenire quietò le ire di tutti i cagnotti, e, rasserenatosi il cielo dopo l'uragano, la

GAZZETTA DI BERGAMO

riapparve col suo compilatore Cremonesi il venerdì 1° gennaio 1858. Ma non era più la stamperia Crescini che la pubblicava. Dopo la soppressione la tipografia Vescovile — che, d'altra parte, dovrà cedere ben presto l'onore di servire la Curia alla stamperia Natali — non volle più immischiarsi nel giornale

di quello scavezzacollo del Cremonesi, e la *Gazzetta di Bergamo* incominciò ad essere stampata dal tipografo Pagnoncelli [1].

Povero Cremonesi! Legga il lettore la sua *Dichiarazione* comparsa in fronte di quel primo numero, e dica se il patrio giornalista non gli fa compassione.

" Con animo commosso dalle più sentite affezioni io pub- " blico ben volentieri in questo primo numero della mia Gaz- " zetta rediviva la ossequiata Lettera Pastorale del nostro Il- " lustrissimo e Reverendissimo Vescovo *Pietro Luigi Speranza* " la quale contiene il processo de' miei falli, e del mio pen- " timento. A togliere ogni dubbio sulla mia sincera e devota " adesione ai sentimenti in essa Pastorale espressi, a riparare " i molti e gravi scandali da me dati nelle mie periodiche " pubblicazioni, ad assicurare gli onesti e religiosi animi sul " conto mio per l'avvenire, e finalmente ad esprimere la mia " cordiale gratitudine ai benemeriti intercessori e sopra tutto " al beniguissimo mio *Prelato* per la concessami riabilitazione, " dichiaro a tutti: di essermi pur troppo meritata la proibi- " zione del mio giornale con parecchi scritti in esso pubbli- " cati, che potevano riuscire nocivi agli interessi della *Reli- " gione* e dei buoni costumi. Ciò accadde non per mio diretto " malizioso intendimento, ma tal fiata per aver ardito di par- " lare di teorie e di fatti senza piena cognizione di causa, ed " il più delle volte per essermi imprudentemente fidato di au- " tori e di giornali sospetti, togliendo dai medesimi senza il " dovuto esame articoli o parte di articoli che poi la rifles- " sione mi fece conoscere erronei, immorali o irreligiosi „. E chiude col promettere di " adempiere degnamente l'officio di " vero Giornalista Cattolico quale mi pregio di essere „.

E la " *ossequiata Lettera Pastorale* „ dice, fra l'altro, che " testimonii da troppo lungo tempo delle sinistre impressioni " prodotte da quella gazzetta e consci di lamento generale " contro la stessa, la quale per maggior nostro rammarico e " disdoro veniva pubblicata coi tipi della stamperia vescovile...

[1] E aumentò anche il prezzo d'associazione, " *Costa per Bergamo austriache L. 14,00, consegnata a domicilio — pel rimanente della Monarchia 17,50. Semestre, quadrimestre e trimestre in proporzione.* „ Questa dicitura rimane sulla testata della Gazzetta sino a tutto il dicembre 1858.

" Noi avremmo creduto di mancare gravemente al nostro de- " bito, se anteponendo il temporale all'eterno, la nostra quiete " o gli interessi individuali al bene universale delle anime, " avessimo acconsentito che il gregge alle nostre cure affidato, " venisse esposto un'altra volta al pericolo anche solo pro- " babile di nuovi danni „. Ma soggiunge poi che ora il Cremonesi, avendo " dato una piena soddisfazione del passato „ ed essendosi " obbligato a parole e a fatti di uniformarsi in " tutto e per tutto alle disposizioni dei sacri Canoni intorno " alla stampa „ affida che " coopererà sinceramente e sempre " a mantenere e procurare le buone massime della Fede e mo- " rale cattolica secondo l'Ecclesiastico Magistrato „.

E così, conciato proprio per benino, pieno di santa compunzione e di quelle ottime intenzioni ch'egli espone nel primo numero in un lungo articolo-programma — dove fra l'altro promette " d'incamminare il nostro naviglio più drittamente verso " il prefissoci scopo, che è il *Progresso* intellettuale in concor- " dia colla *Religione* e con le patrie istituzioni „ — riprende il Cremonesi la compilazione della *Gazzetta di Bergamo*, assolta e benedetta dalla Curia Vescovile.

Ma la rinata *Gazzetta di Bergamo* non presenta alcuna novità nelle sue colonne, se ne togli una copiosa *Cronaca Urbana* che appare di quando in quando a rompere la monotonia del giornale, portandovi l'eco viva e fedele degli avvenimenti cittadini. Del resto ben lieve è la differenza fra questa *Gazzetta* e quella vissuta prima della soppressione: ci sono i soliti articoli di amena lettura e di pubblica e privata utilità, i soliti scritti di arti belle e di teatri, e la solita cronaca politica, ristretta, ben s'intende, alla semplice narrazione de' più importanti avvenimenti politici europei, senza una riga di commento.

***

Ma quando le sopite energie della nazione risorsero e corse per la penisola, compresso qua e là, quel fremito d'amor patrio ch'era frutto delle nuove speranze e dei nuovi entusiasmi, allora la *Gazzetta di Bergamo* — e basta interrogare le sue

colonne per convincersene — quantunque invigilata e castrata dalla I. R. Autorità, ci fa presentire l'avvicinarsi di nuovi avvenimenti: sono semplici frasi, dei *si crede*, dei *si dice*, dei *pare*, messi lì nelle notizie politiche dei primi numeri del 1859[1], quasi a mostrare la gesuitica incredulità dello scrittore ortodosso, ma che ben altre notizie ci lasciano leggere tra le righe, promessa o preludio d'imminente riscossa. L'I. R. Autorità, sino allora spavalda provocante e senza misura prepotente, pareva che prevedendo quasi, dall'entusiasmo nazionale, la sua prossima caduta, sentisse venirsi meno il coraggio della feroce repressione. E la *Gazzetta di Bergamo*, che ha buon naso, se ne prevale; il Cremonesi incomincia a parlare in modo un po' meno sibillino, continua col dire tutto ciò che fino allora ha taciuto, e s'accorge subito che le briglie sono un po' rilassate nella mano del severo auriga. Il linguaggio infatti del suo giornale — tanto è vero che l'appetito vien mangiando — appare sempre meno frenato. Specialmente gli avvenimenti in Piemonte, fulcro delle speranze italiane, sono tenuti d'occhio con grande ansia ed affettuosa simpatia; mentre i giornali austriacanti cercano ogni mezzo per screditare, di fronte agli oppressi, gli sforzi e i propositi magnanimi di quel piccolo stato, tutto serve alla *Gazzetta di Bergamo* per rilevarne il valore e l'importanza.

Che più?

Quel discorso famoso di Vittorio Emanuele, letto il 10 gennaio in occasione dell'apertura delle Camere Sarde, in cui il sovrano dichiarava — facendo eco quasi alle parole di Napoleone III rivolte, nel ricevimento diplomatico del 1° gennaio, all'ambasciatore austriaco — di " non essere insensibile al grido " di dolore, che da tante parti d'Italia si levava verso di lui ", quel memorabile discorso, che preludeva al giorno della gran

[1] Coi quali primi numeri del 1859 variano anche i prezzi d'associazione. La testata infatti del num. 1, di martedì 4 gennaio 1859, dice: " *Costa per Bergamo Fiorini 5, Soldi 12, consegnata a domicilio — pel rimanente della Monarchia Fiorini 6, Soldi 20 Semestre, quadrimestre e trimestre in proporzione* ". E col num. 29 di martedì, 12 aprile 1859, la *Gazzetta di Bergamo*, con usanza nuova, incomincia anche a indicare il prezzo di un numero separato, che è di soldi 12; prezzo che appare esagerato a chiunque pensi all'eccessivo buon mercato a cui ci ha abituati il giornalismo moderno, specialmente italiano.

prova, compare pubblicato per esteso nel num. 4 della *Gazzetta di Bergamo* di venerdì 14 gennaio 1859.

Le notizie politiche, in questi mesi che precedono lo scoppio della guerra preparata e maturata in un decennio di durissima servitù, divengono davvero assai interessanti. Tutte le voci di ribellioni o di moti politici sono raccolti dalla *Gazzetta* con diligente cura; più si va innanzi e più il giornale compare pieno di notizie politiche. Oh! quale miniera, quasi inesplorata, di notizie e di fatti troverà lo storico diligente della nostra rivoluzione in questi giornali del tempo, e quanti preziosi elementi per la sua sintesi!

E alle notizie politiche — ciò è importante osservarlo — seguono nella *Gazzetta* anche i commenti. Dove sono mai andati i tempi, in cui un solo imprudente commento costava spesso la libertà di un cittadino?

***

Ma le notizie portavano trepidazioni ed incertezze, e spesso, più che rischiarare, abbuiavano l'orizzonte. La censura austriaca d'altra parte, qualche cosa aveva ancora il coraggio di castrare, quantunque si sentisse tremare in mano i ferri del mestiere; e la stessa diplomazia — parola che il popolo entusiasta non sa intendere — concorreva a ingenerare nell'animo dei cittadini ansiosi di verità e di luce, la penosa incertezza e il dubbio tormentoso. Avremo pace o guerra? è la domanda che gli scrittori della *Gazzetta* si rivolgono in quasi ogni numero. L'alta politica preparava bensì i giorni della guerra, ma chiusa in un prudente silenzio, rotto solo di quando in quando da qualche laconica dichiarazione, lasciava che gli animi dei cittadini si tormentassero nelle trepidazioni.

Ma il giorno lungamente atteso e ansiosamente sospirato spuntò finalmente; il 26 aprile la guerra fu dichiarata, e nel num. 35 della *Gazzetta di Bergamo*, del 3 maggio 1859, compare pubblicato l'ordine di Francesco Giuseppe all'esercito per la guerra, a cui tien dietro l'ordine del conte Francesco Giulay. I giovani italiani, raccolti in schiere volontarie, accettano

la sfida del burbanzoso oppressore, e la fortunata guerra di indipendenza incomincia. L'esercito, non più piemontese ma italiano, si prepara al giorno della gran prova, e Garibaldi al nuovo grido della patria lascia il suo ritiro di Caprera.

La *Gazzetta di Bergamo* intanto, ansiosa ed irrequieta, vive sulle spine: pubblica bensì nel suo quotidiano *Spigolamento Politico Battagliero* notizie politiche, ma spesso monche od errate, giacchè si trova nella impossibilità, continuamente lamentata, di aver notizie pronte ed esatte da altre fonti che non siano i giornali ufficiali; e si sfoga col pubblicare, tra le ordinanze e i proclami dell'I. R. Autorità che si succedono le une agli altri, le biografie degli uomini contemporanei più notevoli: di Baraguey d'Hilliers e di Canrobert, marescialli di Francia; di Giulay; di Mac-Mahon, ecc.

IX.

LIBERATA EST!

Bergamo libero dall'austriaco — Gli sfoghi del Cremonesi — L'entusiasmo della Gazzetta *— La pace di Villafranca — Il broncio dell'Autorità ecclesiastica — Il Cremonesi e il Vescovo Speranza — Gli strilli delle galline spennate — Un curioso dialoghetto — La politica della* Gazzetta di Bergamo *— Gli scritti di Pasino Locatelli — Un nuovo giornale —* L'Indirizzo dell'Amico del Popolo *— Crescono i collaboratori della* Gazzetta *— Gabriele Rosa non vuole responsabilità — Le nuove promesse e i nuovi propositi del patrio giornale — Le promesse si mantengono.*

Ma finalmente l'8 di giugno — giorno memorabile e sacro — entravano in Bergamo le schiere dei liberatori e il giorno dopo i loro manifesti comparivano sulla *Gazzetta di Bergamo*[1].

I valorosi erano entrati in città " accolti fra le lagrime " e i caldissimi baci de' cittadini bergamaschi, che si ralle- " gravano all'arrivo dei Prodi ,,, come racconta *La Redazione* della *Gazzetta* in un suo scritto, dedicato ai *Cittadini Bergamaschi*, pieno di entusiasmo per la libertà e di fiere invettive contro il governo cacciato " che insidiò, martoriò gli uomini " più chiari, e protesse in cambio le intelligenze e le nature " servili; che organizzò la vendita infame delle coscienze e " dello spionaggio; che eresse la delazione e il sospetto in si- " stema, fece arbitra la polizia della libertà, delle vite, delle " fortune; che imputò colpa il desiderio, inflisse pene alla pa- " rola, intimò minaccia al pensiero, confuse e disperse le vit- " time del patrio amore con gli assassini e co' falsarii ,,[2].

[1] La quale naturalmente aboliva di nuovo nella testata l'indicazione dei prezzi d'associazione in moneta austriaca. E vi sostituiva, a incominciare dal num. 48 di venerdì 17 giugno 1859: " *Costa per Bergamo italiane L. 14, consegnata a domicilio — per le altre Provincie italiane lire 17 — semestre, quadrimestre e trimestre in proporzione* ,,. E questa volta la patriottica dicitura restò propria. Anche il prezzo di un numero separato si riduceva a cent. 30.

[2] V. il numero 45 della *Gazzetta di Bergamo* di giovedì 9 giugno 1859.

Ah! finalmente la patria era libera dai barbari e il povero Cremonesi poteva liberamente sfogarsi! Ne avea ingollati tanti dei bocconi amari e avea sofferte tante persecuzioni d'anime servili! Era finalmente venuta la sua volta ed egli non voleva lasciarsi sfuggire la bella occasione. “ Noi „, si legge nel num. 18 della *Gazzetta* di quest'anno, in uno scritto rivolto *Ai Benevoli Lettori*, “ da tanti anni perseguitati, pro-
“ vocati, spiati, inquisiti nella vita giornaliera; noi che non
“ potevamo scrivere, passeggiare, parlare, cantare; noi obbli-
“ gati a rallegrarci dell'arrivo fra noi di un despota Monarca
“ mentre ci sanguinava il cuore, mentre venivano sorvegliati
“ il nostro volto, i nostri sguardi, la nostra voce, le nostre
“ mani, come era possibile che non venissimo spinti alla di-
“ sperazione, e che non ci muovessimo ora coll'impeto di quei
“ cannoni che ci stavano continuamente puntati contro? „

***

Scorrendo i fogli della *Gazzetta* di quest'epoca si sente veramente in essi quel fremito d'entusiasmo che agitava tutta la penisola; gli scritti, parecchi dei quali di Pasino Locatelli, sono caldi d'amor patrio e pieni di letizia per la riacquistata libertà; seguono frequenti commemorazioni di prodi concittadini caduti combattendo; il resto del giornale, toltine pochi Atti giudiziarî, è tutto occupato dai decreti del nuovo governo e da numerose notizie della guerra. Ogni nuova vittoria è celebrata con inni; ad ogni passo di ritirata battuto dall'aquila bicipite rispondono gli evviva di mille cuori di patrioti e le grida d'entusiasmo delle popolazioni redente: inni ed entusiasmo che riescono a scuotere pur gli animi nostri, cui la triste ora presente ha fatto scettici e disperanti dell'avvenire.

Ma l'entusiasmo sbollì un poco all'annunzio della pace di Villafranca; e ce lo prova la *Gazzetta di Bergamo* che è, come ogni giornale libero in tempi di libertà, barometro politico, per così dire, dell'ambiente in cui vive. Quella pace con cui Napoleone III, per tanti meriti caro alla gratitudine nostra, mancava a delle promesse solennemente fatte, lasciava per un momento scoraggiati e incerti gli animi italiani; ricominciavano i punti interrogativi della cronaca sulla nuova condizione politica resa più oscura dalle voci e dalle notizie contraddittorie che giungevano ai giornali.

Ma l'entusiasmo dei plebisciti e le imprese di liberazione delle regioni ancor soggette allo straniero, rinfrancarono presto gli spiriti e diedero loro il coraggio e la sicurezza nelle forze nazionali. L'Italia sentivasi a poco a poco stringersi in forte nazione di fratelli e le popolazioni guardavano con occhio fiducioso avverarsi felicemente i fati della patria.

***

Chi però non doveva sentirsi sinceramente preso d'entusiasmo per la cacciata dell'austriaco, e doveva, in questi tempi di libertà, rimpiangere, almeno in cuor suo, il perduto patrocinio dell'aquila bicipite, era senza dubbio l'Autorità ecclesiastica di certe regioni, la quale, sostenuta e protetta dalla violenza straniera, avea potuto conquistare quel predominio che il governo liberale non sembrava punto disposto a concederle.

E il malcontento clericale doveva essere in Bergamo tanto maggiore, inquantochè chi reggeva le sorti del clero bergamasco era appunto quel vescovo Speranza, molto tenero, come abbiamo già notato, del dominio straniero. Aggiungi che il Cremonesi aveva, come sappiamo, ragioni speciali d'odio contro l'Autorità ecclesiastica, e nel suo giornale si mostrava spesso assai violento contro questa autorità che lo aveva perseguitato. La *Gazzetta di Bergamo* in fatto non lasciava sfuggire occasione per porre sotto gli occhi dei cittadini e l'attenzione del Governo il contegno antiliberale del clero bergamasco. Trasmodò certo alcun poco qualche volta il Cremonesi, nè seppe sempre usare di quella generosa pietà verso il vinto che la sua dignitosa missione dovea suggerirgli: la sua prosa, a vero dire, e certi fatterelli ch'egli con troppa cura raccoglie e rende pubblici, ricordano troppo spesso e troppo da vicino que' fogli repubblicani, di cui il povero Muletti aveva la specialità, e al carattere dei quali abbiamo, a loro luogo, accennato. Ma conviene d'altra parte tener conto, per voler essere imparziali, del nuovo ambiente di libertà formatosi dopo tanti

anni di odiosa oppressione, in cui la pazienza era stata messa a ben dura prova e i sacrifici imposti ai cittadini erano stati grandi ed ingiusti.

Ecco, ad esempio, che cosa si legge nel num. 60 di venerdì 29 luglio 1859. " Il Vescovo di Bergamo (così la *Gazzetta Nazionale Italiana* nel N. 33 del 23 andante) allorquando assumeva le redini del governo di questa Diocesi, sotto la data 8 gennaio 1854, dirigeva da Roma al clero ed al popolo una Pastorale piena di unto del *Signore*, e fra le tante belle cose leggevasi in essa quanto segue: " *Sotto falso pretesto di libertà vogliono i maligni condurvi a disobbedire al principe* [Cecco Beppo] *che vi governa. L'obbedire alle autorità costituite non è consiglio, ma precetto. È vanto della vera religione, che è la nostra di formare buoni sudditi* [austriaci]. *Non lo smentite. Amate quel giovane augusto, ecc. Pregate eziandio per quel vegliardo* [Radetzki] *cui tanto debbono queste nostre contrade, ecc.* „ Ora dunque che *Dio* ha concesso queste belle contrade al glorioso Monarca *Vittorio Emanuele II*, perchè il rugiadoso Vescovo di Bergamo non predica di amare il Principe, di ubbidirlo, di venerarlo? Perchè non si uniformò a quanto operarono gli altri Prelati Lombardi, rivolgendo al *Re* galantuomo un rispettoso indirizzo di sudditanza? Perchè continua a mantenere il broncio? Forse egli teme il ritorno dei croati? — Il governo del Re tenga bene aperti gli occhi sovra questo individuo, che (aggiungeremo a quanto disse la *Gazzetta Nazionale*) non vuol permettere che la voce del Clero esca dal Tempio ad associarsi con noi nei casi supremi della Patria. — Ma l'*Italia* non gesuita, l'*Italia* che non vuole le vie del labirinto, non i soldati di Sant'Ignazio, saprà, a dispetto dei soli e caldi partigiani della mansuetudine austriaca, conservare il suo nome, la sua nazionalità, i suoi diritti. „

E due numeri dopo, nel num. 62 di venerdì 5 agosto, eccoci, nell'*Appendice*, ad una nuova Filippica contro un prete, intitolata *Unicuique suum*. " Un Parroco Suburbano della Provincia Bergamasca ricusò l'altro giorno di apporre la sua firma approvatrice ai due indirizzi a *Napoleone III* ed al Re nostro *Vittorio Emanuele II, sicut equus et mulus quibus*

non est intellectus. „ [*È o non è linguaggio da... Muletti?...*] Ma quel Reverendo, nella sua pertinacia ed immobilità degna del *Dio Termine* degli antichi, è almeno un *mulus* sincero e coerente a sè stesso. Noi quindi preferiamo la sua caparbietà alla pieghevolezza di certi camaleonti, che all'ombra della *loyolesca restrizione mentale* firmano ogni qualunque giuramento di devozione e di fedeltà in favore di quella persona o di quel sistema, che sono già belli e predisposti a tradire al minimo cangiamento di fortuna. La Società guadagnerebbe assai, se liberar si potesse di questi Protei tanto dannosi, pei quali Dante avrebbe dovuto creare una bolgia *ad hoc.* „

⁂

Naturalmente la pubblicazione di tali articoli doveva far strillare come galline spennate gli amici dell'autorità ecclesiastica e del cessato governo; seguivano quindi a quegli scritti vivaci polemiche e violente pubblicazioni in opuscolo pro e contro la prosa e le opinioni della *Gazzetta*; polemiche e pubblicazioni che si allontanano dal nostro argomento e che per noi è affatto inutile esaminare.

Le frustate della *Gazzetta di Bergamo* sono dirette più che ad altri, al vescovo Speranza, il nemico giurato del Cremonesi; frequenti compaiono nel foglio gli articoli, le accuse, le satire contro l'*Alto Personaggio*, come ironicamente lo chiama il Cremonesi, e contro gli " altri alti e bassi Canonici e Parroci che puzzavano di santità croatica. „ Era la vendetta del pensiero e della parola ribelli, che armava la penna di quegli scrittori.

Caratteristica sopra tutte e degna di esser conosciuta, se non altro per la sua curiosa originalità, da quanti hanno avuto la pazienza di leggermi sin qui, è la seguente comica scena — che per molte ragioni si può credere storica — piena di *verve* paesana e di goldoniano umorismo. Fu pubblicata nel num. 61 della *Gazzetta di Bergamo* di martedì 2 agosto 1859.

Il lettore legga e giudichi.

" Anticamera del Vescovado della Città di Bergamo. —
" All'alzarsi del sipario si trovano in iscena i signori 1. 2. e
" 3 incaricati di raccogliere offerte per l'erezione di un monu-
" mento a *Cavour*. Il primo ed il secondo sono in abito civile,
" il terzo in uniforme militare piemontese. Essi si son fatti
" annunziare a Monsignore, che li fa attendere più di un quarto
" d'ora. Il N. 3, per ingannare il tempo, sta facendo certi suoi
" comenti sopra un quadro rappresentante S. Filomena appeso
" ad una delle pareti vescovili. — Finalmente si apre una porta
" a sinistra della scena, ed entra Monsignore colle braccia in-
" crocicchiate sul petto e cogli occhi in semiestasi. *Scena Unica*.

" *Mons.* — Ch'ei lûr?

" *Uno dei tre* — Io sono il Conte Moroni; (*il secondo*) io
" sono il Conte Roncalli.

" *Mons.* — E quell soldat lé chel?

" *Terzo* — Io sono Caroli.

" *Mons.* — E cosa voeulei pò de me?

" *Co: Moroni* — La Città di Bergamo vuol erigere un
" monumento al Ministro Cavour, e noi siamo incaricati di
" raccogliere le offerte; siamo quindi venuti anche da Monsi-
" gnore per interessare il di Lei patriottismo affine di otte-
" nere la sua firma.

" *Mons.* — Ma... gh'è dirò siòre... ol Goernatur de Milà
" al ma decc che noter prece am sa miga de 'mpassas de po-
" litica; doca me nom sotoscrie miga.

" *N. 2* — La prego, Monsignore, di riflettere che quì non
" si tratta di politica, ma unicamente di rendere un tributo di
" riconoscenza ad un uomo che ha tanto bene meritato da
" tutta l'Italia.

" *Mons.* — Ah! va be, i gavrà resù; voeul di che quando
" i avrà firmat i oter Vescof firmerò a me.

" *1.* — La prego, Monsignore, di osservare che questo pro-
" getto si limita a una dimostrazione della Città di Bergamo,
" e che non si estende ad altre provincie o diocesi, per cui
" non vi sono altri Vescovi tranne Lei, Monsignore, a cui noi
" possiamo rivolgerci.

" *Mons.* — Se, se... ma cossa 'l pò face i sto Caur?

" *3* — Come?

" *1* — Che cosa ha fatto Cavour?... Ella sa bene, Monsi-
" gnore, che questo è l'uomo che ha iniziato il presente gran
" movimento nazionale a cui l'Italia deve tanti obblighi per
" tanto bene che le ha fatto.

" *Mons.* — Ah carà lû... se l'aess face tat be i l'avraf miga
" cassat ivià!...

(*Sbalordimento Generale*)

" *3* — Ah cara lù nol me faghe oter ol lalo; se nol voeul
" firmà al lasse sta che nol me 'mporta negót de lû.

" *1. 2. 3.* — Voltano le spalle a Monsignore, ed escono. —
" Monsignore piega la testa sulla spalla destra, alza la mano,
" e impartisce loro la benedizione del Signore. „

***

Abbiamo già detto che nella *Gazzetta di Bergamo* scriveva pure, e di frequente, Pasino Locatelli. I suoi articoli, di storia soprattutto, sono assai pregevoli; citeremo, fra gli altri, *Alcuni Appunti di Storia Contemporanea d'Italia'* [1] e quegli altri graziosissimi in forma di lettere dirette *Ad un amico in Campagna'*, [2] in cui tratta con grande amore di questioni politiche. Giacchè cogli articoli di storia vanno naturalmente uniti lunghi ed assennati articoli politici, i quali ormai formano come la base della *Gazzetta di Bergamo*.

Col sorgere della libertà e coll'affermarsi delle istituzioni liberali, anche il giornalismo, come l'ambiente, mutava naturalmente carattere; cosicchè la politica diveniva ogni giorno più il pasto quotidiano del giornale. La *Gazzetta di Bergamo* nel 1859 non mutò nulla di quanto riguardava la sua veste esterna; mutò soltanto l'anima o, per meglio dire, la scoprì, e divenne un giornale veramente e sinceramente liberale.

---

[1] V. nella *Gazzetta* del 1859 i num. 51, 67, 70, 96.
[2] V. nella *Gazzetta* del 1859 i num. 74, 78, 80, 85, 88. E nella *Gazzetta* del 1860 il num. 3.

***

Ma nell'agosto del 1859 un altro giornale compariva in Bergamo; e noi abbiamo già osservato che l'inizio delle epoche di libertà è quasi sempre dovunque contrassegnato dal sorgere di vari giornali che si presentano come espressioni diverse della pubblica opinione.

Il nuovo giornale s'intitolava

L'Amico del Popolo

ed era compilato da Antonio Belotti[1] e Bernardino Zendrini[2], due nomi, il secondo specialmente, degni della più alta stima e della più grande espettazione.

Ma, pur troppo, di questo giornale — di cui, d'altra parte, debbono essere usciti pochi numeri — per quante ricerche io m'abbia fatte, aiutato anche da amici volonterosi, e in Bergamo e fuori di Bergamo, non m'è riuscito di rinvenire alcun foglio. Forse la completa raccolta è andata sfortunatamente

[1] Noto poeta bergamasco, visse a Bergamo quasi sempre fra gli ozi e i libri. La sua vita offre poche notizie importanti. Scrisse dei drammi e delle ammirate poesie, nelle quali appare uno de' più felici imitatori del Giusti. Fu buon patriota e cercò il bene d'Italia sia nei Comitati che nella stampa. Nel 1866 fu tra i prodi che combatterono col Caffaro sulle balze trentine. Morì a 42 anni il 6 novembre del 1877. Le sue composizioni letterarie furono raccolte e pubblicate da pochi amici, due anni dopo la sua morte.

V. A. Belotti, *Prose e Poesie*. Bergamo, Pagnoncelli, 1879.

[2] Bernardino Zendrini nato a Bergamo da un medico patriota, il 6 luglio 1839, fu poeta e critico insigne, notissimo in Italia ed all'estero. Studente a Pavia, fu cacciato dal Collegio Ghislieri per una generosa protesta, e vi ritornò, dopo aver commosso colla sua eloquente *Apologia* il ministro Mamiani. Fu laureato in leggi nel 1861, ma egli attese sempre alle lettere. E fu in fatto professore di lettere nei licei di Bergamo, di Como, di Ferrara, finchè i suoi studi di critica e la sua traduzione dell'Heine gli aprirono nel 1867 le porte dell'Università di Padova, dove insegnò lingua e letteratura germanica, e nel 1876 quelle dell'Università di Palermo, dov'ebbe la cattedra di lettere italiane. E a Palermo morì, ancor giovane, il 7 agosto 1879. Lasciò molte opere di poesia e di critica, che furono poi pubblicate dal Massarani, e molte lettere che furono raccolte dal prof. Giuseppe Pizzo: amici entrambi dello Zendrini.

V. il *Necrologio*, firmato P. L. (Pasino Locatelli) in *Bergamo o sia Notizie Patrie* etc. per l'anno 1880, Bergamo, Pagnoncelli, 1880. Pagg. 57-83.

V. pure lo studio *Bernardino Zendrini nella vita e nell'arte* di Tullo Massarani, premesso alle *Opere Complete di Bernardino Zendrini* Vol. I, Milano, G. Ottino, 1881. Pagg. IX-LXXXIV. — E l'*Introduzione* del Prof. Giuseppe Pizzo all'*Epistolario di Bernardino Zendrini*. Milano, Hoepli, 1888. Pagg. 7-63.

perduta per lo storico: cosa che dispiacerebbe tanto più, in quanto che si sa appunto che quel giornale era compilato da due penne illustri e valorose.

Dell'*Amico del Popolo* non ci rimane che l'*Indirizzo* firmato dai due compilatori e comparso nel primo numero del periodico. E quello scritto almeno noi possiamo riprodurre con vantaggio, giacchè esso, in mancanza d'altro, ci può dare un'idea del carattere e dell'indirizzo che l'*Amico del Popolo* intendeva di assumere presentandosi al pubblico.

Lo tolgo dal num. 65 della *Gazzetta di Bergamo*, di martedì 16 agosto 1859.

" I sottoscritti accarezzano già da qualche tempo l'idea di
" stendere un Giornale che risponda alla nuova situazione e
" ai bisogni del paese; se non che la concorrenza di varie
" circostanze li trattenne sino ad ora dal metterla in effetto.
" Un tale indugio suscitò giuste lamentele nella popolazione;
" e lo lamentarono, più che altri, i sottoscritti, i quali certo
" non ci avevano colpa.

" Semplice indirizzo del nuovo Giornale che non ha pre-
" tensioni di allargar troppo il circolo della propria influenza,
" circoscritto, per la massima parte, alla città e provincia di
" Bergamo, si è ritrarre la vita di ogni giorno con possibile
" fedeltà ed esporre gli avvenimenti e i bisogni che ci si svol-
" gono intorno mano mano. Il titolo non è un allettamento
" per accattare un obolo di popolarità o attirar soci; ma dà
" unicamente idea del carattere che il nuovo Giornale assu-
" merà. Egli non si propone nè di descrivere diffusamente, nè
" molto meno di secondare o fomentare come che sia gli im-
" peti ciechi e le passioni disordinate del popolo; bensì di di-
" scuterle e raddirizzarle; il popolo avrà in lui un organo amico
" il quale, interpretando e formulando i suoi ragionevoli de-
" sideri e le sue giuste lagnanze, darà a coloro che ne hanno
" il potere l'agio di compire gli uni e di acquetare le altre;
" ma tutto senz'ira o fiele contro chi che sia, e sempre con-
" dannando più il principio o il fatto che l'individuo. Perce-
" chè il sorgere a libertà di qualunque paese è spettacolo
" santo che muove a sentire, pensare e scrivere con candi-
" dezza; che stringe e affratella sempre più gli animi ed es-

“ clude dalla scrittura così del filosofo come del semplice giornalista qualunque velo di astuzia o pungolo d'ironia.

“ I sottoscritti procureranno di scrutare addentro e mettere in luce tutte quelle minute pieghe aperte dalla dominazione austriaca, le quali non fossero ancora in tutto rimarginate; onde indurre chi regge le pubbliche cose a porvi rimedio e illuminare a un tempo coloro i quali sono corrivi a credere effetti del nuovo ordine di cose gli avanzi e gli innesti maligni della dominazione straniera; e sarà loro cura principale di raffermare il sentimento italiano e il principio costituzionale ne' pochi vacillanti, e diffondere e l'uno e l'altro ai pochissimi i quali, o per essere posti accortamente in basso dello straniero, o per altre cagioni, non poterono beverne mai la luce divina.

“ Come il loro pensiero è dettato, non foss'altro, da buon volere e da schietta carità patria, da profondo amore al Re e allo Statuto, i sottoscritti hanno viva fidanza di ottenere la simpatia dei loro concittadini „.

L'*Amico del Popolo* dunque — come il lettore può giudicare da questo *Indirizzo* — era mosso da ottime intenzioni, e a noi deve certo spiacere che la mancanza di una qualsiasi raccolta di esso c'impedisca di esaminarlo attentamente e minutamente per parlarne poi con quella ampiezza che pare dovesse meritare.

***

Ma la *Gazzetta di Bergamo* restava sempre il giornale sovrano della città: schiettamente liberale, ricca di notizie politiche e cittadine, di assennati scritti di politica e di storia contemporanea — fra cui sempre più frequenti nel 1860 quelli di Pasino Locatelli[1] —, d'inni giocondi alla patria ed al valore italiano — specialmente nei giorni della gloriosa spedizione di Garibaldi in Sicilia —, non dimenticava, neppure dopo i primi momenti di delirio patrio per la riacquistata libertà, gli spettacoli dei teatri cittadini e le notizie bibliografiche.

[1] E fra di essi degni di nota: la bella cantica *Lina* comparsa nell'Appendice dei num. 56, 57; e le *Scene della Rivoluzione Italiana* pubblicate su 19 numeri della *Gazzetta* del 1860, e precisamente nei num. 79-82, 84-89, 91-94, 97, 98, 100, 102, 105.

Comprese pure che molto più autorità e influenza avrebbe ottenuta sull'ambiente, quanto più estesa fosse stata la cerchia de' suoi collaboratori e quanto più pregiati e cospicui gli scritti di costoro. E infatti nel num. 55, di martedì 10 luglio 1860, si legge: “ La *Gazzetta di Bergamo*, conservando lo stesso titolo prende da questo punto un più ampio indirizzo ed analogo ai bisogni del paese. A tale scopo l'attuale *Redazione* assunse a collaboratori i signori *Rosa* cav. *Gabriele*, *Alborghetti* D.r *Federico*,[1] *Pasino Locatelli* ed altri. Col principio poi del p.° v.° anno 1861 la *Gazzetta* uscirà tre volte alla settimana. „ E la *Gazzetta* in fatto si arricchiva di pregiati scritti di quei valentuomini e di altri, lustro delle lettere e della patria; cosicchè diveniva davvero un ottimo e moderno periodico.

Gabriele Rosa, come abbiamo notato, vi aveva spesso scritto e continuava a scrivervi[2]; ma le sue idee repubblicane non permettevano a lui, uomo onestissimo, di assumere, di fronte all'opinione pubblica, la responsabilità di collaboratore ordinario del foglio bergamasco. Gli è perciò che l'egregio uomo faceva stampare nel num. 56, di venerdì 13 luglio 1860, la seguente dichiarazione diretta *Alla Redazione della Gazzetta di Bergamo* e che merita d'essere conosciuta: “ Nel N. 55 del Giornale di Bergamo lessi annuncio che pare farmi assumere verso il Pubblico maggiore responsabilità che non voglio nè posso. De-

[1] Il quale divenne, dopo il Cremonesi, il Direttore del patrio giornale. Nato a Mapello il 2 aprile del 1825, studiò medicina a Pavia, prese parte attiva ai moti del 1848 e guidò gl'insorti di Palazzago. Esiliato, tornò in patria per l'amnistia del 1857, e in patria esercitò la medicina, mentre a Vercelli e a Mendrisio avea insegnato lettere, avendone ottenuto il diploma. Ebbe in patria onorevoli cariche; collaborò anche nel giornale patrio e lo diresse, come dicemmo, per parecchi anni. Lasciò molti scritti di storia e di medicina. E, fra i primi, notevoli: *La spedizione degli Italiani in Polonia nel 1863*. Bergamo, 1863. — *Della vita e degli scritti del Cav. Ab. Giuseppe Bravi*. Bergamo, Pagnoncelli, 1866. — *Alcuni scritti*. Bergamo, Gaffuri e Gatti, 1883. — In collaborazione con M. GALLI scrisse pure: *Gaetano Donizetti e Gio. Simone Mayr. Notizie e documenti*. Bergamo, Gaffuri e Gatti, 1875. Morì il 21 settembre 1887.

V. *Bergamo o sia Notizie Patrie ecc. per l'anno bisestile* 1888, Bergamo, Pagnoncelli, 1888. Pag. 150-9.

V. pure la *Gazzetta Provinciale di Bergamo* num. 218 del 22 settembre 1887.

[2] E con molta frequenza e d'argomenti d'interesse bergamasco. Ricordiamo, fra gli altri, nella *Gazzetta* del 1860: *Statuti di pesca pel Sebino*, nel num. 57: *Strada Commerciale per Valle di Scalve*, nei num. 59, 60, 70; *Strada per Valle Imagna*, nel num. 62; *L'industria del ferro nella Provincia di Bergamo*, nei num. 64, 66, 68, 73. Notevole è pure la *Circolare* stampata nel num. 91, che il Rosa pubblicò quando, appunto nel 1860, fu nominato Provveditore agli Studi qui a Bergamo: scritto ricco di alti pensieri e di virili propositi.

" siderai sempre l'operosa, seria, intelligente e ricca Provincia
" di Bergamo avesse giornale che ne rappresentasse, e ne pro-
" movesse l'attività e lo sviluppo di tutte le forze vive locali,
" e desse conto fuori delle cose di casa nostra. Quindi sentendo
" progetto di ampliare il Giornale Provinciale, quantunque oc-
" cupato d'altre cose, promisi che quando avessi potuto, avrei
" recato qualche tributo a quel periodico, purchè non ne as-
" sumessi alcuna responsabilità. Tale resta ancora l'intendi-
" mento mio, e bramo sia noto a lei ed ai di lei lettori[1]. „

***

La *Gazzetta di Bergamo* adunque si preparava davvero a divenire un serio e moderno giornale: si assicurava la collaborazione di buone penne cittadine, prometteva la pubblicazione de' suoi fogli tre volte per settimana, e si proponeva, fra gli altri, l'alto e nobile scopo d'essere un periodico popolare. " Popolari nello stile „, dicevano voler essere i compilatori, in un lodevole scritto pubblicato nel numero testè citato, " po-
" polari nelle materie e nel modo di svolgerle: popolari negli
" intenti d'istruzione, di eccitamenti, di voti e desiderii per
" quel grande ed unico fine di creare la nazione italiana, ed
" al quale ciascuno ne' suoi mezzi e mansioni deve portare il
" proprio contributo sincero. „

Così la *Gazzetta di Bergamo*, dopo una lunga e travagliata vita, non si lasciava vincere dall'intorpidimento e dall'inerzia della vecchiaia: conscia della propria missione e del nuovo ambiente creato dagli avvenimenti politici, essa aspirava a farsi voce sempre più autorevole ed attiva della pubblica opinione, forte dell'onestà de' suoi propositi e della modernità delle sue idee.

[1] E così verrà un giorno in cui que' valentuomini, visto il loro pensiero politico troppo discorde da quello dell'estensore Cremonesi e de' suoi ispiratori, si allontaneranno dalla *Gazzetta* e fonderanno un nuovo giornale: la *Provincia di Bergamo*, il cui 1° numero di saggio vedrà la luce il 16 novembre del 1868 e il cui programma, divulgato già nel settembre, porterà le firme dei seguenti collaboratori: Alborghetti c. Nicola, Locbis c. Carlo, Locatelli prof. Pasino, Malliani avv. Alessandro, Palma prof. Luigi, Zerbini not. Elia.

" La *Gazzetta di Bergamo* „, dice un avviso pubblicato negli ultimi numeri del foglio bergamasco del 1860, " fedele
" alle sue promesse, uscirà col nuovo anno tre volte la setti-
" mana, cioè il Martedì, il Giovedì, il Sabato. — Per tal modo
" si soddisferà maggiormente, anche verso i lettori dei Comuni
" Foresi, al bisogno sentito di avere le notizie politiche con
" celerità proporzionata ai mezzi ritrovati dalla civiltà moderna.

" Il numero accresciuto delle pubblicazioni concede alla
" Redazione maggior copia di argomenti a discutere, più equa
" distribuzione delle materie, più pronta comunicazione di no-
" tizie.

" Per corrispondere con ogni studio di gratitudine ai be-
" nevoli nostri associati, derogando alla consuetudine di 47
" anni, tentiamo la prova di più assidue fatiche, e fermi nel
" programma in tutto e per tutti la libertà, la giustizia e il
" maggior bene del paese e del popolo, senza domandare nè
" accettare l'appoggio di alcun partito, speriamo che i nostri
" concittadini vorranno saperci grado, e sorreggerci in uno
" sforzo, che nell'interesse del pubblico non abbiamo esitato
" ad intraprendere.

" Ogni numero porterà una rivista politica retrospettiva:
" della prontezza e della esattezza delle notizie giornaliere ci
" siamo assicurati mediante pratiche attivate, senza risparmio,
" con diverse agenzie telegrafiche.

" Largo campo alla discussione ed alla polemica scienti-
" fica, studio precipuo agl'interessi morali e materiali della
" Città e della Provincia noi abbiamo assegnato, e, fin dove
" le nostre forze ne sosterranno, lo faremo con sincero affetto
" al bene di tutti. Combattendo gli abusi, non gli uomini, di-
" scorrendo delle cose, e non delle persone, cercando con calma
" e senza prevenzioni la verità, intendiamo giovarci della li-
" bertà della stampa per renderla eco fedele, ed insieme mo-
" deratrice della pubblica opinione. „

E con queste nobili ed assennate parole la *Gazzetta di Bergamo* iniziava una nuova serie de' suoi fogli periodici, destinati a combattere, in nome della civiltà e della libertà, tutti i nemici della nuova Italia.

E siccome in quel tempo ancora — tempo beato! — anche

le promesse dei giornali erano debiti e venivano soddisfatti, così vediamo che al principio del 1861, sempre coll'*Estensore* Cremonesi e pubblicata sempre dalla stessa stamperia Pagnoncelli, la *Gazzetta di Bergamo* cominciò ad uscire, come avea promesso, tre volte per settimana — il martedì appunto, il giovedì ed il sabato — conservando lo stesso carattere e gli stessi collaboratori [1].

---

[1] Ma diminuendo però il formato e aumentando il prezzo d'associazione. Il formato in fatto si riduce a circa cm. 44×31 e il prezzo di associazione annua per Bergamo sale a L. 17, per le Provincie e per fuori a L. 20. Semestre e trimestre in proporzione. Il prezzo di un numero separato si riduce invece a cent. 20.

X.

CONCHIUDENDO.

Ma il nostro compito, per ora, termina qui, all'anno 1861, col quale si chiude uno de' cicli storici più importanti dell'Italia nuova. Nè, d'altra parte, il proseguire questo studio è cosa agevole, giacchè ormai ci siamo avvicinati di troppo ai nostri tempi e l'argomento ci obbligherebbe a toccar fatti e persone di cui è vivo e vicino il ricordo. E l'occhio dello storico è come l'occhio del presbite: distingue da lunge nettamente gli oggetti e sa riconoscerne chiaramente la rispettiva posizione; da vicino la vista gli si intorbida, cosicchè, specie delle cose minute, confonde assai spesso l'una coll'altra.

Abbiamo seguito il giornalismo bergamasco ne' suoi primi sessant'anni di vita: vita aspra, combattuta, dolorosa, interrotta solo di quando in quando da qualche sprazzo di fugace felicità, che lasciava poi dietro a sè — come, pur troppo, spesso avviene — maggiore lo strazio e il dubbio dell'avvenire.

Il giornalismo bergamasco — l'abbiamo visto — nasceva colla libertà repubblicana e si mostrava subito audace, battagliero, pieno di vita e di attività; un po' scomposto, se vogliamo, un po' strano, un po' superficiale, qualche volta anche un po' ingiusto, ma sempre pieno di fede e di coraggio: come un giovane che è alle sue prime armi, ed agli istinti generosi alle nobili affermazioni accompagna spesso le intemperanze del carattere, gli scatti della sua ardente natura. E il giornalismo repubblicano segna appunto la prima gioventù del giornalismo bergamasco.

E, come la gioventù di ogni uomo, anche quella era presto colpita dalla sventura e inaridita dalle disillusioni. Dappria

la comparsa di nemici coalizzati ne troncava le rosee speranze, e poi la mano ferrea di un sovrano onnipotente ne frenava i facili e pericolosi entusiasmi. La bella e rosea gioventù svaniva, si perdeva sconfortata nel triste e nebbioso tramonto della libertà italiana.

Ma risorgeva. L'età matura non avea perduto l'ardore e la fede della gioventù, chè anzi la dura esperienza della vita, la lotta incessante per l'esistenza, i sacrifizi e i dolori quotidiani, aveano fecondato, alimentato, moltiplicato que' germi che doveano schiudere un nuovo avvenire di pace e di libertà. Risorgeva: la prima volta per pochi istanti, poco felici e troppo prestamente cessati; la seconda, per godere largamente e lungamente i frutti del sacrificio e della lotta nella splendida realizzazione dell'ideale.

***

E lo storico appassionato ma sincero, che di questa vita travagliata e avventurosa studia con amore le vicende, i casi, le aspirazioni, trova con soddisfazione che quasi mai quella fu vita disonorata e servile.

Il giornalismo bergamasco, audace nella libertà, generoso nella vittoria, fu quasi sempre dignitoso e nobilmente fiero nei giorni della sventura; costretto a chinare il capo di fronte alla forza, non si confuse quasi mai colle turbe ignobili che si prosternavano vilmente dinnanzi a qualunque tirapiede del dispotismo, e ricordò sempre che non solo la forza è il diritto per un popolo civile.

E se noi ci facciamo a considerare la vita del giornalismo in altre parti della penisola, tanto più meritato e lusinghiero ci sembra quell'encomio che fa omaggio a una delle maggiori benemerenze del giornalismo bergamasco.

Anche il giornalismo bergamasco — come il giornalismo di ogni città, di ogni nazione — può dire, come scriveva F. D. Guerrazzi a Giuseppe Mazzini: “ La mia vita mi appare “ la via di Pompei; ad ogni passo, a destra io mi volga o a “ sinistra, io incontro una tomba. „

Ma non tutte le tombe che segnano la via trionfale del giornalismo sono tombe immacolate; molte, ahimè!, non sono che sepolcri imbiancati da una mano troppo indulgente o a caro prezzo venduta. Il giornalismo bergamasco può riguardare con nobile orgoglio quasi ogni tomba, e su ciascuna di esse può dettarvi alteramente un'epigrafe che suoni lodi non menzognere.

FINE.

TAVOLA SINOTTICA

DEI

GIORNALI BERGAMASCHI

(1797-1864)

Pag. dell'Opera	TITOLO DEL GIORNALE	DURATA	PERIODICITÀ	FORMATO IN CM.	PREZZO D'ASSOCIAZIONE	TIPOGRAFIA
30-33, 34, 35 36, 37, 38, 41	Il Patriota Bergamasco	23 magg. 1797-10 nov. 1797	mart. - vener.	25×20	L. 7 per semestre	Rossi
33-40, 41, 43, 49, 50	Giornale degli Uomini Liberi	4 luglio 1797-3 aprile 1798	idem	idem	idem	Locatelli
39-45	Foglio Periodico del Dipartimento del Serio	6 aprile 1798-30 giugno 1798	idem	idem	Lire 3 per trimestre	Rossi
47-48	Redattore Politico	13 genn. 1800-29 magg. 1800	lun. - giov.	idem	Lire 6 per semestre	Natali
49-52, 59	Giornale degli Uomini Liberi	3 luglio 1800-24 ottobre 1800	mart. - vener.	idem	idem	Duci
59-66	Giornale d'Indizj Giudiziarj della Provincia di Bergamo	3 sett. 1818-27 dic. 1827	giovedì	36×25	L. Ital. 10 - L. Austr. 11.49 in ragione d'anno	Sonzogni
66-68, 70	Giornale d'Indizj della Provincia di Bergamo	3 genn. 1828-25 dic. 1828	idem	idem	idem	idem
69-71	Giornale della Provincia di Bergamo	2 genn. 1829-29 dic. 1830	lun. - vener.	33×22	idem	Mazzoleni
71-78	Idem	4 genn. 1831-21 genn. 1845	mart. - vener.	idem	idem	Crescini
78-85, 106	Idem	24 genn. 1845-21 marzo 1848	idem	35×23	idem	idem
84, 86-91, 99	Giornale di Bergamo	28 marzo 1848-15 agosto 1848	idem	idem	Italiane L. 10 annue	idem
90 n.[1], 91-97	L'Unione	15 aprile 1848-26 luglio 1848	mart. - giov. - sab.	37×25 (I. num.) 41×30	L. Ital. 10 annue per Bergamo L. 12 per l'estero	Natali (I. num.) Mazzoleni
99-102	Giornale di Bergamo	18 agosto 1848-28 dicem. 1849	mart. - ven.	35×23	Austriache L. 11.49 annue	Crescini
102-106, 112- 114	Idem	1 genn. 1850-28 giugno 1853	idem	36×25	idem	idem
106-109, 116	Idem	1 luglio 1853-1 agosto 1856	idem	47×34	L. Aus. 11.50 ann. per Bergamo idem 14.60 pel rimanente della Monarchia	idem
106 n.[2], 109- 111, 114-115, 117, 119	Gazzetta di Bergamo	5 agosto 1856-12 giugno 1857	idem	idem	idem	idem
116-117	Notizie Commerciali, Annunzi ed Atti Giudiziari	Giugno 1857-Dicembre 1857	non regolare	idem	idem	idem
117-119	Gazzetta di Bergamo	1 genn. 1858-31 dicem. 1858	mart. - vener.	idem	L. Aus. 14 annue per Bergamo idem 17.50 pel rimanente della Monarchia	Pagnoncelli
119-122, 123 n.[3]	Idem	4 genn. 1859-14 giugno 1859	idem	idem	Fiorini 5 soldi 2 per Bergamo al- l'anno - Fiorini 6 soldi 20 pel rimanente della Monarchia	idem
123-129, 131, 132-135	Idem	17 giugno 1859-28 dic. 1860	idem	idem	L. Ital. 14 annue per Bergamo idem 17 per le altre Provincie Italiane	idem
130-132	L'Amico del Popolo	? agosto 1859 — ?	?	?	?	?
135-136	Gazzetta di Bergamo	1 gennaio 1861	mart. - giov. - sab.	44×31	L. Ital. 17 annue per Bergamo idem 20 per le Provincie e per fuori	Pagnoncelli

INDICE ALFABETICO[1]

DEI

NOMI NOTABILI RICORDATI NEL VOLUME

[1] Il numero grande indica la pagina, quello esponente indica la nota. I giornali sono in carattere corsivo.

Prof. A. FIAMMAZZO

NUOVO SPOGLIO

DEL

CODICE LOLLINIANO DI BELLUNO

NUOVO SPOGLIO

DEL

CODICE LOLLINIANO DI BELLUNO

A quale scopo queste nuove ricerche sul codice Lolliniano, se le prime (Udine, 1889: v. più innanzi i cenni bibliogr.) rivelarono già in esso « uno dei cento » ?

Due le ragioni, che possono, per me, riassumersi in una sola: riempire le lacune di quel mio esame — compiuto in condizioni eccezionalmente sfavorevoli — e, nel tempo stesso, d'un codice di Francesco di ser Nardo da Barberino offrire finalmente uno spoglio generale coscienzioso, in confronto con la edizione del Witte (Berlino, 1862). Con ciò avrò pure appagato il desiderio della critica, se « è certo che per ammettere o negare sicuramente la discendenza di tutti i codici di Francesco di ser Nardo da un solo esemplare, bisogna far prima spogli, non parziali, ma generali, di tutti quei codici, e anche di altri derivati dai Cento, che possano rappresentarci qualcuno dei tanti perduti »; e se non è men certa, rispetto al Lolliniano, l'utilità di « un nuovo spoglio compiuto,.... tenendo a riscontro il testo del Witte, che è quello adottato dal Mussafia per i codici di Vienna e di Stoccarda, e dal Moore per quelli di Oxford ». Così — e gli so grado anzi dei buffetti, che meritai — così il valentissimo mio Barbi (Per il testo d. D. C., *pp. 33 e 44), che continua insistendo nella « necessità di più precise e più larghe indagini su questi Danti del Cento », la cui « importanza è grande, e storicamente e per se stessi,.... ché purgati degli errori e delle lezioni facilmente riconoscibili come secondarie, offrono.... una lezione la quale a paragone delle stampe moderne appar molto primitiva, tanto da parere al Täuber possibile che Francesco di ser Nardo avesse derivato le prime sue copie dall'autografo di Dante ».*

Richiamandomi io per maggiori particolari alla ricordata mia illustrazione, nella parte descrittiva riprodotta anche dalla cortesia del prof.

Padovan (se ne muti però, le due volte, il 49mo in 50mo; il 48 in 49 e il « quarto » *in* « quinto *fascicolo* », *e si aggiunga che la recentissima numer. delle carte — posteriore alla mia prima descrizione — ripete il 35, salta i num. 39, 41, 50 e si chiude perciò con un 106, invece che 104), rimandando adunque a quanto di più speciale ne scrissi, credo sufficiente, non meno che opportuno, premettere al nuovo spoglio un cenno descrittivo del Lolliniano. Mi valgo senz'altro di quello che apprestai per incarico della* Società dantesca italiana *e secondo le norme ch'essa propose: seguo quindi strettamente, anche rispetto ai* segni convenzionali, *le tracce di chi sapientemente inaugurava nel* Bullettino *della Società stessa (1ª serie, numero 13-14) il vagheggiato* « *avviamento a quell'edizione critica della* Divina Commedia *che l'Italia deve da più secoli al suo Poeta* ».

CENNI DESCRITTIVI E BIBLIOGRAFICI.

Biblioteca del Seminario di Belluno: cod. Lolliniano 35.

La Commedia: sec. XIV.

Membr., di mm. 347 × 239: carte 104, cioè, in origine, dieci quad. da 10 cc. ed uno da 6; ora però il quinto quad. manca della prima e dell'ult. carta (41 e 50, già segn. 40 e 49). Num. ant. fino alla c. 51, segn. 50 perché fu saltata la c. 30; errata è pure la recente num. di tutte le cc.; rich. reg. Le cc. tutte scritte (mm. 260 × 180) assai regolarmente a due col. da 12 terzine. Scrittura fiorentina della metà del sec. XIV, simile in tutto a quella di Francesco di ser Nardo. Nella prima guardia cart., di mano recentissima: « Codice della D. C. (uno dei cento) trascritto da Francesco di ser Nardo da Barberino che scriveva nel 1337-1347 ». Il codice si trova dapprima registrato nel catalogo dei libri lasciati dal vescovo Luigi Lollino (m. 1625) al Capitolo dei Canonici di Belluno; dalla libreria di questi, cui assai probabilmente appartenne prima di entrare nella Lolliniana, passò verso il 1850 in quella del Seminario Gregoriano, che or lo possiede. *Inf.* 1ª-35ª; *Purg.* 35ª-66ª; *Parad.* 66ᵇ-101ᵇ. Le iniziali delle cantiche (mm. 50 × 65 circa) sono variamente colorate: quella dell'*Inferno* figura poco felicemente il poeta, con libro rosso in mano; quella del *Pur-*

gatorio serba traccia di forse due figure, solo abbozzate e poi cancellate; quella del *Paradiso* contiene, pare, il Redentore, con libro turchino da sinistra, ed in atto di benedire: la testa, cinta d'aureola, è guasta. Da queste iniziali rigirano le pagine fregi a fogliami e palline dorate, che in alto alla prima, nella quale sono men bene conservati, recano un medaglione (diam. mm. 28) con mezza figura, dalla faccia cancellata, in mantellina e callotta di rosso scarlatto, e dappiede, per la *i* e *iii* cant., uno scudo (mm. 20 × 27 circa) con semplice fondo azzurro, per la *ii* un dischetto (diam. mm. 30) con leggiadra navicella a vela bianca. Le iniziali dei canti (mm. 24 × 20 circa) a vicenda rosse ed azzurre, rabescate di azzurro e di rosso. Rosse le rubriche. Segue al poema il capitolo di Jacopo di Dante, secondo la lezione *A*, così intitolato: *Questo capitolo fece Jacopo figlio didante alleghieri difirençe, il qual parla sopra tutta la comedia del decto dante* (101^{b}-102^{a}); quindi il capitolo di Bosone: *Questo capitolo fece messere Busone dagobbio il qual parla sopra tucta la comedia didante alleghieri difirençe* (102^{a}-104^{a}).

BATINES, n. 238; al cenno descrittivo del Doglioni (v. *Catalogus cod. mss. Lollianae*, in N. raccolta del Calogerà, Ven., Occhi, 1758; IV, 168, n. XLVIII) aggiunge una nota dello Scolari, il quale, non avendo più trovato traccia del manoscritto in Belluno, ritiene « che il codice Bartoliniano non sia altro che il *Lolliano* ». FIAMMAZZO, *Codici veneti della D. C.: Il Lolliniano di Belluno illustrato*, Udine, 1889; riferisce che smarrito per alcun tempo, ma rimasto sempre in Belluno, il codice fu rinvenuto e restituito alla Lolliniana nel 1845. U. MARCHESINI, *Ancora dei Danti « del Cento »* (*Bull. d. Soc. dant.*, 1ª ser., n. 4 e cfr. n. 2-3). G. PADOVAN, *Il Cod. Lolliniano di Belluno, uno « dei Cento »*, Belluno, 1891 (estr. dal giornale *L'Alpigiano*). M. BARBI, *Per il testo della D. C.*, Roma, 1891 (estr. dalla *Riv. crit. d. lett. it.*, VI-VII), p. 48 ss.: rispetto alle varianti della famiglia Barberiniana, il Lolliniano entra nel gruppo Strozziano « e più precisamente nel sottogruppo costituito dai Laurenziani-Strozziani 149 e 152 e dal Riccardiano 1048 ». G. MAZZATINTI, *Inventari dei mss. della bibliot. d'Italia*, II, 123-124. Il prof. Padovan fece trarre facsimili fotogr. (mm. 22 × 15) delle cc. 67^{b} (*Parad.* I, 1-57) e 72^{b} (*ivi*, V, 124-VI, 48).

RUBRICHE. Riportiamo le rubriche caratteristiche:

Comincia lacommedia didante alleghieri difirençe nellaqual tracta delle pene ꝛpunimenti de uiçij ꝛdemeriti ꝛpremij dellenirtu

Canto .J. delaprima parte laqual sichiama inferno nelqual lauctore fa prohemio atacta lopera (1^{a}).

Canto .viiij. oue dimostra ilmalagenole entramento alsexto cerchio dinferno ꝛ qui delle tre furie infernali sitracta, ꝛ dichiara uirgilio adante una questione ꝛ rendelo sicuro dicendo se esserui stato dentro altra fiata (8^{a}).

Canto .xx. tracta delindouini ꝛ sortilegi encantatori ꝛ delorigine di mantoua diche tractare diede chagione manto incartagine. ꝛ di lor pene ꝛ misera conditione nella quarta bolgia inpersona dimichele scotti ꝛ dipiu altri (19^{a}).

Canto .xxvij. tracta diquelli medesimi aguatatori ꝛmali consiglieri dingannii inpersona delconte guido dimonte feltro (26^{a}).

Comincia laseconda parte delacommedia didante alleghieri difirençe nella qual parte sipurgano licommessi peccati ꝛ uicij dequali luomo, e, confesso ꝛpentuto con animo disatisfaçione ꝛ contiene *xxxiij.* canti.

Qui nel primo canto *sono quelli* che sperano diuenire quando *chesia ale beate genti* (35^{a}).

Canto .xviiij. oue tracta delesença delquinto girone ꝛ qui sipurga lacolpa delauaritia, doue nomina papa adriano nato digenoua decanti dalauagna (51^{b}).

Canto .xxv. tracta delesença del vij.° girone doue sipunisce lacolpa delpeccato contra natura nel herma frodito sotto iluiçio delaluxuria . ꝛ prima tracta alquanto delpredicante purgamento deghiotti .doue statio fae una distintione sopra lanatura humana (57^{a}).

Comincia la terça cantica delacommedia didante alleghieri difirençe chiamata paradiso .nella qual tracta de beati ꝛ della celestiale gloria ꝛ de meriti ꝛ premij de santi ꝛ diuidesi innoue parti sicome linferno.

Canto .J. nel cui principio lautore probemiça alaseguente cantica ꝛ sono nello elemento del fuoco ꝛ beatrice solue alautore una quistione. Nelqual chanto lauctore promette di tractare delecose diuine innocando lasciença poeticha. cioe apollo idio disapiença (66^{a}).

Canto .viiij. oue parla madonna cuniça diromano antidicendo alcuna cosa delamarca di treuigio. ꝛ parla folco di marsilia che fu uescovo dessa (75^{a}).

Nessuna rubrica finale alle cantiche.

TESTO. Mancano per mutilazione del volume (*v. sopra*) i vv. *Purg.* VI, 124 - VII, 108 e XV, 73 - XVI, 66; per inavvertenza del copista i vv. *Parad.* XX, 49-54 (87^{a}) e XXI, 46-48 (88^{a}). Sbiadito qua e là l'inchiostro; su rasura, ma della prima mano, il v. *Inf.* XV, 35 (15^{a}); mutila a' margini l'ultima carta (104) del volume. Mezzo scomparsi i fregi leggiadri della c. 1^{a}; bene conservati quelli, più modesti, della c. 35^{a} ed anche meglio quelli della c. 66

Osservazioni sullo spoglio.

Furono spesso trascurate lievi differenze fonetiche, grafiche e morfologiche (ad es.: scambi od omissioni di articoli, desinenze nominali e verbali dell'uso toscano; apocopi, sincopi, epitesi, troncamenti ecc.; nomi propri alterati, quando non mutati, come *Soloac* in *Assalonne*, o non controversi, come *Cologna, Cologni, Clugni* (*Inf.* XXIII, 63) ecc. (cfr. per tutto ciò *Bull. della Soc. dant.*, 1ª serie, fasc. 13-14, p. 19 ss. e N. serie, vol. III, fasc. 6-9).

Furono sempre messe in evidenza le varianti caratteristiche, in gran parte già note anche per le ricerche del prof. M. Barbi (*Op. cit.*, p. 44, not. 1 e 2), tratto in errore però circa il v. del *Parad.* XIV, 122, dove il Lolliniano legge *lacrsce*.

A questo proposito osservo che delle 120 « varietà di lezioni piú... notevoli fra due codici di Francesco di ser Nardo, il Trivulziano 1048 e il Braidense AN. xv 17 ½ » (*ivi*, p. 34, not. e v. l'*Errata-corr.*) dal Barbi rilevate, il Lolliniano concorda col Braidense in ben 115; col Trivulziano, invece, in *Purg.* XIII, 43; *Par.* XXIV, 64 e soltanto parzialmente quivi al XXIX, 125 (*altri assai*, ma appresso, *peggio che*); da quest'ultima infuori, poi il nostro concorda col Br. anche nelle poche lezioni (*Inf.* VII, 125; *Purg.* III, 50; XIX, 102; *Par.* XXVIII, 50; XXXI, 142; XXXII, 89) in cui da tutti e due discorda il Witte; col quale, inoltre, il Tr. concorda in sole 34 ed il Br. in ben 78 delle dette lezioni, e fra le rimanenti il primo ne annovera ben 24 errate, l'ultimo sole 12 — in due almeno delle quali (*Purg.* XII, 94; XXX, 78) l'errore è dubbio (v. l'*Appendice*, qui in fine). Se poi il Lolliniano offre tutte le « notevoli concordanze in *lezioni secondarie* o in *errori grossolani* » (p. e not. cit., in fine: faccio le mie riserve su coteste qualifiche per *Inf.* II, 81 e *Purgat.* XXXI, 84: cfr. *Witte*) dal Barbi rilevate; degli errori, invece, altrove « aggiunti » (p. 47, not. 3) il nostro cod. non offre quelli all'*Inf.* XII, 41; XIX, 59; XXIV, 48; *Purg.* II, 107; VIII, 129; XI, 98; XIII, 5; XIV, 120; XXXI, 135; al *Purg.* XIX, 99, dopo *sum* abraso, il cod. stesso legge « fui », senz'alterazione: quivi pure al XXIII, 36: *dunque*, e al *Parad.* I, 35: *diretro*.

In fine, meglio che con ogni altro de' codici « del Cento » messi a raffronto nella nostra *Appendice*, il Lolliniano concorda col Riccardiano 1048; in tutte cioè le 120 lezioni, da una infuori (*Purg.* XIII, 43) dove legge col Witte e da un'altra (*ivi*, VII, 103) di che manca. I due codici stessi, inoltre, leggono egualmente in quasi tutti i 396 versi del canone proposto dalla Società dantesca italiana, variando soltanto nei nove luoghi seguenti:

			Lolliniano	Riccardiano 1048
Inf.	XIII,	63	le uene = Witte	li sensi
	XXIII,	132	mondo	fondo = W.
Purg.	XXVI,	72	.lo = W.	.la
Parad.	I,	35	.dietro	.diretro
		78	.con larota	.con larmonia = W.
	VIII,	94	egli quanto posso	ame quanto posso
	XV,	48	fu	sei = W.
	XXVII,	111	chei uolue	che il uolge =W.
	XXXI,	28	che anica	che in unica = W.

IL COD. LOLLINIANO

CONFRONTATO CON LA LEZIONE WITTIANA

Inferno.

I.

4 .Et 5 .esta — ꝛ aspra 11 a quel 13 chi fui 16 alti 20 meran 26 aretro 28 .Comio posato 38 n su 40 di prima 42 la ghaetta 46 uenisse. 48 tremisse. 50 .sembraua 69 ambedui. 80 spandi 87 stilo 99 chempria. 103 .Costui 104 sapiença amore 112 tu mei 117 .calla 118 .Et vedrai 122 piu di me 125 rubellante 131 idio

II.

13 il parente. 22 .Lo 23 .fu stabilito 26 .intesi 36 mei 43 parola tua 47 la 57 in la fauella. 68 chamestier 71 delloco 81 chaprirmil 98 ora bisogna 103 .Et disse 112 del 113 nel 121 restai. 124 .Poi 130 damia 134 .ꝛ te

III.

7 auei 36 sança fama 40 .Cacciali 56 auroi creduto. 60 uilta le 64 sciagurati 65 ingnudi stimulati 81 dalparlar 99 auean 106 raccolser tutti quanti 110 tutti li 113 fin 136 chelsonno.

IV.

2 graue trono 3 força desta. 9 .chelsono (chentorno ?) 16 .Ondio 24 cinghio 25 chio 26 mai 28 .Et cio 29 molto grandi. 38 adio.

40 z non 44 gente 53 .quandio 66 spirito 68 quandio feci 70 neraamo 72 erreuoi 73 honori sciença 78 in ciel 94 uidio 95 quel 99 .elmio 101 .chesimi 103 .Cosi andamo 106 .Giungnemo 111 .uenimmo 117 si potean 120 ueder 141 .tulio, alino 142 geometta 143 .auicenna ypocrate 146 in lunga 151 chi luca.

V.

27 molto uento 35 compianto il 41 lunga 49 bigha. 53 questi 64 uedi 65 uedil 68 nominommi 72 mi prese 73 maestro 80 .muoui 84 .uegnon 92 delatua 94 ui 96 ci 101 .mi prese costui 107 .chaina — chauita 112 .Quandio 117 .a 121 .Et quella 125 effecto. 126 .diro 128 lancialotto 134 cutale 141 men cosi

VI.

2 di due 6 chio guati. 10 grossa acqua 17 .el 18 ingoia z disquatra. 25 .Lo — lesuo 38 .fuor duna 47 z acusi 72 o 73 due z non 86 .diuerse colpe 87 la, i 96 uedra 97 riuedra.

VII.

6 ci terra 17 .pigliando 21 sene 25 .Quiui uidi gente 31 si riuolgea 35 alta 54 cosciença 59 tolti 60 pulcro. 61 neder figliuol 62 commossi 65 .z che 66 .nonne potrebbe 67 .Maestro mio dissio lui 70 .Et egli 72 uoi 82 z altra 85 contasto 86 .questa 99 .quandio 103 assai piu 106 .Inlapalude ua 109 mirare staua 125 inno gorgolgliau 130 alpie dellaripa

VIII.

11 scorger puoi 35 chesi se 57 conuien 58 io uidi 65 nelarecchie 66 inteate locchio 70 mischite. 71 certe 96 .che non 99 altro 111 .che, si, z no 112 poeti — lor porse. 125 adme in secreta.

IX.

11 .il 39 feminine 45 trine. 48 tanque 53 .gridauan 55 tienil uiso 57 di 66 .perche 70 fuori. 85 daciel 86 .uolsimi — z quei 90 nonuebbe 92 el insu 93 saulecta. 95 pue 106 li, entramo 110 compagna. 113 carnaro. 128 .con 133 altri

X.

10 .Et quelli adme 27 forse fui 33 cintola 45 suso. 57 sospicciar 60 noe ci techo. 65 electo 74 .ristato 87 .tali 88 sospirato el 89 solo ne 91 sala la 92 torre 97 .El 104 nonci 110 .dissio or direte aquel 112 dinançi 119 il 128 necomanda

XI.

2 facea 6 indietro 9 foitin 11 impria un paco 14 .dissio 26 disocto. 37 .Hadij homicidij 50 ladroneccio 67 chiara 69 che possiede. 72 sincontra 84 .pero men biasmo 96 suelui. 99 carpo 106 cose 108 figlia 109 .Et

XII.

6 sostegni 32 .forse in 34 calaltra 37 seben 49 cupidigia ria 94 .Et chenne mostri 99 sintoppa. 100 .Orci 103 .Quiui uidi 114 sisia 119 colei 126 quindi 130 a piu a piu 135 sexto in

XIII.

4 fronda uerde 13 .Ali 16 .El 18 .mincomincia 20 ben siuederai 22 dogni — trar 39 stati 55 col 63 .tanta 73 sigiusto. 82 domanda 85 ricominciai 95 disuelta. 113 asua 119 .laltro 121 dal 128 dilacerato 135 colpa io della 139 .Et egli 144 padrone.

XIV.

21 imposta 32 uede sopral 36 .mai 42 .z scotendo 59 con 75 tien li piedi 77 rena 79 esce ruscello. 83 .facli 89 comel 92 .perchiol 101 .del 105 guarda come 108 fine 111 sta su 117 uan 120 louedrai 123 aquesto 125 .centucto.

XV.

3 lacqua li 4 .Quali padouani 5 nver 6 pur chel 7. Quale i 17 uenian 19 .Guardar un altro 23 .fu io 25 .Et quandol 31 figliuol non 32 .ser burnecto 34 dissi lui 35 [.z se uolete keconuoi maseggia.] 39 restarsi 47 .innançi 53 maparse 56 a 68 .gente auara 75 uellor 80 .rispuosio 81 .dal 82 .Chela 83 z paterna. 86 agrato 110 .francesco — anche z 124 uince non

XVI.

1 onde 3 quei 5 turma 14 ʒ disse 15 .acostor si 19 .Ricominciaron — restammo 25 .Et si 26 chentralero 28 .Et 29 dispicto 34 .Queste l — ne uedi |mi uedi [?] 48 dolor 54 .tanta 67 disse dimora. 75 tu la tem 78 .guardar 87 .ali 88 amme — passuto 114 giu 134 lancora

XVII.

2 passa monti — ʒ larmi. 6 .uicinalfiume — passeggianti 12 frusto. 22 buero 39 disse na 50 colpie 51 .da 63 .mostrando 69 .sedra 73 coi 74 faccia 75 come bue 79 .Trouail duca 80 .gia sulla 86 lunghia 89 fe 95 alti forte 96 maginnse 100 diluen. 113 aere — ʒ parte uidi 115 retando 120 .perchio 121 stoscio. 125 gridar 129 ome 130 muone

XVIII.

2 ʒ di 6 dicera 7 adunque tondo. 9 .era 12 doue son 16 danno 18 che tronca 25 ingnudo 39 aspectauan 43 .Perchio 44 duca mio si 45 io gissi. 48 dissi tu 61 el reno. 70 leggermente 77 non uedesti ancor 81 schiaccia 82 .Lomio 84 lagrime 88 .Ello 91 .Quiui 93 laltre anea tutte 104 scuffa. 105 medesmo 113 actuffate 114 priuadi 118 si gordo. 126 ebbi ancor

XIX.

4 auolterate. 12 quanta giusta 21 sia 24 .fin 27 liforto 40 .Venimmo allor insu l 43 .Lo 64 tutti 72 mimisi 84 me ʒ lui 91 impria da santo 92 .chelli — in sua 93 nulli 94 tolsero 105 ʒ su leuando 112 idio 114 uoi hunorate 122 contente labbra 123 ʒ spresse 128 .simen

XX.

9 fanno — letane 30 passion comporta. 36 ciascun 38 uolse 43 le conuenne. 69 fosse 71 .di 73 .Quivi 75 per 79 kel 80 .inla 86 con 108 de 127 .Et gia

XXI.

4 Restamo 7 terçonal 9 ilegni lar 10 ponno in 20 .mai 25 .Io mirinolsi 33 seura pie 40 chenne 41 ogni huom 46 .El 50 ʒ pero

53 che tu qui 68 indosso 70 al 71 porser 74 lun 93 chelli tenesser 94 .Cosi 100 chil 106 ame 107 .scoglio 118 .Traiti 123 rubicante paçço. 124 le

XXII.

19 .Come dalfini 28 .Cosi stan 33 ʒlaltra 47 ʒ ei 52 famiglia 57 sdruscia. 62 lidisse 73 anche li 109 chio so 116 collo 120 checio 124 di colpo era 127 linalse 142 schermitor 149 impanati. 150 costa.

XXIII.

4 disopo. 14 scherniti con 16 fa guelfa. 22 testamenta io pauento. 25 dipiombato 27 impietro. 28 neniene i 38 charomor 43 collo 52 fuore i 57 partirsi uidi 62 facte 63 cologni 74 elnome 88 .Questo 90 delle 93 .di chi 94 allora 113 con 119 uedi e mistier 122 dal 132 mondo 136 che questo 141 diqua 144 kello

XXIV.

14 poca 21 chiol uidi 34 precinto 44 .quaudio 47 seggendo 65 .onde — alto 80 sagiunge 84 .che la ne scipa. 87 centri 90 almar 104 coner 107 .chelo 108 ʒ dauumo. 121 chiello 125 come mul 128 che colpa

XXV.

10 istançi 25 questi 29 furto che 39 actendemo 54 adento luna 55 discese. 56 intrambedue. 58 aburbacata 62 state 67 due il 78 gio 82 .Si parena 85 onde 90 la salisse. 94 doue toccha. 115 accorti. 128 la faccia. 134 fonde 137 sufolando si fuggi

XXVI.

3 inferno tuo — pande. 6 honorança 7 deluer 14 facti 15 lomio maestro 21 afferme 28 çançara 33 che fui 48 .catun 50 ʒ gia 55 .Rispuose adme 71 luda 93 nomasse. 97 dentrame 114. ʒ questa 115 nostri 120 canuscença 123 aurei tenuti. 135 nauanea.

XXVII.

4 anoi 30 che tener 41 aguglia 64 pero che 67 cordigliero. 79 .Quandio 95, 97 guerir 100 poi ridisse 107 one tacer 114 non portar 115 sen dee giu 123 logico 126 la rimorse. 127 diroi dal

XXVIII.

10 oper 21 il 64 .Et un — forato 66 orecchie 67 .Ristato 70 a ta 71 insu 81 pirate 96 esso 138 punçelli.

XXIX.

5 piu 7 facte 19 li occhi 35 parlare — stimo. 38 alta 40 fumo sor l 47 traluglio 55 la oue — la sinistra. 104 .del 119 perl 123 no labagliato sua 138 te dee

XXX.

18 .el bel 49 leuto. 51 da laltro 52 ydropesia 66 ʒ freddi 74 suggellata 80 intorno 90 auean tre carate 92 bagnata 108 disciolto. 114 fosti atroia 115 dissi falso ʒ 116 qui son 125 pertuo 136 .Quale colui 139 possendo 147 .doue sien

XXXI.

9 .atrauersato 38 appressando uer 39 .fuggemi 40 come su la 42 prora 43 meçço 67 .Raphael — ʒ almi 69 conuenia 76 stessi 92 contra sommo 116 reda 121 uinti i 134 facti qua 143 posce 145 .leuoe.

XXXII.

9 .nealingua 14 onde parlar 15 .mai 20 .ua 26 .diuerno — osterlicchi (*e rime*) 34 .Liuidi si la 49 spranga mai 54 .disso — cotanto 74 rauna. 87 che si 99 capel cosu 101 .nelidiro 128 .cosi saura 129 sagiugne 134 che tu 136 tuai

XXXIII.

1 su leuo 8 infamia [infamia[5] 15 io li son 24 ʒ che 26 lieue 52 .Percio 54 fin 61 tifia 69 .Et disse 98 .ʒ insieme 106 .Et egli 111 dalo 113 duol 116 disbrico (*e rime*) 119 dalefructa 139 dissio 145 undiauolo 148 aggimai 149 noglilapersi 150 fu lui 155 diuoi un tal

XXXIV

6 di — cal 11 tucterau 26, 32 omai 33 facta parte 38 .quandio 41 esso meçço da 48 uidio cotali 49 uipistrello. 66 si torce 71 ʒ poste. 82 per cotali 91 .Et io 107 .desser — mi presi. 110 .quandio 113 .cheopposito 124 nostro 125 qui luogo 136 su

Purgatorio.

I.

3 dietro 15 .dalmeçço 28 di loro 35 portaua i 41 .fuggita 43 ache 50 mani 52 allui 53 dal 54 .dala 69 .condurlo 86 chi fui dissegli 88 mar fo dimora. 93 .bastisi 107 mosterra 108 .prendetelmonte 121 laoue 125 .soauemente mio 128 .iui 134 .ar 136 uelse.

II.

5 fuor delle 8 douera 10 andauam — il mar 13 .Ecco — sol presso del 26 aporser l'ali. 31 sdegnan 33 liti lontani 34 glia drieti 35 ali 44 parena — periscripto. 45 dentro 48 poi 66 .chel salire 70 porta 73 safisar 76 trarse auante. 77 effecto 78 fare il 79 .Ombre — fuoro 80 dietro 86 .allor conobbi 93 .ma, te, comera tanta terra 99 tucto 102 raccolto. 103 foce ouegli adricta 105 uerso a cheronte 109 consolarmi 110 mia persona. 124 .Et come riccogliendo 132 doue sarrescha.

III.

9 .come me 27 la da 28 nançi me — se ombra. 30 ragioe non 31 ʒ caldi 38 possuto 46 apie 50 rimota 56 .ʒ examinaua 61 almaestro 64 allora 66 speme 68 inostri 73 egia 86 mandra 91 indietro 98 daciel 116 Cicilia ʒ diragona. 117 allei iluer 129 greue 131 dal 132 .doue le — al 136 incontumace 139 chel ce stato 142 omai

IV.

26 su inbiasmantaua ʒ in 45 restai. 53 allenante 54 .perche 77 uidio 92 che su 93 giuʒ 102 ne ei ne io 105 lhuom — neghiença 111 pigreçça 114 tu su 126 ta ripriso. 127 .Et egli 131 io feci 138 delsol cheala

V.

18 dalaltro 24 aduerso ad 51 nonarresti. 52 tucti gia 62 dietro apie di si 78 chediricto 80 .quandio — oriacho (*e rime*) 84 fersi 97 .Laouel 99 apie 101 fini 103 diro uero 105 dal 117 el ciel 134 fe ʒ

VI.

8 nalli fa 27 sauacci lor 29 spresso 30 sastalla. 59 inuerso 60 nasennera 109 presura. 111 come sicura. (*Mancano i vv. 124-151*).

VII.

(*Mancano i vv. 1-108*). 113 dal 132 reami 135 allexandro

VIII.

2 nauicanti intenerisco 4 .Chesolo 7 .Quando incomincia 14 .li — bocca con 34 diceruana 36 catroppo 51 dichiarisser — sierraua 67 nolti 76 di lei nisi 85 andar 91 .Ondelli 94 .Comel 109 agiude 117 dillo 118 .Fu io chiamato

IX.

12 .laoue gia 27 .disdegnan 28 poi rotata 37 di 39 sipartira. 42 acaccia. 52 pracede 58 gentij 65 ₇. matin 74 .cola — prima rocto. 85 .Ditel 88 cose e 90 qui e 93 anostri 96 era ₇ si 101 perfida 126 chenodo digroppa. 129 apie 134 sagra (*e risae*) 145 sentendo

X.

13 .Et questo 16 cuna. 20 restamma insunun 23 .apie 32 intaglie 33 li auerebbe 34 dicleto. 35 .deli 38 .apersel 41 .perchinera 64 procedena 72 dietro 76 .Et dico ₇ lagaglie nel, oro. 84 figlio

XI.

33 .di 34 atar — nuote. 36 delle 45 ₇ parche. 72 .poiche nul 73. Ascoltandio 78 loro 79 dissio 89 sare io qui 93 giunto 96 laccia 99 del 103 noce 106 passi 114 sicome ora puta. 115 uncolor 118 lui tua 129 quagiu 132 sua 136 .Egli per

XII.

5 lali 9 rimanesser chinati ₇ iscemi. 13 .Et el 18 che li era 38 segnato 44 meçço aragno 60 uno ingegno 77 .andaua comincio 78 ir

82 iluiso ₇ liacti 89 uestito 94 annunçio 112 boci. 121 quando, P 129 sospicciar 135 dele

XIII.

1 .POi 2 rilegha. 3 nome 5 alpoggio 9 .con 14 dal — a 29 ponta. 35 domandai 46 pria 50 .udia 54 daquel 68 quiui ouio 70 tucti 71 cuscesi 79 landa. 81 di 93 forse lei 112 credi 116 conloro 117 pregaua 119 traccia. 123 fe 124 lo stremo. 127 nebbe 136 .Troppo 137 dal 144 imparte 145 .O questo e si audir 146 .che grande segno

XIV.

25 disse lui 38 biscia perisuentura. 69 li 80 .tanto 84 lividar 85 sementa 90 se reda 104 .quandio 108 ₇ deretata. 131 pare 132 dicontra 136 mio 140 istrignermi 141 indestro 144 suo

XV.

18 mondo 22 maparue 37 dilinci. 41 pensaua 45 consorte 49 saputo anno i 55 quanto 68 lassu, e, cosi 71 stende. (*Mancano i vv. 73-145*).

XVI.

(*Mancano i vv. 1-66*). 68 cielo pur 74 poste chil dica. 98 procede 99 unghia 12? uen 125 mei 128 d|ue reg|gimenti 131 dal 142 fiume 144 che li

XVII.

17 .moneati 19 dicolei 22 .Et quivi 24 ancor 30 fare — dir 40 si piange 43 limagine 44 chellume 55 .Questa è diricta 56 dair 72 apparisean 81 mi riuolsi 86 quirieta miristera. 93 lasai. 96 troppo — poca 107 subiecto uolger 111 effecto 113 odel — odesso. 115, 118 .Et chi 120 che contraria 124 .Queste 135 ben — ₇ radice.

XVIII.

12 porta 20 nobile 23 noi 35 uerita 41 io lui 45 otorto 47 posso daiudi 57 .₇ e prima appetitibile leffecto. 58 .Che sono 62 nella 63 .₇ — diuener 70 poneano 71 noi 75 ti prende. 81. tra sardi ₇ corsi 83 .cor-

t·se — nulla 84 mio parlar 85 quella 90 ale 94 .Tal 96 uoler giusto 106 fauore 110 su piu chel 111 onde 114 .dietro 115 restar 121 piede entro 123 auer auuta 127 apiu tacque. 131 uolgiti qua 138 figlio 138 stesso

XIX.

5 nelhoriente 14 poca 15 cosi le 19 serena 23 .al 26 parue 28 uirgilio uirgilio 32 mostrauamil 34 uolsi — al — maestro ʒ mentre 35 come se dicesse 38 la porta 50 lucel 55 sospeccion 67 quando 77 fa 81 fuori. 85 aliocchi 99 quot ego *sum* fui 102 fu 103 o 105 sembra 107 comio 109 saqustaual 111 ame 112 misera partita. 114 .ʒ come 117 almonte e 121 spense ciascun 125 alto 126 sospesi. 132 dentro mi 134 cheserno 137 .che dicit 140 pregar

XX.

9 infuor tutto 12 fama 16 coi 35 dissio 38 .sitorni 40 io ti 42 pria che sic 46 o 50 loisgi. (*e rime*) 51 e francia recta. 58 .Chela 59 del mio 67 uicenda. 73 ʒ solo con 83 .poi cai ilsangue mio adte 86 la fior daliso. 93 .portar 100 riposta 101 macamel 107 *ala* 114 mondo 117 .dilei 121 calben 122 di 133 ilgrido 141 ʒ io ilcompresi. 146 desiderando 149 maper — domandar era 150 si potea

XXI.

6 conduciemi 11 dal 14 subiti 15 lui 18 .ke mi 22 asegni. 25 percolei 32 mosterrolli. 34 dimmi 35 tucto 36 .parue gradir 39 .feceuenti 53 di 62 tucta libero 66 uoler 77 uimpiglia 78 ʒ perche 103 .Volse 106 uol 112 labore 115 duna ʒ daltra parte 116 .luno — laltro 119 dice 120 chedimandi 126 .forte 130 sinchinaua 136 lombra

XXII.

5 decti 6 sitio sanç 11 da 30 son nascose. 33 quel cerchio 35 .tuctacessi 38 chiame. 44 spandere 51 .commesso 55 contasti 58 che lireo 59 fa 60 fede 72 scendo da 74 me 81 feci 92 al 96 aurem 97 nostro 105 .calemitrie uotre sempre 116 ʒ riguardando 148 primo quanto 154 ne

XXIII.

2 sicome 5 omai — neposto, 18 restanno. 25 scema. 26 sifacto 31 occhiaia 36 dunque 40 dal 44 faccia 46 tucto 47 consciença 52 te

di chi 58 spoglia. 64 tanta. 68 spaçço. 69 parsua 72 douria 73 ali albori 80 souenisse 81 ui 83 quagiu 84 .laoue tema — tema 87 con 89 ma alacosta 90 dagli 92 tanto 97 dolce padre 107 .dicio 115 setu 121 ʒ costui 125 riguardando 133 la

XXIV.

7 al 8 ʒ piu 9 per altrui 10 tu sai done 14 triunfar 21 laltra e 34 sapreçça 36 ueder 48 dichiarerandi 50 incominciando. 53 ʒ quel 55 dissegli il 57 stilo iluouo 61 quale a — piu oltre 65 nelaere 69 uolar 72 sfogha 83 .ueggiolo 99 mariscalchi. 104 ponno non 110 lauoglia bene 118 so che 125 nonuebbe 126 inuer 130 orossi.

XXV.

2 auea il 9 erteçça 24 adte questo 30 .chel 33 potercio 37 poi 42 quello 45 .scur altrui [**Sopra altrui**?] 52 .Lanima — ala 61 infante. 67 la — al 78 della 79 .Quando — nouan piu delino. 82 quasi 88 li lacertoserine 96 alalma 99 suo 106 affiggano 107 effecti 108 miri. 110 uolti 114 riflecta 117 cader giuso. 129 ricominciauan 134 gridauano imariti che furon

XXVI.

2 .ciandauamo 3. dicendo 6 ilbianca 7 dolente. 19 .Non 25 desse 27 apparse 29 uenne 52 guato. 60 .per uostro 69 inse inurba. 72 acti — simuta. 90 di 96 faccio ma 108 torre ne far 114 caro 115 questi — cerno. 119 tucti lascia 128 sia andar 135 ilpesce 137 chel suo — al 140 tan — uestre 141 .chieuus non puos neuoil 142 .Jeu sunt arnalt ke 143 .consitos — spassada 144 .euaue giausen loior ch 145 uus preu — achella 146 .cheuus — sou doles calina. 147 sonegua — ad temps

XXVII.

2 factor lo 4 noua 5 l giron 6 .come 8 cantauan 14 quandio 16 presi 21 puot 22 .Ricorditi ricorditi 28 forse credi 31 pougni ogni 32 uieni entra 41 uolse 45 pamo. (pome.) 49 .Comio 60 non 63 nonci annera. 71 nato 75 piu el 76 stanno 81 poggiato 87 tutti quindi dala 88 .Poco parena li del di di 94 nelhoriente. 101 Sappian 103 piu m 108 ornare 111 men 115 pamo 117 imparte letue 120 aquelle 125 in su il 129 piu oltre perme 133 .Vedi chelsole infronte 135 quella

XXVIII.

6 aulina. 12 .oue 25 ecco piu 27 suo 35 ammirare. 38 disia 48 quel che canti. 69 altra 71 laoue 73 s[o]ff[erse.] 92 .fe — ʒ bene

a questo 98 exaltation 102 daindi 106 chetucte 119 sementa 122 lnapor 123 aspecta 136 carellario 140 delbrolo 141 segnaro. 143 primanera sempre 145 riuolsi aretro

XXIX.

21 dissio 23 aura luminosa 26 sola pur 34 infaco 35 .cosi 36 canti 39 cichiami. 41 .et ora me aiuti 44 inlungo 45 laterra 46 .Et 47 .che loblico 50 accese. 58 altre 67 imprendea 68 rendeami 70 .Quando dala 76 che disopra 78 z elia 79 indietro 80 amio 93 .coronati 97 forma 100, 101 le 102 uento z con 109 tendea su 111 che nulle offendendo 135 z conistato sedo. 138 cheglia piu

XXX.

4 .Che 7 .Ferma 15 alleuiando. 17 leuan — uace tanto 37 lo 28 auna 43 con 45 trafìcto. 47 rimasa 50 padre. (*e rime*) 60 alti 65 uesta. 66 dila 68 fronte 69 .non lasciasse parer lei 72 .il — dietro riserua. 73 sem — sem 88 stesso 91 fu io 93 rote 95 compartir — pari che 99 .de — de 100 dextra 110 driçça 133 .Nel

XXXI.

2 l suo 9 degli 25 atrauersate 28 z quali 33 fermaro. 40 de la 46 .Pongni il 51 che son terra 60 nouita 78 apersion 82 .Sottol 83 stesso 84 quando lacera. 89 qualio allor 96 stola. 99 .che nol 103 uolse 109 .Merrenti 120 si stauan 121 .Come lo — al sol 123. Or con altri 130 delpiu 132 .cantando 134 la sua 141 citerna 143 .tractando

XXXII.

9 udi 14 z dico 21 inse tacta 27 che poi 35 .disferrata — eranamo. 38 cerchiata 39 .di foglie — con suo 47 .gridando 49 che li 55 fassi 57 .giunta 58 di uihuale. 59 sinoua 61 nequi 66 acni pur 77 .z giunti 87 sedersi 88 chelaseconda. 96 biforma 99 sicure 100 starai 102 torna 106 chello scriue 111 piu a 115 contu†ta 117 daonda — pioggia 123 quanta sofferse 137 dala 140 .luna 143 parti aduerse. 147 innostra uista anco 152 dietro allei 159 chelsol

XXXIII.

10, 12 inme. 25 .Come color 27 leuoci uiue 37 reda 42 .sicuro 44 di dio 47 temis spige mo 49 fier lifacte 53 insegna 64 stima. 72 z lalber 74 impetrato cinto. 80 impresa 85 stola. 108 insue 122 sicure 128 essa 132 chee per 141 gir 144 nouelle

Paradiso.

I.

15 dimandi dar 20 martia 22 simmiti 24 capo manifesti. 29 triumphare cesare 35 .dietro dasse forse — uoce. (*e rime*) 37 da 49 come secondo 55 oltre nostr 60 .come ferro bugliente 66 fisse 69 consarto 72 speriençia 78 .con lareta 80 .dela 81 alcun 86 .ad acquetarmi 92 primo 94 disuestito. 109 decline. 113 .perlor gran — ciascuno. 114 ostinto 129 matera scorda. 135 laterra torta 141 .comaterra

II.

9 me dimostrar 16 alcalco. 17 .nonsi 33 adiamante 34 margherita. 35 ricouette 42 en dio 47 .com 48 rimoto. 58 dinne 60 chefanno 63 che li 65 quali z nel 66 da 75 .fara — se diginno. 76 pianeto cosi 92 .iui 93 adretro. 94 stança puoi 97 eidue 100 .Riuolti 107 subiecto 108 calore 117 distracte 121 ordini 124 ame 125 esto laco aluero che disiri. 131 .dela — profonda colui 140 chelanina. 141 lui

III.

6 .leuail capo 7 uisione apparue 15 forte 16 .Tal 18 fronte. 23 .dricta 28 te 30 manco deuoto. 32 chelli 33 .di 47 ben se 52 effecti 54 formati. 56 fu negletta. 76 noncapere (uoicapere) 77 z qui necesse. 82 .Et sicome noi semo 84 al re chensuo 85 uolonta e 87 cria oche 92 .z un 95 dilei 106 caben 108 .idio selsa 115 .Mapur (.Mapoi) 116 grado 124 lei segnio. 126 asegno 128 nelmio

IV.

3 libero huom 9 commendo. 13 .Fessi 18 stesso 26 igualmente 30 che 32 questi 82 illor 100 .Spesse 110 intanto quanta 112 spreme. 132 pingel uer 141 uirtute die

V.

9 sola z sempre 20 z la sua 21 confermata 34 primo 49 necessitato 58 credi 60 il gran 83 madre semplice z 95 segno 98 damia 101 .tragono 108 dilei 120 uoler 126 .perche corrusca

VI.

4 anni ʒ piu 5 nello stremo 29 mala condition 37 chel 38 itre atre 45 .incontra 47 igreci 51 poi di che tu 52 i giouanetti 55 pressol 58 chelfe 66 sentisi 69 poi sisiscusse. 70 .Daonde 71 .onde siuolse 87 effecto 99 nostri 100 a impublico 101 inparte. 102 ueder chi piu si 109 punser 111 armi 119 ʒ parte 121 .Quiui 122 effecto 124 fanno dolci 128 daciu. 129 grande ʒ bella 130 prouinçai — fecer 136 mostran

VII.

3 malhaoth. 7 .Essa 15 richiamaua 19 ineffabile 21 .punita 34 chessi ragiona. 37 stessa pur fu 52 si ristrecta. 53 modo. 57 per questo 65 sfauilla. 75 nelipiu simiglianti ʒ 80 .ʒ dissimile la fa 81 simbrancha. 82 dignitate 87 di 88 potiesi 90 perun — gradi. 102 da se 106 oura tanto e piu 107 .dal 111 rileuarla 113 osi 115 idio — se esso. 117 se auesse 127 pur son 128 che docto 140 .di 144 .dise poi siche

VIII.

5 notino 8. questa 14 mi fe 17 .ocome 21 ecterne. 23 onen 45 effecto 81 dincarcho 90 rimirando dio. 93 .comesser 94 ogli quanto posso. 97 che tiene il 98 noglie 101 .sono inla 102 la sua 108 arte 113 non gia che 121 bene scriue. 121 .Se 124 nasce assalone 127 .Lartieular 138 corellario 140 .discordi — sementa 144 lei

IX.

2 chiarato 4 muover 7 uista 8 alsol 11 disi 19 mio disio 24 .seguente 27 dipraua. 29 .laonde 33 dela 45 .non 48 uoler 60 sieno 61 specchi. ʒ dicete 63 non paion 69 balasso inche il 78 faceuan la 90 parte lo genouese 96 in fo]101 .ne fu da 107 .contanto 110 .riporti 115 quaentro 116 ordine e 117 .dilui 118 .Di 121 allei 122 perlalta 123 .chesso acquisto 129 tucta quanta. 135 .si studian

X.

4 ʒ per 6 cio che 19 dadietro 29 ciel lo 37 .O beatrice 43 ʒ larte 52 comincio 64 uicenti. 66 uoci 72 .tanto 77 amo 79 parnon 83 ondel 88 tua 98 .duo ben 99 .o di cologna 101 .directo 112 nellanea — un

115 giu 119 templi 120 .dicui 124 ne gode. 131 .disidero 133 .Questo ordine ritorna al tuo 134 .e lume 143 parte ʒ 145 glorioso

XI.

4 anforismi. 15 .fermo sicome 21 cagione 23 ʒ si 25 un 26 nacque 30 ʒ uinto 34 inlui 39 .di che rabica 44 collo 68 al suo 73 tanto chiuso. 82 uerace. 83 ʒ scalçasi 112 agiusti 113 donna sua 116, 117 uolse 121 questo — nostro 134 .ʒ se 135 chee decto 138 .uedrai — corregger 139 .Un

XII.

7 chentanto uinse 9 .quanta — rifluse. 11 parenelli 15 consurse 27 chiudersi 29 lastella. 30 uolger 32 alto du. (*L'ultima sillaba fu abrasa per una macchia d'inchiostro.*) 34 senduca. 40 lassu 42 ʒ non 88 .Et se la 90 ʒ che 96 .di — ʒ quattro 99 altre uene 104 .donde 123 .du 126 .cheuno 135 qual qui 136 profeta il 138 porre mano 144 thomaso discreto

XIII.

2 ʒ uitogna 8 nostro 9 .fin 13 facti 15 chel 17 ambendue 18 primo 28 cantor auolger 32 inche 42 uinse 47 ebbe secondo. 48 .il 54 partori 68 stan 69 ʒ piu ʒ 74 incielo 90 .comincerebber 92 era la 96 chel re 97 il 102 retro 103 dico 106 dalsurse 108 .airei 116 ʒ negha. 120 leffecto 123 .che pensa 125 ʒ brisso 130 .Nesiun 135 lerose 139 esser martino.

XIV.

9 dopo allui 14 [**conuoi.**] 16 ditene 40 seguita 42 .quanto a — sopra suo 49 condicion 58 .Nonpora 76 .Ouer lo sfauillar 77 cadente. 79 et si ridente. 92 conebbi. 97 distinti — imaggi. 101 rui iouenerabil 102 uirtute — quadrante 115 .Mouesi 120 dicui 122 croce 124 chegliera 126 .come colui 133 chenuiui 134 piu scuso. 137 eudirmi

XV.

1 inche 3 fauella 13 .Quali 18 semprende 20 .a pie 26 nostra 48 fu tanto 50 del 51 .du 52 .Soluuto 57 .dellun 64 inchuio 65 uita 69 .anco 73 leffecto 74 napparse. 75 noi 76 chenallumo 77 ʒsi 79 e

nemoriali. 88 inche 94 bisanol 107 nonera — ser danapalo. 114 uiso 115 dinerli 123 pria li 126 .di 127 tenuto 129 ꝛ corniglia. 134 nostro 143 legge chel

XVI.

3 effecto 8 didi in 10 .Dalhuom (.Dalhuoi) 12 ricominciaron 19 sempre 29 uidio 35 parto diche 37 .Alsol leone 44 .chiei fossera ꝛ ondei — [quiui.] 51 .pur auediesi 56 ꝛ quel 60 figli 61 facto fiorentino 65 .sarieno — delpionier 69 nostro — soppone. 78 termini 81 duran 82 ꝛdiscuopre 103 .Grandera 105 .galli 112 faceano i 125 .nelprimo 131 conpopol — raguni 134 .ꝛ anche 136 donde 138 .ꝛ pose 139 honorata essa

XVII.

3 fa i 5 .da 9 lieue — ecterna 24 .benti traggono 49 ꝛquesto 56 pienamente 59 .il 67 bestilitate 69 .auerti 75 primo 92 ꝛ nol 93 chesom 108 graue et che 116 io redico. 119 uiuer 133 come neuto. 135 nonfa 138 difama 139 anima 142 chenappaia.

XVIII.

12 sonra me 14 effecto. 17 dal 23 effecto 29 albero 35 .quel chio ti 51 tracantori 64 quale il 66 si discarchi 67 fu nolto. 75 altra schiera. 102 augurarsi. 103 paruer quini 105 ꝛ sortille 131 ꝛ paolo 133 in fermo 135 admartiro.

XIX.

3 facceno 8 incostro. 10 ꝛ anche udi 14 io exaltato 27 trouando li 30 lamprende 33 digiuno tanto 34 .Quasi falcone chesce 41 .a lo stremo 44 chesno 61 della 65 si muta 79 ascanna. 80 dilungi 92 pasciuti 93 pasco 96 sospinte 100 seguitaro 103 rincomincio 105 .el pria el poi chel 110 indue 123 suo 132 .v — flnio

XX.

11 lucendo 19 .Audir 34 .Perchio di 35 liocchi 36 grado 47 laspericnça 49-54 (*Manca.*) 73 Quale odoletta — aria 77 ileui 108 diuina spene 109 .Diuine spene 114 puo 116 chela

XXI.

3 mera 4 .Ma quella 5 .mincomincio 12 trono 19 .Qual 27 militia 40 parue me 46-48 (*Manca.*) 84 inchio miuentre 98 presamma. (*e rime*) 101 come poi 103 .Simmi spronaron 108 troni 109 gilbo 121 pietro 122 pescator fu 125 .quandio

XXII.

7 .Maldisse 17 mai calpiacer 21 redui. 24 commutai 25 ripreme. 27 .di 37 cassino 45 empio colto 52 effecto 58 quande aperta. 61 ofrate 66 .ꝛ ogni 94 uolto retrorso. 94 fu elmar 99 in se tucto 114 il mio 117 diprima 130 quantunque giocondo 131 rapresenti 138 puote ueramente 139 intensa. 146 ꝛ quindi — caro. 145 aparse 146 quindi — caro. 147 fenno 152 nalgendomi con lei ꝛ li

XXIII.

6 inche graui 8 effecto 10 mia staua 24 miconuien 25 pleni luni ꝛ 35 sobrança. 38 tral 41 non incape. 42 matera 53 grato — stingue. 56 polimena 59 alsancto 60 aspecto facea 62 saltare il 64 ponderoso 68 quei 75 saprese 83 diraggi 87 non teran 111 senare il 121 che uer 125 effecto. 135 oue li lascia

XXIV.

7 effectione 18 .mi facieno 22 da 25 salto 26 immagine nostra 29 effetto. 33 io uo decto. 37 di 43 facli 48 appronarla non 59 altre primo pilo. 60 bene 63 teco roma 64 e sperança 66 questa 68 risposo. 94 .Et silogismo — concluse. 95 che uerso 97 .J uidi 102 scalda — ancude. 106 si risolue 108 il centesmo. 111 facto 120 ti douea. 122 spremer 124 ꝛ spirito 126 sepulcro piu 130 chio credo — dio. 138 fe 146 piu

XXV.

2 mano cielo 3 molti 5 ouile ouio 18 uicita 20 luno ꝛ laltra 32 fiate 23 .quante — chareçça. 35, 37 dol 42 da suo 59 perchei 60. quanto a — uirtute. e, 61 lalascio 64 cheal 66. Speno 73 .Sperino — tua 74 .dicen 77 nella pistola 85 io spiri 87 timpromecte. 105 nonitia non 117 leparale 124 terra terra 132 nelsuon

XXVI.

1 loluma 13 altuo 17 ꝛ O. ꝛ di 24 .chi 36 .il 40 .Sterne 43 incominciando 45 lagiuso 55 rincomincia 64 .Lafronda 70 allume 75 la stimatina non 78 rifulgea di 87 propia cagion — sublima. 98 effecto 99 lauoglia. 109 uogli udir 114 ꝛ che fei. 120 .disoli 125 .innançi che 130 ꝛ confauella. 132 che ua bella. 134 .un 136 chiamo poi 141 cheseconda.

XXVII.

5 siche mia 8 integra 37 procedendo 48 delaltra 53 .abriuilegi 70 lethera 74 segui fin 83 allito. 86 precedea. 87 seguo piu 93 pintare. 96 .quandio 101 uniforme 111 chei uolue 116 mensurati 128 ꝛ poi 135 .disia 144 .ruggeran 146 v son

XXVIII

1. chencontro 3 mparadiso a la 23 .alciguer dela 24 quanto — ꝛ spesso. 50 cose 55 come 57 accio 73 .ꝛ dintorno da essa tasotiiglio. 71 secondo risponde. 95 alinbi. 96 nequai 99 mostrato — ꝛ cherubi 103 dintorno li uonno. 112 uedere misura ꝛ mercede. 118 isberna. 127 sammirano 128 idio. 136 dise uero

XXIX.

4 del — litiene 5 ꝛ laltro 9 me auea 10 dico ꝛ 24 tricardo 28 dalsuo 30 distinçione inexordire 38 .de — dali 50 dali 59 della 63 ferma ꝛ piena 66 effecto 75 .ꝛ qui uocando. 77 .dala 81 .rememorar 84 una 100 .Et mentre — luna 120 dichel 125 assai — peggio che 127 digessi 129 uita 140 effecto damar

XXX.

12 chelinchiude. 13 il mio — sistinse. 23 sua tema. 24 .soprato 27 dasse 30 .uolmi seguira il 37 dispedito 38 .rincomincio 39 uera 48 dal 52 quieta questo cielo, 53 consi 62 fluuido — fulgori 66 rubino 75 uedisse 78 ubriferi 99 iluidi. 111 adimo. 114 da noi 117 queste rose 121 elontano 125 ꝛ digrada 133 .Et quel 141 perfame 142 perfecto 148 alagna intrar

XXXI.

7 ape 21 .impediuan 22 uoce 24 dauante. 28 cheunica 30 quagiuso 37 daldiuino ꝛ 38 deltempo 40 computo. 42 .Iibito non 46 .Super 49 nisi acarita 50 lumi — ꝛ di suo 53 tacto. 54 .inuella — fermato uiso. 64 .Et oue, e, ella subito 69 che suo metri 78 discerneua 80 per auer salute. 90 la disnodi 91 .ꝛ quella 96 .che priego 101 .tanto 105 non sen satia. 106 chel si 114 quagiuso 115 infin 119 .laparte 120 .souerchia 126 si fa 127 oria flamma. 131 .uidio 133 .uidi allor giuochi quiui 137 .quanta 141 effecto 142 si fer piu actenti.

XXXII.

1 .LEffecto 17 esse 26 .deuoti 30 contanta 36 .glialtri 48 ose 53 .causal 76 .Bastaua li 89 .seco portata 111 .tucto 113 .giuso 114 uolse 125 acui 129 coiclaui. 133 .Dincontro 135 occhio 138 ruuinar 150 locchio non parti.

XXXIII.

21 a di bontate. 22 alacuna. 32 suoi 35 effecti 42 lison 44 siuij. 47. appropinquaua 58 .Qualo colui 63 core il 75 disua 87 squaterna 88 .Substança ꝛ accidente 90 dimirar 111 qual sera 114 .imitandomie — mi trauagliaua. 116 paruermi 117 contenença 126 te adme 128 inta 132 auea messo. 143 disio il uelle.

APPENDICE

Notevoli varietà di lezione fra otto « Danti del Cento » e l'edizione del Witte (ved. le *Osservazioni sullo Spoglio* p. 8 e not. che, dove manca la lezione, il codice concorda col Witte).

N. progr.	Verso	Edizione del Witte	Trivulziano 1048	Berlinese AN. XV. 17 ½	Marc. Zanetti LI	Marc. Zanetti L	Marc. Cl. IX. Ital. XXXIV	Riccard. 1010	Riccard. 1048	Laurenziano
	Inferno									
1	1 47	rabbiosa fame	bramosa	—	—	bramosa	—	—	—	—
2	2 54	E cominciommi a dir	cominciommi a parlar	—	—	cominciommj a parlar	—	—	—	—
3	3 41	profondo inferno	p. abysso	—	—	abysso	—	—	—	—
4	4 24	cerchio	—	cinghio	cinghio	—	cinghio	cinghio	cinghio	cinghio
5	142	Euclide geometra	Et uidi l g.	—	Et uidi (*) g.	Et uidi l g.	—	—	—	—
6	5 28	Io venni in loco	io uegno in parte	—	—	uegnon parte	—	—	—	—
7	41	schiera larga	—	sch. lunga	lunga	—	lunga	lunga	lunga	lunga
8	73	poeta	—	maestro	maestro	—	maestra	maestro	maestro	maestro
9	7 125	si gorgoglian	lar gorgogia	gorgollian	gorgollian	lar gorgollia	« si » gorgoglian	gorgolglian	gorgollian	gorgolglian
10	8 99	ardito	sicuro	—	—	sicuro	—	—	—	—
11	101	'l passar	andar	—	—	andar	—	—	—	—
12	9 64	torbid'	sucida	—	—	sucida	—	—	—	—
13	10 136	spiacer	spicciar	—	—	—	—	—	—	—
14	13 35	gridar	dir	—	—	—	—	—	—	—
15	15 39	foco	caldo	—	—	—	—	—	—	—
16	17 2	passa i monti	—	passa monti	passa monti	—	—	—	passa monti	passa monti
17	18 116	merda	feccia	—	—	—	—	—	—	—
18	21 113	dugento	dugenta uu	—	—	—	—	—	—	—
19	24 101	polver	—	cener	cener	cener	cener	cener	cener	cener
20	25 105	feruto	trafitta	—	—	—	—	—	—	—
21	32 35	Eran l'ombre d.	eran quiui i d.	—	—	—	—	—	—	—
	Purgatorio									
22	1 27	mirar	veder	—	—	—	—	—	—	—
23	2 10	eravam	—	andavam	andauan	—	andanam	andanam	andauam	andanam
24	54	colui	gente	—	—	—	—	—	—	—
25	93	com'è tanta ora	—	come era t. terra	camera t. terra	comera t. terra	comera t. terra	comera t. terra	camera t. terra	comera t. terra
26	3 50	romita via	rolta rovina	rimota via	—	—	ramita costa	—	rimola uia	rimota uia
27	6 15	correndo	fuggendo	—	—	fugendo	—	—	—	—
28	7 103	Nasuto	—	nasetto	nasetto	nasetto	nasento	nasetto	nasecto	*(Manca)*
29	8 121	O diss'io lui	certo diss'io	—	—	—	—	—	—	—
30	10 79	parea calcato	era calcato	—	—	—	—	—	—	—
31	12 4	lui	loro	—	—	—	—	—	—	—
32	94	invito		annuntio	annuntio	anuntio	adonoptio	annuntio	annuçio	annuçio
33	13 34	voci	lire	—	—	—	—	—	—	—
34	35	domandava	cominciai	domandai	domandai	domandai	domandai	domandai	domandai	domandai
35	43	gli occhi	—	l uiso	iluiso	l uiso	—	iluiso	iluiso	—
36	154	metteranno	perderanno	—	—	—	—	—	—	—
37	14 60	sgomenta	spaventa	—	—	—	—	—	—	—
38	19 53	Guida	scorta	—	—	—	—	—	—	—
39	102	fa sua cima	tien la cima	fu sua cima	fu sua cima	fu sua cima	fu sua cima	fu sua cima	fu sua cima	fu sua cima
40	125	giusto	—	alto	alto	—	alto	alto	alta	alto
41	21 128	Forza	—	forte	forte	furt.	forte	forte	forte	forte

(*) In marg., del tempo, se non anche del cop. stesso: *Euclide*.

N. progr.	Verso	Edizione del Witte	Trivulziano 1048	Braidense AN. XV. 17 ½	Marc. Zanetti LI	Marc. Zanetti L	Marc. Cl. IX ital. XXXIV	Riccard. 1010	Riccard. 1048	Lolliniano
	Purgatorio									
42	22 96	salire	andare	—	—	—	—	—	—	—
43	97	antico	amica	—	—	—	—	—	—	—
44	23 106	svergognate	sventurate	—	—	…nturate	—	—	—	—
45	24 33	si senti	si vide	—	—	—	—	—	—	—
46	39	gran	buon	—	—	—	—	—	—	—
47	27 65	toglieva	talliana	—	—	—	—	—	—	—
48	28 68	Traendo	tractando	—	—	—	—	—	—	—
49	123	acquista	—	aspetta	aspecta	…spetta	aspetta	aspecta	aspecta	aspecta
50	30 73	ben son ben son	—	b. sem b. sem	b. sem. b. sem	…sem, b. sem	che ben son	b. sem b. sem	bensem bensem	b. sem b. sem
51	31 132	Danzando	—	cantando	cantando	—	cantando	cantando	cantando	cantando
52	33 33	parli	facci	—	—	—	—	—	—	—
53	46	E forse	e sappi	—	—	—	—	—	—	—
	Paradiso									
54	1 92	proprio	—	primo	primo	…imo	—	primo	primo	primo
55	2 2	ascoltar	avanzar	—	—	—	—	—	—	—
56	124	omai	—	a me	ame	…me	ame	ame	ame	amo
57	3 15	tosto	—	forte	forte	…rte	forte	forte	forte	forte
58	55	sorte	spera	—	—	—	—	—	—	—
59	121	parlommi	mi disse	—	—	—	—	—	—	—
60	4 81	ritornare	rifuggir	—	—	—	—	—	—	—
61	132	pinge noi	—	pinge l uer	—	…nge l uer	—	pinge l uer	pinge l uer	pinge l uer
62	5 34	maggior	—	primo	primo	…imo	primo	primo	primo	primo
63	95	lume	—	segno	segno	…gno	segno	segno	segno	segno
64	113	adir	saver	—	—	—	—	—	—	—
65	115	nato	creato	—	—	—	—	—	—	—
66	120	piacer	—	voler	—	…ler	—	—	uoler	uoler
67	6 23	d'inspirarmi	di mostrarmi	—	—	—	—	—	—	—
68	7 103	le vie	l orme	—	—	—	—	—	—	—
69	8 64	fronte	testa	—	—	…ago	—	—	—	—
70	9 4	volger	—	muouer	seuolger	…ouer	muouer	muouer	muouer	muouer
71	19	voler	—	disio	—	…sio	—	disio	disio	disio
72	10 42	lume	vista	—	—	—	—	—	—	—
73	59	amore	cuore	—	—	—	—	—	—	—
74	11 19	raggio	lume	—	—	—	—	—	—	—
75	82	ferace	—	uerace	—	…erace	—	uerace	uerace	uerace
76	86	donna - quella	sposa - la sua	—	—	—	—	—	—	—
77	116	Mover	partir	—	—	—	—	—	—	—
78	12 40	sempre	—	lassu	—	…assu	—	lassu	lassu	lassu
79	14 27	eterna	sancta	—	—	—	—	—	—	—
80	49	vision	—	condition	—	…nditione	condition	condiçion	conditione	condiçion
81	16 10	Dal Voi	—	da l uom	—	…aluo[i.]	—	Daluo[i.]	Dalhuom	Dalhuom (Dalhuoi)
82	30	risplendere	rispondere	—	—		—	—	—	—
83	141	altrui conforti	altrui rei conforti	—	—	—	—	—	—	—
84	141	La prima volta	lo primo giorno	—	—	—	—	—	—	—
85	17 9	bene dell'interna	—	lieue - ecterna	lieue - interna	…eno delanterna	lieue - interna	lieno - ecterna	lieue - ecterna	lieno - ecterna
86	39	dipinta	segnata	—	—	—	—	—	—	—
87	56	caramente	—	pienamente	—	—	pienamente	pienamente	pienamente	pienamente
88	18 6	torto	cosa	—	—	—	—	—	—	—
89	75	lunga	—	altra	altra	…lta	altra	altra	altra	altra
90	19 49	minor	millior	—	—	—	—	—	—	—
91	71	Indo	Nilo	—	—	—	—	—	—	—
92	20 81	patio	soffrio	—	—	—	—	—	—	—
93	21 5	cominciò	disse allor	—	—	—	—	—	—	—

N. progr.	Canto	Verso	Edizione del Witte	Trivulziano 1048	Braidense AN. XV. 17 $\frac{1}{2}$	Marc. Zanetti LI	Marc. Zanetti L	Marc. Cl. IX ital. XXXIV	Riccard. 1010	Riccard. 1048	Lolliniano
	Paradiso										
94	21	11	potere	vedere	—	—	—	—	—	—	—
95	22	22	dirizzai	ritornai	—	ritornai	—	—	ritornai	—	—
96		54	ardor	pensier	—	—	—	—	—	—	—
97		61	alto	caldo	—	—	—	—	—	—	—
98	23	68	ardita	antica	—	—	—	—	—	—	—
99		123	animo	alita	—	—	—	—	—	—	—
100		125	fiamma	cima	—	cima (ama?)	—	—	cima	—	—
101	24	12	forte	volta	—	—	—	—	—	—	—
102		19	bellezza	caroçça	—	chiareçça	belleça	—	—	—	—
103		64	sustanzia	—	sperança	—	—	—	—	sperança	sperança
104	25	3	più	—	molti	malti	—	malti	molti	molti	molti
105	26	1	viso	—	lume	lume	—	lume	lume	lume	lume
106		87	virtù	—	cagion	—	—	—	—	cagion	cagion
107	28	50	volte	rote	cose	cose	—	cose	case	cose	cose
108	29	47	eletti	creati	—	creati	—	—	creati	—	—
109		123	converrebbe	correrebbe	—	correrebbe	—	—	—	—	—
110		125	altri ancor - assai più	altri assai - ancor piu	altri ancor - peggia che	altri assai - peggio che	—	altri assai - peggio che	altri assai - peggio che	altri assai - peggio che	altri assai - peggio che
111	20	39	pura	—	uera	uera	—	nera	nera	uera	nera
112		43	milizia	letitia	—	letitia	letitia	—	letitia	—	—
113		76	il fiume	i fiori	—	—	—	—	—	—	—
114		132	omai	piu	—	piu	—	—	piu	—	—
115	31	20	plenitudine	moltitudine	—	moltitudine	—	—	mollitudine	—	—
116		54	fermato il viso	fermato fiso	—	fermato fiso	fermato uiso	fermato niso	fermato uiso	fermato uiso	fermato uiso
117		142	ardenti	contenti	actenti	—	—	attenti	actenti	actenti	actenti
118	32	89	Piover, portata nelle menti	p. p. da le m.	seco p. nelle m.	—	seco p. n. m.	seco p. n. m.	seco p. n. m.	seco p. nelle m.	seco p. nelle m.
119	33	27	alto	testo	—	—	—	—	—	—	—
120		98	Mirava fissa	stava fixa	—	—	—	—	—	—	—

PIETRO GIACOMELLI

ERPETOLOGIA OROBICA

ERPETOLOGIA OROBICA

Nelle mie continue peregrinazioni in montagna ed in pianura allo scopo di studiare la struttura geologica della Provincia, non trascurai di notare quanto intorno agli animali che popolano la nostra regione mi era dato di osservare.

Frutto di una parte di queste mie osservazioni è la presente pubblicazione.

Non intendo però, con questa Memoria, di presentare allo studioso una Monografia degli Anfibi e Rettili della Provincia bergamasca, bensì un Prospetto delle specie sino ad ora da me e da altri raccolte ed osservate in questa regione; circa la determinazione, dimora, estensione orizzontale e verticale delle quali mi furono somministrate tutte le più irrefragabili prove.

Riguardo alla distribuzione sistematica, ho seguito il metodo adottato dall'illustre prof. Dr. Carlo Claus nella sua opera magistrale " *Grundzüge der Zoologie* "[1], ed accanto al nome tecnico d'ogni singola specie, ho messo il corrispondente italiano, lombardo e bergamasco, e ciò per rendere famigliare anche al profano l'intelligenza di questo scritto.

---

[1] *Grundzüge der Zoologie, zum wissenschaftlichen Gebrauche*, von Dr. CARL CLAUS; 2 Bnde. Marburg 1882.

Finalmente compio un dovere di riconoscenza, ringraziando qui pubblicamente quanti mi furono d'aiuto in questo studio, in particolar modo il più illustre degli Erpetologi italiani, il Comm. Edoardo de Betta, nonchè il valente preparatore zoologico di questo R. Istituto Tecnico V. E. signor Giuseppe Spreafico, e tutti coloro che mi coadiuvarono nella cattura di questi animali.

Bergamo, Maggio 1896.

PIETRO GIACOMELLI.

OPERE

consultate per lo studio e la definizione esatta delle specie e loro varietà enumerate in questa Memoria.

1740. LINNEO CARLO. — *Systema Naturae, seu regna tria naturae sistematice proposita per classes, ordines, genera et species.* IIª Edit. — Stokholmiae.

1758. ROESEL VON ROSENHOF. — *Historia naturalis ranarum nostratium.* — Nürnberg.

1768. LAURENTI I. N. — *Synopsis Reptilium emendata* etc. — Wien.

1788-89. LACEPÈDE. — *Historie naturelle générale et particulière des Quadrupèdes ovipares et des serpentes.* 2 Vol. — Paris.

1790-1821. MERREM. B. — *Beiträge zur Geschichte der Amphibien.* — III. Duisburg, Leipzig und Essen.

1799-1801. SCHNEIDER I. G. — *Histoira Amphibiorum naturalis et litteraria.* — Jena.

1800. LATREILLE. — *Histoire naturelle des Salamandres de France.* — Paris.

1802-1804. DAUDIN F. M. — *Histoire natur. gén. et partic. des Reptiles.* — Paris.

1811. OPPEL M. — *Ueber die Classifikation der Amphibien.* — München.

1820. MERREM B. — *Tentamen systematis amphibiorum.* — Marburg.

1821. RUSCONI M. — *Amours des Salamandres aquatiques.* — Milan.

1826. RISSO. — *Hist. Nat. des principales product. de l' Europe méridionale.* — Paris.

1829. v. SIEBOLD. — *Observationes quaedam de Salamandris et Tritonibus.* — Berolini.

1830. WAGLER I. — *Natürliches System der Amphibien.* — München.

1832-1841. Bonaparte Carlo Luciano. — *Iconografia della Fauna italica*. T. II. *Anfibi* ecc. — Roma.
1837. Schlegel H. — *Essai sur la Physionomie des Serpentes*. — La Haye.
1839. Tschudi I. I. — *Classifikation der Batrachier*. — Neuchatel.
1840. Bonaparte Carlo Luciano. — *Amphibia europaea ad systema nostrum vertebratorum ordinata*. — Torino.
1844. Balsamo Crivelli G. — *Rettili finora osservati in Lombardia*. — Milano.
1853-1855. Duméril A. — *Prodrome de la classification des Reptiles, Ophidiens*. — Paris.
1854. Duméril et Bibron. — *Erpétologie générale, ou histoire naturelle complète des Reptiles*. — Paris.
1857. De Betta Edoardo. — *Erpetologia delle Provincie Venete e del Tirolo meridionale*. — Verona.
1860-1868. Ian Giorgio. — *Iconographie générale des Ophidiens*. — Paris.
1862. Brüche C. — *Beiträge zur Naturgeschichte und Classifikation der nackten Amphibien*. — Wüzburg.
1863. Ian Giorgio. — *Prodromo della Iconografia generale degli Ofidi*. P. IIª *Coronellidae*. — Modena.
1864. Jan Giorgio. — *Prodromo della Iconografia generale degli Ofidi. Potamofilidae*. — Modena.
1870. Lenz. — *Schlangenkunde*. — Gotha.
1870. Strauch Alex. — *Revision der Salamandriden gattungen*. — Petersburg.
1872. Fatio Victor. — *Faune des Vertèbrés de la Suisse*. Tom. III. *Reptilés et Batraciens*. — Geneve et Bâle.
1873. Cornalia E. — *Osservazioni sul* Pelobates fuscus *e sulla* Rana agilis *trovati in Lombardia*. 2 op. — Milano.
1873. Balsamo-Crivelli G. — *Nota sul* Pelobates fuscus, *o rospo acquatico con odore d'aglio*. — Milano.
1873-1874. Leydig Fr. — *Ueber die äussern Bedeckungen der Amphibien und Reptilien*. *Archiv. für mikr. Anatomie*. T. IX. F. XII.
1874. De Betta Edoardo. — *Fauna d'Italia; Anfibi e Rettili*. — Milano.

1874. Gasco F. — *I Batraci*. — Torino.
1875. Schreiber E. — *Herpetologia europaea*. — Braunsweig.
1877. Lessona M. — *Sulle vipere in Piemonte*. — Torino.
1877. Lessona M. — *Studi sugli anfibi anuri del Piemonte*. — Roma.
1877. Lessona M. — *Note intorno al genere* Tropidonotus *ed alle sue specie in Piemonte*. — Torino.
1877. Forsyth Maior. — *Vertebrati italiani nuovi o poco conosciuti*. — Firenze.
1878. — De Betta E. — *Alcune note erpetologiche*. — Venezia.
1879. Lataste. — *Étude sur le Discoglosse*. — Bordeaux.
1879. De Betta Edoardo. — *Nuova Serie di Note erpetologiche per servire allo studio dei Rettili ed Anfibi d'Italia*. — Venezia.
1880. Ninni A. P. — *Sopra alcune varietà del* Tropidonotus natrix *Schleg. osservate nel Veneto*. — Milano.
1880. De Betta Edoardo. — *Sulla distribuzione geografica dei serpenti velenosi d'Europa e più particolarmente in Italia*. — Venezia.
1880. Ninni A. P. — *Replica alla Nota del Comm. E. De Betta intitolata: sulla distribuzione geografica ecc.* — Milano.
1880. Boulanger G. A. — *Étude sur les Grenouilles rousses*, Ranae temporariae, *et description d'espéces nouvelles ou méconnues*. — *Bulletin de la Soc. Zool. de France*.
1882. Boulanger G. A. — *Catalogue of the* Batrachia Salientia *of the British Museum*. — London.
1883. De Betta Edoardo. — *Note erpetologiche* (*Terza serie*) *per servire allo studio dei Rettili ed Anfibi d'Italia*. — Venezia.
1883. Camerano Lor. — *Monografia degli Anfibi anuri italiani*. — Torino.
1885. De Betta Edoardo. — *Sulle diverse forme della* Rana temporaria *in Europa e più particolarmente nell'Italia*. — Venezia.
1885. Camerano Lor. — *Monografia degli Anfibi urodeli italiani*. — Torino.
1885. Camerano Lor. — *Osservazioni intorno alle* Ranae fuscae *italiane*. — Venezia.

1886. CAMERANO LOR. — *Intorno alla scoperta del* Pelobates fuscus *in Italia.* — Torino.
1886. CAMERANO LOR. — *Monografia dei Saurii italiani.* — Torino.
1886. BORELLI A. — *Ricerche intorno alle differenze osteologiche delle* Ranae fuscae *italiane.* — Torino.
1886. CAMERANO LOR. — *La questione delle* rane rosse *d'Italia e la critica scientifica.* — Torino.
1886. LESSONA M. — *Nota intorno al valore scientifico della* Rana agilis *Th.* — Torino.
1887. DE BETTA E. — *Sulla questione delle* rane rosse *in Europa.*
1889-91. CAMERANO LOR. — *Monografia degli Ofidi italiani.* — Torino.

———

AMPHIBIA

———

Ord. CAUDATA (Urodela)

Sottord. *SALAMANDRINA*

Fam. PLETHODONTIDAE

Gen. SPELERPES, *Raf.*

Spelerpes fuscus, *Bonap.*

Geotriton fuscus, *Bonap., Dum. Bibr., De Betta ed al.* — G. Genei, *Tschudi* — Sp. fuscus, *Strauch.*

ital.: Geotritone bruno.
berg.: Sincarlina.

Vive in luoghi umidi ed oscuri, sotto il fogliame ed il legno fracido, sotto le pietre e nelle caverne.

Trovai questa specie, rarissima nella nostra Provincia, in tre sole località. Un individuo maschio della lunghezza di centimetri 10 era appiccicato sulla parete meno umida della *Tomba dei Polacchi* in Valle Imagna vicino all'imboccatura della caverna; un altro esemplare, pure maschio, della lunghezza di centimetri 8.5 poco discosto dall'apertura della miniera detta *dei Lanzini* presso Bondione nell'alta Valle Seriana e sotto una pietra, e due individui, maschio e femmina, pregna quest'ultima di otto uova di color giallo-pallido, dentro la *Buca*

del Corno presso Entratico. Il maschio era lungo cent. 9.3, la femmina cent. 10.2.

Il primo esemplare l'ho trovato verso la metà di agosto nel 1892, il secondo in maggio del 1893 ed in una giornata piovosa; gli altri due nel luglio del 1893.

Le mie ulteriori ed insistenti ricerche nelle grotte, caverne e miniere della Provincia per rintracciarne altri esemplari, mi diedero risultato negativo.

Fam. SALAMANDRIDAE

Gen. TRITON, *Laurentii*

Triton Cristatus *Laur.*, subspec. ***Karelinii***, *Strauch.*

Lacerta palustris, *Linn.* — Triton carnifex, *Laur.*, *Bonap.* — T. Karelinii, *Strauch.* — Lacertus aquaticus, *Gessn.* — L. porosa, *Retz.* — Salamandra aquatica *Wurff.* — S. cristata, S. pruinata, *Schneid.* — S. platicauda, *Rusconi* — Molge palustris, *Merr.* — M. cristata, *Boul.*

ital.: Tritone crestato, Salamandra acquatica.
lomb.: Salamandra de foss, Luserta d'acqua.
berg.: Sincarlina d'acqua, Cagnöla.

Questa specie, diffusissima e comunissima in ogni fosso e stagno dei contorni di Bergamo e parte bassa della Provincia, nella regione montuosa sembra piuttosto rara. Qualche individuo l'ho trovato in Valle Imagna ed in Valle Cavallina, ed i luoghi più elevati dove l'ho rinvenuto furono a Lizzola (m. 1261) ed al Dezzo (m. 756).

Sono pure assai frequenti le due sue varietà: var. *atra* e var. *oculata*.

La sua comparsa in Provincia l'ho notata verso la fine di febbraio.

Triton alpestris, *Laur.*
» ***igneus***, *Bechst.*

T. Apuanus, *Bonap.* — T. salamandroides *Laur.* — T. Wurffbainii, *Laur.* — Salamandra cincta, *Latr.* — S. rubiventris, *Daud.* — Molge alpestris, *Merr.* — M. ignea, *Grawenh.* — M. Wurffbainii, *Merr.* — Linotriton alpestris, L. Apuanus, *Bonap.*

ital.: Tritone alpestre.
lomb.: Salamandra.
berg.: Sincarlina, Cagnöla.

Si trova nei piccoli stagni della regione montuosa, e durante i calori estivi sparso qua e là distante dall'acqua, ed in quest'ultimo caso esso assume quasi il carattere delle salamandre terrestri, (coda rotonda, colorazione rosso-bruna e lucente, pelle resa scabra da tubercoli). Fu sotto questa forma ch'io rinvenni questa specie sugli spalti rocciosi della Val de Frati sotto la Cabianca a circa 2400 metri s. l. d. m., e sotto le pietre alle appendici del Monte Arera.

L'ho pure incontrato ad altezze superiori ai 2450 metri, ed a tale altitudine è molto numeroso, in modo speciale se gli stagni alpini sono piuttosto grandi.

Lo rinvenni ancora presso al lago di Fregabolgia (metri 1950), era un individuo maschio in livrea d'amore i cui fianchi erano attraversati da una bella striscia azzurra ed avea la dimensione di cent. 7.4 (lunghezza totale); al lago Colombo (m. 2026), ai laghi Gemelli (m. 1960), al lago del Diavolo (m. 2072); in poche parole è comunissimo tanto nelle alture quanto nelle profondità delle valli alpine.

Triton taeniatus, *Schneider.*
» ***punctatus***, *Latreille.*
» ***vulgaris***, *Linn.*

T. lobatus, *Fatio* — T. exiguus, T. lobatus, T. palmatus, *Bonap.* — T. palustris, T. parisinus, *Latr.* — Salamandra

taeniata, *Sturm.* — S. punctata. S. abdominalis, *Latr.* — S. exigua, *Rusconi* — Lacerta taeniata, *Sturm.*

ital.: Tritone punteggiato, T. lobato.
lomb.: Salamandra.
berg.: Sincarlina, Cagnöla.

Nella nostra regione il tipo manca, vi è in quella vece la sua sub. sp. ***meridionalis***, *Boul.* ed anche questa si trova assai raramente ed è ristretta a pochi territorii. Un individuo l'ho trovato a Fiorano al Serio, un altro vicino al Ponte di Almè; dove relativamente è più comune è presso il lago d'Endine, ove l'ho potuto pescare da una pozzanghera melmosa mediante un badile, ed in una fossa a S. O. di Martinengo da dove ebbi varii esemplari dal signor Giovanni Cividini.

Gen. SALAMANDRA, *Laurentii.*

Salamandra maculosa, *Laur.*

Lacerta salamandra, *Linn.* — Salamandra terrestris, *Wurffb.*, *Schneider* — S. maculata, *Merr.*, *Risso.*

ital.: Salamandra terrestre, Salamandra macchiata.
lomb.: Salamandra.
berg.: Sincarlina, Sircalfa, Sercaréa, Sircalina, Scirquilina, Sercafalíe, Cagnöla.

Piacendo vivere alla Salamandra terrestre in un'atmosfera umida, rendendo palese questa sua voluttà anche allo stato di schiavitù mostrando un insolito brio nelle giornate umide o con nebbia, ed in libertà passeggiando volentieri nei dì piovosi, così la si trova di preferenza nei burroni umidi, nei luoghi oscuri, nelle selve fosche, presso le sorgenti, nelle caverne e nelle tane di altri animali.

Nell'acqua non va che al tempo delle nozze e del parto, il che avviene al principio di marzo.

Quantunque rara in qualche territorio della nostra Provincia, pure è comunissima, tanto al piano che al monte. L'ho raccolta, dopo una forte pioggia, in un sentiero all'Alpe Cardeto (m. 1700) e similmente al Piano del Barbellino (m. 1800). In pianura l'ho rinvenuta verso la fine di febbraio in un fosso a Brusaporto ed in novembre presso la fossa a N. di Martinengo e tale esemplare aveva la lunghezza di 20 centimetri. Nell'aprile di quest'anno, da un amico mi venne portato un individuo, da lui trovato sul Sentierone.

Ho osservato più volte, che gl'individui presi nelle vallate alpine mostravano notevoli variazioni nelle macchie gialle in confronto degli esemplari raccolti in pianura; i primi avevano le macchie gialle piccole e poco numerose, i secondi invece sembravano avere fondo giallo macchiato di nero, tanto le macchie gialle erano grandi.

Dal popolino e più precisamente dai contadini la salamandra è temuta e fuggita siccome velenosa. Le vantate sue proprietà venefiche sono senza contrasto tutte fole, essendo essa del tutto innocua, anzi utilissima nutrendosi d'insetti e di vermi. È bensì vero che stuzzicata emette dai pori della sua pelle un umore lattiginoso, acre e di odore nauseabondo, ma punto velenoso; produce appena appena un senso di bruciore sulla cute e niente altro. Pare è una fandonia il crederla incombustibile e che possa vivere nel fuoco ardente.

Salamandra atra, *Laurentii.*
» ***nigra***, *Gray.*

S. fusca, *Laur.* — S. alpestris, *Knauer.*

ital.: Salamandra nera.
lomb.: Salamandra nera.
berg.: Sincarlina.

Rinviensi nei boschi umidi o nei burroni dove scorra qualche rigagnolo delle regioni montane o subalpine; vicino o sotto i tronchi fracidi di albero, sotto pietre grandi, nel muschio ecc.; non mai sola, ma sempre in società.

Abbastanza comune in quasi tutta la parte montuosa della Provincia.

Io l'ho raccolta sotto una pietra a Pagliari, frazione di Carona (m. 1304), ai Carisoli sotto il Corno Stella (a 2000 m. circa) al Piano del Barbellino presso la Cascina (m. 1800). Nella Valle di Scalve, nei boschi di faggio sotto le pietre a 1800 m. e al N. della Presolana a m. 2000 pure sotto le pietre, e sopra il limite della vegetazione l'ha trovata il compianto Maggiore, G. B. Adami [1].

Ord. BATRACHIA

Sottord. *OXYDACTYLIA*

Fam. RANIDAE

Gen. RANA, *Linn.*

***Rana esculenta**, Linn.*

Rana viridis, *Linn.* — R. hispanica, *Bonap.* e *Fitz.* — R. aquatica et inoxia, *Gessn.* — R. marittima, R. alpina, *Risso.*

ital.: Rana o Ranocchia verde.
lomb.: Rana.
berg.: Rana.

Gli stagni ed i laghi, le fosse d'acqua e le rive dei fiumi coperte di giunchi o di piante acquatiche, formano la dimora prediletta di questa specie. Vive quasi sempre in società. L'accoppiamento succede generalmente in aprile.

Sembra essere estesa a tutta la Provincia, dappoichè è comunissima. Per quanto il suo metodo di vita sia molto modesto e senza pretese, solo nelle alte vallate ed a considerevoli

[1] V. De Betta — *Alcune Note erpetologiche*, Venezia 1878.

altezze essa lascia il posto alla solitaria *R. muta*. Nell'alta valle Brembana ho raccolto alcuni individui di *R. esculenta* che avevano un colore fondamentale grigio-cenere.

Oltre il prototipo abbiamo nella Provincia anche la sottospecie ***Lessonae**, Camerano*, che forse, ma non è accertato, è più frequente del tipo, nonchè la var. *nigrovittata* comunissima questa in modo speciale alla Brughiera, a Sarnico, Credaro, Tavernola, e parte bassa e piana della regione bergamasca. Un individuo di questa varietà l'ho trovato verso la fine di marzo nelle vicinanze di Pradalunga.

***Rana muta**, Laur.*

Rana temporaria, *Linn., Bonap., Dum. Bibr., De Betta ed altri* — R. fusca, *Roësel.* — R. alpina, *Schinz.* — R. flaviventris, *Millet.* — Rubeta sive, Rana gibbosa, *Gessner.*

ital.: Rana rossa, Rana muta.
lomb.: Campee, Rana rossa.
berg.: Campér.

Dimora nei luoghi umidi e solitari, nelle foreste e dintorni montuosi; trovasi pure sui pascoli, nei prati e giardini. Sta nell'acqua in inverno, nella primavera e durante l'accoppiamento.

Ho rinvenuto la *R. muta* ad altezze considerevoli fino ad oltre 2000 metri, come al *Passo della Portula* (m. 2260); al *lago di Fregabolgia* (m. 1950), all'*Alpe Cardeto* (m. 1900 c.), al *Piano del Barbellino* (m. 1800), al *Passo della Manina* (m. 1803), in una parola, è comunissima ed estesa a tutta la Provincia.

A Rotafuori, in uno stagno della frazione *Carosso*, ho riscontrato un caso d'albinismo in un girino della *R. muta*.

La sua varietà ***platyrrhinus**, Steentr.*, a muso ottuso, la cui membrana natativa si estende soltanto sino al terzultimo membro digitale, è tutt'altro che rara nella regione montana bergamasca, come pure è comunissima l'altra varietà ***oxyrrhinus**, Steentr.*, a muso appuntito, al lago d'Endine, di Iseo ed in modo speciale nella parte piana della Provincia.

La varietà **alpina**, *Schinz.*, che vive quasi sempre nell'acqua come la *esculenta*, l'ho raccolta nei pressi dei *Laghi Gemelli*, del *Lago Colombo* e fino a 2500 metri, vicino ad uno stagno alpino convertito in palude sul Monte Grabiasca.

Sono pure molto comuni le altre varietà rispetto al colore, vale a dire la var. *atra*, la var. *flavomaculata*, la var. *nigroguttata*, la var. *subconcolor*.

Rana agilis, *Thomas.*

Rana temporaria, *Millet, De Betta ed altri* — R. gracilis, *Fatio* — R. temporaria var. gracilis, *Schreiber.*

ital.: Rana agile.
lomb.: Rana.
berg.: Rana, Saltafoss, Campér.

Vive presso le rive dei torrenti e nei boschi ove siavi qualche ruscello o stagno.

L'ho trovata in vicinanza del Ponte di Briolo verso la strada che mena ai Torni; a Figadelli sul Lago d'Endine e nel bosco di Morengo. Rarissima nella parte montana della Provincia, più comune nella parte bassa.

Rana Latastii, *Boulanger.*

ital.: Rana.
berg.: Campér.

Trovasi nei prati e nei boschi; durante il tempo degli amori, verso i primi di febbraio, sta nell'acqua.

È abbastanza comune, specialmente nella parte bassa della nostra regione tanto al piano che in collina. È frequente sulla Maresana e sui colli di Albano, di Brusaporto e di Bagnatica; e non pochi esemplari potei raccogliere alla Brughiera presso Villa d'Almè.

La sua comparsa da noi avviene alla fine di febbraio ai primi di marzo e vi dimora sino ai primi di novembre.

Fam. PELOBATIDAE

Gen. PELOBATES, *Wagler.*

Pelobates fuscus, *Laur.*

Bufo fuscus, *Laur., Schneid., Latr., Merr. ed altri.* — B. aquaticus, allium redolens, maculis fuscus, *Roësel* — Rana alliacea, *Shaw.* — R. bombina, *Gmel.* — R. fusca, *Mayer.* — Bombinator fuscus, *Fitz.*

ital.: Pelobate fosco.
lomb.: Pabi.
berg.: Rosp, Sat.

Vive nell'acqua, nei prati umidi e paludosi, nella melma, come pure in buche che si scava da sè e sotto le pietre. Al tempo degli amori, verso la fine di marzo a tutto aprile, sta nell'acqua.

Ho constatato la presenza del *Pelobates* nei dintorni di Treviglio, di Martinengo e Caravaggio da dove ebbi vari esemplari, ed un individuo l'ho trovato entro uno stagno della frazione Carosso del Comune di Rota fuori in Valle Imagna.

Questo, maschio ed in abito di nozze, misurava in lunghezza, dall'apice del muso all'ano, centim. 4.6; tutti gli altri erano più piccoli.

Di giorno deve star sempre nascosto, giacchè non ho potuto vederlo e catturarlo che soltanto sull'imbrunire.

Nella nostra Provincia è abbastanza raro.

Gen. BOMBINATOR, *Merrem.*

Bombinator igneus, *Laur., Merr.*

Rana bombina, *Linn.* — R. sonans, *Lacép.* — Bufo igneus, *Laur.* — B. bombina, *Schinz.* — Bombinator pachypus, *Fitz. et Bonap.*

ital.: Ululone fuocato.
lomb.: Rosp.
berg.: Rosp, Sat de foss, Satì.

Lo si trova in tutte le pozzanghere e nel fango prodotto dalla pioggia, nonchè nel pantano dello stereo, spesso anche nel bel mezzo dei villaggi, presso le fosse d'acqua, le rive dei fiumi e dei torrenti, generalmente poco discosto dalla spiaggia. Quando è in acqua tiene sempre nascosto il corpo, protendendo solo metà del capo.

Quale genuino anfibio, il *Bombinator*, abbandona l'acqua soltanto di sera e d'autunno, i piccoli però anche dopo una forte pioggia.

Questa specie è diffusissima nella nostra Provincia in modo speciale è comune nei territori fluviatili dell' Adda, Brembo, Serio ed Oglio e la s'incontra fino all'altezza di circa 2000 metri.

Nella dotta Monografia del prof. Lorenzo Camerano [1] a proposito dell'area di diffusione di questo batrace si legge: « In Lombardia è incerto se esista. »

Questo inciso dell'illustre scienziato mi fa molto stupire, poichè se c'è un anfibio diffuso tanto nella nostra come nelle finitime Provincie di Como, Brescia e Sondrio è precisamente il *Bombinator igneus*.

Fam. BUFONIDAE

Gen. BUFO, *Linn.*

Bufo vulgaris, *Laur.*

Bufo terrestris, *Roes.* — Rana bufo, R. rubeta, *Linn.* — Bufo cinereus, B. rubeta, *Schneid.* — B. cinereus, B. Roeselii, B. spinosus, B. ventricosus, *Daud.* — B. ferrugineus, B. tu-

[1] Camerano Lorenzo. — *Monografia degli Anfibi anuri italiani.* Mem. della R. Acc. della Scienze, Ser. II, T. XXXV pag. 215. Torino 1885.

berculosus, *Risso.* — B. alpinus, *Schinz.* — Phryne vulgaris, *Fitz.*

ital.: Rospo comune, Botta.
lomb.: Sciatt, Sat.
berg.: Sat, Satù.

Trovasi dappertutto dove gli si offra un riparo od un nascondiglio, nei luoghi oscuri ed umidi, nei buchi dei muri e nei mucchi di rovine, sotto le pietre piane, i tronchi d'albero; nelle grotte, nelle cantine, nei giardini, nei prati, nei campi coltivati, nelle fosse dei prati contenenti acqua, ecc.

Al tempo degli amori, dalla metà febbraio all'aprile, sta nell'acqua.

Come è svariata la sua dimora lo è altresì la sua estensione. Comunissimo in tutta la Provincia, tanto al piano che al monte avendolo incontrato a significanti elevatezze, come al Lago d'Aviasco (m. 2068), ai piedi del Monte Farno, al passo della Manina (m. 1800), sul Monte Misma, ecc. ecc.

Una femmina del *B. vulgaris*, trovata in un orto a Martinengo misurava in lunghezza centim. 14.5.

Nel gennaio dello scorso anno, e precisamente il giorno 6, ho trovato un individuo vivo e natante in un rigagnolo vicino alla scuola di Valtesse.

Bufo viridis, *Laur.*

Bufo schreberianus, *Laur.* — B. variabilis, *Gmel. et Merr.* — B. sitibundus, *Schneid.*

ital.: Rospo verde, R. smeraldino, R. d'acqua.
lomb.: Sciatt, Sat.
berg.: Satù d'acqua.

Dimora nelle vecchie caverne, nei muri umidi, nei territori terrosi ed umidi, nei mucchi di pietre; in principio dell'estate se ne sta vicino all'acqua o nell'acqua, e sempre nel-

l'acqua al tempo delle nozze, vale a dire dal principio di aprile agli ultimi di maggio.

Pare che questa specie si estenda specialmente alla parte bassa e meridionale della Provincia, giacchè oltre i 1200 metri non fu mai trovato. Nella parte montuosa è comune, irregolarmente nella Valle Brembana ove fu rinvenuto anche ai primi di aprile nelle vicinanze di Sedrina. In maggior copia, nella parte montuosa, l'ho veduto in Valle Seriana, tra Villa d'Ogna e Piario, e nella Valle Cavallina presso il Laghetto di Gaiano.

Le sue varietà: *crucigera Eichw.* è abbastanza comune nel territorio di Martinengo, da dove ebbi parecchi individui; della var. *calamita*, corrispondente alla var. *f.* del Lessona [1] ho potuto constatare la presenza nella nostra Provincia, avendo io stesso trovato un esemplare sul colle tra Albano S. Alessandro e Brusaporto. Tale individuo misurava in lunghezza, dall'apice del muso all'ano centim. 8.7.

Nella parte bassa, come ho riferito più sopra, è molto comune.

Non posso a meno, nè mi pare cosa del tutto fuori di posto, dopo aver accennato ai rospi, di stigmatizzare l'usanza barbara ed ingiustificabile che qui da noi, come quasi dappertutto, esiste, di far la guerra e martoriare questi innocentissimi animali.

E tutt'altro che raro il caso di scorgere, passeggiando d'estate pei campi, infilzato su di un legno un rospo, esposto alla vista del viandante quale trofeo del coraggio di gente stupida, ignorante e senza cuore, che lavora ai danni della propria campagna!

Si ricordi che i rospi sono utilissimi, e che in parecchi paesi si pensa a proteggerli, tanto che i giardinieri tedeschi, olandesi ed inglesi li comperano a centinaia per metterli nelle tenute affidate alle loro cure. I rospi fanno delle escursioni per i prati, per gli orti, per i campi e perseguitano senza posa i vermi, le lumache e gl'insetti dannosi di cui sono grandi divoratori.

Mi fu dato trovare più volte nel ventricolo dei rospi lo *Zabrus gibbus* (Zabro gobbo) ritenuto senza dubbio per il più dannoso dei coleotteri.

Ed è un'insulsa fandonia il credere che il rospo sia velenoso e che l'umore ghiandolare che trasuda dalla sua pelle cagioni la scabbia. Il rospo non è in grado di arrecare il benchè minimo danno, ed il liquido emesso

[1] LESSONA M. — *Studi sugli Anfibi anuri del Piemonte.* Atti R. Acc. Lincei, Ser. III, Vol. I, pag. 1090. — Roma 1877.

per sua difesa dagli attacchi nemici, *unica sua difesa*, non può portare che un piccolo senso di bruciore alle mucose, cosa del resto, che puossi del tutto evitare.

Sottord. *DISCODACTYLIA*

Fam. HYLIDAE

Gen. HYLA, ***Dum. Bibr.***

Hyla viridis, *Laur.*

Rana arborea, *Linn* — Hyla arborea, *Cuv.*, *De Betta ed altri* — Dendrohyas arborea, *Tschudi.* — Calamita arborea, *Schneid.*

ital.: Raganella, Rana arborea, Rana canterella.
lomb.: Ranetta, Rana verde.
berg.: Rana marina, Rana sanmartina.

Questa rana conosciutissima, vive di preferenza in vicinanza dell'acqua e perciò la si trova specialmente sulle praterie irrigate. Al tempo della fregola, che dura dalla fine di aprile a tutto maggio, e nella stagione invernale se ne sta nell'acqua. Rinviensi pure nei giardini, nelle selve a fogliame caduco, dove sta attaccata alle foglie ed ai ramoscelli delle piante; nei boschetti, nei campi, ecc.

La sua estensione orizzontale è diffusissima in tutta la Provincia e la massima verticale la ho potuta constatare sino a circa 1700 metri, avendone trovato un individuo in un cespuglio poco sotto all'Alpe Cardeto. Comune come il tipo è pure la sua varietà *intermedia*, *Boul.*

La sua comparsa al piano, a Bergamo, l'ho notata verso la fine di marzo, in aprile è già numerosa.

REPTILIA

PLAGIOTREMATA

Ord. OPHIDIA

Sottord. *COLUBRIFORMIA* (Innocua)

Fam. COLUBRIDAE

Sottofam. *CORONELLINAE*

Gen. CORONELLA, *Laurentii.*

Coronella laevis, *Lac.*; sub sp. ***Fitzingeri***, *Bonap.*

Coronella austriaca, *Laur.*, *Ian. Schreiber ed altri* — Coronella laevis seu austriaca, *Dum. Bibr.* — Coluber laevis, *Lacép.*, *Merr.* — Zacholus austriacus, *Wagler* — Z. Fitzingeri, *Bonap.*

ital.: Colubro liscio, Colubro austriaco.
lomb.: Vipera.
berg.: Ipera, Epera.

Nella parte alta e fredda della Provincia, la Coronella abita volentieri le pendici soleggiate, mentre nella meridionale preferisce i luoghi ombreggiati, i boschetti delle colline, i cespugli delle praterie, il suolo asciutto e petroso.

La sua presenza da noi è abbastanza comune e diffusa e dal volgo viene scambiata colla vipera, causa la sua rassomiglianza con questo rettile e per la forma della testa e per la colorazione.

Nella regione montuosa l'ho trovata a Corna (m. 744), Rota fuori (m. 691), Costa Imagna (m. 1000), al Passo del Pertugio (m. 1186), Carenno (m. 635); ai Branzi (m. 842), a Carona (m. 1059), a Lizzola (m. 1261), a Nona in Val di Scalve (m. 1406), al Giogo della Presolana (m. 1286), sul Monte Bronzone (m. 1334) ecc. ecc. Il punto più elevato dove venne da me rinvenuto questo Colubro fu a circa 1500 metri e precisamente un po' al disotto della *Scaletta del Barbellino.*

Nella regione piana della Provincia è molto frequente in Val d'Astino, alla Maresana, alla Costa di Mezzate, nel Bosco di Morengo ecc., e si è potuto constatare la sua comparsa nelle vicinanze della Città verso i primi di maggio.

Coronella girondica, *Daudin.*

Coluber girondicus, C. meridionalis, *Daud.* — Coluber (natrix) girondicus, C. (n.) meridionalis, *Merr.* — Coronella Riccioli, *De Betta* — C. girundica, *Dum. et Bibr.*, *De Betta*, *Strauch. ed altri* — Zacholus, girondicus, *Wagler* — Zamenis Riccioli, *Bonap.*

ital.: Colubro del Riccioli.
lomb.: Vipera.
berg.: Ipera, Epera.

Io ritengo che questa specie sia molto rara nella Provincia di Bergamo, inquantochè non mi fu dato, in molti anni, di poter vederne che soli cinque esemplari, ed anche questi di località vicinissime l'una all'altra.

A buon conto, ch'io mi sappia, non venne mai trovata nella parte montuosa, ed i cinque individui in parola provengono tutti dai dintorni della Città e per vero: uno da Colle Aperto, trovato dallo studente Della Porta presso la Villa Baglioni; un secondo mi venne portato da un villico di

Castagneta, che lo raccolse nel podere detto il *Pianù* di proprietà Zanchi, ed i tre altri individui furono rinvenuti in società al *Pascolo dei Tedeschi* da un contadino del sito.

Il primo individuo aveva una lunghezza totale m. 0.79, il secondo m. 0.85, i tre ultimi m. 0.76, 0.81, 0.83.5. Tutti furono trovati dalla metà di luglio ai primi di agosto nelle siepi di biancospino.

Sottofam. *NATRICINAE*

Gen. TROPIDONOTUS, *Kuhl.*

Tropidonotus natrix, Gessn.

Coluber natrix, *Linn.*, *Daud.*, *Latr.* — C. bipes, C. tyrolensis, *Gmel.*, *Linn.* — C. scopolianus, *Daud.* — C. torquatus, *Risso* — Natrix vulgaris, N. gronoviana, *Laur.* — N. torquata, *Gessn.*, *Bonap.* — Tropidonotus natrix, *Wagler*, *Schlegel*, *Dum. et Bibr.*, *De Betta ed altri.*

ital.: Natrice, Biscia dal collare.
lomb.: Bissa d'acqua.
berg.: Bisù del colarì.

Questa serpe d'acqua, bella, vivace e variegata preferisce vivere al piano ed in vicinanza dell'acqua (laghi, stagni, fiumi, fossi, prati irrigati ecc.), ed a seconda delle circostanze, trovasi anche solitaria nelle cantine e nelle stalle dell'abitato; in montagna rinviensi fino a considerevoli altezze (a circa 2000 metri).

Nella Provincia nostra è comunissima ed arriva a grandi dimensioni; un individuo catturato a Costa di Bagnatica, in un podere del Senatore conte G. B. Camozzi Vertova, misurava metri 1.80 di lunghezza con grossezza relativa. Tale esemplare è ora posseduto dal nostro civico Museo di Storia naturale.

La s'incontra quasi regolarmente dal marzo al novembre anche nei giardini e nei campi della Città.

La sua varietà ***T. natrix var. murorum*** *Fitz*, (***var. bilineata***, *De Betta*, *Ian*, *ed al.*) è abbastanza frequente, ma non così comune come la forma tipica; ho veduto vari individui ad Almenno S. Bartolomeo sulla strada che mena a Brembate sotto, altri ne ho scorti ad Entratico, a Brusaporto e sul Canto di Pontida; più comune di questa varietà è l'altra, *var.* ***albotorquata***, in modo speciale nei territori di Martinengo, Romano, Treviglio, Verdello, Ponte S. Pietro.

Tropidonotus tesselatus. Meyr.

Coronella tesselata, *Laur.* — Coluber tesselatus, *Gmel.*, *Fitz.* — Natrix tesselatus, *Merr.*, *Bonap.* — N. gabina, *Bonap.* — Tropidonotus tesselatus, *Wagler*, *Ian*, *Fatio*, *De Betta ed altri.*

ital.: Natrice tesselata.
lomb.: Bissa de sütt.
berg.: Bisù.

Come il *natrix*, col quale in generale ha una rassomiglianza nei disegni della parte superiore del corpo, è una biscia d'acqua, ma ancor più spiccata e nel tempo stesso dannosissima alla pesca. Perciò se ne sta quasi sempre, e solamente, vicino agli stagni, alle fosse di scarico, agli smaltitoi, come lungo le rive dei fiumi, dei laghi, or dentro, or fuori dell'acqua.

Non mi fu dato di rinvenirla sugli altipiani e sui monti, quantunque in alcuni siti la si trovi sino a circa 1200 metri.

Trovai un giovane individuo a Longuelo ai primi di marzo, sotto una pietra in un campo. È specie comunissima in tutta la Provincia specialmente lungo l'Adda, il Brembo, il Serio, l'Oglio dagli ultimi di marzo ai primi di aprile, ai primi di maggio secondo le località. Raggiunge qui da noi dimensioni notevoli; un esemplare raccolto a Marne misurava m. 1.23.

Un solo individuo della *var. concolor*, *Ian.* (*var. nigra*, *Fatio*) l'ho rinvenuto al lago d'Endine vicino a Monasterolo nel giugno del 1891; i contadini di quel sito asseriscono di

vederne di frequente, ma delle loro asserzioni non si può tener calcolo.

Tropidonotus viperinus, *Schl.*

Coluber viperinus, *Latr., Daud. Risso.* — C. maurus, *Daud.* — Natrix viperinus, *Merr.* — N. viperina, *Bonap.* — Tropidonotus viperinus, *Dum. et Bibr., Ian, Fatio, Schreiber, De Betta, Lessona, Camerano ed altri.* — Natrix chersoides et ocellata, *Wagler.*

ital.: Natrice viperina.
lomb.: Vipera.
berg.: Ipera, Epera.

I pochi esemplari trovati in Provincia fanno ritenere che questa specie sia rara da noi, quindi va da sè che riguardo alla sua estensione verticale ed orizzontale si può dir poco.

Nel 1889 ebbi due individui presi a Ranzanico presso il Lago d'Endine (m. 519), un esemplare, l'anno seguente l'ho trovato io stesso a Bianzano (m. 593), pure presso il lago di Endine, ed i villici di quel luogo assicuravano di vederne ed ucciderne annualmente molti. Nella valletta del Rogno, convalle a quella del Riso, ne ho trovato uno nel luglio del 1894; dal bosco di Morengo ebbi un bellissimo individuo catturato nell'ottobre dell'anno decorso da un pescatore detto Giulay.

I due esemplari di Ranzanico erano femmine e misuravano in lunghezza totale l'uno m. 0.42, l'altro m. 0.39; quello di Bianzano maschio, m. 0.65, quello del Rogno, maschio, m. 0.47; per ultimo quello del bosco di Morengo, pure maschio, aveva una lunghezza di m. 0.84.

Rispetto alle sue consuetudini sembra che siano l'istesse di quelle del *T. tesselatus.*

Sottofam. *COLUBRINAE*

Gen. COLUBER, *Linn.* — CALLOPELTIS, *Fitz.*

Coluber flavescens, *Gmel.*
Callopeltis longissimus, *Laur.*

Coluber-Natrix Aesculapii, C. N. Scopolii, *Merr.* — C. natrix, *Linn.* — C. flavescens, *Gmel., Schinz., Bonap., De Betta ed altri.* — C. Aesculapii. *Latr., Schleg., Strauch.* — Zamenis Aesculapii, *Wagl.* — Callopeltis Aesculapii, *Schreiber.* Elaphis Aesculapii, *Dum. et Bibr., De Betta, Ian.*

ital.: Colubro saettone, Col. d'Esculapio.
lomb.: Anza.
berg. Fada, Bisù, Gatöbe.

Rinviensi in montagna, nei boschi e nelle selve; al piano, nei campi, sui muri, sulle roccie nude, sulle rovine; si trova pure, e frequentemente, sugli alberi.

Da noi è abbastanza comune e nella parte montuosa fu trovato ad altezze rilevanti. Ne presi uno oltre ai 2000 metri, al Piano d'Avinsco (m. 2051); altri individui furono pure veduti in località elevate.

Nella parte piana e bassa della Provincia è molto frequente; verso la metà di maggio del 1895 nella nostra città, furono trovati due individui sulla strada a gradini (*i basèi*) che dalla via V. E. mette a S. Alessandro, dal mio egregio amico prof. Pietro Pesenti. Lo Spreafico trovò un esemplare a S. Sebastiano (Bergamo), che misurava in lunghezza totale m. 1.85. Altri esemplari furono da me trovati in varie località della bassa, a Curnasco, a Brembate sotto, a Bagnatica ecc. ecc.

Il De Filippi [1] nella sua memoria dice, che in Lombardia è rarissimo, a me invece sembra il contrario.

[1] De Filippi, *Catalogo Serp. Mus. Pavia.* Bibl. ital. vol. 99, pag. 185. Milano 1840.

Coluber viridiflavus, *Lacép.*

Natrix gemonensis, *Laur.* — N. atrovirens, N. pethola, N. personatus, *Merr.* — Coluber natrix, *Linn.* — C. viridiflavus, *Latr.*, *Fitz.*, *Bonap.*, *De Betta*, *Schleg. ed altri.* — C. personatus, C. natrix, *Daud.* — Zamenis viridiflavus, *Wagl.*, *Dum. et Bibr.*, *De Betta*, *Ian*, *Schreiber ed altri.*

ital.: Colubro verde e giallo, Serpente uccellatore.
lomb.: Milórd, Milò, Smiróld.
berg.: Fada, Bisù, Gatöbe.

Questo serpente splendido sceglie la sua dimora al solatío, non però nelle località aride dei territorii ove esistano fabbricati; lo s'incontra lungo le siepi, le strade di campagna, le vecchie muraglie. Rinviensi tanto al piano che sulle alture; l'ho veduto anche a 1600 metri, presso le miniere di calamina in territorio di Oltre il Colle.

Quantunque la forma tipica non sia nella Provincia così comune come il *C. flavescens*, pure la sua varietà ***Col. viridiflavus var. carbonarius***, *Fitz* (*berg.* bisù, biss bastonér) è senza dubbio la biscia più comune fra noi, ed audace come è, si avvicina volentieri anche alle case.

La forma tipica incomincia a comparire fra noi ai primi d'aprile e vi rimane sino ad autunno innoltrato; così dicasi della *var. carbonarius*.

Di quest'ultima ho trovato uno stupendo esemplare a Brembilla, vicino alle case lungo il muro della strada provinciale ed uno a Piario, maschio, della lunghezza di m. 1.75; alla Bastia presso S. Vigilio, il sig. Spreafico ne trovò uno che misurava m. 1.90.

Sottord. *SOLENOGLYPHA* (Venenosa)

Fam. VIPERIDAE

Gen. VIPERA, *Laurentii.*

Vipera aspis, *Merr.*

Coluber aspis, *Linn.*, *Gmel.* — C. vipera, *Lacép.* — Vipera Mosis Charas, V. Francisci Redi, *Laur.* — V. ocellata, V. vulgaris, V. chersea, V. Redi, *Latr.* — V. aspis, *Bonap.*, *Schlegel*, *Dum. et Bibr.*, *Ian*, *De Betta*, *Fatio*, *Schreiber ed altri.* — Echidna aspis, *Merr.*, *Risso.* — Aspis ocellata, *Fitz.*

ital.: Vipera, Aspide.
lomb.: Vipera.
berg.: Ipera, Epera.

Questo rettile, rassomigliante, come ho già notato, pel colore e pel disegno, alla *Coronella laevis*, abita i pendii sassosi e sterili, le località scoperte delle selve e dei boschi, le siepi dei campi, i cespugli delle colline, i muri, gli orli dei prati, i mucchi di pietre, più raramente i piani e le rive delle acque.

Nella Provincia di Bergamo pur troppo esso è comunissimo ed ha un'estensione verticale e orizzontale assai svariata. Fu trovato sino all'altezza di circa metri 2000 sul Monte Alben, la massima elevatezza dove finora venne rinvenuto da noi, ed i luoghi più infestati da esso sono la Val d'Astino, la Val Cavallina, la Val Rossa, la Val di Gandino, il piano di Trescore, lungo le rive e le sabbie del Serio, e le pendici soleggiate della campagna sovrastante il lago d'Iseo.

Ho potuto vedere da vicino quasi tutti gli esemplari delle sunnominate località, isolati, uniti a gruppi ed aggrovigliati insieme e quantunque il colore di questa vipera sia così va-

riabile, pure il fondamentale grigio-bruno, bruno-castagno ed i disegni delle macchie concordavano perfettamente in tutti.

Insieme alla forma tipica non è difficile il trovare, nei luoghi dov'essa è più frequente, anche le seguenti varietà, rispetto alla colorazione ed alla macchiettatura: var. *cinerea*, var. *cinerascens*, var. *rufescens*, var. *fusca*, var. *nigra*.

Questo rettile si presenta da noi in sui primi di aprile e vi rimane sino alla fine di ottobre, e, qualche anno, anche più in là.

Gen. PELIAS, *Merr.*

Pelias berus, *Merr.*

Coluber berus, *Linn.*, *Laur.* — C. chersea, *Linn. Laur.* — Vipera prester, *Daud.*, *Latr.* — V. melanis, *Daud.*, *Latr.* — Vipera berus, *Daud. Schlegel, Schinz, Ian, Strauch.* — Pelias berus, *Merrem, Risso, Bonap., Dum. et Bibr., De Betta, Schreiber ed altri.* — Pelias chersea, *Bonap.*

ital.: Marasso, Marasso palustre.
lomb.: Vipera.
berg.: Ipera, Epera.

Il suo soggiorno d'elezione il *Pelias* lo sceglie sui monti, dove sale fino sopra la vegetazione lignea; nei pendii rocciosi e nelle nudità delle selve, nei cespugli delle rupi; in pianura lo si rinviene nelle macchie, nei fondi paludosi, nelle cavità degli alberi, nelle fessure delle roccie ovvero fra le radici dove vi siano delle buche di topi odi mammiferi più grandi. Esce a far la sua preda specialmente di notte tempo.

Nella nostra Provincia *fortunatamente* il Marasso non è sì comune come la *Vipera aspis*, e quantunque qualche individuo lo si trovi nella parte bassa, la sua estensione è limitata alla parte montuosa. Dissi *fortunatamente*, giacchè questo rettile assale l'uomo e gli animali utili anche non provocato, mentre la *aspis*, se non è molestata o calpestata, non è d'istinto così malvagio.

Con piena sicurezza posso io, per il *Marasso*, designare i seguenti luoghi, dai quali anche gli esemplari della mia collezione provengono in massima parte: Grassobbio, dove sulle ghiaie del fiume Serio fu trovato dal sig. Spreafico; Gandino, Frerola, Castione della Presolana (m. 856), Selvino (m. 950), Branzi (m. 857), Roncobello (m. 980), Rota fuori (m. 690), Carenno (m. 632), Lago di Gaiano, S. Giovanni delle Formiche (m. 610), Schilpario (m. 1122), Nona (m. 1336), Laghetto di Polzone (m. 1800), Monte Pegherolo (m. 2000 circa).

Fra i vari esemplari ne vidi quattro con parziale melanismo, dovuto allo sviluppo delle macchie nere del dorso.

Pur troppo le vipere, tanto dell'una che dell'altra specie, sono sparse ancora per tutta la Provincia, ed annualmente hannosi a deplorare delle disgrazie prodotte dal morso di questi rettili. Ora è un grave errore il credere, come da taluni, anche naturalisti, si va dicendo, che la vipera è tutt'al più capace di causare la morte di un bambino o di un debole fanciullo; le statistiche ci fanno vedere il contrario e constatano che l'uomo adulto, morso dalla vipera, muore nella proporzione del 17 per cento. In ogni caso tale morso mette sempre la vita in pericolo e compromette la salute se non per sempre, almeno per lunga serie di anni.

Il numero dei cani, che muoiono in seguito al morso viperino è considerevole; le pecore, animali più grandi, non ne sono risparmiate; sul cavallo, sul mulo, sull'asino il caso del morso è più raro, ma quando accade, può essere egualmente letale.

Il veleno della vipera è insipido, fluido e giallastro ed è sempre stato oggetto di numerose ricerche, specialmente in questi ultimi anni. Mai gli scienziati si sono stancati dallo analizzare e dal voler penetrare la natura intima di questo veleno, che è ancora al giorno d'oggi totalmente sconosciuta. Non si è potuto finora che constatare la presenza di albuminoidi, che la chimica non ha per anco stabilito quali. Quindi un antidoto chimico sicuro, contro il veleno dei serpenti, non esiste.

Però un rimedio v'è, e questo senza dubbio validissimo, anzi di gran lunga migliore di quanti sogliono essere adoperati in tali casi, come sarebbero la cauterizzazione, il succhiamento, la bagnatura e l'ingestione d'ammoniaca ecc. ecc. Questo consiste in una o più iniezioni, fatte mediante la siringa Pravaz, di una soluzione di acido cromico nella proporzione del 3 % (in acqua sterilizzata), previa una strettissima legatura alla parte superiore della ferita. Da parecchi anni vado consigliando a molti medici miei amici tale rimedio che fu trovato efficacissimo, anche nei casi più gravi.

Ond'è ch'io qui lo raccomando pubblicamente a tutti i sanitari, anzi, per viemmeglio loro facilitare il possesso del rimedio, preparato con diligenza, dietro richiesta, ne farò loro *gratuitamente* l'invio.

Ord. SAURII

Sottord. *BREVILINGUIA*

Fam. SCINCOIDEAE

Gen. ANGUIS, *Cuv.*

Anguis fragilis, *Linn.*

A. clivica, A. lineata, *Laur.* — A. bicolor, A. cinerea, *Risso.* — Erix clivicus, *Daud.* — Otophis erix, *Fitzing.*

ital.: Orbettino.
lomb.: Orbisoeu.
berg.: Signórbola, Teórbola, Sibórgola, Signácola, Üsorbola, Isórbola, Sigórbola, Biligórgna, Signócla ecc.

Questa specie vive tanto in montagna, che nella profondità delle valli, nelle boscaglie e nei prati, nei luoghi secchi, in località umide e vicine all'acqua, purchè dovunque le si offra un riparo dai raggi solari. Si trova nell'erba e fra le radici degli alberi, sotto le pietre mobili ed in buchi, che si scava da sè od in tane di altri animali, specialmente nei formicai abbandonati. Nella stagione invernale se ne sta in buche in società di molti individui.

Posso risparmiare le indicazioni delle località dove essa si presenta, giacchè nella nostra Provincia si trova per ogni sito, solo accennerò alla massima elevatezza in cui l'ho incontrata, al Colle di Branchino (m. 1847).

Nella nostra regione sono molto frequenti le sue varietà. La var. ***fusca***, *De Betta*, l'ho trovata a Fuipiano di Valle Imagna, a Gandino, al Moio di Valle Imagna, sul Canto basso sopra Pontida, nella Valle di S. Martino ed in altre località montane; la var. ***vulgaris***, *De Betta*, l'ho veduta in modo particolare nella Valle Cavallina e nella regione bergamasca

del Lago d'Iseo; la var. ***nigriventris***, *De Betta*, non è rara specialmente nella parte montuosa; dove l'ho trovata in maggior copia, questa varietà, fu sul Monte Misma.

Mi fu recato un caso di dicefalia di quest'ultima varietà nell'ottobre del 1892 proveniente da Albino.

Da noi l'*Anguis fragilis* si mostra ai primi di marzo e vi sta sino al novembre.

Anche l'***orbettino***, sia per la sua rassomiglianza coi serpenti, sia anche per la leggenda che corre qui da noi " *se la signórbola la ghe'edés e se la lpera la ghe sentés, poca zét ghe resterés* „ è oggetto di persecuzione e di sterminio per parte dei villici.... ed anche dei non villici. Questo essere tranquillo ed innocente merita protezione, giacchè distrugge moltissimi insetti, specialmente quelli che si nascondono sotto le zolle superficiali del terreno.

Sottord. *FISSILINGUIA*

Fam. LACERTIDAE

Gen. LACERTA, *Linn.*

Lacerta viridis, *Laur.*

L. agilis, *Linn.* — L. bilineata, *Daud.* — L. viridissima, *Fitzinger* — Seps viridis, S. terrestris, S. varius, S. sericeus, *Laur.*

ital.: Ramarro.
lomb.: Ghess, Lugher.
berg.: Ligorù, Lösertù, Ghez, Ligùr, Ligúrt, Martináz, Leù.

Il Ramarro nella Provincia bergamasca è abbondante e sparso dappertutto; lo s'incontra specialmente lungo le strade e le vie di campagna, le sponde dei fiumi, sulle rupi e luoghi soleggiati nei boschi e fra i cespugli e molte volte adagiato sopra di essi, sia per scaldarsi al sole, come pure per stare in agguato della preda; meno frequente lo si trova negli orti e

nei campi coltivati. Raramente rinviensi in società, e contrariamente all'usanza delle altre lucertole, difficilmente se ne sta in vicinanza dell'abitato.

Da noi lo si vede dai primi di marzo ai primi di novembre.

Comuni come il tipo sono pure le sue varietà: var. ***concolor***, *De Betta*; var. ***chloronota***, *Rafin*; var. ***versicolor***, *De Betta*; var. ***mento cœrulea***, *Bonap.*; var. ***brunneo-viridescens-bilineata***, *De Betta*, (comunissima in Val Taleggio); var. ***bilineata***, *Daud.* (trovato un individuo di quest'ultima varietà al Passo della Manina, m. 1797) e la var. ***cinereo-nigrescens***, *De Betta*, frequentissima fra le rovine dei muri, e la meno paurosa.

Lacerta muralis, *Merr.*

Seps muralis, S. sericeus, S. argus, *Laur.* — Lacerta muralis, *Latr.*, *Merr.*, *Fitz.*, *Dum. et Bibr. ed altri.* — L. agilis, L. Brongnartii, L. fusca, L. Laurentii, L. maculata, *Daud.* — L. agilis, L. Merremii, *Risso.* — Podarcis muralis, *Wagl.*, *Tschudi*, *De Betta ed altri.*

ital.: Lucertola delle muraglie.
lomb.: Luserta.
berg.: Löserta.

Non v'è animale così diffuso e conosciuto come la lucertola delle muraglie. La si trova per ogni dove, ma in ispecial modo nelle località soleggiate e però la vediamo nelle campagne, nelle siepi, lungo le strade, negli orti, nei giardini, sui muri, sulle macerie, sui pali, sugli alberi, sulle colonne e sugli stipiti delle porte, sulle porte stesse, perfino sulla cima degli alti edifizii (torri, campanili), come pure nelle case abitate.

A Bergamo e dintorni fa la sua comparsa generalmente verso la metà di febbraio, ma non è raro il vederla anche nelle belle giornate di gennaio, quando splende il sole, sulle mura della città a tender insidie alle poche mosche godentisi anch'esse il caldo.

Essendo la lucertola muraiola un animale che ama assai

i raggi solari ed i luoghi caldi, così a grandi elevatezze essa manca del tutto o quasi. La località più alta dove ho potuto raccoglierla fu al paesello di Foppolo (1515 m.) sul muricciolo di quel cimitero.

Come la forma tipica sono pure comunissime le sue varietà: var. *nigriventris*, var. *albiventris*, var. *cupreiventris*.

Nella *L. muralis* è tutt'altro che raro lo scorgere delle formazioni mostruose nella coda; ho visto più volte di queste lucertole con due, tre code.

Lacerta serpa, *Rafin.*

Podarcis muralis var. campestris; Podarcis muralis viridi ocellata, *De Betta*.

ital.: Lucertola.
lomb.: Luserta.
berg.: Löserta.

Questa graziosa lucertola, di un bel color verde vivo e con larga fascia mediana longitudinale a macchie molto oscure, sen vive quasi esclusivamente nelle campagne, negli orti, nelle siepi, sui muri, in buche e quasi sempre in compagnia della *L. muralis*, almeno da quanto ho potuto osservare in città e nei dintorni immediati. La si rinviene pure vicino all'acqua, e non raramente.

È molto frequente qui da noi, ma in quanto alla sua estensione è più diffusa nella parte piana e bassa della Provincia, di quello che non sia nell'alta e montuosa.

Raggiunge dimensioni abbastanza rilevanti; degli individui raccolti nelle ortaglie sotto le mura di Bergamo avevano una lunghezza totale che variava dai centim. 24 ai cent. 21,5.

Fa la sua comparsa da noi insieme alla sua' congenere *L. muralis*, e nelle località dove abbonda, è sempre più numerosa di quella. Gli individui maschi, che catturavo vivi in primavera innoltrata, esalavano in ischiavitù un odore molto somigliante a quello del muschio.

Lacerta (Zootoca) ***vivipara***, *Jaquin*.

L. vivipara, *Dum. et Bibr.*, *Fatio*, *Schreiber*. — L. pyrrhogastra, *Merr.* — Zootoca vivipara, *Wagl.*, *Bonap.*, *De Betta*, *Lessona*. — Z. pyrrhogastra. *Tschudi*.

Questa specie predilige la vicinanza dell'acqua, tanto che la si potrebbe denominare una lucertola acquaiola, e perciò in pianura noi la vediamo vicino alle paludi, alle marcite, nei prati molto irrigati, ed in montagna noi la scorgiamo a riposare sempre presso i rigagnoli, i condotti d'acqua, le dighe ecc.

D'indole buona e mansueta, quando se ne sta a riscaldarsi al sole, disturbata di soprassalto, essa non mostra alcun timore, anzi sembra che non fugga l'uomo; presa e ridotta in ischiavitù, prestissimo si affeziona a chi la nutre e diventa subito addomesticabile e fiduciosa, molto più che le altre lucertole.

Riguardo alla sua distribuzione, pare che qui da noi sia abbastanza diffusa; ad ogni modo, nessuna lucertola ha un'estensione verticale così grande come questa: dalla bassa pianura essa va sino ai più alti piani alpini e fino sopra alla vegetazione legnosa.

Io ho potuto raccoglierne varii esemplari a considerevole altezza e precisamente: al piano del Barbellino (m. 1800), sul Corno Stella (m. 2619), sul Monte Alben (m. 2044), sul Monte Ortighera (m. 1840), sul Monte Cabianca (m. 2570), al Passo Campello (m. 1925), al Passo di Gleno (m. 2520), al Passo della Manina (m. 1803), al Giogo della Presolana (m. 1296), sul Monte Misma (m. 1162), al lago d'Aviasco (m. 2068), ai Laghi Gemelli (m. 1960), a Lizzola (m. 1261), alla Madonna del Frassino (m. 964), a Carona (m. 1118) ecc. ecc. al piano l'ho rinvenuta nei dintorni della Città, a Martinengo, a Caravaggio, a Treviglio, a Treviolo, a Brembate sotto, a Marne. ecc. ecc.

Devo pure aggiungere che non è così comune come le specie precedentemente nominate.

Non infrequenti sono pure due sue varietà: *a dorso bru-*

nastro ed *a dorso bruno verdastro*, viventi specialmente nella parte montuosa della Provincia.

La sottoclasse dei ***Chelonia*** manca del tutto nella Provincia di Bergamo, giacchè non si può ammettere come specie indigene quelle che si mantengono negli orti e nei giardini, vale a dire l'*Emys europaea*, e la *Testudo graeca*.

Si è costretti differire al Volume successivo la stampa della Memoria del Prof. F. Contuzzi premiata nel Concorso Rampinelli, in causa del ritardo dell'autore stesso nel rimettere le bozze corrette del suo lavoro.

SOMMARIO